TESORO CATTOLICO

SCELTA DI OPERE ANTICHE E MODERNE

ATTE A SANAR LE PIAGHE

RELIGIOSE E POLITICHE

CHE AFFLIGGONO

L'ODIERNA SOCIETÀ

CLASSE TERZA

ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ

Volume XVI.

NAPOLI

A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

AUTORI
delle opere
che
comporranno
la presente
raccolta.

S. Agostino - Artaud - Baronio - Bartoli - Bourdaloue
Bossuet - Calmet - S. Carlo Borromeo - S. Caterina da Siena
Cesari - De Maistre - Finetti - Frayssinous - Gaume
Gerdil - S. Giovan Crisostomo - Lacordaire - Lambertini
Maret
Marzuttini
Massillon
Moehler
Muratori
Orsi
Piano
Pallavicino
Riccardi
Segneri
Tassoni
Turchi
Valsecchi
Wiseman
ED ALTRI.

QUESTA RACCOLTA DIVIDESI IN TRE CLASSI

CLASSE 1.ª — DOGMATICA, POLEMICA E FILOSOFIA MORALE.
— 2.ª — STORIA E BIOGRAFIA.
— 3.ª — ELOQUENZA, LETTERATURA E VARIETÀ.

PICCOLA
BIBLIOTECA
RELIGIOSA,
MORALE,
SCIENTIFICA E LETTERARIA

—
VOLUME SESTO
—

NAPOLI
A SPESE DELLA SOCIETÀ EDITRICE
—
1856

OPERE CONTENUTE IN QUESTO VOLUME

CALMET E MONTEMANNI

ATLANTE ICONOGRAFICO E GEOGRAFICO
DELLA SACRA BIBBIA.

VITTADINI

TESTIMONIANZE DEI PAGANI A FAVORE DEL CRISTIANESIMO
E DEI PROTESTANTI
A FAVORE DEL CATTOLICISMO.

ARTAUD DE MONTOR

VITA DEL SOMMO PONTEFICE BENEDETTO XIV.

LAMBERTINI

TRE RAGIONAMENTI.

GAUME

LA RELIGIONE NEL TEMPO E NELL' ETERNITA'.

STABILIMENTO TIPOGRAFICO PERROTTI

ATLANTE

ICONOGRAFICO E GEOGRAFICO

DELLA

SACRA BIBBIA

PER SERVIRE

A TUTTE LE EDIZIONI

DELL' ANTICO E DEL NUOVO

TESTAMENTO

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

CONSIDERAZIONI SULLA SACRA BIBBIA.

La voce *Bibbia* viene dal greco Βιβλια ovvero Βιβλιον usato dai Greci per dinotare ogni e qnalunque libro; ma è applicata per autonomasia alla Sacra Scrittnra come al libro per eccellenza. Βιβλιον poi viene da Βιβλιος cbe significa certa canna egiziana, dalla quale anticamente era fatta la carta. Gli Ebrei appellano la Bibbia *Mikrà*, cioè *lettura*. Noi Cristiani per *Bibbia*, *Scrittura*, *Libri sacri*, *Sacro testo*, e somiglianti, intendiamo un corpo di libri scritti sotto l' ispirazione di Dio, e che la Chiesa Cattolica ba riconosciuto per tali. Questi libri dividonsi in generale in quelli della Vecchia, e della Nuova Alleanza, ossia del Vecchio, e del Nuovo Testamento. Appellansi libri dell' Antico Testamento quelli che furono scritti prima della nascita di Gesù Cristo, e che contengono la legge, la storia degli Ebrei, le predizioni dei profeti riguardo al Messia, e diverse regole, o trattati di morale. Il Nuovo Testamento contiene i libri scritti dopo la morte del Redentore da' suoi Apostoli, o discepoli.

I libri dell' uno, e dell' altro Testamento dividonsi poi in proto-canonici, e deutero-canonici. I proto-canonici sono quelli che la Sinagoga contava nel suo canone, cioè il Pentateuco, il

libro di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, i quattro de' Re, i due de' Paralipomeni, Esdra e Nehemia, Esther, Isaia, Geremia, Ezechiele, Daniele, i dodici profeti minori, Giobbe, i Salmi, i Proverbii, l'Ecclesiaste e la Cantica. I deutero canonici son quelli che la Chiesa cattolica aggiunse al canone degli Ebrei nel suo canone particolare. Tali sono Tobia, Giudith, la Sapienza, l' Ecclesiastico, i Maccabei, Baruch, i frammenti d' Esther e di Daniele. Si appellano proto-canonici del Nuovo Testamento quelli che furono sempre considerati come divini per tutta la Chiesa; e sono i quattro Vangeli, di s. Matteo, di s. Marco, di s. Luca, di s. Giovanni. Diconsi deutero-canonici quelli che dopo d' essere stati considerati un tempo come dubbii in qualche chiesa, furono in progresso di tempo riconosciuti universalmente come facienti parte integrante di tutta la Scrittura. Tali sono l' ultimo capitolo di s. Marco dal v. 9 alla fine; e i versetti 43, 44 del cap. 22 di s. Luca; il cap. 8 di s. Giovanni dal v. 2 fino al 12 inclusivamente; la lettera di s. Paolo agli Ebrei, quella di s. Giacomo, la seconda di s. Pietro, la seconda e terza di s. Giovanni, quella di s. Giuda e l' Apocalisse.

Dividonsi inoltre i libri santi in *legali*, *storici*, *didascalici*, *poetici e profetici*. Nell' Antico Testamento i *legali* sono i cinque di Mosè che gli Ebrei disignavano col nome di *Thorà*, ed i Greci con quello di *Pentateuco*. Gli *storici* sono quelli di Giosuè, dei Giudici, di Ruth, de' Re de' Paralipomeni, e gli altri sino ai Salmi, come pure i libri de' Maccabei. Anche il Pentateuco potrebbe considerarsi come libro storico. I *didascalici* comprendono i Proverbii, l' Ecclesiaste e Giobbe. I *poetici* abbracciano i Salmi di David, la Cantica di Salomone, i Treni di Geremia. Cionondimanco varii pezzi di sublime poesia si trovano qua e là nei libri divini, come nell' Esodo, in Isaia, in Giobbe ecc. Tra i *profetici* sono annoverati tutti i libri de' profeti Maggiori e Minori.

Nel Nuovo Testamento i libri *legali* sono i quattro Vangeli; gli *storici*, gli Atti degli Apostoli; i *didascalici* le lettere di s. Paolo, e quelle degli altri Apostoli. L' Apocalisse si annovera tra i *profetici*. Qualche autore divide i libri del Nuovo Testamento solamente in *istorici* e *didadici*, lasciando però l' Apocalisse nella classe dei *profetici*.

L' Autore primario de' sacri libri è Dio, e di lui furono strumenti alcuni uomini privilegiati della cui mano ed opera si degnò servirsi per gli alti suoi fini di annunciare al genere umano le eterne verità. Perciò san Paolo appella la Scrittura *divinamente ispirata*; e san Pietro disse che — *non per umano volere fu portata la profezia; ma che ispirati dallo Spirito Santo, par-*

larono i tanti uomini di Dio; — e di nuovo s. Paolo — *Iddio che molte volte, ed in molte guise parlò un tempo a' padri per li profeti ecc.* — Questi profeti furono per così dire gli *amanuensi*, o *notarii* di Dio, che sebbene intendessero ciò che suggeriva loro lo Spirito Santo, scrivevano tutto quello ch'era loro dettato come fa la *penna di uno scrittore che scrive velocemente* (Salm. 44, v. 2). Male dunque si apposero gli eretici Anomei, che come riferisce s. Epifanio (haeres. 76) sostenevano che talvolta dagli scrittori della Bibbia furono scritte alcune cose *umanamente* nelle quali o loro svariò la memoria, od errarono. E malamente pur anco pretendono alcuni che codesti sacri autori scrissero sempre il vero in sostanza, ma che però sonovi ne' loro scritti alcune cose che non sono degne della maestà dello Spirito santo, e della particolare sua direzione, come a mo' d' esempio *il pallio lasciato a Troade* (2. Tim. cap. 4, v. 13), e il *cane* di Tobia *movente la coda* (Tob. cap. 11, v. 9). Se ammettiamo che v' abbia nella Scrittura una piccola cosa che sia stata scritta senza direzione soprannaturale, allora ci sarà lecito dubitare anche del resto, e così come dice sant' Agostino, *tutta l' autorità della Scrittura cadrebbe, e con essa la nostra fede.* Osserviamo poi che quelle stesse cose che ci paiono per avventura le più minute, e di poco momento, non sono senza il loro particolare vantaggio se si riferiscono alle maggiori; epperciò non deggionsi giudicare indegne della divina maestà chè il più delle volte ha voluto conformarsi alla nostra debolezza, e al corto nostro intendimento. Che se la Scrittura non sempre, e in tutti i libri, conserva la stessa uniformità di stile, o di eloquenza, ciò avviene perchè lo Spirito Santo assistendo gli scrittori affinchè non errassero, e ispirando loro le verità da annunciarsi, permise che si formassero lo stile, e si adattò all' ingegno naturale dello scrittore. Perciò ecco il motivo per cui v' ha differenza, e ineguaglianza di stile. Così il profeta Isaia appare colto e pulito; Geremia alquanto più rustico; Ezechiele partecipa dell' uno e dell' altro. Ciò che dicesi de' libri del Vecchio Testamento convien pure a quelli del Nuovo. Se però variano quanto alla forma secondo l' educazione, e il genio de' loro autori, quanto poi alle dottrine si vede chiaramente che derivano tutte dalla stessa fonte divina sì per le verità morali, sì per le sublimi e giuste idee che ci danno dell' Ente Supremo, e che l' umana filosofia non fu capace giammai d' insegnare. Del resto considerar dobbiamo malagevolissima l' interpretazione della grand' opera, de' libri rivelati. Per volerne dare qualche giudizio non solo fa d' uopo riflettere che dessi narrano la storia di quaranta secoli, ma è altresì necessario avere pro-

fonde cognizioni delle lingue, del genio dei popoli dell' Oriente, delle arti, delle scienze, de' costumi degli antichi secoli e somiglianti. Laonde (assoggettandosi alle decisioni della Chiesa in ciò che è di dogma) non ci dobbiamo allontanare gran fatto dai giudizii e da' comenti de' primi Padri della Chiesa, che o scrissero sui luoghi stessi de' grandi avvenimenti narrati nelle sacre pagine, od erano in possesso non solo dell' orientale filologia, della cronologia de' primi imperi del mondo, ma ben anco di una moltitudine di tradizioni, che loro agevolarono la via alla sposizione. La brevità cui dobbiamo attenerci non ci permette di trattare nemmeno in iscorcio dell' eccellenza di questi divini libri che sono oggidì il fondamento delle credenze, e delle abitudini morali di tutto il mondo incivilito. Diciam solo che senza di essi è impossibile conoscere la vera storia interna ed esterna dell' uomo. L' antica filosofia conobbe che l' uomo *non è ciò che deve essere*. Ma non seppe sciorre l'enigma, perchè ne ignorava la cagione. La Bibbia ci toglie ogni dubbio colla creazione dell' uomo in istato di grazia, e colla caduta dei nostri progenitori. Ecco lo scioglimento di tutto l' enigma, e la necessità di un divino Riparatore. Senza la conoscenza di queste cose, l' uomo come dice saviamente Paschal, è più incomprensibile a sè medesimo di quello che siagli questo stesso mistero inconcepibile.

E le stesse verità storiche che veggiamo a traverso il velo delle favole, come le distingueremmo noi senza il soccorso delle divine Scritture, che ci riferiscono le cose nella loro naturale semplicità? Senza di ciò, come vedremmo noi Saturno in Noè, Sem in Plutone od in Tifone, e Japhet in Nettuno? Mosè pure ci scopre la sorgente della favola di Saturno mutilato da Giove in ciò che egli dice di Noè trovato ignudo da Cham. Nettuno dio del mare, è lo stesso Japhet, padre dei popoli che abitarono *le isole delle nazioni*, come è detto nella Gen. cap. X, v. 5 Saturno e Rea indicano Adamo ed Eva, o piuttosto Noè e la sua moglie. I giganti che dichiarano la guerra a Giove, che impongono monti a monti per assediare il cielo, sono coloro che imprendono a fabbricare la torre di Babele. Il Chaos, l' età dell' oro, dell' argento, del ferro, tutto ciò è desunto dalla storia di Mosè. Hyrico che accoglie ospitalmente Giove e Mercurio nascosti sotto le spoglie di viaggiatori, è lo stesso che Abramo il quale riceve gli Angeli e merita che Dio conceda un figliuolo a Sara. Aronne è rappresentato nella favola di Mercurio, Sansone in quella di Ercole ecc. ecc. Gli antichi mostravansi vaghi di troppo acume; amavano l' enimma e la sottigliezza, credevano di dir nulla quando non dicevano qualche cosa di mirabile. Ma tal per-

nicioso gusto non ha guastato la storia della Bibbia; non vi sono scrittori più severi e più gravi di coloro che l' hanno dettata; o per meglio dire, non ci ha scrittore più saggio, più verace, più rispettabile dello Spirito divino che ne è l' autore. La sua unzione, la sua luce, la sua forza vi si fanno sentire dal principio alla fine; nè mai fu alcun narrator più sublime e più dignitoso dei nostri sacri autori: nè mai storia alcuna ebbe maggiori caratteri di verità di quella del popolo di Dio. Con tutto ciò la sedicente filosofia de' tempi moderni ebbe la petulanza di combattere i libri divini; ma dovette cedere il campo confusa e scornata. E ci gode l' animo di ravvisare che i poeti più distinti si fanno pregio d' infiorare i loro carmi di pensieri e di concetti che attingono dalla Bibbia come al vero fonte di ogni vero e d' ogni bello; e che i filosofi più illustri, i politici e i legislatori più grandi non altri sistemi di dottrine, nè altri ordinamenti si attentano di produrre, che conformi non siano alle eterne verità dei savi libri, quando vogliano conseguire vera gloria, e stabile fondamento dalle loro dottrine o politiche istituzioni.

Il fine per cui volle Iddio darci la verità della rivelazione ne' libri biblici, fu la sua gloria, e la nostra felicità. *Queste cose*, disse s. Giovanni, *sono state scritte affinchè crediate che Gesù è figliuolo di Dio, e perchè credendo abbiate la vita.* O in altri termini, il fine generale de' libri biblici in parte è la cognizione di Dio, in ispecie soprannaturale e in parte l' amore dello stesso Dio e del prossimo. Ma il fine particolare che al generale conduce è vario, e dall' Apostolo viene ridotto quasi a quattro capi cioè *alla dottrina, al rimprovero, alla correzione e all' erudizione.* — *Tutta la Scrittura*, egli dice, *divinamente ispirata è utile per insegnare, per redarguire, per correggere e per formare alla giustizia.* Due de' quali capi, cioè i primi appartengono ai dogmi quando s' insegnano le cose vere, e si riprovano le false. Gli altri spettano ai costumi, de' quali si correggono i perversi, e si additano i buoni e retti.

I libri biblici non furono scritti tutti nella stessa lingua. Que' del Nuovo Testamento furono dettati in greco, tranne il Vangelo di s. Matteo, e la lettera di s. Paolo agli Ebrei che in origine erano scritti in lingua ebraica o sia Siro-caldaica. Così credesi comunemente dagli spositori. I libri dell' Antico Testamento sono stati scritti in lingua ebraica ad eccezione di quelli che la Sinagogna non riconosceva per canonici. E questi erano in lingua o puramente caldea, o greca. I primi caratteri di cui servironsi gli Ebrei furono i Samaritani. Esdra che dopo la cattività babilonica riordinò e corresse i libri Santi dagli errori che

s' erano introdotti per negligenza, o per ignoranza de' copisti, si servì dei caratteri caldei che in allora erano meglio intesi dagli Ebrei di quello che lo fossero i proprii. I Gindei poscia a poco a poco adottando le voci insieme e le frasi, o maniere di favellare caldaico, vennero ad alterare la loro lingua genuina, e a fare un miscuglio di ebreo-caldaico, che fu poi il linguaggio che comunemente si parlava quando comparve il Redentore. Per la qual cosa la Bibbia antica, o sia l' Ebrea, venne in gran parte a dimenticarsi presso i Giudei; e quantunqne si continuasse a leggere nelle Sinagoghe l' antica Scrittura Ebrea, erano forzati i maestri a spiegare i passi in caldeo. È verosimile che ciò desse motivo al *Parafraste* Caldeo che esiste tuttora. I due testi il *samaritano* (cioè scritto cogli antichi caratteri Ebrei) e il *giudaico* sono fra sè per parecchi rispetti differenti, vedendosi massimamente della discordanza nella cronologia de' Patriarchi, nel che il testo Samaritano s' accosta più da vicino alla Versione dei LXX. Le altre variazioni si possono a buona equità ascrivere ad errori introdotti da' copisti, ad interpolamenti per cagione di spiegazioni, e per avventura la corruzione del testo Samaritano fu fatta a disegno, e a bella posta per dar sussistenza alla setta. Anche il testo Ebreo fu in seguito da' Giudei adulterato in alcnni lnoghi che alludevano troppo chiaramente al Redentore già vennto, e da essi condannato a morte, come notò s. Girolamo, ed altri Padri, e come appare dal confronto della Versione dei LXX, e dai frammenti delle Versioni di Aquila, di Theodotion, e di Simmaco, sebbene anch'esse a questo proposito in più luoghi viziate. Ciò non di meno può dar luce alle altre versioni in que' passi che presentano difficoltà, o antilogie.

La prima Versione de' libri dell'Antico Testamento nelle lingue straniere fu quella così detta dei LXX in lingua greca sotto uno dei Tolomei, cioè *Lago*, ovvero *Filadelfo*, come vogliono altri critici. Questa Versione greca, comechè in seguito soffrisse qualche alterazione, fu per molto tempo di grande autorità nella Chiesa. Gli Apostoli, e i Vangelisti se ne servirono nel citare i passi scritturali. Perciò anche al dì d' oggi è di gran peso, e può servire di schiarimento ne' luoghi oscuri delle altre Versioni. Nei primi secoli dell' Era Volgare, Aquila, Simmaco e Theodotion voltarono dall' ebreo in greco il Vecchio Testamento, e sono pure mentovate altre due versioni d' incerti autori, che si sogliono citare sotto il nome di *quinta e sesta Edizione*. Aqnila stette così attaccato al testo ebreo che si sforzò di tradurre parola per parola. Simmaco si attenne al senso, e Theodotion tenne una via di mezzo tra l' uno e l' altro. È da osservarsi che questi tre autori

non meritano fede in tutto ciò che si riferisce a Cristo, o alla cristiana religione. Perocchè Aquila da Gentile fatto cristiano, e poi divenuto apostata, in odio della religione cristiana che aveva abbandonata corruppe a bella posta ciò che allude a Cristo già comparso, o per lo meno cercò di oscurarlo. Nè maggior fede merita Simmaco, che da samaritano si fe' Giudeo, e da giudeo cristiano cattolico, e infine eretico Ebionita. Theodotion poi fu peggiore, perocchè dalla cattolica Comunione passò alle eresie di Taziano, di Marcione, di Ebione e finì col farsi giudeo. Del resto in ciò che non riguarda la cristiana religione, siffatte versioni sono da apprezzarsi, come si può arguire da Origene che se ne servì nell'interpretazione de' sacri testi, e da s. Girolamo cui giovarono, come egli stesso confessa, nella sua Versione Latina. Le altre due versioni che abbiamo mentovate cioè la *quinta*, e la *sesta* furono presso gli antichi Padri di qualche credito. Però non esistono più che frammenti sia di queste due, che delle altre tre accennate. Origene aveva formato da quelle edizioni la famosa sua Bibbia *Tetrapla*, *Hexapla*, *Octapla*, il cui testo conteneva nella stessa pagina, in altrettante colonne, quattro, sei, otto interpretazioni.

Abbiam detto che tutti i libri del Nuovo Testamento furono scritti in lingua greca, tranne il Vangelo di san Matteo, e la lettera di s. Paolo agli Ebrei. Questi due sacri componimenti furono ridotti in greco fino dai primi tempi della Chiesa; ma s'ignora da chi. Ciò che dicemmo del testo greco del Vecchio Testamento, dobbiam ripeterlo riguardo ai libri del Nuovo, vale a dire, che il testo fu corrotto in qualche luogo per negligenza, od ignoranza de' copisti, ed anche per malizia degli eretici, come notarono Serario e Bonfrerio. Con tutto ciò, dice Menochio citando Melchior Cano, che è costume di tutti i buoni interpreti di far uso del contesto greco per togliere di mezzo le difficoltà, e per meglio conoscere la forza di alcuni passi, non avendo potuto, come egli soggiunge, la povertà della lingua latina eguagliare la ricchezza e l'energia della greca. V' ha un' antichissima versione del Nuovo Testamento in lingua Siriaca, eccettuate però la seconda lettera di san Pietro, la seconda o terza di s. Giovanni, la lettera di s. Giuda e l' Apocalisse. S' ignora l'autore; ma è tanto antica che fu attribuita al Vangelista s. Marco, sebbene ciò non sia approvato dai critici, almeno quanto al Vangelo di s. Giovanni, che fu scritto dopo la morte di s. Marco. Ad ogni modo non può negarsi che tale versione sia de' primi tempi della Chiesa. Epperciò questa edizione, comechè in qualche luogo scorretta, può servire d' argomento contro gli eretici de' nostri tempi, conciossiachè porta seco dei titoli, e varie iscrizioni da cui è indicato ciò che solevasi

leggere tratto dal Nuovo Testamento nel giorno del tale, o tal altro Santo, nella venerazione della s. Croce, nella Quaresima, e in altri digiuni, nella commemorazione de' fedeli defunti ecc. Dal che si deduce che i riti, e le pratiche della Romana Chiesa ascendono ai tempi apostolici. Questa versione comparve alle stampe per la prima volta nel 1562 a Vienna d' Austria per cura di Alberto Wadmanstadio.

A misura che il Vangelo si propagava pel mondo i libri della Bibbia sì della nuova, che dell' antica Alleanza furono voltati nelle lingue araba, copta, egiziaca, etiopica, armena, persiana, gotica, slava ecc.; e poscia in tutte le moderne lingue dell' Europa, delle quali versioni tralasciamo di favellare, come fuori del nostro proposito, fermandoci solamente sopra la nostra Volgata che più di tutte deve interessarci, e la cui versione più pregevole nell' idioma italiano è quella del Martini che ecclissò tutte le precedenti.

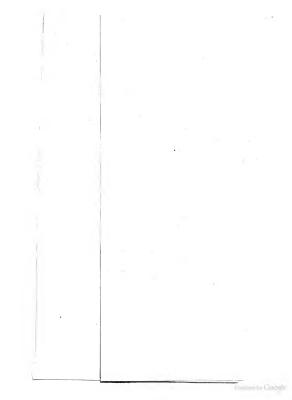
Noi appelliamo *Volgata*, *Edizione Volgata*, *Volgata latina* il testo latino delle nostre Bibbie che dal Concilio di Trento fu dichiarato autentico, e che noi citiamo nelle opere, e nei discorsi; in una parola la Bibbia che è più usata in tutte le Chiese della romana Comunione, nelle quali si uffizia in latino. Tutti i libri biblici, como notammo, erano scritti in ebraico, caldaico, o greco. Ora essendosi propagata la religion cristiana nel tempo in cui il romano impero si trovava più esteso, e la lingua latina più usata, non si tardò a trasportare nel latino linguaggio i sacri libri che formavano il fondamento della nuova religione. Egli è vero che la lingua greca era assai comune, ma v' erano però molte persone le quali non sapevano che il latino, e per le stesse si dovette ben tosto fare traduzioni. Al dire di s. Agostino furono tante le versioni latine, che riusciva impossibile enumerarle, e conoscerne gli autori. Questa gran moltitudine di versioni latine, sparse in tutte le regioni dell'impero dove si conosceva il latino, portò grandi vantaggi per le sante verità che si conoscevano con tal mezzo dai Gentili; ma portò seco eziandio degl' inconvenienti, perchè la moltiplicità stessa delle versioni, e degli esemplari diede occasione ad errori che s' introdussero parte per la libertà dei traduttori che aggiunsero, o tagliarono fuori quello che stimarono conveniente, e parte anche per la solita trascuratezza de'copisti. Ma fra questa moltitudine di traduzioni ve n'ebbe sempre una più autorevole, e più universalmente ricevuta di tutte le altre. Ed è quella che gli antichi hanno riconosciuto sotto il nome d' *Italica*, di *Comune*, di *Volgata*, e che fu detta *Antica* dopo che s. Girolamo ne fece una nuova sul testo ebreo. L'*Italica* era fatta sul greco

ed ebbe la preferenza sulle altre, perchè era più letterale e più chiara. Non si sa chi ne fosse l'autore. Si tiene però comunemente che fosse o degli Apostoli, o di alcuno dei loro primi discepoli.

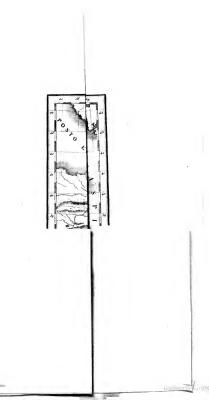
S. Girolamo eccitato da molti grandi personaggi dei suoi tempi, e da altri motivi che egli accenna nelle prefazioni di ciascun libro, si accinse ad una nuova versione latina dell' antico Testamento sull' ebraico, e di quella del nuovo sul greco che fu generalmente approvata e ricevuta. Ed è appunto quella che noi conosciamo sotto il nome di Volgata, che è composta in parte anche della vecchia Italica. I Padri del Concilio di Trento la scelsero fra le versioni latine, e giudicandola la migliore, e più sicura dopo che un uso di molti secoli aveva fatto conoscere alla Chiesa che non conteneva niente contro alla fede, e ai buoni costumi, la dichiararono autentica e da seguirsi nei divini uffici, condannando chi fosse tanto ardimentoso di rigettarla. Il Concilio, come osservò il Cardinal Bellarmino, e Salmeron, che aveva assistito allo stesso concilio non proibì di aver ricorso al testo originale quando fa mestieri, nè ha preteso di decidere altro se non che la Volgata tra le tante versioni latine era la migliore, e la più sicura. I libri sacri ed originali portano con sè una autenticità intrinseca che essi traggono dall' ispirazione dello Spirito Santo che li ha dettati, così anche le versioni e le copie di questi originali sono sempre autentiche quando ad essi siano conformi. Ma possono aver anche un' altra sorta di autenticità, che si può appellare estrinseca, e che traggono dall' autorità della Chiesa che le adotta e le dichiara autentiche. I Protestanti hanno sofisticato sulla parola *autentica* usata dal Concilio, dicendo che la Versione fu così dichiarata in senso stretto di *autografia*, od *originale*. I Padri del Concilio non parlarono nè molto nè poco di testo originale. E sebbene dichiarassero che la Volgata nulla conteneva di contrario alla fede, e ai buoni costumi, furono ben lontani dal crederla scevra da ogni e qualsiasi errore. Ciò si deduce dalle parole dello stesso Concilio colle quali ordinò che—la Sacra Scrittura fosse al più presto stampata *più correttamente che fosse possibile, ed in particolare* secondo *la edizione Antica*, e *Volgata*.—Il Pontefice Sisto V fece rivedere e correggere da insigni teologi la Volgata confrontandone i luoghi ambigui od equivoci coll' ebreo e greco. Fu data alle stampe; ma non riuscì abbastanza purgata. Perciò fatta passare di bel nuovo per mano di valenti uomini da Clemente VIII se ne fece un' edizione nel 1592 che riuscì molto meglio, ed un' altra nel 1593 con alcuni leggieri cangiamenti. Questa fe' dimenticare quella di Sisto V, servì di modello e di originale al testo della Volgata, ed è quella cui dobbiamo attenerci

secondo la Bolla dello stesso Sommo Pontefice Clemente VIII. Ciò avvenne dopo 47 anni dal decreto del Concilio, perocchè quel decreto porta la data del 1546. Avvegnachè non si possa sostenere che questa edizione vada esente da qualsiasi menda, e sia totalmente perfetta (ciò non usano affermare quelli che composero il proemio) si può dir francamente che non contiene nissun difetto sostanziale, e che non si tratta che di un po' più, o un po' meno di accuratezza in cosa di poco momento. Vedi Luca di Bruges *Praef. in annot. in Nov. Test.* Bu Kentop *Lux de Luce* l. 3, c. 1. In poche parole, sebbene il Concilio abbia dichiarata autentica la Volgata, non ha voluto definire che tutte le voci ivi contenute siano letteralmente autografe, e infallibili, e che non possa più andar soggetta a revisione ancorchè la stessa Chiesa ciò ordinasse. Del resto i più dotti dei Protestanti, tra cui Luigi *de Dieu* e Paolo Fagio convengono che la Volgata di cui si fa uso nella Chiesa cattolica, è la più perfetta, ossia la miglior traduzione che si possegga della Bibbia, così dell'antico, come del nuovo Testamento.

Termineremo coll' accennare che non tutti i libri santi a noi pervennero. Molti che sono rammentati nella Bibbia, andarono perduti. Tali sono il *libro dell' alleanza* (Esod. c. 14, *v.* 7) il *libro delle guerre* (Num. cap. 21, *v. 14*) il *libro de' giusti* (Josv. c. 10, *v.* 13 : 2.° de'Re c. 1, *v.* 18 (*tre mila parabole di Salomone* (1.° de'Re c. 4, *v.* 32) *gli annali de're di Giuda* (3.° de'Re c.24 *v.* 29) i *libri de' profeti Samuele, Nathan e Gad* (1.° de'Paralip. c. 29, *v.* 29) i *libri di Ahia Silonite, di Semeia profeta, di Jehu figliuolo di Hanani, di Chozai profeta* (2.° de' Paralip. c. 9, *v.* 25: c. 12, *v.* 15; c. 20, *v.* 34, c. 33, *v.* 19) la *profezia di Henoch* (Lett. di s. Giuda c. un. *v.* 14) e molti altri che per brevità omettiamo. È probabile che, se non tutti, almeno alcuni saranno stati canonici e divini, in ispecie quelli che sono rammentati con elogio, e col titolo di profezia.

Salmeron sostiene ne' suoi Prolegomeni, che non si può supporre la perdita di qualche libro canonico senza accusare nel medesimo tempo e la sapienza, e la provvidenza di Dio che devono vegliare alla conservazione dei santi oracoli, e la fedeltà della Chiesa che non può lasciar perdere il Testamento del suo divino sposo. Ma il motivo (dice saviamente Glaire) sul quale questo teologo appoggia la sua opinione è più specioso che solido. Di fatto che fa mestieri per mettere al riparo d'ogni rimproccio la sapienza di Dio, e la fedeltà della Chiesa? Basta che il libro perduto abbia servito al fine pel quale fu ispirato. Ora non ha egli forse potuto compire questo fine senza che abbia esistito in tutti i tempi? Chi potrà dimostrare che la Provvidenza non abbia ristretto

il suo vantaggio nella Chiesa ad un tempo limitato, e che in virtù de' suoi decreti ella non l' abbia fatto scomparire al momento medesimo in cui,non essendo più uecessario, non avrebbe potuto più esistere se non per farne abuso ? Nissuno il potrà senza dubbio Ma allora non si avrà maggior fondamento d'accusar la Chiesa d'infedeltà riguardo al deposito che a lei venne affidato, poichè questa perdita potrebbe provenire dalla malizia degli uomini, o da una disposizione particolare della divina Provvidenza.

Vedi la Tavola n.° 1.

I.

IL PARADISO TERRESTRE.

La parola ebraica *Eden*, che significa *delizie*, si adopera per significare quel luogo all'Oriente dove Iddio nella creazione dell' uomo aveva posto il paradiso terrestre. Si è disputato molto sulla vera situazione di siffatto luogo. Chi lo ha collocato in una provincia, chi in un' altra. Una gran parte di spositori, appoggiati, al sacro testo che fa scaturire dal mezzo del giardino un fiume diviso in quattro capi, credono che fosse situato nell' Armenia verso le sorgenti dell' Eufrate, del Tigri, del Fasi, dell' Arasse o del Ciro. Per quanto si dica e si scriva, convien confessare che è impossibile risolvere la quistione con un'evidenza incontrastabile. La tavola che noi pubblichiamo è stata accomodata ai due sistemi più reputati cioè a quelli del P. Calmet e di Huet.

Vedi la Tavola n.° 2.

II.

ARCA DI NOÈ.

Nel linguaggio della Scrittura s'intende un grande vascello fabbricato da Noè a fine di preservare sè, la sua famiglia, e le varie spezie degli animali dall'universale diluvio. Credesi che Noè abbia impiegati circa cent'anni a fabbricarla, perocchè fu predetta la grande catastrofe, e ordinata la costruzione dell' Ar-

ca circa l'anno 480 della vita di Noè, e il diluvio cominciò a sommergere la terra quando ei ne contava 600. Non sono di accordo gli interpreti sulla qualità del legno di cui si servì Noè per la costruzione dell' Arca. Nel testo Ebreo è chiamata *Etse gopher* cioè *legno di gopher*, e dai LXX *legni quadri*. S. Girolamo nella Volgata adopera le parole *ligna levigata, legni piallati*; e in altro luogo *ligna bituminata, legni inverniciati di bitume*. Alcuni tradussero *legni di cedro*, o *di cipresso*, e così Bochard sostiene che nell'Armenia, o nell'Assiria dove credesi che fosse fabbricata l' Arca, non fossevi altra sorta d'albero più atto del cipresso a formare una gran nave come era l'Arca; ed aggiunge sull'autorità di Ariano e di Straboue, che Alessandro il Macedone essendo a Babilonia, e volendo far costruire una flotta, fu obbligato a far venire de' cipressi dall'Assiria. Quanto al bitume i LXX, il Caldeo, e la maggior parte degli interpreti convengono colla Volgata che Noè si servì dell' asfalto, o sia bitume in cambio di pece.

Riguardo alla forma della nave costruita da Noè, dassi alla medesima il nome di Arca, o di cofano, in ebraico Thebà, perchè in fatto aveva la forma di cofano quadrato, oblungo, e presso a poco simile alle case degli orientali che hanno la cima a guisa di piattaforma; ond'essa era assai differente dai bastimenti nostri ordinarii da traffico, o da guerra. Dio nel farla costruire non ebbe per iscopo che di conservare la stirpe degli uomini e degli animali, facendo entrar nell' Arca un certo numero d'ogni specie di essi per ripopolare la terra dopo il diluvio. In tal guisa non si richiedevano nè remi, nè vele per affrettarne il corso, nè era necessario darle una forma atta a scorrere prestamente, e lievemente sulle acque; era però un'opera perfetta pel fine cui doveva servire.

Per avere un'idea della grandezza di questo famoso vascello è d'uopo rappresentarci allo sguardo una o più chiese delle più vaste del mondo, e figurarci che l' Arca fosse ancora più vasta di esse. Dice la Scrittura che la lunghezza dell'Arca era di trecento cubiti, la larghezza di cinquanta, e l' altezza di trenta. Secondo il testo era divisa in tre piani scompartiti in celle. Nel più basso di questi piani stavano forse i quadrupedi e i rettili; nel secondo le provigioni, nel più alto Noè colla famiglia, e con gli uccelli. Giuseppe Ebreo, Filone, ed altri commentatori immaginarono un quarto piano che stava sotto degli altri, che contenendo gli escrementi degli animali veniva considerato come sentina; e così contavano per un piano la carena. Ma nella carena alcuni mettono la provigione dell' acqua, perchè la figura dell'Arca non aveva bisogno di zavorra. Co-

munque ciò fosse, poste le suaccennate dimensioni, ne viene di conseguenza matematica, che la capacità inferiore dell'Arca era di quattrocento cinquanta mila cubiti. E computando il cubito di Mosè al minimo calcolo di un piede e mezzo, è stato dimostrato con tutta evidenza da valentissimi matematici che un tale spazio è più che sufficiente a contenere le diverse specie di animali, e tutto quello che abbisognava pel mantenimento.

Vedi le Tavole 3 e 4.

III.

TORRE DI BABELE.

Desiderosi d'illustrar il loro nome e lasciare un monumento di comune rimembranza prima d'andar divisi per tutta la terra; i discendenti di Noè pensarono di fabbricare una città e una gran torre, la cui cima avesse quasi toccata la sommità del cielo. Avendo con ciò peccato di vanità e di orgoglio, nel più bello del fabbricare, il Signore confùse il loro linguaggio, sicchè uno più non intendeva l'altro. Ne avvenne per ciò siffatto disordine e turbamento che fu mestieri lasciar l'opera imperfetta e disperdersi in varie regioni. Alcuni opinarono che la costruzione della gran torre fosse stata intrapresa per garantirsi da un nuovo diluvio. Ma quest'opinione distrugge il senso letterale del testo, o sembra sciocca anzi che no. Di fatto o quelli uomini si ricordavano ancora della promessa fatta da Dio che non avrebbe più mai mandato diluvio sulla terra, e in allora è inutile il supposto; ovvero non se ne ricordavano, e in tal caso perchè fabbricare quella mole nella bassa pianura di Sennaar invece di ergerla nell'Armenia paese più elevato? O direm meglio perchè non sulla vetta d'uno de' più gran monti, o in siffatto modo che l'altezza dell'edificio superasse quella della montagna almeno di trenta cubiti? Nè si dica che paventavano di un diluvio di fuoco. Imperocchè, come mai potevano andar salvi per mezzo di quell'edificio, contro un fuoco che doveva venire dall'alto?

Del resto l'erezione di questa torre è un grande avvenimento che non si è potuto giammai cancellare dalla memoria degli uomini malgrado la dispersione, la lontananza, e il trapasso dei secoli. Gli Orientali, come i primi ad essere inciviliti, conservarono una più esatta tradizione del memorando fatto. Dagli Orientali passò ai Greci, e ai Latini che la travisarono con le loro

favole. L'espressione iperbolica del sacro testo che volevasi innalzare una torre, la cui cima dovesse arrivare al cielo, e il nome di gigante, e uom violento dato a Nembrod, che alcuni fanno il principale promotore di quel monumento, diedero occasione ai poeti di fingere le guerre dei giganti che avevano intrapreso di precipitar Giove dal Cielo, mettendo monti sopra monti per dare la scalata alla sua reggia.

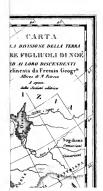
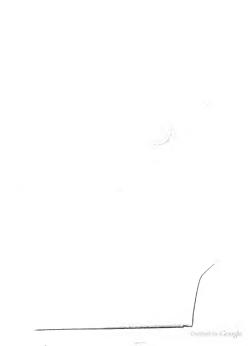
Vedi le Tavole 5 *e* 6.

IV.

TABERNACOLO.

Il Tabernacolo era somigliante ai padiglioni di lusso de' capi nomadi, ma il sopracielo era sostenuto da un palco di tavole che gli dava più consistenza e solidità. In complesso formava un quadrato oblungo di cui le parti più lunghe andavano da levante a ponente, e constava del santuario propriamente detto, nomato *Mischcàn* (stanza, camera), e di un vasto atrio che lo circuiva. Il Mischcàn, che noi appelliamo Tabernacolo, dividevasi in due parti, l'anteriore detto il *luogo santo*, o *santuario*, e la posteriore (*adytum*) il *Santo de' Santi*. Questa parte conteneva il *padiglione dell' appuntamento*, e formava l' *Ohel Moed* propriamente detto, diviso dal *santo* con un velo.

L' ossatura del Tabernacolo era formata di quaranta assi di *settim*, ciascuna delle quali era della larghezza di un cubito e mezzo, e della lunghezza di dieci cubiti. Erano collocate ritte, talchè l'altezza dell' edifizio risultava di dieci cubiti. Venti di questi assi erano poste al nord e venti al mezzodì, ciò che dà la lunghezza totale del Tabernacolo di trenta cubiti. La parte del fondo o sia dell' occidente era formata di sei assi facienti nove cubiti, e di un' asse a cadauno dei due lati per gli angoli. Pare adunque che queste due assi fossero poste in modo da fare caduna un mezzo cubito per la parete del fondo; il resto serviva a coprire lo spessore delle assi delle altre due pareti. I comentatori da ciò hanno conchiuso che lo spessore era di un cubito, di maniera che, invece di assi, avemmo travi; la qual cosa non è da credersi. È più probabile che le due assi degli angoli sporgessero fuori dalle pareti della lunghezza, o che non avessero la larghezza delle altre. Di fatto pare che il testo le distingua (Esodo c. 26, v. 23.)

Queste tre pareti formavano, per così dire, lo scheletro del

Tabernacolo. La parte orientale, da cui si entrava, non aveva tavolato. Tutte le assi erano vestite di lame d'oro; avevano un'incastratura ai due lati, per cui un'asse si univa all'altra; e a renderle più salde vi erano delle traverse di legno di *settim*, coperte di lamine d'oro, che passavano entro anelli d'oro, di getto, assicurati nelle tavole. L'assito intiero posava sopra basi d'argento, probabilmente aguzze per ficcarle nel suolo. Una tapezzeria molto preziosa ornava l'*interiore* di questa intarsiatura d'oro, e nello stesso tempo formava il soffitto del Tabernacolo; erano cortine di bisso torto, e di color di giacinto, di porpora e cremesi, a vario ricamo, in numero di dieci, aventi ciascuna ventotto cubiti in lungo e quattro in largo, cucite insieme cinque a cinque; e le due metà si univano con cinquanta legaccioli del color di giacinto ed altrettanti anelli o fibbie d'oro. Il tutto formava un drappo di quaranta cubiti di lunghezza su ventotto in largo. La lunghezza era precisamente la misura del soffitto e di tutto il padiglione (30 cubiti), più l'altezza della parete occidentale (10 cubiti); la largezza doveva corrispondere all'altezza delle due pareti laterali, più la larghezza del soffitto, in tutto trenta cubiti. Ora siccome la larghezza del drappo non era che di ventotto cubiti, ne segue che verso il fondo di ciascuna delle due pareti, un cubito della intarsiatura d'oro restava a scoperto.

Una seconda coperta fatta di pelo caprino vestiva l'esteriore del soffitto e del tavolato. Componevasi di undici cortine, caduna lunga trenta cubiti e larga quattro. Dopo di averne cucite insieme cinque da una parte e sei dall'altra, si univano le due porzioni con cinquanta legaccioli posti all'orlo d'ambe le parti e con cinquanta fibbie di bronzo. Tutta la coperta aveva quarantaquattro cubiti in lungo e trenta in largo; la sua giuntura si applicava su quella della prima coperta; la porzione più grande (quella delle sei cortine) era verso l'Oriente, e la sesta cortina, che oltrepassava necessariamente la lunghezza del Tabernacolo, ricadeva sul davanti. Al di sopra trovavasi ancora due coperte, l'inferiore delle quali era di pelli di montone tinte in rosso, e la superiore di pelli color celeste, fermate con piuoli di rame fitti nel suolo.

L'entrata verso l'Oriente era chiusa con un velo di bisso torto, di color di giacinto, di porpora e di cocco a due tinte, tessuto con bella varietà o con lavori di ricamo, sospeso per via di anelli a cinque colonne di *settim*, coperte di lame d'oro, con capitelli d'oro e basi di bronzo. Un altro velo somigliante trovavasi dentro il Tabernacolo alla distanza di venti cubiti dall'entrata, per istabilire una separazione. La parte del Tabernacolo

che trovavasi dietro questo velo formava il *Santo de' Santi*, lo spazio del quale era un cubo avente dieci cubiti in ciascuna dimensione. Questo *velo di separazione*, appellato *Parochet*, era sospeso a quattro colonne di *settim* con lastre d'oro e con basi di argento.

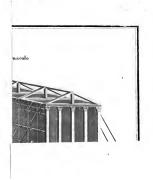
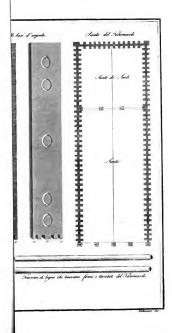
L'atrio che circuiva il Tabernacolo, non aveva tetto, ed era allo scoperto; ma era chiuso all'intorno da cortine di bisso, le quali erano appese a colonne di bronzo vestite di lame d'argento coi capitelli d'argento e le basi di bronzo. Desso era quadrangolare, lungo cento cubiti, largo cinquanta, alto cinque. Le colonne erano collocate in distanza di cinque cubiti l'una dall'altra. Nel suo ingresso l'atrio aveva cinquanta cubiti di lunghezza fino al Tabernacolo, e altrettanti di larghezza, e quivi si stava il popolo, e nissun Gentile o immondo poteva entrarvi: di questo spazio però di cinquanta cubiti, venti ne erano lasciati liberi, e a ciascuno dei due lati di questo spazio eranvi tre colonne di bronzo, e quattro ne erano all'ingresso, alle quali era appeso un velo ricco, somigliante a quelli del Tabernacolo già sopra mentovati, lungo venti cubiti, o alto cinque, che chiudeva l'ingresso.

Ecco adesso gli oggetti sacri che trovavansi nelle tre parti del santuario. Nell'atrio erano l'*Altare degli olocausti*, la gran *Conca di rame*, altre conche per riporre le ceneri, le molle, i forchettoni, i bracieri ecc. L'altare degli olocausti era situato in faccia all'ingresso del santuario; e più vicino al medesimo ingresso, ma un po' verso mezzodì, era posta la gran conca, secondo riferisce la tradizione. Nel santuario trovavasi a dritta o sia al nord la *mensa* dei *pani della proposizione* e il *candelabro*. Tra la mensa e il candelabro, davanti il velo del Santo de' Santi trovavasi l'*altare de' profumi*, detto anche l'*altare d'oro*. Il Santo de' Santi non conteneva altro che l'*Arca dell'alleanza;* solamente il sommo Sacerdote poteva ivi penetrare una volta all'anno nel gran giorno della *espiazione*. Il resto del santuario era accessibile ai sacerdoti inferiori, e l'atrio ai Leviti e a quelli che si recavano ad offerire sacrificii.

Vedi le Tavole 7 e 8.

Pellicioni inc

Il Pontefice nell'atto di ardere sopra l'Altare d'oro l'incenso che gli è presentato da un Sacerdote.

V.

ALTARE DEI PROFUMI.

L' altare dei profumi, detto anche altare dell' incenso, era collocato nel Tabernacolo, davanti al velo del *Santo de' Santi*, o sia davanti l' Arca, tra la tavola de' pani della proposizione e il candelabro. Aveva la forma di un quadrangolo, lungo e largo un cubito, e alto duo, fatto di legno di *settim*, coperto di lamine d' oro, con graticola parimente d' oro. L' orlo era ornato di una corona ; dai quattro angoli vi erano quattro anelli pei quali passavano due stanghe di legno di *settim* coperte con lamine d'oro, che servivano a portarlo. Agli angoli v' erano de' *corni*, che tingevansi di sangue nell'occasione che offerivasi l'ostia pei peccati del sacerdoto, del Principe e della moltitudine, commessi per ignoranza. Sopra questo altare si bruciavano dal sommo Sacerdote, mattina e sera, i profumi preparati secondo prescriveva la legge. L' altare dei profumi fu detto anche *l' altare d' oro*, perchè era intieramente coperto d' oro.

Vedi la Tavola 9.

VI.

ALTARE DEGLI OLOCAUSTI.

Altare sopra cui si offrivano i sacrifici di sangue, le oblazioni e le libazioni, detto anche semplicemente *l' altare*, posto nell' atrio del Tabernacolo, in faccia alla porta del Santuario e a cielo scoperto. Quando fu eretto il tempio, venne parimente posto nell' atrio ; perocchè il fumo del fuoco e delle vittime avrebbe recato nocumento ai sacri arredi e incomodo alle persone.

La descrizione dell' altare degli olocausti, costrutto da Mosè, si vede nell' Esodo c. 27, v. 1-8 ; c. 38, v. 1-8 ; ma riesce alquanto oscura. Egli era di legno di *settim*, ricoperto dentro e fuori di lame di bronzo, aveva cinque cubiti in lungo e in largo, e tre cubiti di altezza. A ciascuno de' quattro angoli aveva un corno, o un manubrio arcuato a foggia di corno, coperto di bronzo. Una graticola di bronzo, fatta in forma di rete, sovrapposta all' altare, scendeva fino al mezzo dell' altare ch' era vuoto in forma di cassa. Probabilmente questa graticola era appesa con catenelle ai quattro corni. Sotto la graticola era il focolare. Ai

quattro lati, nel punto che la graticola univasi al focolare, erano quattro anelli di bronzo, che servivano al trasporto dell'altare. Sembra che i corni servissero per ornato, e non già per attaccarvi le vittime nell'atto di scannarle, come vogliono alcuni critici ; perocchè questi corni li aveva anche l'altare de' profumi, sopra il quale non si brueiavano che aromi. D'altronde i tori infuriati avrebbero talora potuto sgominare l'altare quando vi si fossero attaccati. Del resto anche gli altari de' Gentili avevano corni a cui si appigliavano i delinquenti per godere delle immunità. La stessa cosa praticavasi dagli Ebrei, come può vedersi al III dei *Re* c. 2, v. 28.

Il Signore aveva comandato ai sacerdoti di far ardere continuamente il fuoco sull' altare, detto perciò *fuoco perpetuo*, che non doveva mancare giammai. Perciò i rabbini e gran parte degli spositori cattolici tengono che il fuoco sceso dal cielo ad ardere il sacrificio di Aronno, secondo l'ordine imposto ai sacerdoti, non fu giammai spento, se non nella cattività di Babilonia.

Vedi la Tavola 10.

VII.

LAVATOI.

Le lavande praticate da' sacerdoti, prima di entrare nel Santuario e di accingersi ad offerire sacrificî, figuravano l'innocenza de' costumi che dovevano associare al sacro loro ministero ; come pure tutte le altre abluzioni de' laici prima della preghiera, avanti la cena, o dopo il toccamento di cosa immonda ecc. simboleggiavano, nella mondezza del corpo, la purità dell' anima che Dio voleva dal suo popolo. D' altronde la mondezza corporale è necessaria per mantenere la sanità e prevenire le malattie, soprattutto ne' paesi caldi, e dove dominano le malattie cutanee. Noi vediamo che la lordura, nella quale vive una parte della gente più povera nelle città, cagiona e mantiene molti morti. Da ciò possiamo figurarci che cosa doveva succedere ne'paesi più caldi e più soggetti de'nostri alle epidemie e ai contagi. Arrogi che gli antichi popoli di quelle regioni servivansi ordinariamente di pelli o di lana, che non sono sì facili da ripulirsi come il lino e gli altri tessuti. Laonde dobbiamo ammirare la sapienza e la bontà del Signore che diede al suo popolo delle leggi in doppia maniera giovevoli ; perchè servivano a regolare

i Giudei

do il P. Lami

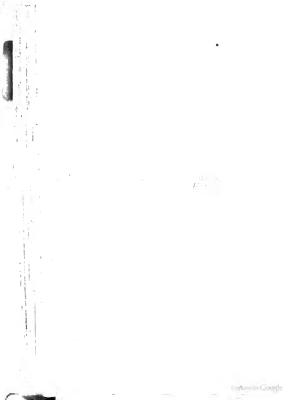
H. I. *Terza dimora, ove si collocavano i sacerdoti per offerire i sacrifici*
K. *La parte dell'altare, che era di bronzo*
L. *Grande salita che conduceva all' altare*
M. *Due salite adiacenti per giungere alla terza dimora*

21

he apre la chiave del lavatoio per estrarne acqua

E DI BRONZO

12

III. *Mare di bronzo, secondo i Giudei*
IV. *Mare di bronzo, secondo Villalpand*

i costumi e a conservare la sanità. A questi fini tendevano le aspersioni, le abluzioni, le purificazioni delle persone, delle vesti, de' vasi e delle suppellettili domestiche, fatte per mezzo dell' acqua semplice o preparata con aromi, per mezzo del ranno o del fuoco, ovvero coll' aspersione del sangue delle vittime.

L' abluzione di tutto il corpo o di una parte di esso è tuttora in uso presso i Maomettani con cerimonia sacra e necessaria alla preghiera. Anche i Gentili la praticarono nello stesso senso. I sacerdoti egiziani avevano le loro *abluzioni diurne e notturne*; i greci le loro *aspersioni*; i romani le loro *lustrazioni*. Questi ultimi prima de' sacrificî si lavavano le mani ed i piedi, talvolta il capo, e spesso tutto il corpo. Al qual fine erano posti su l'entrata de' loro templi de' vasi di marmo pieni d' acqua. Ciò probabilmente impararono dagli Ebrei, poichè leggiamo nell'*Esodo* c. 30, v. 18 che Mosè fece fondere una gran Conca di rame, collocandola tra l'altare degli olocausti e il Tabernacolo, affinchè i sacerdoti si lavassero le mani e i piedi prima di bruciare gli aromi e offerire i sacrificî. Salomone ne ordinò dieci somiglianti, ed un' altra di smisurata grandezza, appellata *mare di bronzo*.

Vedi le Tavole 11 *e* 12.

VIII.

ARCA DELL' ALLEANZA.

Era una specie di cassa nella quale stavan riposte secondo l' ordine di Dio le due tavole di pietra su cui erano scolpiti i precetti del Decalogo ricevuti da Mosè sul monte Sinai. Si chiamò Arca dell' Alleanza, e del Testamento appunto perchè conteneva la legge, o il patto tra Dio, e il popolo Ebreo. Comechè sembri che la Scrittura dica in parecchi luoghi che non eravi altro nell'Arca tranne le due tavole di pietra; essa però indica altrove assai chiaramente che conteneva eziandio un' urna d'oro piena di manna di cui avevano mangiato gli ebrei nel deserto, e la verga di Aronne che frondeggiò in conferma del suo sacerdozio.

La descrizione dell'Arca è al cap. 25 dell'Esodo. Ecco quella che ce ne dà Giuseppe Ebreo. L' Arca, egli dice, aveva cinque palmi di lunghezza, tre di larghezza, ed altrettanti di altezza; il legno e dentro e fuori era ricoperto di lamine d' oro, ed i gangheri erano parimente dello stesso metallo. Ai lati eranvi a-

nella d'oro, nelle quali s'introducevano due stanghe di legno di *settim* coperte di lamine d'oro, acciocchè fosse trasportata dai Leviti. Il coperchio dell'Arca, chiamavasi *propiziatorio*, sul quale erano collocati due Cherubini rappresentati colla forma prescritta da Mosè che gli aveva veduti innanzi al trono di Dio.

L'Arca era formata di legno di *settim*, che è chiamato dai LXX *legno incorruttibile*. S. Girolamo dice che questa è una specie d'albero che cresce nel deserto dell'Arabia (dove si trovava Mosè quando fece il Tabernacolo) ed è simile alla spina bianca quanto al colore e alle foglie, ma non quanto alla grandezza; perchè il fusto è assai lungo, senza nodi, e se ne cavano tavole assai larghe, ed è legno durissimo, e molto bello.

L'Arca era riposta nel luogo più sacro del Tabernacolo, ed era tenuta in grande venerazione presso gli Ebrei, perchè si riputava l'argomento più sensibile della presenza di Dio in mezzo al suo popolo, il pegno più sicuro della divina protezione, lo strumento, più ordinario delle sue meraviglie. Riguardavasi come il simbolo della divinità medesima, e come il seggio della sua maestà. Alla presenza di essa si rinnovavano le alleanze col Signore, vicino ad essa ricevevansi gli oracoli della divinità, con essa il popolo credevasi invincibile.

Vedi la Tavola 13.

IX.

MENSA DEL SIGNORE.

Nei libri dell' Antico testamento sotto questa denominazione veniva designato l'Altare degli olocausti sopra cui si abbruciavano le carni delle vittime immolate al Signore, ed era specialmente così appellata la tavola d'oro sopra la quale venivano offerti i pani della proposizione, vino e sale. Ogni sabbato si offerivano nel Tabernacolo dodici pani, detti della *proposizione*, fatti con fior di farina, senza lievito e coperti d'incenso, rappresentanti, probabilmente, le dodici tribù. Ogni pane conteneva *due decimi* di un *ephi* di farina. L'ebreo porta *due assaron* che farebbero circa sedici libbre romane, o tredici e mezzo, secondo il computo di Cornelio a Lapide. I dodici pani si mettevano sopra la tavola che trovavasi nel Santuario, appellata *mensa de'pani della proposizione*. Questa tavola, in legno di *settim*, lunga due cubiti, larga uno, alta due e mezzo, era coperta di lamine d'oro, ed aveva in giro una cornice d'oro con altri fregi. Vi

Ant. Lanzani inc.

erano pure diversi vasi di oro purissimo, che servivano alla confezione del pane e per altri servizi della mensa. I pani erano cambiati tutti i sabbati, e allora bruciavasi l'incenso, che vi era sopra, in onor del Signore. I pani che si levavano dalla mensa dovevano esser mangiati dai soli sacerdoti.

I Leviti erano incaricati di fare questi pani sotto la sopraintendenza de' sacerdoti. I pani della proposizione nel testo ebreo sono appellati *pani delle faccie* per la ragione che stavano sempre in faccia a *Jehova*, cioè innanzi all' Arca, simbolo della divinità.

Vedi la Tavola 9.

X.

CANDELABRO.

Prezioso ornamento del Santuario era il Candelabro d'oro che Mosè aveva fatto lavorare a martello, di un sol pezzo. Questo Candelabro aveva il suo piede, e dal fusto si staccavano sei bracci: tre per parti, e ogni braccio aveva una lampana. I bracci, e il fusto erano ornati di piccoli pomi o sferette, di gigli e di piccole coppe. Il Candelabro era alto quasi venticinque piedi, e con tutti i suoi vasi pesava un talento d'oro finissimo che equivaleva a centoventicinque libbre romane, perocchè il talento del Santuario era il doppio del profano. Anche le smoccolatoie, e gli altri strumenti pel servizio delle lampade del Candelabro erano d'oro finissimo. Le lampade si accendevano a sera e si estinguevano allo spuntar del giorno.

Quando Salomone fabbricò il tempio ne fe'gittare dieci d'oro purissimo simili a quello di Mosè, e li collocò parimente nel Santuario; cinque a mezzodì, e cinque a settentrione. Nel sacco e nella distruzione del tempio Nabuccodonosor trasportò a Babilonia i Candelabri e tutti i vasi sacri; nè leggesi che Ciro, quando fece rimettere agli Ebrei i vasi del tempio abbia restituito uno o più candelabri. Perciò è da credersi che quello tolto dai romani nella seconda distruzione del tempio fosse stato gittato dopo il ritorno dalla schiavitù babilonica su la forma a un di presso di quello di Mosè. I Romani lo depositarono insieme alla tavola d'oro *de' pani di proposizione*, nel tempio della Pace innalzato da Vespasiano. Si vede anche oggidì scolpito, insieme alle altre spoglie giudaiche, sull' arco di Tito in Roma.

Il Profeta Zaccaria parla di un Candelabro mistico che a

lui mostrò il Signore in una visione, e che poco differiva da quello fabbricato da Mosè (Zach. cap. 4, v. 2, e seg.). Si consultino le varie glose degli spositori.

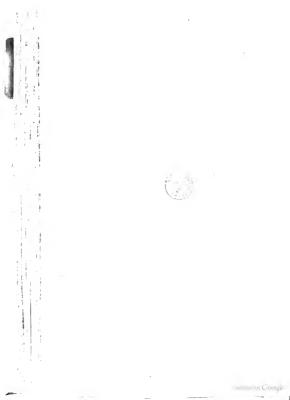
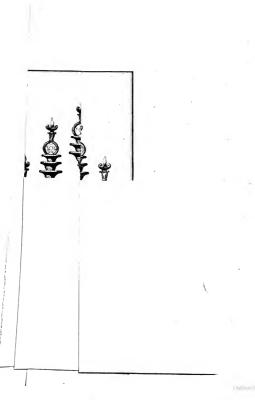
Vedi le Tavole 14, 15 *e* 16.

XI.

EPHOD.

Ornamento sacerdotale in uso presso gli Ebrei, fatto a varii colori, cioè di giacinto, di porpora, di scarlatto a due tinte, e intessuto di bisso torto,e di filo d'oro.L'Ephod che in più luoghi della Volgata si traduce *superhumerale*, era a foggia di tonacella, sovrapposto alla tonaca di color di giacinto, ed aveva due pietre di oniche,sopra le quali erano scolpiti e incastrati in oro i nomi delle dodici tribù che si leggevano sull' omero destro e sinistro. Siccome Mosè scrivendo dell' Ephod del sommo Sacerdote non ha indicato che l' uso a cui dovea servire, e la materia di cui doveva esser fatto,senza descriverne la precisa forma, v'ha un' infinita discrepanza tra gl' interpreti intorno a siffatto ornamento. Alcuni pensano che consistesse in due fascie tessute d'un lavoro prezioso, alle quali si univa una specie di collare; queste due fasce, secondo essi, pendevano davanti e a tergo, e congiungevano poi al basso ventre, serrando a guisa di cintura la tonaca *incintina*. Di fatto lo voce *Ephod*, osserva Cornelio a Lapide, derivata dalla radice ebrea *Aphad* che risponde al latino *superinduxit*, *superinduit*, significa anche *cingere*, e *serrare*.

S. Girolamo disse che l' Ephod era una specie di tonaca somigliante all' abito appellato *caracalla* , da cui desunse il soprannome un imperatore romano, cioè Antonino figliuolo di Settimo Severo. Filone lo vuole a mo' di corsetto, o di usbergo. Ma Giuseppe Ebreo , testimonio oculare , che aveva veduti i pontefici ebrei in funzione (se però a' suoi tempi non si era introdotta novità nelle vesti sacre ordinate da Mosè, come avvenne in altri articoli) descrive l' Ephod in questi termini. — Era una specie di tonaca corta con le maniche : era di stoffa tinta a diversi colori, e con fili d' oro; aveva un' apertura quadra sul petto larga quattro dita, la quale era coperta dal Razionale. Due sardii incastrati nell' oro, e fermati sugli omeri, servivano come fibbiaglio per tener fermo l' Ephod; i nomi de' dodici figliuoli di Giacobbe erano scolpiti sopra i due sardii in lettere ebraiche; cioè su quella dell' omero destro i nomi de' suoi più anziani, ed i sei

ndelabro d'oro secondo Villalpand
A. Lanzani inc.

ARIA

de' minori sull' omero sinistro. — Così egli È però da osservare che Levi non v' era scritto perchè la tribù di lui era rappresentata dalla persona dello stesso sommo Sacerdote; ed in vece di Levi e di Giuseppe, erano messi i due figliuoli di questi adottati da Giacobbe; in tal modo erano dodici nomi. Sul destro lato erano dunque i sei maggiori, vale a dire, Ruben, Simeon, Giuda, Dan, Nephtali, e Gad; sul sinistro Aser, Jssachar, Zabulon, Ephraim, Manasse, e Beniamin.

Tutto ciò che si è detto fin qui debbe intendersi dell' Ephod del sommo Sacerdote; poichè quello che portavano i sacerdoti inferiori era di semplice lino; e la Bibbia non ne dice altro. L'Ephod che indossava il giovanetto Samuele, e David mentre danzava avanti l' arca del Testamento, era tutt' altra cosa da quella del Pontefice, anzi è molto probabile che non fosse nemmeno somigliante all' Ephod de' semplici sacerdoti, ma una larga cintura di lino che serrava ai fianchi la tonaca interiore.

Vedi le Tavole 13 *e* 15.

XII.

LAMINA D'ORO.

Il sommo Pontefice degli Ebrei portava sulla fronte una lamina d'oro purissimo, nella quale era inciso a bulino il motto *La Santità al Signore*. Questa lamina era legata sopra la tiara per di dietro con un nastro che prendeva le due estremità di essa lamina.

Vedi la Tavola 13.

XIII.

RAZIONALE.

Nell' ebreo *Hoschen*, ovvero *Chosen* come altri pronunciano; era un ornamento del gran Sacerdote degli Ebrei, del medesimo tessuto che l' *Ephod*, e posto sopra di questo sul davanti, detto perciò anche *Pettorale*. Egli era doppio, vale a dire di due pezzi di stoffa uniti tra loro, a foggia di borsa, di forma quadra, di un palmo in lungo e in largo, attaccato all' Ephod con anelli d' oro e cordoncini di color di giacinto. Sopra il *Razionale* brillavano dodici pietre preziose, di specie differenti, incastrate nel-

l'oro, disposte a tre a tre, in quattro ordini, e vi erano scolpiti i nomi delle dodici tribù. La Volgata dice che sul *Razionale* vi erano questi due motti: *Dottrina* e *Verità*; l'Ebreo dice: *L' Urim* e il *Thummim*. Onde vogliono i rabbini che l'oracolo così detto dell' *Urim* e *Thummim*, che si consultava nelle gravi circostanze, fosse entro il vuoto o borsa del *Pettorale*. Vedi *Urim* e *Thummim*. Il vocabolo della Volgata *Rationale* viene dalla Versione dei LXX, che hanno *logion*. Quest' ornamento sacerdotale è pure chiamato nel Pentateuco *Razionale del giudizio* o della giustizia, nell' ebreo *Hoschen Hammischpat*. La etimologia dell' originale *Hoschen* non è tra' filologi ben definita. Dobbiam credere che abbia qualche analogia di significato colla voce adoperata dai LXX. Si vuole che questi abbiano dato il nome di *Razionale* a siffatto ornamento perchè doveva servire a ricordare al sommo Sacerdote la prudenza e la circospezione colla quale gli faceva mestieri diportarsi nelle cose del suo ministero, ovvero perchè rischiarava la mente e la ragione di lui per pronunziare gli oracoli del Signore. E forse per somiglianti ragioni fu detto *Razionale del giudizio*, vale a dire o perchè il sommo Sacerdote l'aveva sempre al petto quando consultava il Signore affine d' intendere i suoi giudizii e le sue volontà, ovvero perchè egli stesso, come dispensatore della giustizia e come maestro della verità, non pronunziava i suoi giudizii in cose di momento senza avere sopra di sè il *Razionale*, che era il distintivo della sua qualità di giudice, principalmente nelle cose della religione.

Vedi le Tavole 13 *e* 15.

XIV.

STRUMENTI MUSICALI DEGLI EBREI.

I. *Fig. Nebel*, o nablo, o salterio antico; era presso a poco della figura d' un Δ, col ventre vuoto nell' alto. Suonavasi a due mani, oppure con una specie di plettro.

II. *Fig.* La cetra antica, o l' *hasor*, cioè lo strumento a dieci corde; era a un di presso l'istessa cosa che la nostra arpa, di figura triangolare, con ventre incavato nel basso. Suonavasi colle dita, ovver coll' archetto.

III. *Fig.* La lira antica, o *kinnor*, a tre corde, inventata, per quanto dicesi, da Mercurio. Il suo corpo era un guscio di testuggine, con due braccia che sostenevano tre corde.

IV. *Fig.* La lira antica, tratta da un sigillo di Nerone, di-

segnato nell' opera di Du Choul. *Religion des Romains, pag.* 213.

V. *Fig.* La lira di Timoteo, a nove corde.

VI. *Fig.* La lira quasi somigliante a quella che vien rappresentata nelle medaglie di Simon Maccabeo. Vedasi Le Blanc, delle Monete di Francia.

VII. *Fig.* La sinfonia, o viola, è composta d' un asse e d' un manico, con quattro corde, due delle quali servono di bordone; le due altre sono stese lungo il manico, che servono d' un continuo monocordo, o che formano ogni sorta di tuoni, per mezzo di dieci tasti, o linguette, che fanno come una specie di testiera. V' ha nell' alto una ruota di legno che si gira con un manubrio. Noi l' abbiamo rappresentata senza coperchio, acciò meglio distinguasi tutte le di lei parti.

VIII. *Fig.* La sambuca antica è un istrumento a corde, che crediamo essere stato presso a poco della forma del salterio moderno.

IX. *Fig.* Foggia particolare di trombe e di corni.

X. *Fig.* I flauti antichi, quali sono rappresentati nell' Armonia del p. Mersenne. Sembra da ciò che abbiam riferito di Salmasio e di Vossio, essere state le loro forme ben dissimili da queste figure. Veggasi ancora quanto abbiam detto sugli organi, o flauti a più canne, e la figura XII.

XI. *Fig. Hucab*, ovvero organo antico. Era un composto di più cannoni di canna collegati insieme, di varia grossezza, i quali rendevano un suono armonioso in soffiandoli, e facendoli passare successivamente sotto il labbro inferiore.

XII. *Fig.* La cornamusa, che alcuni credettero essere stata talvolta espressa colla voce ebrea *machalath*.

XIII. *Fig.* Il *timpano*, o tamburo antico, era un istrumento di festa quasi simile ai nostri tamburelli, avendo da una sol parte una pelle tesa a guisa d' un vaglio. I Pagani se ne servivano nelle feste di Cibele.

XIV. *Fig.* L'antico timballo, rassomigliante ai timballi moderni, ma molto più piccolo, effigiato sul modello di quelli fatti incidere da Pignorio, pag. 93 *de Servis*, e che trovansi ancora nell' Armonia del p. Mersenne.

XV. *Fig.* Il sistro. Istrumento assai comune in Egitto. Se ne vede tuttora alcuno in qualche galleria.

XVI e XVII. *Fig.* Cembali antichi, d' un suono molto penetrante, fatti a guisa di berrettino, i quali si battono l' uno contro l' altro, cavati dal Pignorio e dal p. Mersenne.

XVIII. *Fig.* Strumento triangolare, con anelli di metallo che si muovono con verga di ferro. La *figura* XIX è quasi la stes-

sa. Siffatte qualità di strumenti furono inventate per accompagnare il suono della viola. Questo per avventura è lo *scialiscim* degli Ebrei.

XX e XXI. *Fig.* Campanelli e sonagli. Sono forse quelli che gli Ebrei chiamavano *metsilthaim*.

Vedi la Tavola 17.

XV.

VIAGGIO DEGLI ISRAELITI.

Gli Israeliti ne' quarant' anni che andarono errando prima di entrare nella Cananea, posero campo in quarantadue luoghi distinti chiamati le quarantadue stazioni, e sono le seguenti come si può vedere dai libri dell' Esodo, e de' Numeri: 1. *Ramesses:* 2. *Socoth:* 3. *Etham*: 4. *Beelsephon*: 5. *Mara:* 6. *Elim:* 7. *Alle rive del mar Rosso*: 8. *Deserto di Sin:* 9. *Daphea*: 10. *Alus:* 11. *Raphidim*: 12. *Sinai*: 13. *Sepolcri di concupiscenza:* 14. *Haseroth*: 15. *Retma:* 16. *Remnon Phares*: 17. *Lebna:* 18. *Ressa*: 19. *Ceelatha*: 20. *Sepher:* 21. *Arada*: 22. *Maceloth:* 23. *Thahath*: 24. *Tare*: 25. *Methca:* 26. *Hesmona*: 27. *Moscroth*: 28. *Berot-Bene-Jaakan*: 29. *Monte di Gadgad*: 30. *Jethebatha*: 31. *Hebrona:* 32. *Asiongaber:* 33. *Cades nel deserto di Tsin*: 34. *Monte Hor:* 35. *Salmona:* 36. *Phunon:* 37. *Oboth*: 38. *Je-Abarim*: 39. *Dibongad*: 40. *Helmondeblathaim*: 41. *Monte Abarim*: 42. *Pianura di Moab.*

In occasione di questi campi o stazioni le tribù tenevano ciascuna il suo ordine e il suo posto intorno al Tabernacolo. All' Oriente stavano attendate le tribù di Giuda, di Zabulon, e di Issachar; a settentrione quelle di Dan, di Aser, e di Nephtali. La tribù di Levi circondava da vicino il Tabernacolo, ed era distribuita in modo che Mosè ed Aronne colle loro famiglie stavano all' Oriente, la famiglia di Gerson all' occidente, quella di Caath al mezzodì, e quella di Merari a settentrione. Nelle marcie dell' esercito osservavasi precipuamente questa disciplina che dividevasi in quattro schiere o falangi, composta caduna di tre tribù. La prima schiera era formata dalle tribù di Giuda, di Issachar, e di Zabulon; venivano in seguito quelle di Ruben, di Simeon, e di Gad. In mezzo alla seconda e terza schiera camminavano i Leviti, e i Sacerdoti coll' Arca e con tutti gli attrezzi, e le suppellettili del Tabernacolo. Formavano la terza falange le tribù di Ephraim, di Manasse, e di Beniamino. La quarta che

VI
II
IX
X
XVIII
XIX

TERRA DI CHANAAN
FILISTEI
AMORRHEI
MAR MORTO
MOABITI
IDUMEI
PETREA
Madianiti
Gerico
Hebron
Cades-Barne
Bersabee
Cades
Deserto di Zin
Deserto di Pharan
Pharan
Salmona
Phunon
Hazeroth
CARTA
DEL VIAGGIO DEGLI
ISRAELITI
dalla loro uscita dall'Egitto
fino al passaggio del Giordano
dietro le tracce del P. SICARD
e di altri viaggiatori più recenti
delineata da A.R. FREMIN
A spese
della Società editrice

Gad
Sime
Ru
tale
19
Aless. Angeli inc.

era come il retroguardo dell' esercito componevasi delle tribù di Dan, di Aser e di Nephtali.

Stimiamo opportuno di fare una breve osservazione. Quando leggiamo ne' libri divini che gli Ebrei furono condotti da Mosè qua e là nel deserto per sì lungo corso d' anni, non dobbiam prendere la parola deserto strettamente e alla lettera, nè credere che li abbia sempre guidati in luoghi aridi, privi d' acqua, d' alberi, di pascoli e affatto disabitati. In questo caso sarebbero sempre stati necessarii continui e strepitosi miracoli oltre quello della manna. Accadde benissimo qualche volta che dovettero fermarsi in luoghi affatto deserti e inospiti. E allora Dio fece dei grandi miracoli per contenerli nell'obbedienza e nel timore. Del resto debbesi congetturare che Mosè comandasse d' ordinario di mettere campo in luoghi non molto lontani dalle città e da regioni abitate, affinchè i suoi potessero procacciarsi oltre la manna anche altre cose per l' economia della vita. Così, amo' d' esempio, nella circostanza che prevaricarono innalzando il vitello di oro, avevano delle vivande e del vino, ed altre bevande esilaranti. E come le avrebbero avute, se non se le fossero procacciate dai popoli vicini? Si dirà da alcuno che consta dall' Esodo cap. 16. v. 35, che gli Ebrei furono sempre provveduti di manna pel corso di quarant' anni; e che perciò non faceva loro d' uopo d' altro cibo. Ma rispondiamo che consta pure nel Deuteronomio cap. 2, v. 6 che durante le stazioni mangiarono anche de' cibi comprati dagli Idumei, sebbene avessero continuamente la manna. Cornelio a Lapide, Andrea Masio, Pererio, Lorino, l' Abulense e molti altri spositori, portano opinione che non solo mangiassero delle carni comprate, ma anche di quelle che essi si procacciavano alla caccia. Si scorge inoltre nel libro di Giosuè cap. 1 che sebbene piovesse ancora la manna, ad ogni modo prima di passare il Giordano cibavansi de' commestibili tolti nei paesi posseduti dagli Amorrei.

Vedi le Tavole 18 e 19.

XVI.

GERUSALEMME.

Una delle più celebri e delle più antiche città del mondo, poichè vedesi dalla Scrittura che già esisteva ai tempi di Abramo, e venne fondata, come si crede, l' anno 367 dopo il diluvio e 2023 della creazione. Quando gli Ebrei se ne impadronirono

era dessa la capitale de' Jebusei, e chiamavasi Jebus, del nome di uno de' figliuoli di Chanaan nomato Jebus, da cui discendeva quel popolo.

Gerusalemme era situata sopra un terreno elevato, sterile e petroso, ai confini della tribù di Giuda e di Beniamino, ed è perciò che viene attribuita ora all'una ora all'altra nelle Scritture. Giosuè l'aveva assegnata alla tribù di Beniamino; ma furono i soldati della tribù di Giuda che la presero e vi posero il fuoco. Gli abitanti la ripresero, e si mantennero nella parte fortificata che si appellava *Sion* quasi cinquecento anni, cioè fino al tempo di David, che segnalò il suo innalzamento al trono colla presa di questa importante piazza, ed elesse Gerusalemme per formare la capitale del suo regno. La posizione di Sion era di sua natura assai forte; ma David accrebbe le fortificazioni, e formò su quel monte un'altra città, che fu chiamata la *città superiore, o la città di David*. Le immense ricchezze radunate dallo stesso re servirono a Salomone per innalzare sul monte Moria il famoso tempio, la casa reale del *Libano*, ed altre opere di sorprendente magnificenza. L'oro di Ophir, e i cedri del Libano vi concorsero. La valle che divideva il Moria dal monte Sion fu da lui colmata con un terrapieno alto quattrocento cubiti, e così fu unito il tempio colla città superiore. Divenuta Gerusalemme la capitale di un vasto regno, il centro della religione, e la metropoli di tutte le città sacerdotali, crebbe in breve tempo e per opulenza e per numero di cittadini. Manasse l'ampliò in seguito dalla parte d'occidente, e la cinse di nuove mura.

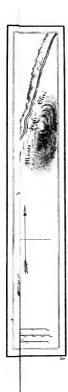
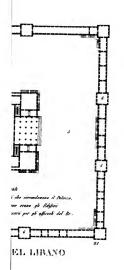
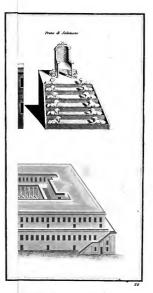
Gerusalemme fu presa, e il tempio depredato per la prima volta da Sesac re d'Egitto, regnando Roboamo; poscia Gioas re di Giuda fu costretto a mandare il sacro tesoro ad Azaele re di Siria per indurlo a rimovere l'assedio di Gerusalemme; anche Gioas re d'Israele, impadronitosi di Gerusalemme regnante Amasia, portò via tutte le ricchezze del tempio, rovesciò una parte delle mura della città, prese degli ostaggi, e se ne ritornò in Samaria. Finalmente la città fu presa parecchie volte sotto il regno di Joakim e di Jechonia, e rovinata poi col tempio, regnando Sedecia, che fu tratto schiavo a Babilonia col meglio del popolo.

Al ritorno dalla schiavitù la città fu riedificata su quattro montagne, che sono il monte *Sion*, o la città superiore a mezzodì; il monte *Acra* al centro e all'occidente; il monte *Moria* su cui fu rialzato il tempio a settentrione di Sion, ma verso levante; il monte *Betzetha*, o la città nuova al settentrione. Gerusalemme riportò gravi danni sotto il dominio de' Seleucidi, in ispecie sotto Antioco Epiphane; ma i Principi Asmonei risarcirono i danni della

Monte degli Olivi

6
5
6
tili
i che circondavano il Palazzo.
ove erano gli Edifici
sarii per gli afficiali del Re.
6
21
EL LIBANO

22

IBANO

città e del tempio; fecero abbattere la montagna d'*Acra*, e ricolmar la valle che la separava da un altro piccolo monte, per congiungere quella parte della città al tempio e perchè questo dominasse sul restante. Sotto il governo de' Principi Maccabei godette profonda pace fino al regno d' Ircano e di Aristobolo. Pompeo il grande se ne cese padrone e fece abbattere le mura. Ma furono rialzate sotto Giulio Cesare. Il quartiere appellato Betzetba, o la città nuova, che Erode aveva unito a Gerusalemme, era a settentrione del tempio e a levante della bassa città. Il re Agrippa ebbe intenzione di fortificarlo, il che avrebbe potuto rendere la città inespugnabile, ma dicesi che ne fu impedito dai romani. Ad ogni modo eccellenti muraglie chiudevano tutta l'area di Gerusalemme pel giro di 2550 tese, secondo d' Anville. Oltre questa muraglia esterna, vo n' erano altre due nell' interno della città. Le mura esteriori erano larghi dieci cubiti ed alte venti. Le pietre colle quali erano costrutte presentavano una smisurata grossezza. Le torri che fiancheggiavano le mura erano quadrate, e ne sormontavano l' altezza per ben venti cubiti. Ciascuna torre avea una piattaforma a cui si saliva per gradini disposti in forma spirale; v'erano anche pozzi e cisterne per ricevere le pioggie. La distanza dall'una all' altra era di cento cubiti, e il numero di esse sommava fino a cento sessantaquattro, distribuite ne'tre diversi recinti. Alcune, benchè portassero il semplice nome di torri, erano in realtà vere fortezze che contenevano parecchie legioni, ed avevano magnifici appartamenti con tutti i comodi della vita. Le più celebri furono quelle conosciute sotto i nomi di *Hippicos*, *Phasael*, *Marianne*, *Psephina*, *Antonia*. Le porte della città erano sette, cioè del *Gregge*, di *Betzetha*, di *Damasco*, di *Joppe*, di *Sion*, la *Giudiziaria*, la *Stercoraria* o *Figulina* e la *Dorata*. Altri ne contavano nove, e con differenti nomi, cioè della *Valle*, ossia delle *Acque*, del *Gregge*, di *Emath*, dei *Pesci*, di *Ephraim*, degli *Angoli*, del *Fonte*, di *Beniamin*, dei *Cavalli*. Non si sa la precisa situazione di queste porte. Sembra altresì che i nomi di esse si siano cangiati, e che se ne sia dato più d' uno alla stessa porta. E siccome v' erano parecchi recinti di mura, ciascuno de' quali aveva le sue porte, è assai probabile che tutte non mettesser fuori della città. I luoghi più rinomati nel recinto, o nelle vicinanze della città, erano i fonti di *Gihon*, e di *Siloe*, la valle di *Hinnom*, il *Campo* del *gualchieraio*, il torrente *Cedron*, il monte *Oliveto*, l'orto di *Getsemani*, il *Calvario* ecc.

Vedi le Tavole 20 *a* 22.

XVII.

TEMPIO DI SALOMONE.

Il tempio di Salomone fu edificato sul monte Moria, il cui dosso venne alquanto spianato e sostenuto da costruzioni gigantesche. Il nnmero degli operai, la quantità de'materiali, il dispendio de' tesori adoperati ci porgono un' idea del meraviglioso edifizio. Egli è però impossibile di darne una descrizione esatta. Imperocchè non è certo che il tempio vednto da Ezechiele in ispirito e da lui descritto fosse qnello che venne incendiato dai Caldei; e le descrizioni che troviamo nel III libro de' *Re* (c. 6 e 7, v. 15-50) e nel II libro de' Paralipomeni (c. 3 e 4) sono molte incomplete, e sovente riesce difficile metterle d' accordo. Oltre ciò i termini d'architettnra che ivi incontriamo non possono essere sempre spiegati con certezza. La descrizione di Giuseppe finalmente differisce alcnna volta (in ispecie per ciò che riguarda le dimensioni) dalle due relazioni bibliche, e i particolari che aggiunge non sembrano basati che sopra semplici congetture. Forse Giuseppe descrivo il tempio edificato al ritorno dal servaggio, o qnello fabbricato da Erode, che aveva diversa architettura e forme più vaste benchè l' uno e l' altro fossero inferiori in ricchezza al tempio di Salomone. Comunque sia, procureremo di riferire i dati meno dubbii.

Tutto l' edifizio, costrutto sopra il modello del tempio portatile di Mosè, ma di proporzioni più grandi, componevasi del *tempio* propriamente detto e di due corti o *atrii*. Il *tempio*, costrutto con pietre tagliate, aveva sessanta cubiti di lungbezza (dall' est all' ovest), venti cubiti di latitndine e trenta di altezza. Davanti l' entrata del tempio, all' est trovavasi un portico appellato *Ulum*, lnngo venti cubiti (dal nord al mezzodì), che copriva tutta la larghezza dell'edifizio, e che aveva dieci cubiti di latitndine (dall' est all' ovest). Il libro III de' *Re* non determina l' altezza ; ma secondo i Paralipomeni (II c. 3, v. 4) era di cento venti cnbiti ; talchè qnesto portico avrebbe formato una specie di torre larga, tre volte più alta del tempio. Ma è strano l' ammettere tali forme così sproporzionate e disarmoniche. Crediamo dunqne che questo versetto dei Paralipomeni, che d'altronde è molto oscuro, sia stato corrotto dai copisti, e che il por-

tico non sorpassasse l' altezza del tempio. Sembra risultare da un passo (III *Reg.* c. 7, v. 12) che il muro constasse di tre ordini di pietre tagliate, sormontate da una specie di cancello in legno di cedro. Davanti questo portico nel vestibolo del tempio stavano due grandi colonne di bronzo, appellate *Booz* e *Jachin*. Il portico e le due colonne formavano la facciata del tempio. Sopra i due lati e sul di dietro, cioè al nord, al mezzodì e all'ovest, erano addossati al muro appartamenti a tre piani, uno sopra l'altro, composti di camere che comunicavano tra loro per via di porte e che erano destinate per riporre i tesori e le provisioni del tempio. L' appartamento a pian terreno aveva cinque cubiti di larghezza, il secondo ne aveva sei e il terzo sette. Ad ogni modo dalla parte esteriore restavano tutte allo stesso livello; poichè Salomone dall' altezza di cinque cubiti in su aveva tenuto più stretto di un cubito la muraglia del tempio; o similmente dall' altezza di dieci cubiti in poi aveva ristretto ancora di un cubito la stessa muraglia; onde ciascuno de' due piani guadagnava un cubito di larghezza. Le travi che sostenevano i piani non erano incastrate nel muro del tempio, ma solamente posavano sullo stesso muro, dove, restringendosi, lasciava libero posto alle mentovate travi. Così in occasione di doverle mettere o cambiare, non si doveva toccare per nulla il muro del tempio. L' altezza di ciascun piano era di cinque cubiti; così i tre piani avevano l' altezza di quindici cubiti, a cui fa mestieri aggiungere lo spessore dei vòlti de' due primi e il tetto dell' ultimo, talchè i tre piani sorpassavano la metà dell' altezza totale del tempio, ch' era di trenta cubiti. L'entrata dei piani era nella camera di mezzo del pian terreno dal lato destro del tempio, cioè del nord, o per una scala a chiocciola si saliva al palco di mezzo, e da quel di mezzo al terzo. Nel muro del tempio sopra i tre appartamenti, e nella parte che rispondeva al Santo, vi erano delle *finestre oblique*, forse così dette perchè più anguste al di fuori e più larghe al di dentro. S. Girolamo però interpreta *finestre chiuse* con gelosie di legno secondo l'uso orientale. Il tetto era coperto di legno di cedro; ma il sagro testo non dice qual fosse la forma del tetto. Era probabilmente in forma di terrazzo circondato da un cancello. Il tetto piano e cementato era generalmente in uso presso gli orientali non solo nelle case, ma eziandio nei templi. Alcuni scrittori però danno al tempio di Salomone un tetto obliquo, ovvero un colmo a punta.

Ciò che fin qui abbiam detto basterà per dare un' idea dell'aspetto esteriore del tempio. Diremo adesso qualche cosa sull'interiore dell' edifizio. Come il tabernacolo di Mosè, il tempio di Salomone era diviso in due parti, l' anteriore o *luogo santo*, che

ricevette il nome di *Hechal* (palazzo) e la posteriore o *Santo dei Santi*, che fu appellato *Debir*. Quest' ultimo luogo, situato all'occidente, comprendeva la terza parte dello spazio del tempio, cioè venti cubiti sui sessanta che formavano la lunghezza di tutto l'edifizio; la sua larghezza essendo parimente di venti cubiti, come la sua altezza, formava un cubo, le dimensioni del quale erano il doppio di quelle del *Santo de' Santi* del tabernacolo mosaico; e per conseguenza lo spazio interiore trovavasi ottoplo. L'altezza di tutto l' edifizio, essendo di trenta cubiti, e quella del *Debir* solo venti restava necessariamente sopra il *Debir* uno spazio di dieci cubiti d' altezza, sopra cui il sacro testo serba silenzio. Alcuni pensano che, anche all' esteriore, il *Debir* era più basso dell' *Hechal*, e che il tetto di questo era più elevato di dieci cubiti. Altri ammettendo un appartamento sopra il *Debir*, cercarono d'indovinarne l'uso, e andarono tant'oltre da immaginare un *apparecchio elettrico* in rapporto con l' Arca Santa. Vedi l' opera di Hirt, p. 27 e seguenti; Winer, t. II, p. 665. Rigettiamo l' ultimo supposto come empio e tendente a smentire la verità di alcuni miracoli e a far credere il sacerdozio ebraico reo d' impostura; e, non approvando nemmeno la prima supposizione, pensiamo che l'*Hechal* come il *Debir*, non avesse nell' interno che un' altezza di venti cubiti, ciò che sembra risultare con evidenza dal III libro de' *Re*(c. 6, v. 16). Le due parti erano senza dubbio sotto il medesimo tetto e, siccome l' altezza esteriore era di trenta cubiti, vi era necessariamente tra il vòlto e il tetto, lunghesso tutto l' edifizio (sessanta cubiti), una specie di soffitta, di cui non pretendiamo determinarne l' uso.

Si rileva da quanto diciamo che il luogo Santo ossia l' *Hechal* aveva quaranta cubiti in lungo, venti in largo ed altri venti in altezza. Le pietre non si vedevano in nissuna parte dell'interno poichè le mura erano coperte da un tavolato di legno di cedro, sopra cui erano intagliate con molt' arte figure di cherubini, di palme, di silvestri cucurbite e di fiori sbucciati. Il soffitto era parimente di legno di cedro, e il pavimento del *luogo Santo* lastricato di prezioso marmo, coperto di tavole di abete, fregiate di lamine d' oro. Dappertutto, anche al pavimento, l'intonaco di legno era sfarzosamente coperto di lamine d'oro,affisse con chiodi dello stesso metallo; sulla parete occidentale che separava il luogo *Santo* dal *Santo de' Santi*, vi era un ornato di catenelle d'oro. Il tavolato, i fregi; le dorature erano le stesse nel *Santo de' Santi* o sia nel *Debir*, tranne che il pavimento di questo luogo era di legno di cedro, mentre nel *luogo Santo* era di abete. Del resto l' oro fu impiegato in ogni parte con tanta profusione, che sola-

mente uel *Debir*, le lamine pesavano seicento talenti ; i chiodi erano, caduno, del peso di cinquanta sicli. L'entra nel *Debir* era chiusa da una porta d' nlivo selvatico a due battenti. Secondo la Volgata la testata di questa porta faceva la figura di un *delta*, Δ; così tutta la porta era di figura pentagona,o sia di cinque angoli. Il legno era scolpito e fregiato come l' intonaco de' muri. Nella stessa entrata v' era inoltre un velo (*Parocheth*) somigliante a quello del Tabernacolo di Mosè. Un' altra porta a due imposte chiudeva l' entrata dell' *Hechal*; era fregiata come qnella del *Debir*; colla differenza cb'era quadra e di legno d'abete, coll'armatura di legno di ulivo. Le due imposte tenevansi ferme con chiavistelli e giravano sopra cardini d'oro. Il testo non parla della dimensione delle due porte. Nel tempio della Visione di Ezechiele, che ha molto di analogia con quello di Salomone, la porta dell' *Hechal* ba dieci cubiti di larghezza, e quella del *Debir* sette cubiti.

Il *Portico* sulla costruzione del quale non sappiamo niente di positivo, non aveva porte; l'entrata era sempre aperta. Ci resta a parlare de' due *otrii* cbe circondavano il tempio. *L'atrio interno*, solo mentovato nella descrizione del III libro de' *Re*, era cinto di un muro fatto con tre ordini di pietre tagliate,e sormontato da un cancello di legno di cedro. Le dimensioni non sono conosciute; era probabilmente un quadrato oblungo, cbe circondava tutto il tempio,che gli si accostava più all'ovest cbe all'est. Il davanti di quest' atrio doveva essere molto vasto per contenere gli oggetti di cui parleremo fra poco. Nel II libro de' Paralipomeni (c. 4, v. 9) viene appellato l' *otrio de' socerdoti*, perchè ivi i sacerdoti nffiziavano; e si fa pure menzione della gran corte, o sia dell' *atrio esteriore*, che cingeva l' *atrio interiore*, e dove il popolo aveva accesso. L' entrata dei due atrii era chiusa da porte coperte di bronzo. In quest' atrio troviamo più tardi molte porte in differenti direzioni e un gran numero di appartamenti per custodire i tesori e per alloggiare i preti e i leviti in funzione; una parte di queste porte e di questi appartamenti risalivano, senza dubbio, alla costrnzione primitiva di Salomone, in particolare un portico all'Oriente, appellato più tardi il *portico di Solomone*.

Gli oggetti sacri cbe trovavansi nelle diverse parti del santuario, erano analoghi a quelli del Tabernacolo di Mosè. In mezzo all' *otrio interiore* stava il grande altare sopra cui si offerivano i sacrificii di sangue, le oblazioni, le libazioni ecc. Il bacino che trovavasi al sud ovest dell' altare e al sud est del tempio, fu appellato *more di rame* a cagione della sua vastità. Aveva la forma rotonda, cinque cubiti di profondità, dieci di diametro da un orlo

all'altro; trenta di circonferenza all'estremità superiore, ed un palmo di spessore. L'esterno del bacino era lavorato con figure in rilievo di gigli sbocciati. Questo gran vaso conteneva fino a tre mila *bati* d'acqua quando era riempito fine all'orlo, ma d'ordinario ne conteneva due mila, vale a dire circa 56, 900 litri, o cento sessantamila libbre di oncie dodici, conteneudo ciascun *bato* ottanta libbre romane. Il bacino posava sopra dodici buoi di getto, tre de' quali guardavano l'oriente, tre l'occidente, tre il nord e tre il mezzodì. L'acqua serviva per lavare le mani e i piedi de' Sacerdoti, e per cuocere le carni delle vittime. È probabile che la conca fosse munita di vari cannelli per estrarre l'acqua senza lordarla.

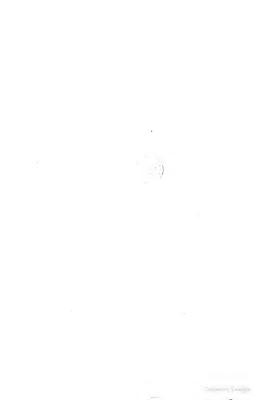
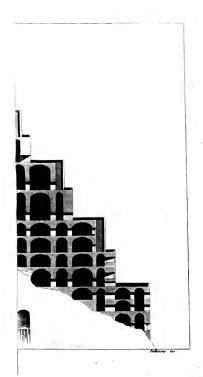
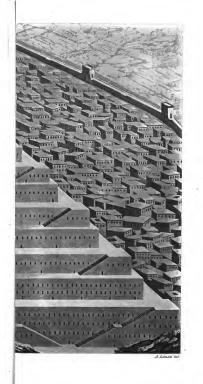
Oltre questo grande bacino, ve n'erano altri dieci, ciascuno de'quali era di quattro cubiti, dice il sacro testo, vale a dire, secondo Giuseppe, quattro cubiti di profondità ed altrettanti di diametro all'orlo. Sembra dunqne che fossero di forma ovale. Contenevano ciascuno quaranta *bati* d'acqua che serviva per lavare alcune parti dellecarni immolate. Erano posti sopra basi di bronzo, di quattro cubiti in lungo e in largo, e di tre cubiti di altezza, e che posavano sopra quattro ruote, ciascuna di un cubito o mezzo d'altezza. Le basi erano fregiate in rilievo di figure di lioni, di buoi e di cherubini. Cinque di questi vasi erano situati al nord del santuario,e cinque al mezzodì,disposti intorno alla gran conca. Nello stesso atrio vi erano pure caldaje, padelle, catinelle mortai, turiboli, lucerne, mollette, forchettoni e molti altri utensili e vasi di bronzo ad uso de'sacrifizii,fatti fondere in una terra argillosa tra *Socath* e *Saredatha*.

Nell'*Hechal*, davanti l'entrata del *Santo de' Santi* trovavasi l'*altare dei profumi*, in legno di settim, coperto di lame d'oro. Il *Candelabro* e la *tavola dei pani di proposizione* occupavano lo stesso posto che nel Tabernacolo di Mosè; e vi erano innoltre a ciascuno dei due lati altri cinque candelabri e cinque tavole d'oro, con un gran numero di coppe, di vasi e di altri strumenti di oro. Anche Giuseppe parla di uu numero prodigioso di candelabri, di mense e di vasi.

Nel *Debir* o sia nel *Santa de'Santi* non vi era altro che l'*Arca Santo*, probabilmente situata sopra un piedestallo. Due cherubini in legno d'ulivo selvaggio, coperti d'oro, stavano alle due estremità dell'Arca; avevano ciascuno dieci cubiti di altezza, e le loro ali stese, ciascuna di cinque cubiti, occupavano tutta la larghezza del *Debir* e coprivano l'Arca Santa. Questa doveva restare celata ad ogni sguardo; non vedevasi, quando la porta del

C. Sacerdote in atto di levare il velo il quale impediva che dall'atrio si mirasse nel Tempio

D. Balaustra che circondava il Tempio e lo divideva dal suo atrio

A. Lanzani inc

Debir era aperta, che l'estremità delle stanghe che servivano a portare l' Arca e ch' erano molto lunghe.

I lavori del tempio la cui magnificenza passò in proverbio, durarono più di sette anni. La festa della dedicazione fu celebrata con pompa e splendidezza.

Vedi le tavole 23 *a* 25.

XVIII.

Il TEMPIO DI SALOMONE

Secondo il Disegno del P. Calmet.

(Il cubito ebraico era di 20 pollici 44/89 misura di Parigi, cioè quasi venti pollici e mezzo).

AAAA. Primo recinto, o muro di seicento cubiti, cioè di mille venticinque piedi del re in lunghezza dai suoi quattro lati (1); alto sei cubiti, o dieci piedi e tre pollici, e largo altrettanto (2).

BBBB. Atrio dei Gentili, o prima corte, larga cinquanta cubiti, ossia ottantacinque piedi e cinque pollici (3).

CCCC. Muro esterno dell' atrio d'Israele, o recinto di cinquecento cubiti in quadrato, cioè di ottocentocinquantaquattro piedi e due pollici. Questo muro poteva esser alto trenta cubiti dopo il luogo in cui comincia a diminuire di grossezza, che noi prendiamo dal livello della porta.

DDDD. Atrio d'Israele di cento cubiti, o centosettanta piedi e dieci pollici di larghezza (4).

EEEE. Muro esterno o recinto dell' atrio dei sacerdoti, di dugento cubiti, o trecentoquarantun piedi e otto pollici in quadrato. Noi diamo ad esso trenta cubiti, o cinquantun piedi e tre pollici di altezza.

FFF. Atrio dei sacerdoti, di cento cubiti, o centosettanta piedi e dieci pollici in quadrato (5).

G. Santuario di venti cubiti in quadrato, o trentaquattro piedi e due pollici (6).

H. Santo, di quaranta cubiti di lunghezza sopra venti di larghezza, cioè sessantotto piedi e quattro pollici di lunghezza sopra trentaquattro piedi e due pollici di larghezza (7).

(1) *Ezech.* XLV. 2. — (2) *Id.* XL. 5. — (3) *Id.* XLV. 2. — (4) *Id.* XL. 19. — (5) *Ezech.* XL. 47; XLI. 14. 15. — (6) 3. *Reg.* VI. 20; *Ezech.* XLI. 4. — (7) *Ezech.* XLI. 2.

I. Vestibolo di venti cubiti di lunghezza sopra dieci (od undici secondo Ezechiele) di larghezza, cioè di trentaquattro piedi e due pollici di lunghezza, sopra diciassette o diciannove piedi di larghezza (1). La lunghezza del vestibolo è presa dal settentrione al mezzogiorno, laddove la lunghezza del Santo è presa dall' oriente all' occidente (2). La porta del vestibolo era di quattordici cubiti (3), o di ventitrè piedi, undici pollici di larghezza (4).

K. Altare degli olocausti, di dodici cubiti, o di venti piedi e mezzo in quadrato, secondo *Ezechiele* XLIII. 13 *e seg.*; o di dieci cubiti di altezza e di venti di lunghezza e di larghezza, cioè diciassette piedi e un pollice di altezza, e trentaquattro piedi e due pollici di lungbezza e di larghezza secondo i *Paralipomeni* II. IV. 1.

L L L. Muro di separazione, che circondava il tempio e l'altare degli olocausti. La Scrittura non ne nota le dimensioni; esso era in distanza di venti cubiti dagli edificii dell' atrio dei sacerdoti, e cinque cubiti dal tempio (5). Giuseppe gli dà tre cubiti di altezza (6).

M, M, M, M, M, M. Porte dell' atrio d' Israele e di quello de' sacerdoti, che tutte hanno la stessa dimensione (7). Ciascuno dei vestiboli aveva cinquanta cubiti di lunghezza cioè ottantacinque piedi e cinque pollici, che era la grossezza delle ali (8), e venticinque cubiti o quarantadue piedi, otto pollici e mezzo di larghezza, nel corpo dell' edificio, e sessanta cubiti di altezza cioè centodue piedi e sei pollici (9). Ai due lati del vestibolo v' avevano tre camere, ciascuna di sei cubiti in quadrato (10), ed alcune separazioni tra queste tre camere di cinque cubiti di grossezza (11).

N, N, N, N, N, N, N, N. Gallerie intorno all'atrio d'Israele (12). Noi vi mettiamo trenta colonne sopra dugento cubiti di lunghezza per proporzione col numero delle colonne date per cento cubiti di lunghezza (13) all'atrio del palazzo di Salomone.

O, O, O, O, O, O, O, O. Camere od appartamenti intorno all'altrio d' Israele; ve n' erano trenta ai due lati della porta, o quindici da ciascuna parte (14).

(1) *Ezech.* XL. 48. 49. — (2) *Vide* 3. *Reg.* VI. 2. 3. — (3) Questa misura è espressa nei Settanta. — (4) *Ezech.* XL. 48. — (5) *Id.* XLI. 9. 10. Ma questo muro di separazione doveva avere una distanza molto più grande dalla parte anteriore del tempio, perchè vi fosse luogo sufficiente per l'altare posto tra il muro medesimo a il tempio. — (6) *Antiqq. l.* VIII, *c.* 2. — (7) *Ezech.* XL. 6. 22-36. — (8) *Ibid.* XL. 15. — (9) *Ibid.* 13. 14. — (10) *Ibid.* 6. — (11) *Ibid.* 7. — (12) *Vide Ezech.* XL. — (13) 3. *Reg.* VII. 2. 5. — (14) *Fzech.* LX. 17.

P, P, P, P. Cucine del tempio, di quaranta cubiti o sessantotto piedi e quattro pollici di lunghezza sopra trenta cubiti, o cinquantun piedi e tre pollici di larghezza (1).

Q. Porta settentrionale dell'atrio dei sacerdoti, ove si preparavano le vittime, ed ove si scannavano gli animali pei sacrificii (2).

R, R, R, R. Gallerie intorno all'atrio dei sacerdoti (3).

S, S, S, S, S, S. Appartamenti che si distendono sull'atrio dei sacerdoti. L'ala che si trovava al mezzodì della porta orientale era destinata ai sacerdoti che si occupavano nel guardare il tempio (4); l'ala che giaceva al settentrione della stessa, e che volgevasi verso la porta settentrionale, era destinata pei cantori (5); l'ala che era all'oriente della porta meridionale era pei sacerdoti occupati nel servigio dell'altare (6); le ale che si distendevano all'occidente della porta settentrionale e della meridionale componevano le sale in cui i sacerdoti, si cibavano (7).

T, T. Cucine dell'atrio dei sacerdoti, in cui si cuocevano le carni santificate ed offerte pel peccato, lunghe quaranta cubiti o sessantotto piedi e quattro pollici, e larghe trenta cubiti, o cinquantun piedi e tre pollici (8).

V, V, V, V. Scale che conducono all'atrio del popolo; ciascuna scala aveva sette gradini (9).

X, X. X. Scale che conducono all'atrio dei sacerdoti, ciascuna delle quali aveva otto gradini (10).

Y Y. Scala che conduce al vestibolo del tempio, e che aveva otto gradini (11).

a, a, a. Camere intorno al tempio, in numero di trentatrè. *Ezechiele*, XLI, 4, dà ad esse quattro cubiti di larghezza; ma il III libro dei *Re*, VI, 5, dà ad esse cinque cubiti al primo piano, sei al secondo, e sette al terzo.

b, b. Scala a chiocciola per andar nelle camere che girano intorno al tempio (12).

c. Gradini (o salita) dell'altare degli olocausti rivolti dalla parte dell'oriente (13).

d, d, d, d. Tavole di marmo che erano nel portico della porta settentrionale dell'atrio de' sacerdoti, ove si scannavano le vittime, o si scuoiavano, o si tagliavano. Queste tavole avevano

(1) *Ezech*. XLVI. 21-24. — (2) *Id*. XL. 38. 39. — (3) *Id*. XLII. 3. — (4) *Id*. XL. 45 (5) — *Ibid*. 44. — (6) *Ibid*. 46. — (7) *Ezech*. XLII. 13. — (8) *Id*. XLVI. 20-22. Non si parla che di quella del nord. — (9) *Id*. XL. 22-26. — (10) *Id*. XL. 31. 34. 37. — (11) *Id*. XL. 49. — (12) 3. *Reg*. VI. 8; *Ezech*. XLI. 7. — (13) *Id*. XLIII. 17.

un cubito e mezzo di larghezza e di lunghezza, ed un cubito di altezza (1).

Le grandi mura del tempio sono grosse di sei cubiti o dieci piedi e tre pollici, cioè il muro che forma il primo recinto, il muro dell' atrio d' Israele, il muro dell' atrio dei sacerdoti, e le mura del tempio; ma il muro esteriore delle trentatrè camere, che girava intorno al Santo ed al santuario, non aveva che cinque cubiti di larghezza e quindici di altezza, cioè otto piedi e sei pollici e mezzo di grossezza, o venticinque piedi e sette pollici e mezzo di altezza (2).

Tutte le porte dei due atrii, tanto d' Israele che dei sacerdoti, hanno lo stesse dimensioni. Il muro in cui v' è l' apertura ha sei cubiti, o dieci piedi e tre pollici di grossezza. La porta ha otto cubiti, o tredici piedi e otto pollici di larghezza, ed il vano della porta è di un cubito; la porta ha tredici cubiti, e ventidue piedi e due pollici e mezzo di altezza (3).

La porta occidentale del tempio non è notata in Ezechiele, perchè secondo il tipo che egli ne formava, il palazzo dei re non doveva più essere vicino al tempio; e per conseguenza la porta occidentale, che era quella da cui il re entrava, non doveva più esistere. Ma la sua disposizione non fu seguita; e v'ebbero dopo il ritorno di Babilonia porte del tempio dalla parte dell'occidente, secondo Giuseppe, e prima della cattività la porta occidentale esisteva certamente, come appare dai testi delle citazioni seguenti: 3 *Reg.* x. 12; 4 *Reg.* xi. 6; xvi. 18 : xxiii, 11; 1. *Par.* ix. 24: xxvi, 16, 18; *Ezech.* xliii. 7-8.

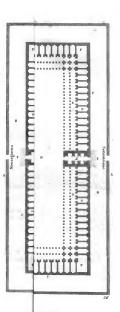
La porta del vestibolo del Santo era di quattordici cubiti di larghezza, o ventitrè piedi ed undici pollici (4).

La porta del santo, di dieci cubiti, o diciassette piedi e un pollice di larghezza (5).

La porta del santuario era di sei cubiti di larghezza, o di dieci piedi e tre pollici. Il muro di separazione non aveva che due cubiti (6).

La porta orientale dell' atrio dei sacerdoti doveva restar chiusa tutta la settimana, e non doveva aprirsi che nel giorno di sabato. Quivi il re aveva la sua tribuna (7).

Non diamo agli appartamenti che giravano intorno all' atrio d' Israele che due piani; ma gli appartamenti che stavano intorno all' atrio dei sacerdoti ne avevano tre (8). Eravi anche un'al-

(1) *Id.* xl. 38 42. — (2) *Id.* xli. 9-12. — (3) *Id.* xl. 9-11. — (4) 3. *Reg.* vi. 3; *Ezech.* xl. 48. — (5) *Ezech.* xli. 1. 2. — (6) *Ibid.* i. 3. — (7) *Ezech* xliv. 2-4; xlvi. 1. *et seqq.* — (8) *Id* xlii. 3. 5. 6.

EMME

SALOMONE

tra diversità tra l'edificio dell'atrio dei sacerdoti e quello dell'atrio d'Israele, ed in ciò consisteva che le mura del primo erano costruite con legno mescolato alla pietra (1), il che non si osserva nella struttura dell'atrio esterno o del tempio.

Nell'antico Testamento non troviamo il nome di *Atrio dei Gentili*: non vi si parla che di due atrii, l'uno dei sacerdoti e l'altro del popolo: l'uno chiamato esterno, e l'altro interno; ma è certo che la prima corte, che fu da noi chiamata *Atrio dei Gentili*, sussisteva.

La Scrittura non ha notato in verun luogo l'altezza delle ale o degli appartamenti formati intorno ai due atrii. Noi li abbiamo fissati a trenta cubiti, perchè l'edificio del tempio non ne aveva di più, come pure il palazzo di Salomone (2).

Vedi le Tavole 26 *e* 27.

XIX.

IL TEMPIO.

Disegni del P. Lami

che rappresentano in sei figure il tipo, l'elevazione e lo spaccato del tempio e degli accessorii dello stesso sotto differenti aspetti.

Figura I.

Tipo del Tempio e de' suoi accessorii.

(*Nota* Per capir meglio tutte le parti di questo tipo. Primo bisogna osservare che le mura maestre del santuario sono espresse da intagli incrociati, che quelle delle contigue fabbriche sono distinte da semplici intagli, e che si notarono con semplici punti le mura delle camere del primo e del secondo piano così come le branche delle scale ed i gradini per mezzo de' quali si sale dal piano terreno al primo piano, dal primo al secondo e dal secondo all'alta sala: Secondo è d'uopo notare che le fabbriche a pian terreno del tempio sono indicate da lettere maiuscole, quelle del primo piano da caratteri tondi, quelle del secondo da caratteri corsivi, e finalmente gli edificii laterali del tempio sono segnati da cifre arabe).

(1) 3 *Reg.* VI. 36. — (2) *Id.* VII. 2.

A. Il Santo dei Santi, chiamato in ebraico *debir*.

B. Il Santo, detto in ebraico *hecal*.

C. Porta per la quale si entrava dal Santo nel Santo dei Santi.

D, D. Mura del santuario.

E, E. Sedici archi di rinforzo che spalleggiavano le mura del santuario dall' una parte e dall'altra.

F. Il vestibolo del Santo.

G, G. Atrio dei sacerdoti.

H. Gradini pei quali si saliva al Santo.

I, K. Colonne innalzate da Salomone all' ingresso del vestibolo del Santo, una delle quali fu appellata in ebraico *Jachin*, e l' altra *Booz*.

L, L. Piccole porte per mezzo delle quali si entrava dal vestibolo nelle camere vicine.

M, M. Quattro camere o sale a lato del vestibolo.

N, N. Dodici camere o sale del tesoro nelle quali si serravano diverse suppellettili del tempio.

O, O. Piccole corti o spazii che si trovavano tra il muro del tempio e quello delle sale del tesoro, e che erano destinate a ricevere l' acqua della pioggia.

P. P. Piccole porte per mezzo delle quali si entrava da una di queste sale in un' altra.

Q, Q. Corti che si trovavano innanzi alle sale del tesoro, e da cui queste ricevevano la luce.

R, R. Gradini per mezzo dei quali si discendeva da queste sale nelle corti.

S, S. Passaggio per mezzo del quale i laici giungevano ai gradini che conducevano all' alta sala.

T, T, V, V. Gradini che conducevano all' alta sala ed alle camere superiori alle basse sale.

a, a. Camere del primo piano superiori alle sale del tesoro.

b, b. Scale che conducevano al pianerottolo.

a. Pianerottolo che conduceva dalla scala *b* alla scala *f*.

b, *b*. Camere del secondo piano.

c, *c*. Piccole porte per mezzo delle quali, passando sotto la scala *h*, *h*, si giungeva alle piccolo porte *d*, *d*.

d, *d*. Piccolo porte per mezzo delle quali si entrava nelle camere del secondo piano.

e, *e*. Piccole porte praticate negli archi di rinforzo del tempio per entrar direttamente nelle camere del primo piano.

f, *f*. Gradini che conducevano al pianerottolo *g*.

g. Pianerottolo che conduceva dai gradini *f*, *f* ai gradini *h*, *h*.

h, *h*. Gradini per mezzo dei quali si saliva al terzo piano od alla terza galleria, da cui i Giudei entravano nell' alta sala, cioè nella parte più alta del tempio.

i, *i*. Piccole porte per mezzodelle quali si entrava nella galleria del terzo piano.

1, 1. Corti delle cucine scoperte e circondate da quattro portici, in mezzo alle quali si accendeva il fuoco.

2, 2. Edificii che circondavano queste corti, e le cui mura erano sostenute da colonne formanti portici.

3, 3. Colonne di legno o di pietra che erano poste a distanza uguale l' una dall' altra o che formavano portici, sui quali erano appoggiati gli edificii che circondavano quelle corti.

4, 4. Piccoli pianerottoli circondati da otto sale.

5, 5. Passaggi e disimpegni.

6, 6. Gradini dai quali si discendeva dal pianerottolo dei sacerdoti nel pianerottolo degl' Istraeliti.

7, 7. Pianerottolo degl' Israeliti.

8, 8. Sale.

Figura II.

Spaccato del Tempio preso dal settentrione al mezzogiorno sulla larghezza dell' edificio.

A. Il Santo con una volta a tutto sesto, e colle mura coperte da lamine d' oro disposte in mosaico.

B. Velo disteso innanzi alla porta del Santo.

C. Sala alta con volta ugualmente a tutto sesto, e separata dal Santo per mezzo di un doppio palco. Le sue mura sono coperte d' oro, e la sommità è armata di punte di ferro per allontarne gli uccelli.

D, D. Finestre a spiraglio praticate nel muro, della grossezza di sei cubiti.

E, E. Mura del santuario.

F, F. Archi di rinforzo che spalleggiano le mura del tempio.

G, G. Sale o camere del tesoro a pian terreno del tempio, e larghe quindici cubiti nel corpo dell' edificio.

H, H. Camere del primo piano larghe dieci cubiti, essendo gli altri cinque cubiti occupati dalla galleria L.

I, I. Camere del secondo piano larghe cinque cubiti, essen-

do gli altri cinque ugualmente occupati da un' altra galleria M.

K, K. Piccolo spazio destinato a riceve le acque dei tetti.

L, L. Galleria o terrazzo che circondava le camere del primo piano.

M, M. Galleria di cui si entrava nelle camere del secondo piano.

N, N. Galleria per cui si entrava nell' alta sala.

O, O. Corti che erano innanzi alle sale del tesoro.

P, P. Gradini per mezzo dei quali si discendeva dalle sale del tesoro nelle corti.

Q, Q. Passaggi dai quali i laici giungevano ai gradini che conducevano all' alta sala.

R, R. Corti delle cucine.

S, S. Portici.

T, T. Colonne su cui erano sostenute le mura delle camere che circondavano queste corti.

V, V. Camere che circondavano queste corti e che formavano due piani.

Figura III.

Veduta od elevazione del tempio dalla parte dell' occidente.

A. Facciata posteriore del tempio.

B. Gradini per mezzo dei quali si saliva all' alta sala ed alle camere che erano superiori alle basse sale.

C, C. Mura di contro alle sale del tesoro e delle altre camere del tempio.

1, 1; 2, 2. Scale notate dai punti, perchè le mura impediscono di vederle. — Queste scale conducevano al pianerottolo ed alla galleria del primo piano.

3, 3. Galleria del primo piano. — Questa galleria conduceva alle camere che stavan disopra alle sale del tesoro, ed ai gradini per cui si montava all' alta sala.

4, 4. Gradini che conducevano dalla galleria del primo piano al primo pianerottolo.

5. Primo pianerottolo, dal quale si saliva al secondo, e da cui si andava alle gallerie del secondo piano D, D.

6, 6 Piccole porte per mezzo delle quali si passava per andare nelle gallerie del secondo piano D, D.

7. Gradini che conducevano dal primo pianerottolo al secondo.

8. Secondo pianerottolo.

9. Gradi pei quali si saliva dal secondo pianerottolo alle gallerie del terzo piano F, F.

D, D. Gallerie del secondo piano.

E, E. Due archi di rinforzo che spalleggiavano il lato occidentale del tempio.

F, F. Gallerie del terzo piano, da cui si entrava nell' alta sala.

G, G. Porte per cui si entrava nella galleria del terzo piano.

Figura IV.

Spaccato del Tempio preso dall' oriente all' occidente
sulla lunghezza dell' edificio.

A. Interno del Santo dei Santi. — Le sue mura sono rivestite di lamine d' oro, ed adorne di cherubini e di palme in rilievo dello stesso metallo.

B. Porta per mezzo della quale si entra dal Santo nel Santo dei Santi.

C. Muro che separa il Santo dal Santo dei Santi.

D. Interno del Santo. — Le sue mura sono coperte di lamine d' oro ed adorne di palme d' oro in rilievo.

E. Vestibolo del Santo — che tutto è coperto d' oro.

F. Una delle due colonne di bronzo che si trovavano all' ingresso del vestibolo.

G. Spaccato del muro superiore alla porta dell' atrio dalla parte dell' oriente. — Questo muro appoggiato sui pilastri della porta dell' atrio, si sollevava fino alla galleria dell' alta sala, ed era formato da cinque ordini di pezzi di legno lunghissimi e da cinque ordini di pietre poste alternativamente.

H. Gradini per mezzo dei quali si saliva dall' atrio dei sacerdoti al vestibolo del Santo.

I. Parte degli edificii che circondavano l' atrio dei sacerdoti.

K. Parte dei portici che circondavano lo stesso atrio.

L. Interno dell' alta sala.

M. Galleria che era dinanzi alla porta dell' alta sala.

N. Finestre a spiraglio da cui la luce entrava nell' alta sala.

O, O. Volte dell' alta sala e del santuario,

P. Spaccato della tessitura di legno del tetto del tempio.

Q. Colmo del tempio armato di punte.

R Interno di una delle sale del tesoro dalla parte dell' occidente.

S. Interno di una delle camere del primo piano.

T, V, X. Gradini pei quali si monta al primo pianerottolo.

Y. Pianerottoli pei quali si passa dai gradini T, V, X ai gradini Z, Z.

Z, Z. Gradini per mezzo dei quali si sale alla galleria del terzo piano.

Figura V.

Facciata del Tempio dalla parte dell' oriente.

A Gradini che conducono al vestibolo del Santo.

B, C. Le due colonne che furono poste da Salomone all' entrata del vestibolo del Santo.

D, E. Pilastri del vestibolo che sostengono il muro innalzato su questa porta.

F. Porte d' argento che chiudevano l' ingresso del Santo.

G. Lamina d' oro alta quattro cubiti, rappresentante una vite carica di grappoli e di pampini.

H, Muro al di sopra della porta del vestibolo.

I. Porta dell' alta sala.

K. Spaccato degli edificii che circondano l' atrio dei sacerdoti.

L. Portico o luogo in cui i laici si fermavano allorquando venivano ad offrire le loro vittime.

M. Luogo in cui si mettevano i cantori e tutti quelli che componevano la musica del tompio.

Figura VI.

Elevazione dell' una delle parti laterali del tempio.

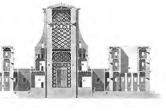
A. Veduta esterna dell'alta sala dalla parte del settentrione.

B, C, D. Sale e camere dal piano terreno fino alla galleria del terzo piano.

E, F, G. Gallerie o terrazzi cinte da balaustrate di pietra o di ferro.

H, H. Scala da cui si monta alle gallerie.

...nto del Tempio e de' suoi accessorii, preso dal Settentrione al Mezzogiorno sulla lunghezza dell'edifizio. Fig. II.

Scala di 160 piedi di Francia.

Elevazione di una delle parti laterali del Tempio. Fig. 17.

Folkerser inc.

I, I, I. Spaccato delle sale e delle camere che sono annesse al santuario.

K, K. Portici ed edificii che circondano l'atrio dei sacerdoti.

Vedi la Tavola 28.

XX.

IL SINEDRIO.

Il Sinedrio era presso gli antichi Giudei il consiglio supremo o Corte di giudizio della loro repubblica, in cui trattavansi tutti i grandi affari della religione e del governo. La parola deriva dal greco e significa consiglio, assemblea, o compagnia di gente che siede insieme. Questo tribunale da molti critici viene confuso male a proposito col consiglio dei Settanta seniori, istituito da Mosè per un bisogno momentaneo nel deserto. Il Sinedrio presso i Giudei non è conosciuto che sotto un nome greco, perciò non oltrepassa certamente l'epoca de' Maccabei. Fu stabilito a Gerusalemme dopo la cattività; e per la prima volta ne parla Giuseppe sotto il regno di Ircano II e di Erode. Arrogi che nei membri del consiglio istituito da Mosè risiedeva lo spirito profetico; ciò che non può dirsi dei membri del Sinedrio. Egli è vero che si formò sul modello del consiglio mosaico dei settanta anziani; ma egli è del pari fuori di dubbio che siffatto consiglio mosaico non era un potere permanente; talchè non se ne fa più parola ne' libri divini posteriori all'avvenimento che gli diè vita. Il re Giosafat costituì un tribunale somigliante, composto di leviti; di sacerdoti e di capi di famiglia; ma non consta che avesse settanta membri.

Comunque sia, il *sanhedrin* de' Giudei, modellato sul senato mosaico, componevasi di membri settantuno, compreso il presidente, che portava il nome di *Nasi* (principe) e il vice presidente, chiamato *Ab Bethdin* (padre del tribunale). Il gran Sinedrio, dice la *Mischnah* aveva 71 membri, compresovi il preside, perchè Mosè riunì 70 anziani, cui presiedette egli stesso. I membri erano scelti da tutte le classi della società; perciò il consiglio componevasi di sacerdoti, di anziani, di capi di famiglia e di Scribi o dottori della legge. Solamente la scienza dava titoli per sedere nel senato; il presidente e il vicepresidente dovevano essere più istruiti di tutti, come riferisce Seldeno e Maimonide. Alcuni scrittori sostennero che la presidenza spettava di diritto

al sommo Sacerdote; altri con buone ragioni negano questo supposto. Pare ad ogni modo che il sommo Sacerdote fosse preferito quando non mancava dell' istruzione necessaria. Secondo i rabbini, trattavansi davanti questo tribunale supremo gli affari criminali e amministrativi che riguardavano l' interesse di una tribù intiera, o di una città; il Sinedrio giudicava anche il sommo Sacerdote e i falsi profeti, e il re aveva bisogno del suo consenso per intraprendere una guerra che non era necessaria. Sembra che i delitti politici di una certa importanza fossero parimenti giudicati dal gran Sinedrio.

Nella sala del Sinedrio le sedie erano disposte in semi-circolo; il *Nasi* sedeva in mezzo, alla sua dritta l' *Ab Beth-din*, e alle due estremità del semicerchio sedeva un segretario. Per gli affari di alta importanza era necessario la presenza di tutti i membri: per quelli di minor conto, bastavano ventitrè membri.

Vedi la Tavola 29.

XXI.

ISCRIZIONE EBRAICA DEL TITOLO DELLA SANTA CROCE.

L' iscrizione ebraica del titolo della Santa Croce occupa la prima linea delle tre lingue, ed a sofferto per l' ingiuria del tempo molto più che il greco e il latino. Delle lettere che la componeano non rimangono più che lineamenti informi come al *numero* 1, dai quali pare si debbano comporre le voci segnate nella linea *numero* 2. Queste voci sono siriache: non in siriaco classico ma in siriaco corrotto quale parlavasi in Gerusalemme al tempo di Gesù Cristo e quale veniva scritto dai rabbini de' primi secoli dopo la dispersione definitiva del popolo d' Israele. Siffatte voci fanno *Jescinannh notzri mele...*, e appare che nella sua integrità formassero questa frase *Jescinnah notzri melech Jehudaja (Jesus Nazarenus Rex Judaeorum)*. La terza lettera del nostro titolo poteva essere una di quelle segnate ai *numeri* 3, 4 e 5 che corrispondono al *vau* ebraico; la quinta lettera poteva essere una delle due segnate 6 e 7; l' ottava quella segnata *numero* 8; ma pare più probabile sia quella segnata da noi a suo luogo nella linea *numero* 2 perchè trovasi sempre così segnata nelle medaglie come lettera finale, e come si può scorgere nella voce *chazi*, al *numero* 11. La nona poteva essere quella segnata *numero* 9 e la decima quella segnata *numero* 10. — Al *numero*

.DRIO

12 si riportano le tre voci quali sono nel manoscritto di Leonardo da Sarzana, scritte coll' alfabeto usato da' Giudei Spagnoli, come al n. 13. Alli 14 si dà un saggio della scrittura corsiva dai Giudei di Francia, d' Allemagna e di Polonia, ma questa non ha alcun rapporto con verun carattero impresso.

L' iscrizione ebraica del titolo della Croce del nostro Salvatore non poteva essere in scrittura quadrata perchè questa in quel tempo trovavasi esclusivamente riservata per le cose sacre. Allorquando i Santi Evangelisti c' informano che quella porzione del titolo era scritto in *ebreo* e in *lettere ebraiche*, conviene intendere siffatte espressioni nel senso proprio del termine, poichè come può vedersi in molti passi degli antichi rabbini, questi intendevano per *ebreo* la lingua divenuta volgare presso i Giudei negli ultimi tempi della loro esistenza nazionale ed intendevano per *iscrittura ebraica* la scrittura samaritana più o meno modificata, distinguendo ambedue dalla vera lingua ebraica, detta *lingua santa.* Anche i Giudei moderni adoprarono i due alfabeti da noi segnati ai *numeri* 13 *e* 14 pel disbrigo nei loro affari affine di non profanare la scrittura quadrata riserbata esclusivamente alle cose sacre.

Vedi la Tavola 30.

XXII.

LA CHANANEA.

I confini della Chananea, come leggesi nella Genesi, erano determinati in quattro grandi città, da *Sidone* al nord, da *Gaza* a mezzodì, tutte e due poste sul Mediterraneo che è al ponente della terra di Chanaan, da *Sodoma* al mezzodì, e da *Lesa* al nord, tutte e due sul Giordano. S. Girolamo intende per *Lesa* la città di *Callirhoe* famosa per le sue acque calde, che mettono nel mar Morto, al nord di questo. Alcuni la tengono per *Lais* che fu poscia chiamata Cesarea di Filippo, verso la sorgente del Giordano. Però la descrizione che si presenta nel citato capitolo non comprende molto da vicino, o tutta la Terra Promessa, ma solo lo spazio che allora occupavano i principali Chananei. Il Samaritano legge — Dal fiume dell' Egitto fino al grande fiume che è l' *Eufrate*, e fino al mare occidentale che è il *Mediterraneo.* — Di fatto la medesima estensione si trova espressa nel cap. 15, v. 18 dove il Signore disse ad Abramo — Al tuo seme darò questa terra dal fiume dell' Egitto fino al gran fiume Eufrate — Comprende-

va dunque la Chananea anche la Fenicia, la Giudea, ed una piccola porzione della Siria meridionale. David e Salomone videro sotto il loro regno l'adempimento totale di questa divina promessa, comechè la Chananea fosse stata invasa alcuni secoli prima dagli Ebrei guidati da Giosuè.

La sua etimologia deriva da *Chanaan*, figlio di *Cham*, a cui gli antichi abitatori del paese facevano risalire le loro genealogie. Siffatto nome trovasi sopra le monete fenicie, e s. Agostino riferisce ch'era tutt'ora usato a'suoi tempi nell'Affrica tra i contadini dei dintorni di Cartagine, che si denominavano eglino stessi *chanani*, come discendenti dai Fenicî. Dopo la conquista che ne fecero gli Ebrei, la Palestina fu da essi appellata con altri nomi, *terra d'Israele, terra degli Ebrei, regno d' Israele, regno di Giuda*; dopo l'esiglio la chiamarono *terra di Giuda, o Giudea*. Il regno d'Erode Magno portò quest'ultimo nome, ritenuto dai romani con quello di *Palestina*. Più tardi la denominazione di *Palestina* fu comunicata a tre provincie, dette *Prima, Seconda, Terza Palestina*; quest'ultima comprendeva l'Arabia Petrea. Il profeta Zacharia chiamò il paese degli Ebrei *Terra del Signore*, o *Terra Santa*, nome favorito sia presso gli Ebrei, che presso i Cristiani moderni. Il nome esplicito di *Terra Promessa* non si vede che ne' libri del Nuovo Testamento.

La Palestina fu diversamente ripartita secondo che variarono le sue politiche rivoluzioni; onde differente fu la sua divisione sotto i Giudici, indi sotto Salomone e Roboamo, dappoi al ritorno da Babilonia, in seguito sotto i romani e finalmente sotto gli Arabi e i Turchi. In vista di ciò non si può parlare con accuratezza dei limiti che variarono non poco ad epoche diverse. Possiam dire nondimeno che le principali provincie furono sempre l'Alta e Bassa *Galilea* con la città di *Cesarea*, di *Tiberiade*, di *Sephori* ecc., la *Samaria* con una città dello stesso nome, con *Neapoli* o *Sichem*, la *Giudea* propriamente detta con *Gerusalemme*, con *Gerico, Hebron, Joppe* ecc., la *Pentapoli* con *Gaza, Azot, Accaron, Ascalona* e *Geth* sul Mediterraneo; la *Decapoli* e la *Perea* che comprendevano la *Traconitide*, la *Gaulonitide*, la *Batanea*, l'*Iturea* e una parte del paese degli *Ammoniti* e de' *Moabiti*.

Mosè in varî luoghi parlò dei confini della Terra Promessa, Gen. c. 10, v. 19; c. 15, v. 18; *Num*. c. 34, v. 2-12; *Deut*. c. 1, v. 7. Ne parlarono pure Giosuè, c. 11, v. 16-17; c. 12, v. 7; c. 13, v. 1 ecc.; ed Ezechiele, c. 47, v. 15 ecc. Ma, come abbiamo già notato, riesce molto difficile determinare in modo positivo la precisa estensione della terra occupata

dagli Ebrei, tanto più avuto riguardo alle indicazioni de' luoghi di conquista durante il governo di David e di Salomone, di cui parlasi nei libri II o III de' *Re*, ed in quelli de' *Paralipomeni*. Ecco ciò che risulta di più probabile dalla combinazione di tutti gli accennati passi scritturali. All' oriente, o di là del Giordano, il paese degli Ebrei si estendeva fino al deserto, verso l'Eufrate, senza che i limiti fossero ben fissi (Salomone ivi edificò *Cadmor*, o sia *Palmira*, e *Thapsa* o *Thapsaco*, punti estremi dei confini nord-est del suo regno). Al nord confinava col territorio di Damasco, con l' Antilibano e col territorio di Tirio. Il limite occidentale era il mare Mediterraneo, da Tiro fino all' imboccatura del *torrente di Egitto*, benchè molte città siano stato lungo tempo possedute dai Fenicii verso il nord, e dai filistei all' austro. I limiti meridionali, partendo dal torrente di Egitto, giravano verso la punta meridionale del mar Morto; ma all' est di questo mare e del Giordano, le possessioni degli Ebrei non oltrepassavano verso il mezzodì il torrente *Arnon* che le separava dal paese de' Moabiti.

Secondo questi limiti e questi calcoli la Palestina era compresa tra il 31.° e 33.° grado di latitudine *nord*, e tra il 32.° e 35.° grado di longitudine est, sopra una superficie in circa di 1,300 leghe quadrate. Alcuni per dare una certa importanza politica al paese degli Ebrei ne hanno esagerato l'estensione; ma i limiti da noi indicati sono conformi alla testimonianza di s. Girolamo, che nella lettera a Dardano (*Ep.* 129) non assegna alla Terra Santa che la distanza di 160 miglia romane in circa dal nord al sud, le quali fanno a un di presso 55 leghe. Nè la superficie di 1,300 leghe quadrate che rispondono a 3,900 miglia quadrate, deve parere troppo ristretta per contenere la popolazione di cui si fa parola ne' libri de' *Re e dei Paralipomeni*, nei tempi più prosperi del governo ebreo. Dalle cifre de' censi fatti sotto il regno di David e dal numero de' soldati di Abia e di Geroboamo si calcola da parecchi statisti una popolazione di cinque milioni di anime, e da altri di sei compresi i leviti e i chananei, non contati nel censo. Certo che a prima vista sembrerà non poco esagerata, se vuolsi giudicare il fatto, per analogia, dalle statistiche occidentali e moderne. Con troppa temerità da qualche critico si riputarono erronei non solo i censi summentovati, ma eziandio quelli che si fecero ai tempi di Mosè dopo l' uscita dal l' Egitto, conviene però fare alcuni riflessi. Lo scioglimento della quistione dipende naturalmente dalla coltura e dalla fertilità del suolo della Palestina negli antichi tempi, come diremo più avanti. Oltre di ciò, generalmente parlando, le terre dell' Asia,

non solo sono più feconde e possono nudrire più persone di quelle dell' Europa, ma tutti i viaggiatori si accordano nel dire che gli Orientali consumano molto meno di noi. Burckhardt riferisce che i suoi compagni di viaggio, che camminavano almeno cinque ore al giorno, si contentavano, per totale loro cibo, di una libbra e mezzo di pane nel corso di 24 ore. Vedi anche Volney, *Etat phys. de la Syrie*. T. 2, c. 9. Questo autore, dietro le testimonianze degli antichi scrittori, è d'avviso che ai tempi di Tito la Giudea contasse ancora quattro milioni di anime, malgrado le violenti scosse politiche e le disastrose guerre intestine cui andò soggetta. Se prestiam fede a Giuseppe i borghi di minor conto della Galilea, avevano in tal tempo non meno di 15,000 abitanti. Strabone dice che i soli distretti di *Jamnia* e di *Joppe* potevano armare 40,000 uomini. Del resto le ruine innumerevoli che si trovano in quella contrada sono una prova della numerosa popolazione che ivi un tempo stanziava. Laonde non si debbe tanto strepitare, come fanno certi nemici mascherati delle Scritture, contro il numero dei sudditi de' regni di Giuda e d'Israele. Que' paesi ben governati, meglio coltivati, e fertilissimi, avendo dall' altro canto gran commercio coi paesi finitimi, potevano facilmente mantenere tanta moltitudine di gente. Le terre collocate al mezzogiorno del regno di Giuda, oggi sì desolate ed incolte, non furono sempre in eguale stato. Le stesse nude roccie che ora si vedono, erano un dì popolate di vigneti e di frutti preziosi, mercè la mano industre e paziente del coltivatore che con la terra delle valli copriva gli scoglii, ritenendo con apposite murature que' giardini artificiali. Mauturell, d'Arvieux e Volney parlano di questi borghi, di cui hanno trovato ancora le traccie.

Negli ultimi anni della repubblica ebrea, ed anche di poi, vi era un buon numero di città e di borghi; ma i Saraceni, mandati come un flagello di Dio per tutto distruggere, terminarono di rovinare quel paese. Il centro della Terra Promessa, ove altre volte scorrevano rivi di latte e di miele, secondo le frasi della Scrittura, non è egli oggidì per molti tratti quasi incolto come l'Arabia Petrea? E a giudicarne da quel che si vede, chi potrebbe mai persuadersi che quella regione per l'addietro abbia alimentato sì gran popolo che la Bibbia ne dice? Certo non debbe giudicarsi dello stato prisco di un paese sulle presenti sembianze: *nunc seges ubi Troja fuit*. Le deliziose riviere della Liguria non tarderebbero a cangiare di aspetto se, come la Palestina, fossero colpite da sì lunghi e tremendi flagelli. D'altronde si sa che il territorio tra Gaza e l'Egitto è presentemente quasi affat-

to disabitato, essendo tutta sterilissima sabbia, terreno salso e incapace di produr frutti. Ma ciò non di meno è fuor di dubbio che questo paese fu in altro tempo assai popolato. Tutti i geografi concordano nel dire che sulle coste del mediterraneo si vedevano, da Gaza fino a Damiata, le città di Rafia, d'Antedosia, di Rinocorura, di Bettafù e di Ostracina. I viaggiatori raccontano che miransi tuttavia su quel cammino varii rottami di colonne e rovine di edifizii che dinotano assai bene che ivi furono nel tempo passato città d'importanza. Vedi Thévenot, *Viaggio del Levante*, parte 2. c. 35; e Pietro della Valle, *Lettera* 13. Chi crederebbe che quelle sabbie fossero un dì abitate da sì grande moltitudine, se di ciò non facessero fede le rovine anzi mentovate? Non sarà dunque tanto più credibile che fosse prodigiosamente popolato un paese fertilissimo, qual fu la Palestina, della cui fertilità ci parlano in più luoghi non solo le Scritture, ma eziandio gli autori profani?

Quando gli Israeliti invasero la Palestina, i chananei erano già pervenuti ad un certo grado d'incivilimento e di agiatezza. Coltivavano le lettere, avevano libri e accademie; conoscevano i comodi della vita e li oggetti di lusso in oro, in argento, ed in abiti fatti anche venire dall'estero. E quanto fosse fiorente l'agricoltura ed ubertoso il suolo, lo riconobbero gli esploratori che spedì Mosè a visitare quel paese. Perciò gli scrittori biblici con ragione vantano assai la fertilità della Palestina. È nota questa espressione sì sovente ripetuta nella Bibbia: *paese che scorre latte e miele;* alla quale il profeta Ezechiello aggiunse: *il più bello fra tutti i paesi.* Mosè diceva agli Ebrei — *Il Signore Dio tuo t' introdurrà in questa terra buona, terra di rivi e di laghi e di fontane, dove e ne' piani e nei colli zampillano sorgenti perenni; terra da grano, da orzo, e da viti, dove nascono e fichi e meligranati e uliveti; terra di olio e di miele, dove senza risparmio mangerai il tuo pane, e godrai abbondanza d' ogni bene; terra di cui le pietre son ferro, e dai monti si cavan metalli.* — S. Girolamo comentando il passo mentovato da Ezechiele, così si esprime — *Inclytam esse terram Judaea et cunctis terris fertiliorem dubitare non poterit qui a Rinocorura (Elarisch) usque ad Taurum montem, et Euphratem fluvium cunctam consideraverit terram, et urbium potentiam, amoenitatemque regionum.* — Le testimonianze degli scrittori profani confermano le parole di Mosè e quelle di S. Girolamo. Tacito (*Hist.* l. 5, c. 6.) parla della fertilità della Giudea in questi termini — *Uber solum. Exuberant fruges nostrum ad morem, praeterque eas balsamum et palmae* — Giustino (l. 36, c. 3) favellando della valle di Gerico, loda la sua fer-

tilità e bellezza, e fa menzione delle palme e degli arbusti da cui raccoglievasi il balsamo sì celebre della Giudea. Anche Ammiano (*lib.* 14, c. 8), dice — *Palaestina cultis abundans terris et nitidis* — Solamente Strabone — (l. 16. c. 2, § 36) sembra essere in opposizione alle testimonianze che abbiamo riferito. Egli dice che il distretto dove si trova Gerusalemme potè facilmente essere conquistato dal populo di cui era condottiero Mosè, poichè non poteva riuscire un oggetto d' invidia; e che quel terreno roccioso e sterile non meritava battaglie onde possederlo. Ma il distretto di Gerusalemme non è tutta la Palestina; d' altronde Strabone non conosceva la Palestina che confusamente, come fece vedere l' erudito Relando, Paloestina, p. 390.

Vedi le Tavole 31 *a* 36.

XXIII.

LA TERRA DI CHANAAN DISTRIBUITA SECONDO LA VISIONE D' EZECHIELE

A settentrione la porzione di Dan; quindi quella di Aser, Nephtali, Manasse, Ephraim, Ruben e Giuda.

Le primizie consacrate, venticinque misure di larghezza e di lunghezza.

Le primizie separate pel Signore venticinquemila misure di lunghezza e diecimila di larghezza che saranno le primizie del luogo santo pei sacerdoti col santuraio nel mezzo. Questo luogo sarà pei sacerdoti figliuoli di Sadoc che osservarono le cerimonie sante e non caddero in errore allorchè erravano i figliuoli d' Israele, cume errarono anche i Leviti.

Ai Leviti dopo la porzione dei Sacerdoti venticinquemila misure di lunghezza e diecimila di larghezza, di cui non potranno far vendita nè permuta.

Le cinquemila misure che rimangono di larghezza delle venticinquemila saranno spazio profano per le abitazioni della città e de' sobborghi e in mezzo di questo spazio sarà la città che occuperà un quadrato di quattromila cinquecento misure da ogni lato. I sobborghi della città saranno di ducento cinquanta misure da ogni lato. Quello che rimarrà in lunghezza presso le primizie del luogo santo andranno appresso alle primizie del luogo santo e i frutti di quel terreno serviranno a nutrire coloro che servono nella città.

Isola del Ferro

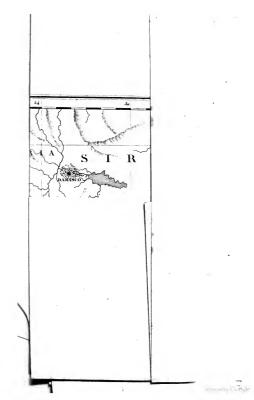
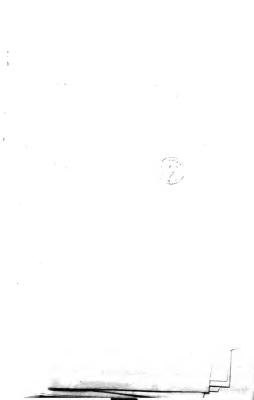
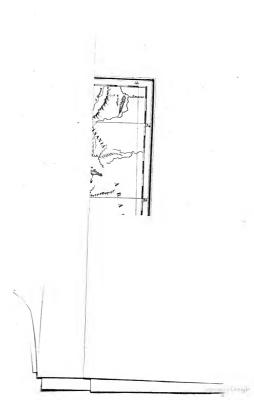
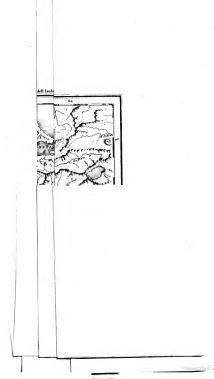
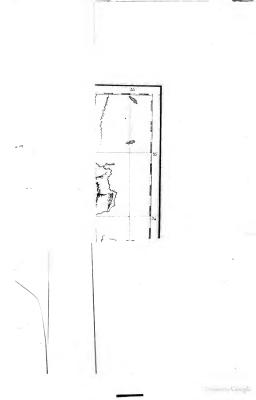
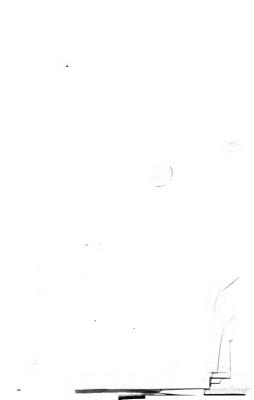
54

35

Marra

Marathus

54
30
R I A
S I R
DAMASCO

dell' Isola
60
40
Eufrate

Quei che s' impiegheranno al servizio della città saranno di tutte le tribù d' Israele.

Gli spazi che rimarranno dopo le porzioni assegnate alla città saranno del Principe.

Si distribuiranno poi le porzioni a Beniamin, Simeone, Issachar Zabulon e Gad che sarà l' ultima a mezzodì.

La città avrà da ogni lato tre porte. Ogni porta prenderà il nome di una tribù d' Israele, e la città si chiamerà *Quivi sta il Signore.*

Vedi la Tavola 37.

XXIV.

LA SIRIA.

Questa grande regione dell' Asia appellata dagli Orientali Soristan, comprende attualmente il distretto del Libano e dell' Antilibano, la Celesiria, la Fenicia e la Palestina. Le città principali sono Aleppo, Tripoli, san Giovanni d' Acri, Gerusalemme e Damasco; i fiumi più ragguardevoli l' Oronte, l' Eufrate e il Giordano. Sotto la denominazione greca le provincie della Siria erano la Comagene, la Cirrestica, l' Anticchena, la Seleucide, la Casiotide, l' Apamea, la Calcidia, la Calibonitide, la Palmirena, la Celesiria. A queste provincie i romani aggiunsero la Fenicia e la Palestina; talchè la Siria aveva i suoi limiti al nord est nell' Eufrate, a tramontana nel monte Amano, ora Almadagh, all' occidente nel mediterraneo, all' oriente confondeva i suoi deserti con quelli dell' Arabia, senza che nè gli antichi, nè i moderni abbiano potuto determinare una linea certa di frontiera. Palmira, Damasco e il Mar morto erano i punti estremi, secondo gli antichi; ora da parecchi moderni le rovine di Palmira diconsi appartenere all' Arabia deserta. Tutto questo paese si stendeva dal 32.° grado di latitudine settentrionale al 37.° incirca e dal 58.° di longitudine al 62.° Le rovine più maestose che si ammirano nella Siria sono l' Arco di Laodicea, il tempio d' Eliopoli o Balbec, le colonne, gli obelischi, il sepolcri e il tempio di Palmira, ed altri avanzi di Jeropoli.

Alcuni critici, tra cui Seldeno, sostengono che la voce *Siria* sia una contrazione di *Assiria*. Che che sia di ciò, nei libri dell' antico Testamento, scritti in lingua ebrea, non si trova il termine *Siria*, il quale fu adoperato dagli scrittori profani e dai traduttori della Bibbia in senso storico e diplomatico per desi-

gnare l' impero fondato nell' Asia dai re Seleucidi, e poscia conquistato ed esteso dai romani. Ma siccome nelle stesse provincie erano comprese molte regioni abitate da uomini di stirpe Aramea (discendenti di Aram filio di Sem), e da altre nazioni semitiche che avevano parentela cogli Ebrei, così la Siria dagli scrittori biblici venne designata col nome di *Aram o terra di Aram*. S. Girolamo nella Volgata non conservò che una sola volta la voce originale *Aram* come termine geografico che risponde a Mesopotamia, *Num.* c. 23, v. 7: e negli altri luoghi tradusse ora *Siria*, ora *Mesopotamia*, secondo che significa l' una o l' altra, seguendo la divisione geografica in uso sotto i romani. La Scrittura distingue le provincie di Siria col nome delle città capitali, come *Aram Damesek*, o Siria di Damasco, al nord est della Palestina, *Aram Maacha* o Siria di Maacha, confinante colla tribù di Ruben nelle vicinanze di Basan, *Gessur Aram*, o Gessur di Siria, *Aram Istob*, o Siria Istob, di là dal Giordano, presso il monte Hermon, *Aram Soba*, Siria Soba verso l' Enfrate, *Aram Beth Rehob*, o Siria di Rohob (Volgata, *regione di Rohob*), vicina alla precedente ed a Maacha, e nel cui distretto era Dan o Lais, al nord della Palestina.

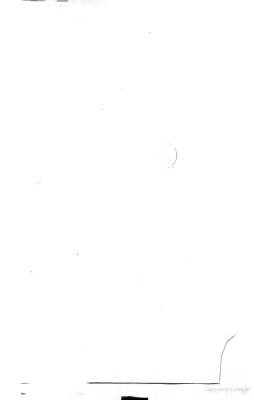
I popoli della Siria furono sovente a contesa cogli Ebrei. I Siriani della Mesopotamia, condotti da *Chusan Rasathaim*, soggiogarono gli Ebrei, ma furono poi vinti da *Othoniele*. Ai tempi di Saul e di David il più potente degli Stati dei Siriani era la Siria Soba, che fu domata da David. Ai tempi di Salomone cominciò a rendersi formidabile la Siria di Damasco, che poscia si aggrandì anche a spese del regno d' Israele. Samaria sostenne due famosi assedii contro i Re di Siria. I Siriani furono vinti dai re di Assiria, e trasferiti a Cirene. La loro desolazione era stata pronunziata da Isaia, da Geremia, e da Amos, che profetizzò parimente il loro ritorno. Da quell' epoca la Siria ebbe una sorte comune colla Palestina, cioè fu soggetta ai Caldei, ai Persiani, ai re Siro-Macedoni, ai Romani, ai Saraceni ecc.

Vedi la Tavola 38.

XXV.

LA PERSIA.

Grande regione dell' Asia che ha per confini settentrionali la Tartaria e il Mar Caspio, all'ovest il Tigri che la separa dalla Turchia, ed il golfo persico che la divide dall' Arabia, al mez-

35
30
36
CARTA
DELLA
SIRIA
rvire di supplemento alla
a della Terra di Chanaan
quella della Terra Santa
INEATA DA A. R. FREMIN
A spese
della Società Editrice

zodì l'oceano Indiano, a levante la Bucaria e l'Indostan. Questo paese che abbraccia le diverse contrade elevate, comprese tra il bacino del Tigri e quello dell'Indo, formò già ad epoche differenti, sotto diverse dinastie, l'impero persiano. L'uso gli conservò tuttora la medesima denominazione, benchè da molto tempo non sia più sottoposto ad un solo sovrano, e gli attuali re della Persia non estendano più il loro dominio che sopra la metà occidentale di quella vastissima superficie. La divisione della Persia ebbe luogo alla morte di *Thamas-Pauli-Kan* nel 1747. Attualmente dessa conta quattro stati indipendenti: il regno di *Kabul* o degli *Afghani* tra il 57.° e il 70.° grado di longitudine orientale, ed il 28.° e 36.° di latitudine; quello di *Herat* o sia del *Korassan orientale* tra il 58.° e 65.° long. orient. ed il 33.° e 36.° latit.; la *Confederazione de' Belutchi* tra il 58.° e 67.° long. orient. e 25.° e 30.° latit.; il regno d'*Iran* o sia la Persia propriamente detta tra il 61.° 30 e 69.° 10 long. orient. ed il 26.° e 39.° latit. Nel moderno *Iran* si trovavano le antiche città di *Ecbatana*, *Elimaide*, *Susa* e *Persepoli*, delle quali fanno anche parola i libri della Scrittura, posteriori alla cattività.

La Persia propriamente detta era l'antica terra rammentata nella Bibbia col nome di *paese di Elam*, perchè occupata da Elam figliuolo di Sem e progenitore degli Elamiti, che pei primi soggiornarono in quella regione. Daniele ed Esdra denominarono una tale contrada *Paras*, la qual voce corrisponde, come intese la Volgata, alla denominazione persiana di *Pars* o *Phars*, colla quale la Persia era a que' giorni chiamata.

Il governo della Persia, fino da' più remoti tempi, fu costituita a monarchia; almeno noi vediamo ai tempi di Abramo un re Elamita per nomo Chodarlohamor. La Scrittura però non fa più menzione del popolo *Elamita o persiano* fino alla decadenza de' regni d'Israello e di Giuda. La prima dinastia de' monarchi persiani, che ci vien ricordata dagli storici orientali, è la *Pischdadiana*, cui successe quella de' *Kainiti*. Gli scrittori greci non ci ricordano che la dinastia posteriore degli *Achemenidi* dalla quale incomincia la potenza dell'impero persiano. Ciro, famoso anche nella Bibbia, predetto da Isaia, ricordato in Daniele e più volte ne' libri di Esdra, fu il fondatore della potentissima monarchia persiana. Egli riunì i regni di Persia, di Media, di Lidia, di Babilonia e di molti altri paesi. Dopo la presa di Babilonia, diè la facoltà agli Ebrei, dispersi dai re Assirii e Babilonesi, di ritornare alla loro patria. I suoi successori, secondo la concorde testimonianza degli storici greci, furono Cambise, Smerdis il Mago, Dario Istaspe, Serse, Artaserse Longimano, Serse Secondo,

Sogdiano, Dario Noto, Artaserse Memnone, Ocho, Arsete e Dario Codomano, sotto il cui regno l'impero persiano passò ai Macedoni. Questi nomi sì diversi da quelli che si trovano nelle storie orientali, sono stati senza dubbio sfigurati dai greci, secondo ciò che suole accadere in tutti i paesi quando si tratta di riferire nomi stranieri. I nomi di *Dario*, di *Ciro*, di *Artaserse*, di *Assuero* figurano ne' libri divini, cioè in Daniele, in Esther, in Esdra. Dopo la cattività la Giudea stette sotto l'alto dominio de'monarchi persiani circa due secoli, fino ad Alessandro Magno che rovesciò quell'impero. Daniele, ne' capitoli 7-8-10-11, con ispirito profetico parla della potenza e del decadimento della monarchia persiana. I Giudei per divina disposizione, e in adempimento delle profezie, furono trattati umanamente, protetti e beneficati dai re persiani. Coloro che cercano in questo avvenimento una ragione naturale e politica, dicono che la simpatia verso i Giudei e la protezione largita al loro culto, dipendevano dalla somiglianza che passava tra il *monoteismo* mosaico e la religione degli antichi persiani o del *Zend-Avesta*, che, sebbene non esigesse l'unità assoluta di Dio, non era però meno ostile del Pentateuco all'idolatria.

Vedi la Tavola 39

FINE.

INDICE DELLE TAVOLE

TESTIMONIANZE DE'PAGANI

A FAVORE

DEL CRISTIANESIMO,

E DEI PROTESTANTI

A FAVORE

DEL CATTOLICISMO

RACCOLTE

DAL SACERDOTE

ANTONIO VITTADINI

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

TESTIMONIANZE DE'PAGANI.

Lattanzio (Div. Inst. lib. 7, c. 7), uomo dotto ed eloquente, che consacrò i suoi talenti alla difesa del cristianesimo, si promettea vantaggio non lieve da un'opera, nella quale fosse raccolto tutto quanto gli autori pagani avevano scritto a favore della nostra credenza. L'autorità di costoro è un fonte, al quale ricorsero sempre utilmente i padri della Chiesa, e i primi apologisti. S. Clemente d'Alessandria (Stron. lib. 5) trovava il Divin Verbo presso Epicarmo poeta comico, e le due prime persone della Trinità presso Omero ed Orfeo. Origene spiegando i poeti, e i filosofi al suo discepolo S. Gregorio, che fu poi detto il Taumaturgo, gli faceva intendere, che gli studi profani altro non dovevan essere se non una preparazione a quelli della religione, come si raccoglie da una lettera da lui scrittagli, la quale trovasi nella Filocalia; del quale avvertimento, nel panegirico che di lui ebbe a tessere, lo ringrazia e lo loda. Eusebio nella *Preparazione Evangelica* mise a profitto mirabilmente le confessioni favorevoli al cristianesimo, che erano sfuggite di bocca all'empio Porfirio (Praep. Ev. lib. 5, c. 5). Nessuno però fece ciò meglio di S. Girolamo. Avendo un certo oratore romano, instigato da Ruffino, disapprovato l'uso che S. Girolamo facea ne'suoi scritti sacri della pro-

fana letteratura, gli scrisse una lettera (Ep. ad Magn. Orat. Rom. t. 2.) nella quale gli dice, che ben si vede, non aver egli letto altro libro se non Cicerone; che, se avesse avuto cognizione de' sacri libri, avrebbe veduto aver Mosè letti i libri de' gentili; le apologie de' santi Quadrato, Aristide, Melitone, Giustino, ed Apollinare presentate agli imperatori abbandonare di sentenze tolte dai libri pagani; S. Ireneo aver fatto altrettanto nel suo libro contro le eresie; la ricchezza letteraria del santo filosofo Parteno esser quella, che determinò Demetrio suo vescovo a mandarlo a predicare il vangelo ai Bracmani nelle Indie; l' Apologetico di Tertulliano, gli otto libri d' Origene contro Celso, quelli di S. Cirillo contro Giuliano apostata, gli altri di Apollinare, di Eusebio, di Metodio contro Porfirio contener quanto di raro ha la profana antichità; che lo stesso S. Paolo apostolo nell' Areopago citò Arato, in altra occasione Menandro, e, scrivendo a Tito, Epimenide. Talvolta si confessa, è vero, la verità per esporla ai dardi della critica e dell' ironia. Nel secondo viaggio di Cristo a Nazareth quegli abitanti di lui nemici diceano: *Onde mai ha costui tal sapienza e miracoli?... D' onde ha cavata costui tutte queste cose? Che sapienza è quella, che gli è stata concessa? Quali maraviglie si operan per di lui mezzo? Non è egli quel legnaiuolo? Il figlio d' un artigiano? Quegli, la di cui madre è Maria? I di cui fratelli son Giacomo, Giuseppe, Simone e Giuda? Le di cui sorelle sono tra noi? D' onde adunque sono a lui venute sì gran cose? Ed eran di lui scandalizzati* (Mat. 13, Mar. 6). Intanto però confessioni tali servivano a stabilire i fatti, e ne' consigli della provvidenza i nemici del Vangelo concorrevano a confermarlo. In somma una causa qualunque è sempre vinta, allorchè può allegare a proprio favore il sentimento de' suoi stessi avversari, e noi siamo giustificati dall' autorità di uomini sì santi ed illuminati, se ci applichiamo a raccogliere quanto da questo lato può giovare alla religione.

§ 1.° *Sulla nascita del Messia e sue circostanze.*

Celso Epicureo, Porfirio filosofo e Giuliano imperatore, che i moderni godon sovente d' imitare, si facean forti, trattando della nascita del Messia, sul silenzio de' contemporanei scrittori gentili per riguardo ai due strepitosi avvenimenti, che la seguirono, l' adorazione de' magi e la strage degli innocenti.

Il silenzio, oltre l' essere una prova negativa, quindi debo-

le, massimamente trattandosi di fatti altronde attestati da innumerevoli scrittori cristiani, l'autorità de' quali non può senza ingiustizia trascurarsi, il silenzio ha una spiegazione ragionevole nell'ingiuria e nell'insufficienza de' tempi. La mancanza d'un mezzo facile e sicuro per moltiplicare, e conservare i frutti dell'umano sapere in genere di scienze e di lettere, e a vicenda le devastazioni portate contro questo prezioso deposito ora dalle guerre, ora dalla barbarie, egualmente distruggitrici, hanno privato la posterità della più parte delle produzioni intellettuali dell'antichità che sarebbero riuscite non meno gloriose, che utili all'umanità. La sola *Biblioteca* di Fozio ci dà la notizia di dugentottanta opere scelte, da lui lette, le quali non si conoscono che dal nome, ch'egli ne ha conservato, e dall'estratto, ch'egli ne diede. È ben facile l'immaginarsi quante altre, oltre di queste, avranno subita la medesima sorte, e quanto è probabile, che tra le smarrite quelle pure si trovino, che contenessero le notizie le quali formano il tema della presente difficoltà.

Ad onta però di tante vicende e di tante perdite, ci sono rimaste testimonianze d'autori gentili quante bastano per dare una mentita a chi ce ne oppone il silenzio. Calcidio filosofo della setta Platonica, che secondo ogni apparenza visse verso il principio del quarto secolo, fece un commento al Timeo di Platone, che indirizzò al suo amico Osio, probabilmente il celebre vescovo di Cordova, che presiedette al concilio di Nicea; e ne stese il simbolo, quantunque non avesse con lui comuni principi, e professasse l'idolatria, la metempsicosi, e l'eternità della materia, anzi del mondo, con tutti gli altri errori del suo maestro. In questo libro egli ammette i tre principali misteri del cristianesimo, cioè 1.° che un Dio discese dal cielo per conversar coll'uomo e pel bene delle cose mortali; 2.° che questo arrivo fu annunciato dalla apparizione d'una stella; 3.° che alcuni sapienti della Caldea molto sperimentati nella cognizione de' celesti fenomeni avendola nel viaggiar di notte veduta, andarono in traccia del nato Dio, e ritrovatolo resero all'infantile Maestà i convenienti omaggi « Est quoque alia *sanctior, ac venerabilior* historia, quae perhibet ortu *stellae* cujusdam non morbos mortesque denunciatas, sed *descensum Dei* venerabilis ad humanae conversationis, rerumque mortalium *gratiam*; quam stellam cum nocturno itinere suspexissent *Chaldaeorum* profecto *sapientes viri*, et consideratione rerum coelestium satis exercitati, *quaesisse* dicuntur recentem ortum Dei, repertaque illa Majestate puerili, *veneratos esse*, et vota Deo tanto convenientia nuncupasse (Chal. Comm. in Tim. p. 219 ed. Meursii Lugd. Bat.

1617) ». Questa testimonianza è di tanto peso, che meritò a Calcidio una sferzata dal celebre apostolo dell'ateismo Giulio Cesare Vanini (Anphitheatrum aeternae provid. Lugd. 1615).

Un altro Platonico, di cui S. Agostino tace il nome, ammiratore del Vangelo di S. Giovanni soleva dire, che l'iniziale del medesimo ***In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*** meritava d'essere scritta a caratteri d'oro, ed esposta ai pubblici sguardi ne' luoghi eminenti di tutte le Chiese « Initium sancti Evangelii, cum nomen est secundum Joannem, quidam Platonicus (sicut a sancto sene Simpliciano, qui postea Mediolanensi ecclesiae praesedit episcopus, solebamus audire) aureis literis conscribendum, et per omnes ecclesias in locis eminentissimis proponendum esse dicebat (Aug. De civ. Dei lib. 10, c. 9) ». Questa ammirazione fu comune a tutti i Platonici, cosicchè, come osserva S. Basilio nella sua 16.ª Omelia sopra quelle parole ***In principio erat Verbum***, dice, ch'eglino le aveano letteralmente riprodotte nelle loro opere. Anzi S. Cirillo d'Alessandria contro Giuliano imperatore (Lib. 8 in Jul.),Teodoreto contro i greci,ovvero gentili (Serm. 2 ad Graec.) Eusebio nella *Preparazione Evangelica* (Lib. 12, c. 19) riferiscono le parole d'uno di questi platonici, Amelio discepolo di Plotino, maestro di Porfirio, e restauratore del Platonismo, il quale insegnava « che il Verbo è eterno, ed ha create tutte le cose ..... ch'era in Dio, ed egli stesso era Dio.... che tutto fu creato da lui, e tutto quanto esiste ricevette da lui l'esistenza.... che questo medesimo Verbo è sceso in un corpo mortale, come il nostro, ed ha vestita la nostra carne, facendo però traluccre dalla sua umanità la sua divina natura ; che in fine, essendo morto, ripigliò nuovamente tutto il lume della sua divinità, come lo aveva prima di pigliar corpo umano, e di farsi uomo ». Queste parole, com'è evidente, altro non sono, se non la parafrasi di quelle di S. Giovanni sopra la generazione del Verbo, la sua incarnazione, nascimento, morte e risurrezione. Lo che facea dire ad Origene, che Platone altro non era, se non Mosè Greco ».

Macrobio, uno degli uomini più distinti dell'età sua tanto per la sua dottrina che per le cariche da lui coperte nell'impero romano, nel libro 2.° de' Saturnali riferisce un motto, che uscì dalla bocca dell'imperatore Augusto. Avendo il principe udito il racconto dell'eccidio de' bambini ordinato da Erode, nel quale era compreso lo stesso di lui figlio, disse « tornar meglio esser porco, che figlio di Erode », alludendo al divieto mosaico di mangiar carni porcine, il quale faceva sì, che non s'uccidessero

animali di questo genere. « Cum audisset inter pueros, quos in Syria Aerodes Rex Judeorum intra bimatum jussit interfici, filium quoque ejus occisum ait : Melius est Herodis porcum esse, quam filium (Lib. 2, c. 4) ».

§ 2.° *Sul carattere di Gesù Cristo e sui personali suoi meriti.*

Se v' ha uomo, da cui s' abbia meno ragione d' aspettare una testimonianza onorevole al carattere del Salvatore, egli è Porfirio, il quale fattosi, com' è opinione, apostata dal cristianesimo, che prima professava, si scagliò al dire di S. Girolamo (Catal. Script. Eccl.) come can rabbioso contro Gesù Cristo, e verso il cadere del terzo secolo si elesse un ritiro nella Sicilia, per poter lungi da ogni distrazione, e con maggiore impegno occuparsi a combattere il Vangelo, come fece pel corso di 50 anni. Egli scrisse quindici libri, de' quali nulla può imaginarsi di piu infernale, e che da Costantino il Grande dappertutto diligentemente ricercati in modo da lasciar poco a fare a Teodosio il Giovane ed a Valentiniano emoli del suo zelo, furono condannati alle fiamme, cosicchè non ne rimangono, che frammenti sparsi qua e là presso alcuni padri. Pure quel Dio, che piegò a pronunciar benedizioni contro il popolo d' Israele la lingua di Balaam, che pure era determinata alle maledizioni, quello stesso Iddio trasse dalla lingua di Porfirio confessioni gloriose al nome santo di Cristo. È memorabile quella, conservataci da S. Agostino (De Civ. Dei lib. 19), « esser Cristo stato un uomo religiosissimo e santissimo, il quale risorse da morte, e salì al cielo, divenuto dopo la sua ascensione immortale, e contro di cui bisogna guardarsi dal proferir bestemmia o maldicenza ». Lo stesso santo Dottore (ivi lib. 19. c. 23) cita un altro frammento, ove l' empio filosofo conferma, « come cosa che deve ragionar sorpresa », la precedente testimonianza, cioè « aver gli Dei medesimi dichiarato Cristo uomo piissimo ed immortale, ed averlo eglino ricordato con lode. . . . Ecate poi, interrogata se Cristo fosse Dio, aver risposto, ch' egli è un uom piissimo, e che la di lui anima è innalzata all' immortalità ». Sulla quale confessione riflette opportunamente il santo, che quando facevala erasi dimenticato degli oltraggi poco prima usati : « Dicit hoc philosophus iste, quasi oblitus illius, de qua paulo ante locuti sumus, contumeliae suae ».

Erasi resa a que' tempi dominanti fra' gentili la prevenzio-

ne, che i cristiani fossero nemici di tutto il genere umano, cosicchè Tacito medesimo vi partecipava, riferendosi alla pubblica convinzione: « odio humani generis convicti ». Diffatti presso Eusebio trovasi una lettera d'un filosofo d'Alessandria, nella quale eglino sono qualificati como maliardi possenti, alla di cui forza nulla può resistere; e Svetonio nella vita di Nerone ne fa la stessa dipintura, o secondando un pregiudizio popolare profondamente radicato, o travagliando a stabilirlo: *genus hominum*, ei dice, *superstitionis novae, et maleficae*. Da questa prevenzione discendeva l'altra, che Cristo fosse nemico di tutti gli Dei, e, certamente ragionando sui fatti, confessavano senza arrossirne, e con una buona fede da ammirarsi, che era nemico di essi più forte quegli, il quale faceva loro violenza, e se li teneva sottomessi, asserendo specialmente questa di lui prepotenza per riguardo ad Esculapio. Diffatti, serpeggiando da molto tempo la peste nell'impero romano sotto la dominazione di Volusiano e di Gallo, Porfirio non potendo contenere l'indignazione proruppe in questa doglianza « che, poichè permettevasi ai popoli d'adorare impunemente Gesù, non era maraviglia, che gli Dei non prestassero più soccorso di sorte alcuna ai romani; che Gesù unicamente era quegli il quale impediva ad Esculapio, e agli altri numi d'accorrere in aiuto dell'impero, e di sospendere il corso del contagio, che lo disertava ». Chi ci ha conservato questo passo è Eusebio nella *Preparazione Evangelica* (L. 5). Ciò vien confermato altresì da quanto ne attesta Lampridio nella vita d'Alessandro Severo. Ei ne assicura, che i sacerdoti pagani dichiararono all'imperatore Adriano, che s'egli avesse permesso di innalzare, e di consecrare templi al Dio de' cristiani, tutti gli altri templi sarebbero in breve volger di tempo rimasti vuoti, o tutti avrebbero abbracciato il cristianesimo « omnes cristianos futuros, et templa reliqua deserenda ».

Che se tale fu sopra Gesù Cristo il sentimento di Porfirio, non ci maraviglieremo di quanto ne pensò, e disse l'imperatore Alessandro Severo, conosciuto nella storia del romano impero per un uomo di genio, il quale, avendo trovata la pubblica cosa in istato d'estremo decadimento, seppe, dice Aurelio Vittore, nel breve giro d'anni tredici restaurare il vacillante edificio colla sua indefessa applicazione a sollevare i popoli, a far rifiorire le arti, a richiamare la militar disciplina valendosi de' consigli di grandi uomini, quali erano Ulpiano, Paolo, Modestino, Sabino, Africano, i due nomi adornano il Digesto, e formeranno mai sempre la gloria della romana giurisprudenza, stata denominata *Ragione scritta*, e passeranno riveriti, ed imitati alle

età più rimote. È da osservarsi, che tutti questi personaggi, venerati per la loro dottrina, attaccatissimi alle leggi, alle abitudini ed al culto, in cui erano stati educati, riguardavano il cristianesimo come una stranezza, ed una novità pericolosa, e degna d' essere colpita dal rigor delle leggi, e che nominatamente Ulpiano uomo autorevole per la sua carica di prefetto del Pretorio, e di prefetto di Roma, ed onorato dall' imperatore come suo tutore avea pubblicata un' opera contenente la raccolta di tutti gli editti promulgati dagli imperatori contro i cristiani, e delle pene, a cui erano condannati. Tutto questo non impedì, che il saggio principe seguisse la sua convinzione. Egli s' era formato nel suo palazzo un oratorio, nel quale di buon mattino ritiravasi a fare i suoi atti di culto, che dirigeva come ad altrettanti Dei ai principi migliori, ed alle anime più sante, nelle quali comprendeva insiem con Apollonio, Abramo ed Orfeo, anche Cristo « Usus vivendi hic fuit. Primum ut si facultas esset, idest, si non cum uxore cubuisset, matutinis horis in Larario suo (in quo et divos principes, sed optimos, et electos, et animas sanctiores, in queis et Apollonium, et, quantum scriptor suorum temporum dicit, Christum, Abraham, et Orpheum, et hujusmodi Deos habebat, ac majorum effigies) rem divinam faciebat ». L' autore di questo racconto è Elio Lampridio, il quale come collaboratore di Sparziano, Capitolino, Trebellio Pollione, Gallicano e Vopisco nella redazione della storia augusta, che conteneva le vite di trenta imperatori, e di circa altrettanti tiranni, che avean regnato dalla morte di Traiano fin verso il cadere del terzo secolo, era stato designato per iscrivere quella di Alessandro Severo.

Non contento l' Imperatore di professar in privato il suo culto a Gesù Cristo, proponevasi di renderle pubblico, innalzandogli, continua l' autore, un tempio, ed aggregandolo al ceto degli Dei. E qui soggiunge Lampridio che anche prima di Severo l' imperatore Adriano avea concepito questo stesso disegno, anzi avealo in parte eseguito facendo fabbricare in tutte le città templi senza simolacri de' quali ve n' eran anche a' suoi dì, e chiamavansi di Adriano, e dicevansi destinati al culto di Gesù Cristo; ma che ne fu impedito da chi consultando i fonti sacri avea scoperto che, se ciò si fosse verificato, tutti si sarebbero fatti cristiani, e i templi sarebbero stati abbandonati « Templum Christo facere « voluit, eumque inter Deos recipere. Quod et Hadrianus cogitas- « se fertur, qui templa in omnibus civitatibus sine simulacris « jusserat fieri, quae hodie idcirco, quia non habent numina, di- « cuntur Hadriani, quae ille ad hoc parasse dicebatur. Sed pro-

« hibitus est ab iis, qui consulentes sacra repererant, omnes « christianos futuros, si id optato evenisset, et templa reliqua de- « serenda ». Tutto questo vien confermato da S. Epifanio, presso il quale truviamo, che nel quarto secolo esistean tuttora a Tiberiade ed Alessandria due di questi templi Adrianei, i quali furono da S. Atanasio consacrati a Gesù Cristo siccome cosa, che ad esso apparteneva in forza dell'antica disposizione di quell'imperatore. Tra i gentili era a que'tempi costante la tradizione, che egli, innalzati cotanti templi nell' intendimento di dedicarli a Cristo, ne avesse fatta proposizione, al Senato, ma che i sacerdoti pagani vi si fossero opposti per la ragione anzidetta.

Nè Adriano fu il primo a concepire il disegno dell'apoteosi di Cristo, avealo concepito Tiberio cent' anni prima di lui, dietro lettura che fece della relazione (1) rimessagli da Pilato sopra la vita, le virtù, i miracoli e la morte del Salvatore, sul numero crescente de' suoi adoratori, in fine su quanto si diceva nella Giudea del suo risorgimento, e della sua ascensione al cielo. Questo principe ne scrisse al Senato, il quale, non trovando conveniente l'accordare gli onori divini ad un uomo, che gli avea di già ricusati, rispinse la dimanda. La vera cagione però del rifiuto, secondo Tertulliano, fu la superbia di quel magistrato, il quale, all' udire, che nella Gindea fosse stato divinizzato Gesù Cristo senza la sua autorizzazione, mal soffriva, cho alcuno osasse esser Dio indipendentemente dal suo potere. Più veramente direbbesi, che Dio riprovò quell'abbominevole mescolanza, e non permise, che il Verbo incarnato di quel Dio, che da tutta l'eternità esiste da sè, comparisse sopra un medesimo altare coi numi usciti dalla fabbrica del Senato romano.

Non meno decisiva è la testimonianza di Flavio Gioseffo Ebreo, uomo amante della verità, il quale, dopo avere scritta la relazione della guerra tra i giudei ed i romani co'materiali, che gli erano somministrati da Tito, il quale avealo sempre tenuto a'suoi fianchi in tutto il decorso di quella campagna, si applicò,

(1) Non è da confondersi questa relazione coi falsi atti, supposti dai Quartodecimani nel secondo secolo, nè cogli altri pieni di bestemmie inventati dai pagani ai tempi di Diocleziano e Massimino, e propagati artificiosamente, e fatti perfino imparare ai giovani nelle scuole per inspirare orrore al cristianesimo. Gli atti sinceri del processo, condanna, ed esecuzione subita da Cristo, i quali, giusta il costume, e le leggi romane, dovettero essere spediti a Tiberio furono difesi vittoriosamente dal dotto Pearson vescovo di Chester; e son quelli che Tertulliano nell'Apologetico citava come cosa nota a tutto il mondo, e che cinquant'anni prima di lui S. Giustino ricordava a coloro, a cui indirizzava la sua apologia, dicendo: *Della verità di quanto espongo potrete convincervi leggendo gli atti scritti sotto Pilato.*

ad istanza di Epafrodito suo amico impiegato alla corte nella qualità di segretario di Stato, a scrivere altresì la storia generale di sua nazione, alla quale diede il nome di *Antichità Giudaiche*. In quest' opera fece egli tre importanti confessioni, delle quali le prime due, sebbene non interessino direttamente la persona di Gesù Cristo, pure essendo in armonia coi libri santi, servono a provare la fedeltà dello storico, e determinano l'autorità della terza. La prima riguarda la persona del precursore Giovanni Battista, che qualifica per gran profeta, per uomo zelante, e pieno dello spirito di Dio, che esortava gli ebrei a placar Dio colla penitenza e colle opere buone, ed a ricevere il battesimo (Lib. 18, c. 7). La seconda si riferisce alla persona di S. Giacomo apostolo, primo vescovo di Gerusalemme, che egli dice essere stato ingiustamente condannato a morte nel Sinedrio tumultuariamente radunato, per opera del pontefice Annano sadduceo (figlio d'Anna celebre nel Vangelo), sotto pretesto che avesse violata la legge, quantunque la sua virtù fosse al di sopra d'ogni sospetto, e gli avesse meritato il soprannome di *giusto*. L'autore non tace, che siffatta violenza incontrò la pubblica esecrazione, che ne furon mosse lagnanze segretamente col re Agrippa e pubblicamente con Albino governatore della Giudea, e che a questo delitto furono imputati i flagelli, che poco dopo si scaricarono sopra l'infelice Gerusalemme. La terza finalmente, che per noi importa, è quella, che riguarda la persona del Salvatore. Ecco le sue parole, quali furono tradotte dal greco da S. Girolamo nel catalogo degli scrittori ecclesiastici: « Eodem tempore fuit Jesus vir sapiens, si tamen virum eum oportet dicere. Erat enim mirabilium patrator operum, et doctor eorum, qui libenter vera suscipiunt. Plurimos quoque tam de Judaeis, quam de Gentibus sui habuit sectatores, et credebatur esse Christus (nel testo greco di Gioseffo leggesi ὁ χριστὸς οὗτος ἦν hic erat Christus). Cumque invidia nostrorum principum cruci eum Pilatus addixisset, nihilominus qui eum primum dilexerant perseveraverunt. Apparuit enim eis tertia die vivens, multa et haec, et alia mirabilia carminibus prophetarum de eo vaticinantibus; et usque hodie christianorum gens, ab hoc sortita vocabulum, non defecit. » In questo brano, che un secolo prima di S. Girolamo era stato citato da Eusebio replicatamente e nella *Dimostrazione Evangelica*, e nella *Storia*, Gesù figura come uomo sapiente, e più che uomo, come taumaturgo, come maestro di verità, come onorato de' pubblici suffragi, come Cristo (cioè Messia) come ingiustamente condannato a morte dai principali fra' giudei, come risorto, come vaticinato, come fondator d'una Chiesa, che colla di lui morte non era mancata, ma

durava tuttora; in una parola questo brano è un compendio del Vangelo in bocca d'un ebreo. Ognuno ne vede l'importanza, e questa stessa è appunto il motivo, per cui una critica superficiale qual'è quella di Cloppenburg, Lefèvre e Blondel, vi ha potuto sparger dei dubbi. Ma che cosa possono questi tre nomi contro cent'altri, che fecero risuonare il mondo della loro dottrina, come son quelli d'un Eusebio, d'un S. Girolamo, d'un S. Isidoro Pelusiota, di Sisto da Siena nella Biblioteca, del cardinale Bellarmino nel Trattato degli Scrittori ecclesiastici, del P. Labbé e suo continuatore, del cardinale Baronio negli Annali, del P. Pagi nella critica agli Annali anzidetti, di Lambegio nella Biblioteca imperiale, del P. Onorato di Santa Maria nelle Regole per l'uso della critica, di Valois nelle note ad Eusebio, del cardinale Huet vescovo d'Avranches nella Dimostrazione Evangelica, di Vossio nel Trattato degli storici greci, di Pearson vescovo di Chester negli Annali Paolini, di Spencer nelle note al libro d'Origene contro Celso, di Petit, di Casaubono, di Usser arcivescovo irlandese, e di altri scrittori riputatissimi?

Ma questa esposizione sarebbe imperfetta, se dopo il sentimento de' pagani e degli ebrei, non si producesse quello de'maomettani. Ora ecco ciò, che è Gesù Cristo secondo l'Alcorano.— Egli è il promesso Messia, è il Verbo, l'anima, lo spirito, la forza e la virtù di Dio. Lo Spirito Santo ha resa testimonianza alla di lui sapienza, virtù, santità; lo ha visibilmente assistito dappertutto. Egli è stato fornito di tutta la possanza divina; è incontrastabilmente il più eccellente di tutti i profeti, maggiore d'Abramo, di Mosè, d'Ismaele e di Maometto medesimo; è il maestro mandato dal cielo per istruire i figliuoli d'Israele, e ricondurli sulle vie ond'erano usciti. Quantunque fosse grande e potente, non ha creduto d'avvilirsi conversando famigliarmente coi più abbietti del popolo, ed abbracciando gli stessi fanciulli non peranche usciti di culla. Ei nacque per miracolo di Maria Vergine, la quale fu la più santa, la più pura, la più luminosa, la più perfetta di tutte le creature. La di lui nascita fu annunciata da un angelo; fu concepito nel seno di sua madre per opera d'un soffio divino, senza intervento di padre, come Adamo. Gli apostoli, che hanno predicato il suo Vangelo, e i martiri, che han versato il sangue per difenderlo sono persone sante e rispettabili; Giovanni Battista suo precursore è stato una gran santo e un gran profeta, che visse sempre continente, ebbe fin dall'infanzia l'uso della ragione, e nacque per prodigio da una madre sterile, e da un padre decrepito, a cui Dio l'avea con ispecial rivelazione promesso. Gli increduli ebrei crederanno un giorno in Gesù

Cristo, e i contumaci nell' infedeltà saranno nel giorno del giudizio condannati al fuoco eterno. Finalmente (aggiungesi) il Vangelo è verace e divino; dev' essere riputato il rischiaramento, la confermazione, il lume del vecchio Testamento; la sua promulgazione fu commessa a Gesù Cristo, e i soli scellerati son quelli che resistono alle verità da esso insegnate.—Questo corpo di dottrina che, fuso nei centoventiquattro *azoar*, ond' è composto il sagrosanto volume, che una volta un cristiano non avrebbe potuto toccare senza essere condannato a morte; specialmente però emerge dal secondo, quarto, quinto dodicesimo, ventesimonono, cinquantesimoterzo, sessantesimosettimo, settantesimoprimo, detratte poche cose, è cattolico; e quantunque il suo autore non sia sempre coerente a questi principi, pure la sua deposizione dimostra l'opinione allor dominante alle qualità personali di Gesù Cristo.

§ 3.° *Sui misteri del cristianesimo.*

I principali misteri del cristianesimo si riducono all' unità di essenza, e trinità di persone in Dio, alla creazione, alla redenzione, alla retribuzione, alla vita eterna, ai mezzi di pervenirvi. Eccoli tutti nel dialogo di Luciano intitolato il *Filopatro*, ovvero il *Catecumeno*, ove per quanto entri la satira, vi ha però la parte sua altresì una convinzione, la quale, se non è personale dell' autore, esprime la cognizione ch' egli avea di quella, che penetrando colla rapidità del baleno tutte le diramazioni del paganesimo, ne metteva in fuga le impotenti divinità, piantava la croce sulle loro rovine, e fondava in mezzo di esse una nuova società, « In questo dialogo si giura per l' Eterno Padre, celeste, e onnipotente, Dio solo, ed unico sovrano, che si deve adorare; pel Figliuolo, che procede dal Padre; per lo Spirito Santo, che pur ne procede; pe' Tre, che non ne fanno, che uno, e per l'uno, che ne forma tre ». Vi si tratta « del mondo cavato dal nulla; dell' uomo creato dal niente; del caos sviluppato con una parola; della terra fondata sulle acque; del cielo stesso, e tirato come una pelle ». Vi si fa menzione « del Dio ignoto agli Ateniesi; del Cristo apparso alle nazioni; d' uno Spirito che è nel cielo, d'onde contempla i giusti, e gli empi, e registra in un libro tutte le azioni degli uomini per dare a ciascuno, secondo le opere sue, o premio, o castigo nel giorno, che a ciò egli ha destinato. »

Vi si parla « d' una vita eterna, alla quale aspirano certe persone pallide, e magre, animate tutto da un medesimo spirito,

e reputate come celesti personaggi, che digiunano dieci continui giorni, e sono poi levate in estasi, sognano misteri, e passano le notti cantando inni, e cantici». Vi si descrive « un Galileo di testa calva, e di naso aquilino, che avea predicato il Vangelo in Roma, ed era stato rapito al terzo cielo, dove avea vedute le più belle ed appresc le più sublimi cose, e rinnovando gli uomini con un battesimo d'acqua, li ritirava dalle porte dell'inferno, e loro apriva la via del cielo ».

§ 4.° *Sui miracoli del cristianesimo.*

Noi abbiam già veduta la confessione, che de' miracoli di Cristo fecero Maometto, Gioseffo, e lo stesso Tiberio, allorchè, letta la relazione fattane da Pilato, propose al senato l'apoteosi di Cristo. A queste testimonianze giova aggiungere quella di Giuliano, la quale, comunque negativa, non lascia d'aver la sua forza, posto il di lui impegno per nuocere al cristianesimo. Aveva egli contro di questo scritta un'opera in sette libri, piena d'un' eloquenza artificiosa, e venefica, cosicchè Libanio non dubitò di preferirla a quella di Porfirio, ed alcuni credettero, che Massimo filosofo, il quale era in quel tempo ai fianchi dell'apostata imperatore, vi avesse posta mano. In questa si propone di provare, che il Salvatore è un semplice uomo, come gli altri, inferiore ai semidei del paganesimo, e che quel buon uomo di Giovanni (l'evangelista) fu il primo ad attriburgli la divinità coll'intendimento d'innalzarlo sopra gli apostoli, il nome de' quali cominciava tra' Galilei ad acquistare celebrità e venerazione. Per riuscir nell'assunto, era necessario, che negasse i miracoli, perciocchè l'ammetterli, e il confessare la divinità di Cristo era lo stesso. Ma non piacque al principe filosofo d'appigliarsi a questo partito. Giuliano era ammiratore, e sovente imitatore di Celso e Porfirio, che aveano confessati i miracoli di Cristo; sapeva benissimo, che eglino aveano in lui riconosciuta una forza sovrumana, che sconcertava, per parlar con Celso, le leggi della natura, e sottometteva, per usar della frase di Porfirio, perfino gli Dei; conosceva abbastanza che, nel linguaggio comune del popolo, ed egli stessi nemici del Vangelo Cristo era un uomo straordinario, il di cui proselitismo non era che l'opera de'suoi prodigi; a favore di lui parlavano, oltre la fama, le maraviglie operate da' suoi apostoli in di lui nome, i pubblici atti, i pubblici monumenti. Era da tre secoli sotto gli occhi di tutti quelli della Celesiria la statua di Gesù Cristo in bronzo che l'emorroissa del Vangelo a perpetua ricordanza della

sua guarigione, e della sua riconoscenza avea fatta innalzare vicino alla sua casa in Cesarea, (di Filippo) sua patria. La statua rappresentava il Salvatore involto in lungo mantello in atto di stendere la mano ad una donna genuflessa e supplichevole, e una inscrizione scolpita sulla base conteneva in poche parole fenicie la storia del miracolo. Innanzi a questa effigie accorrevan da ogni parte gli infermi, e ne riportavano guarigioni miracolose, che vengono attestate dagli storici susseguenti, particolarmente da Sogomeno, e da Eusebio, dal quale sappiamo altresì la distruzione da Giuliano fatta di quel prezioso monumento, e la sostituzione della statua sua propria, che fu poi spaccata da un colpo di fulmine. Quando i fatti sono attestati da simili monumenti, la testimonianza è irrefragabile; la filosofia, e l'onestà, di cui Giuliano si piccava non permettevangli d'impegnarsi in una opposizione. Ammise dunque i miracoli, e solo si applicò a scemarne il merito; sostenne cioè, che quegli operati dagli eroi, e dagli Dei del paganesimo aveano un merito maggiore, non avendo Cristo fatto altro, che guarire de'ciechi, degli zoppi, e degli ossessi, e impegnare alcuni pezzenti di Betania, e di Betsaida a seguirlo, come se i miracoli, che han per oggetto la beneficenza in luogo d'un inutile strepito, perdessero la natura di miracoli. Così la lingua tradisce talvolta il cuore, e Dio si compiace di far servire alla gloria della sua religione quelle armi, che sono dirette a ferirla.

Celso epicureo avea, poco prima di Giuliano, reso al cristianesimo lo stesso servigio seguendo presso a poco la stessa traccia. Ad imitazione de'farisei, e senza curare la confutazione vittoriosa della difficoltà, che Cristo ne avea data, attribuì i miracoli del Salvatore ad operazioni magiche. Con ciò venne a confessare i fatti, e Origene, dal quale abbiamo saputo il plagio che Celso fece a' farisei, afferrò la confessione per dedurre una conclusione, che distrugge la difficoltà. Le fatucchierie, dic'egli, non hanno per effetto lo stabilimento del culto divino, il correggimento del vizio, il riordinamento de' costumi, perchè il demonio non move guerra al proprio regno, nè distrugge sè stesso. Ma tali furono gli effetti prodotti nel mondo dai miracoli di Cristo. Dunque i miracoli di Cristo non sono, e non possono essere fatucchierie. Sieno grazie pertanto all'empietà di Celso non meno, che a quella di Giuliano, dalla quale nuovo lustro, e nuovo vantaggio ritorna alla religione, che hanno giurato d'annientare.

Siaci permesso, giacchè il discorso s'agira sui miracoli, di ricordare i prodigi riferiti da Tacito come prodromi delle calamità della nazione giudaica, i quali sebbene non siano nè evan-

gelici, nè apostolici, hanno però una stretta relazione al cristianesimo. Ei ne istruisce, che l' ultimo sfacellamento del popolo deicida era stato precorso da segni sorprendenti e che omai non eraci prece, nè sagrificio, che potesse stornarnelo, essendo nemici d'ogni religione coloro, che n' erano minacciati « Evenerant prodigia, quae neque hostiis neque votis piare fas habet gens, superstitioni, obnoxia, religionibus adversa (Tac. Hist. lib. 5) ». Discendendo poscia al particolare, dice che apparvero visibilmente nell' aria squadre guerriere, che urtandosi facean balenare le armi. « Visae per coelum concurrere acies, rutilautia arma (ivi) ». Gioseffo conferma l'apparizione, ed aggiunge, che ebbe luogo il 22 di maggio dalla parte d'occidente, e che in tutto il paese vedeansi queste celesti armate attraversar le sfere quasi in atto di distribuirsi gli assedi delle città. Se alcuno trova strano il racconto, rammenti, che la presa di Gerusalemme avvenuta dugento quarant' anni prima coll' armi dell' empio Antioco Epifano fu annunciata da fenomeni eguali. — *Contigit autem*, leggiamo nei Maccabei, *per universam Jerosolymorum civitatem videri diebus quadraginta* PER AERE *equites discurrentes, auratas stolas habentes et hastis, quasi cohortes, armatos, et cursus equorum per ordines digestos, et congressiones fieri cominus, et scutorum motus, et galeatorum multitudinem gladiis districtis, et telorum jactus, et aureorum armorum splendorem, omnisque generis loricarum. Quapropter omnes rogabant in bonum monstra converti.* (Mac. 2. 5). — Prosegue Tacito il racconto de' prodigi, ed al precedente ne aggiunge altri tre. Il primo fu, che nel buio della notte si vide il tempio illuminato da luce improvvisa — « Subito nubium igne collucere templum (ivi) » — E Gioseffo soggiunge, che ciò avvenne l' 8 aprile a tre ore dopo mezzanotte, e che gli assennati riconobbero in quel fuoco il simbolo di quello, che cinque anni dopo consumò il tempio. Il secondo fu che nella festa di pasqua, la porta orientale del tempio, che era di bronzo, e pesante così, che a stento venti uomini poteano chiuderla, e assicurata con chiavistelli, e spranghe di ferro di repente da sè si spalancò — « Expansae delubri fores » — E Gioseffo, che conferma lo stesso racconto, riconobbe nell' avvenimento un presagio, che Dio avrebbe presto abbandonato il tempio in potere de' gentili. Il terzo fu, che nella festa di Pentecoste, celebratasi in quell'anno il 28 di maggio, essendo entrati di notte nel tempio i sagrificatori per farvi al solito le funzioni del loro ministero, mosse dal Santuario un rumore, ed un commovimento spaventevole, indi una voce chiara, e distinta, che disse: *usciamo di qua, usciamo*. Tacito conchiude, ch' eran gli Dei, i quali partivan di là; e che quello scuotimento, e quel-

la voce tremenda fossero il segno e l'effetto della loro partenza. « Audita major humana vox, excedere Deos, simul ingens motus excedentium (Mac. 2. 5) ». S. Giovanni Grisostomo alla sua volta riconosce in quegli invisibili parlanti gli angeli tutelari del tempio, i quali avendo indarno aspettata la conversion degli ebrei abbandonavano un luogo che Iddio riprovava dopo averlo abitato per dieci, e più secoli. Se vi ha alcuno, che abbia interesse di celare questi prodigi, è l'ebreo, il quale vi trova una testimonianza disonorevole alla sua nazione. Pure il Talmud, quel libro, il qual riscuote dagli ebrei la stessa venerazione, che si tributa alla Santa Scrittura, conferma in sostanza le predette cose. In esso leggesi, che da Erode Antipa fino alla rovina di Gerusalemme si vedean continuamente nel tempio segni strani, e sorprendenti, cosicchè un celebre Rabbino, per nome Giovannam ebbe un giorno ad esclamare « Tempio, tempio, d'onde ti possono provenire tali movimenti? E perchè spaventarti siffattamente! »

§ 5.° *Sui prodigi avvenuti alla morte di Cristo.*

I miracoli di Gesù Cristo ebbero testimonî ora pochi, ora molti, sempre però in numero bastevole a far fede, ed a trasmetterne con morale certezza la notizia alla posterità. Ma il preternaturale tenebrìo accaduto in occasione della morte di Cristo ebbe per testimonio il mondo intero. Quest' è il motivo, per cui gli stessi autori pagani ne hanno parlato senza metterne in dubbio il carattere prodigioso. Uno di questi è Tallo scrittore greco del primo secolo, il quale lo riferisce nelle sue Storie Siriache. Un altro è Flegonte di Tralli, liberto d'Adriano imperatore, il quale amatore delle lettere, e mecenate de'letterati aveva in gran conto questo dotto asiatico, e sel teneva alla sua corte con altri personaggi d'alta rinomanza, quali erano Epitteto filosofo, Arriano suo discepolo detto il nuovo Senofonte, Favorino sofista, Floro storico, Polemone, e Dionigi da Ucileto pure sofisti; cosicchè volendo far gustare al pubblico la lettura delle sue gesta, altro non fece che darne le memorie da lui vergate a Flegonte, come ci attestano Dione, o Spargiano. Flegonte, oltre *la Storia delle cose strane*, ed il *Trattato delle persone che vissero lungamente*, scrisse altresì la *Storia delle Olimpiadi*, di centosettantasette delle quali, che esistevan tuttora nel secolo nono, Fozio che le lesse, rende conto nella sua *Biblioteca*. Ora appunto da questa storia, che è quella stessa, dalla quale sappiamo il suicidio,

a cui la disperazione e i rimorsi portarono l'infelice Pilato nel suo esiglio a Vienna di Francia, da questa abbiamo il racconto delle tenebre che coprirono la faccia della terra nel giorno della morte dell' Uomo Dio. « Nel quarto anno della ducentesima « seconda Olimpiade, (che corrisponde all' anno diciottesi- « mo dell' impero di Tiberio, quello stesso della morte di Cri- « sto) accadde, egli dice, una grande e straordinaria eclissi del « sole quale non fu veduta giammai. All' ora stessa (a mezzodì) il « giorno cangiossi in notte così buja, che apparvero in cielo le « stelle ed il terremoto rovesciò in Nicea di Bitinia molte ca- « se ». S. Girolamo, ed Eusebio ne dieder dal greco la seguen- « te versione: Quarto autem anno ducentesimae secundae Olym- « piadis magna et excellens inter omnes, quae ante eam accide- « rant, defectio solis facta. Dies hora sexta ita in tenebrosam « noctem versus, ut stellae in coelo visae sint, terraeque motus « in Bithynia Niceae urbis multas aedes subverterit». Tale eclissi non potè essere naturale; perciocchè oltre che questa non accade nel plenilunio, non produce mai notte buja e molto meno la produce in tutta la terra; come il Vangelo afferma di quella di cui trattiamo; *tenebrae factae sunt super universam terram* (Matt. 27, Mar, 15, Luc. 23). Gli antichi apologisti citarono per provar il prodigio promiscuamente questi duo autori pagani. Origene ne' *libri contro Celso* citò Flegonte; Minunzio Felce nell' *Ottavio*, Tertulliano nell' *Apologetico*, S. Giustino nell' *Esortazione ai gentili*, Lattanzio nelle *Instituzioni*, Giulio africano nella *Cronologia* citarono Flegonte, e Tallo insieme.

Siccome poi un fatto così strepitoso doveva, com' è naturale, formar tema de' pubblici atti, e degli Annali dell' Impero, a questi riportavansi i primitivi cristiani allorchè trattavasi di provarlo. « Se non volete prestar fede alle mie parole, nè credere la divinità di Gesù Cristo consultate i vostri Annali (diceva il martire S. Luciano, sacerdote di Nicomedia) : troverete che ai tempi di Pilato, quando il Salvatore del mondo fu confitto in croce, il sole disparve, e fu interrotto dalle tenebre il giorno. — *Requisite in annalibus vestris. Invenietis temporibus Pilati, Christo patiente, fugato sole, interruptum tenebris diem.* — (Ruf. Hist. Eccl. lib. 9, c. 5) ». Lo stesso appello faceva Tertulliano nell'Apologetico. Consultate i vostri archivii « Eodem momento dies, medium orbem signante sole, subducta est . . . . Eum mundi casum relatum in *archiviis* vestris habetis (Apolog. c. 21) ». Gli atti pubblici, e gli Annali, a cui S. Luciano e Tertulliano fanno appello, determinan altresì il peso dell' autorità di Tallo, e Flegonte.

Per ultimo aggiungeremo un' antorità lontana, ma non meno valevole delle precitate. I chinesi hanno registrata ne' loro fasti un' eclissi intera del sole, avvenuta fuor d' ogni legge del sistema planetario sotto il regno di Quam-Vu.-Ti nell' aprile dell'anno, che corrisponde esattamente alla dugentesima seconda Olimpiade, cioè all' anno diciottesimo dell' impero di Tiberio, che è quello della morte del Salvatore ove si compì la triennale sua predicazione cominciata, al dir del Vangelo, nell' anno decimoquinto dell' impero suddetto. Questo memorabile documento è citato nella storia della China di Adriano Greslon; e ne parlano parimente il cardinale Huet nella *Dimostrazione Evangelica*, i padri Couplet, Intorcela, nel loro *Confucio*, e il P. Rougemont nella sua *Istoria Tartorico Irica*.

S. Cirillo, S. Efrem, S. Massimo, S. Sofronio, e Giovenale patriarca di Gerusalemme ed altri scrittori ecclesiastici citano anche l' autorità di S. Dionigi Areopagita, il quale, quindici anni prima della sua conversione alla fede, trovandosi in Eliopoli città d' Egitto con Apollofane sofista suo amico, sorpreso da quella notte quanto inesplicabile, altrettanto spaventevole esclamò: *Aut Deus patitur, aut cum patiente dolet*. Ma essendo questo fatto contrastato da alcuni critici, si tralascia di parlarne, non volendosi in questa raccolta introdurre cosa, che soffra la menoma opposizione.

§ 6.° *Sulle profezie di Cristo, e degli Apostoli.*

Flegonte nella citata storia delle Olimpiadi, oltre di quanto riferisce intorno al prodigioso ottenebramento avvenuto nel giorno della morte del Redentore, attesta altresì, ch' ei fu vero profeta, che conobbe, predisse l' avvenire, e che quanto predisse si vide fedelmente avverato. Siccome poi una delle profezie di Cristo più rimarchevoli per lo strepito de' risultati è quella, che riguarda alla distruzione di Gerusalemme, e della nazione giudaica, riferiremo quanto nè attesta questo scrittore pagano sopra tale argomento. Nel libro tredicesimo delle Olimpiadi richiama egli l' antica tradizione, che l' anno 66.° dell' era cristiana gli apostoli Pietro e Paolo consegnati dagli ebrei a Nerone loro intimarono « che il *tempo indicato da Gesù Cristo della totale loro rovina* era imminente; che Gerusalemme sarebbe stata quanto prima assediata, e smantellata; che gli ebrei avrebbon patita una fame sì crudele e rabbiosa, che si sarebbon divorati

gli uni gli altri, che avrebbon veduto perire i figli, e le consorti, e tutto andare a ferro ed a fuoco; che sarebbono stati per sempre cacciati dalla loro patria, e condannati alla schiavitù fino alla consumazione de' secoli; e che tutti questi mali sarebbon loro sopravvenuti a cagione dell' oltraggio che avean commesso contro il Figliuolo di Dio, il quale con tanti miracoli erasi lor dato a conoscere ». Questa predizione dei due santi Apostoli, che contiene anche quella di Cristo, conservata dai primi fedeli, passò poi nelle *Instituzioni* di Lattanzio, e fu ripetuta quaranta o cinquant' anni dopo nel citato libro di Flegonte.

Non è da passarsi sotto silenzio un' altra predizione, proveniente bensì da un ebreo volgare, e senza carattere profetico, ma forse favorito da Dio dell' intelligenza delle Scritture, come l' avveramento ben provato, e dallo stesso Gioseffo, che la riferisce (De bel. Jud. lib. 7), creduta attendibile. Quattro anni prima dell' intimazione della guerra, e sette innanzi l' ultimo assedio di Gerusalemme un uomo per nome Gesù, figlio di Anano, entrato in quella città allora sede di abbondanza, e di pace, appunto il dì in cui celebravasi la festa de' tabernacoli, passò al tempio, ed ivi si mise a gridare « *È uscita una voce dall' oriente, una voce è uscita dall' occidente, è uscita una voce dai quattro venti, voce fatale a Gerusalemme, ed al suo tempio, voce funesta ai nuovi sposi, ed alle nuove spose, ed a tutto il popolo* ». Da quell' istante mai non ressò da quel grido; ei lo ripeteva continuamente correndo qua e là, specialmente nelle feste solenni. Interrogato da Albino governatore, e per di lui ordine punito aspramente, alle dimande, e alle battiture altra risposta non diede fuor di quel grido: *Guai a Gerusalemme!* Rimesso in libertà, proseguì per sette anni e cinque mesi a riempier la città, e la campagna di quel carme ferale.

Poco prima dell' arrivo di Tito entrò in Gerusalemme, e si mise à percorrerne giorno e notte le mura gridando sempre: *Guai alla città! Guai al popolo! Guai al tempio!* In fine aggiunse: *Guai a me stesso!* e in quel punto un sasso spiccatosi da una macchina lo colpì; ei spirò ripetendo quelle parole.

L' avveramento di queste spaventevoli predizioni formano l' epoca più memorabile, e più luttuosa della storia giudaica. Freme lo spirito e rabbrividiscon le membra ravvolgendo le pagine d' una storia contaminata da tanti orrori; ma, ad esclusione d' ogni dubbio, volle la Provvidenza, che fossero attestati da due contemporanei uno pagano, l' altro giudeo: Tacito, che occupò in Roma la carica di console, Gioseffo, che aveva nell' esercito di Tito un considerevole comando. L' assedio di Gerusalem-

me, le divisioni, e le guerre intestine, i falsi profeti, la fame, l'assalto, e l'eccidio della sciagurata città, e del tempio, in fine la dispersione, l'induramento degli ebrei sono più o meno o dall'uno, o dall'altro, o da amendue concordemente attestati. Trentotto anni dopo il deicidio, Tito fu sotto le mura della città, che nella sua ebbrezza avea follemente gridato: *Sanguis ejus super nos, et super filios nostros*, e una solida muraglia munita di torri, e di saldi ridotti cingendola all'intorno sembrava sfidarlo a far prova delle sue forze.

Ma della guerra esterna assai peggiore era l'interna. Tre tiranni si disputavano il potere colla spada alla mano alla testa di tre orde, ed odiandosi tra loro più che tutti insieme non odiassero i romani, metteano in opera la frode, il ferro, ed il fuoco per distruggersi. « Tres duces, totidem exercitus... praelia, dolus, incendia inter ipsos (Tac. Hist. lib. 5) ». Eleazaro co' suoi seguaci occupava il tempio, Simone il Sion, Giovanni di Giscala il resto. Questi tre capi di partito, che poi, distrutta la banda di Eleazaro, si ridussero a due soli, agognavano reciprocamente a distruggersi, e se sospendean talvolta le ostilità tra di loro per unirsi contro il comune nimico, nol facean, che per ripigliarle con maggiòr rabbia in appresso. Nelle varie lotte, che ebbero tra loro, arsero per la più parte l'esterno del tempio, e consumarono le granaglie in abbondanza raccoltevi, che andavano a divenir loro tanto necessarie nel prossimo assedio. « Incendia inter ipsos », dice Tacito, « et magna vis frumenti ambusta (Hist. lib. 3) ». Gli stessi sagrifici non andavano immuni dal loro furore; talvolta erano sagrificati gli stessi sagrificatori, e coloro per cui sagrificavasi; ogni giorno ne' luoghi santi umano sangue correva. Così indebolendosi tra loro travagliavano eglino stessi a facilitare ai romani la vittoria.

Ad accrescer le stragi della guerra intestina sopraggiunse la fame, che veniva aggravata dagli interni partiti ad ora ad ora prevalenti, i quali o giudicando dall'aspetto delle persone della loro comodità le assoggettavano a vessatori, e barbari giudizî, o trovando famiglie provviste di viveri, che non aveano dichiarati si servivan di questo pretesto per ispogliarnele, e metterli in serbo per sè medesimi. La penuria fu in breve sì estrema, che taluni per una misura d'orzo vendettero il loro patrimonio; altri chiusi ne' penetrali delle lor case divoravano crude le carni; e le granaglie, quanto potevano averne, non consentendo il bisogno proprio, o il timor dell'altrui, la dilazione necessaria per cuocerle. Altri si strappavan di mano lo scarso, e rozzo alimento dentro la stessa famiglia, gli uni agli altri, il marito alla sposa,

la madre al bambino, che languiva tra le sue braccia. La forza stabiliva il diritto; il bisogno, ed il pericolo spegnevano ogni sentimento di natura. Certo Simone figlio di certo Saulle, cedendo a un impulso brutale, pianta il pugnale della disperazione nel sen di suo padre, indi in quel della madre, poi della moglie, e de' figli, e sui loro cadaveri col ferro medesimo trafigge sè stesso. Niuno però superava i faziosi in queste violenze. Costoro, appena vedevano una porta chiusa, sfondatala, penetravan dentro la casa, afferravan pei capelli le donne, che avevano pane; trascinavano i fanciulli, che non voleau lasciare il tozzo, appiè delle madri, e schiacciavanli contro le muraglie sotto i lor occhi; neppure il vile erbaggio, colto nel cuor della notte in qualche pendio con pericolo della vita, sfuggiva alla rapacità degli invasori.

Ma quando l'Imperatore strinse l'assedio con una nuova circonvallazione, la fame divenne furiosa anche per essi. Al menomo sospetto correvano come lupi affamati alle invasioni, e tutto omai venendo meno, si gettavano per isfamarsi sopra qualunque oggetto capace d'ingannare il bisogno, sul cuojo delle loro cinture, ed usberghi, sui rovi, e sulle spine, su peste reliquie di fracido fieno, un pizzico del quale vendettesi quattro dramme (oltre un franco e mezzo moneta di Francia). Sulle pubbliche piazze vedeansi a torme genti pallide, scarne, incadaverite reggersi a stento sulle tremanti ginocchia, indi trabalzare, e stramazzare, o cercar cogli occhi rannuvolati la luce, e spirare. Una donna di nascita illustre, per nome Maria, figlia di Eleazaro, spogliata di tutto da' famelici invasori, li provoca con oltraggi per farsi trucidare. Lasciata in vita, fissa gli occhi sul suo bambino, che tentava invano del nutrimento suo l'aride fonti. Indi accecata, o disumanata dalla disperazione lo scanna, lo arrostisce, lo mangia, ed offrendone parte a que' ministri di morte, fa arretrare abbrividito chi più non era capace d'affetto, adempiendosi la tremenda predizione del Salvatore, che sarebbe venuto un giorno, in cui sarebbono stati stimati felici i seni sterili, e le poppe che non allattarono.

Intere famiglie erano omai o disertate, o spente; le case, e le strade rigurgitavano di cadaveri; per una sola porta della città nello spazio di due mesi e mezzo ne furono trasportati da circa centoquindicimila per la sepoltura, della quale in appresso non fu più possibile l'occuparsi. L'aria ne fu in breve appestata al segno, che l'infezione passò nel campo di Tito. Quegli sciagurati non versavan più lagrime perchè le fonti n'erano inaridite; ai lai erano sottentrati un cupo silenzio, ed una insensata stupidità.

I pertinaci autori di tanti mali si mostravano a tutto insensibili. Scorrean le case a spogliarne i morti, e si vedean talvolta esercitare le punte delle loro spade, o de' loro giavellotti sugli infelici spirati, ed anche spiranti. E perchè il popolo non si risentisse della sua sorte tenevano a' lor fianchi de' pseudo-profeti, i quali lo ingannavano colla speranza d' una prossima liberazione. Alcuni ne restavan sedotti; ma altri resistevano alla seduzione, e quantunque il solo avvicinarsi d' alcuno alle porte della città eccitasse sospetto di fuga, e fosse punito colla morte, tuttavia non mancava chi affrontasse il pericolo della vita per passare al campo romano. E qui un nuovo spettacolo d' orrore. Alcuni di questi fuggiaschi, aveano ingbiottite delle pezze d' oro, unico avanzo di loro fortuna, per sottrarle alla rapacità degli invasori. Alcuni soldati arabi ed egizi dell' esercito romano li videro cavar quest' oro dalle lor feci. Tosto corse voce, che tutti gli ebrei, che uscivan di Gerusalemme aveano i visceri pieni d' oro. La cupidigia fattasi esploratrice di queste nuove vene d' oro metteva il coltello omicida nel ventre di tutti gli infelici, che cadean nelle mani de' soldati romani, e gli editti rigorosi di Tito non valsero a fermare questo esecrando macello. In una sola notte duemila ebrei morirono di questo ferro affilato dall' avarizia.

Tanta strage però non impediva la diserzione dall' assediata città. I romani per atterrire i ribelli crocifiggevan da cinquecento al giorno di questi fuggitivi, che fossero stati presi coll' armi alla mano: ma nemmen questo bastando a trattenerli dalla fuga, omai, dice Gioseffo (de bell. Jud. lib. 7. 12), venivan meno le croci e gli spazi ove dirizzarle; non vi era barbarie nè oltraggio che non s' aggiugnesse ad aggravare il supplizio; tutto quello, ch' eglino avean fatto patire al figliuol di Dio era lor ricambiato. Faceansi queste esecuzioni rimpetto alle mura della città, ed alla vista de' loro congiunti, ed amici, che mandavan urli di rabbia; e alcuni di questi sventurati furon lor rimandati con mani, naso, orecchie smozzicate, e con mille altre orribili troncature. Tutti questi spettacoli di sangue punto non valsero a vincere l' ostinazione degli ebrei. Invano Gioseffo lor connazionale spedito da Tito si presentò più volte alle mura gridando a gran voce: *Salvate la santa città, salvate il tempio, la meraviglia del mondo, di cui Tito non vuol la rovina; salvate la nazione, salvate voi stessi.* Ei non era corrisposto che con oltraggi, i quali l' obbligarono a ritirarsi confessando, esser troppo manifesto, che Dio avea decretata la totale distruzione di quel popolo ingrato. Tito dovette persuadersi, ch' era inutile lo sperare che gente sì cieca s' inducesse ad esser saggia, e levati sospirando gli

occhi al cielo, chiamò Dio in testimonio, esser essa sola colpevole della sua rovina.

Già la rocca Antonia era caduta in poter de' romani, e i primi ripari avean ceduto al valor militare di quel popolo bellicoso. Rimanevan la città superiore ed il tempio. Gli ebrei interpretando le Scritture a loro capriccio non sapean persuadersi che i loro nemici potessero trionfare « Erano, dice Tacito, fermamente persuasi, che giusta un antico oracolo sacerdotale, in quel tempo medesimo l'Oriente dovesse fortificarsi, e gli usciti di Giudea impadronirsi del potere: *Persuasio inerat, antiquis sacerdotum literis contineri, eo ipso tempore fore ut valesceret Oriens, profectique Judaea rerum potirentur* (Hist. lib. 5)». Così i successi più calamitosi in luogo d'illuminarli, servivano ad accecarli. Diffatti gli assedianti non riuscirono a sforzar questi ultimi posti nè scalando le mura, nè atterrandole coll' ariete. Ma fu appunto questo, che costrinse Tito a metter fuoco alle porte del secondo ricinto del tempio il quale sofferse gran guasti tutto il restante del giorno, e tutta la notte appresso. Ripigliato poi l'assalto, che fu dagli assediati vigorosamente respinto, un soldato romano per un impulso, che Gioseffo chiamò sovrannaturale, e divino, afferrato un tizzone dell' incendio che Tito erasi volto ad arrestare per dolor di perdere un monumento oggetto di tanta venerazione, e di tanta maraviglia, lo avventò per entro ad una finestra degli appartamenti contigui al tempio. L'appigliarsi del fuoco a cento lati ad un tratto, ed il rapido propagarsi, che fece la fiamma, mentre a' pagani stessi non parve cosa naturale, impietrò gli ebrei al pari di statue. A nulla valser le grida, e i comandi di Tito, che afflitto di quanto era distrutto voleva almeno salvar il restante, e specialmente la stupenda inestimabil suppellettile, che vi aveva scorta maggiore della fama; l'incendio spento da un lato divampava, o cresceva dall' altro. Così questo famoso tempio, il più bello, il più grande, il più ricco dell' universo, a compimento dei decreti dell' Onnipossente fu ridotto in cenere, malgrado il vinto, ed il vincitore, il giorno, e mese stesso, in cui Nabucodonosor aveva arso il primo tempio edificato da Salomone, vale a dire il decimo giorno del mese giudaico, che corrisponde al nostro agosto l'anno settantesimo di Gesù Cristo. Tutti coloro, ch' eran rimasti nel tempio furono trucidati senza distinzione di grado, sesso, od età. Monti di cadaveri accumulati intorno all' altare ne agguagliavan l'altezza. Non appariva parte alcuna del pavimento sotto lo spaventevole ingombro di sangue, e di strage; sei mila persone, maschi, donne, fanciulli vi giacquero immersi nel loro sangue, e molti

di essi vittime di loro fanatica imprudenza nel seguire un falso profeta, il quale, nella disperata condizion delle cose, prometteva loro vicina la libertà. I soli due capi di fazione Simone e Giovanni, seguiti da pochi, nella confusion dell' incendio si fecero strada, e riuscirono a guadagnar la città superiore situata sulla scoscesa rupe di Sion; ove erasi seco lor rifugiata la stolta lor confidenza. Ricusata la resa ed il perdono, che il vincitore generoso aveva offerti, all' indomani la breccia era aperta, e i romani mettevan tutto a fuoco, ed a sangue. Tito finì di radere ciò a che le fiamme avean perdonato, e non lasciando in quel luogo d' anatema pietra sopra pietra, facea sulle fumanti rovine passar l' aratro, compiva, senza saperlo, i disegni dell' eterna giustizia e gli oracoli adorabili dell' Uomo-Dio. A Gioseffo testimonio oculare, ed agli scrittori sacri si aggiunsero a render conto di questo memorabile assedio anche i pagani Tacito, Svetonio, Filostrato, Flegonte, Plutarco e Dione. La storia non conosce sterminio simile a questo, nè in verun' altra guerra accadde mai eccidio, che porti al par di questo l' impronto della divina vendetta. Nel tempo dell' assedio, che durò cinque mesi, furono numerati, dice Gioseffo (De bel. Jud. l. 7, c. 7), un milione, e cento mila morti. Ne' sotterranei del tempio si trovarono i cadaveri d' intorno a due mila persone, morte di miseria, o scannatesi a vicenda per non sottomettersi ai vincitori. Un gran numero ne perirono nelle varie città di Palestina: ottomila a Joppe, diecimila a Damasco, tredicimila a Scitopoli, quindicimila a Gadara di là del Giordano, ventimila a Cesarea, cinquantamila ad Alessandria. Lasciandone da parte novantasettemila condotti in ischiavitù (Philostr. 6. 14), si fa ascendere il numero de' periti di ferro, e di fuoco ad un milione trecentotrentasettemila persone. Questa cifra non dee recar maraviglia. L' assedio, avvenuto nel tempo in cui da tutte le parti gli ebrei raccoglievansi in Gerusalemme per celebrarvi la Pasqua, avea colto, e rinchiuso (certamente per ispecial disposizione di Dio) in quella città un numero di gente pressochè infinito. Quando Gallo governatore di Siria (dalla quale la Giudea dipendeva) volle conoscer quattro anni prima dell' assedio, il numero delle persone che avean celebrata la Pasqua in Gerusalemme, per far conoscere a Nerone la forza della nazione ebrea, si fece per di lui ordine la numerazione degli agnelli, che eranvi stati immolati. Questi oltrepassavano il numero di duecentocinquantamila; e siccome gli ebrei doveano, per mangiar l' agnello, unirsi nel numero prescritto dalla legge, che poteva esser di più, e non era mai meno di dieci, ne risultava, eretto il calcolo sul minor numero, che

almeno due milioni cinquecento cinquanta sei mila doveano esser intervenuti a quella celebrità. Da questo calcolo è facile il raccogliere, quanta gente potè rimanere involta nell' assedio e soccombervi. Quando i popoli circostanti offrirono, giusta il costume, corone a Tito per congratularsi della vittoria, egli le ricusò, protestando al cospetto del mondo, non esser quella stata opera sua, e non aver egli fatt' altro, so non prestare il braccio al Dio di quel popolo scellerato.

A questa prima verificazione della tremenda predizione ne succedette una seconda, la quale essendo attestata da uno scrittore pagano (oltre i molti ecclesiastici coevi e quasi coevi) non può esser qui omessa senza mancare all' assunto. L' Imperatore Giuliano apostata per soddisfar l' odio suo contro di Cristo volle metter a profitto quello degli ebrei. Nella stolta speranza di smentire la profezia evangelica, scrisse loro una lettera, nella quale, affettando colle parole un rispetto che non aveva per la religione mosaica, e offrendo loro nell' esenzion dei tributi l' esca dell' interesse, dichiara esser giunto il tempo per la loro nazione di risorgere dall' avvilimento, in cui da tre secoli giaceva, e di ristabilire la loro legge ed il lor culto; quindi esser suo intendimento di rialzare il tempio, e la santa città, e di venire egli stesso ad abitarla, e ad adorarvi il vero Dio. Convocò poscia da ogni parte al suo palazzo i principali della nazione, e rimproveratili della loro infingardaggine, pigliando l' aria d' inspirato, disse essere scritto ne' sacri libri, che sotto il suo impero debba aver fine il loro esiglio, e ripigliare il suo lustro la sinagoga. Impegnatili così nel suo progetto, ordinò che le spese del grand' edificio fossero a carico del pubblico tesoro; chiamò da ogni parte dell' impero gli artefici più illustri; commise la direzione (Amm. l. 23), dell' opera ad Alipio suo confidente, già vicario del prefetto del pretorio in Inghilterra; in fine comandò al governatore della provincia di favorire l' impresa, di sollecitarne l' esecuzione, e di tenernelo istruito dell' andamento. Alzarono gli ebrei un grido di gioja, e da tutte le parti del mondo volarono alla Palestina, non senza intervento delle donne; le quali impiegavano le vesti lor più preziose al trasporto della terra, come i primi v' adoperavano marre d' argento, gli uni e le altre in pubblica attestazione del loro comune entusiasmo (Theodoret. l. 3, c. 27); al quale aggiungevano gli insulti contro i cristiani minacciando di trattarli com' eglino erano stati trattati dai romani. Testimonio di tanta insolenza S. Cirillo vescovo di Gerusalemme esortava gli sbigottiti fedeli a riposare sull' infallibilità delle profezie (Ruffin. l. 10, c. 38), e assicuravali, che le

pazze millanterie dell' apostata sarebbero cadute vuote d'effetto, e il tempio non si sarebbe rialzato (Theodoret. l. 3). L'autorità d'un vescovo non appartiene al nostro assunto; ma come autorità d'un contemporaneo, che conferma il fatto della tentata ricostruzione, non doveva esser omessa. Qual sia poi stato l'esito di questo stolto tentativo, non lo dimanderemo a S. Cirillo; molto meno lo dimanderemo agli autori ecclesiastici venuti poco dopo. Teodoreto, Sozomeno, Socrate, Ruffino, S. Gregorio Nazianzeno, S. Ambrogio, S. Giovanni Grisostomo. Non diremo, che mentre gettavansi le fondamenta, un turbine disperdeva la sabbia, la calce, e gli altri materiali de' quali erasi fatta abbondante provvista; che un tremuoto lanciò da tutte le parti a grandi distanze le pietre ammonticchiatevi, e rovesciò gli edifici all' intorno; e le gallerie ove ricovravansi gli operai, i quali vi rimasero sepolti; che vampe di fuoco sbucanti dalla terra, scorrendo qua e là, investivano il lavoro, e gli istrumenti del lavoro, ed i lavoratori, i quali quante volte costretti ad abbandonarlo tentavano ripigliarlo, altrettante v'incontravano il miracoloso reduce elemento da cui le persone, e le cose finivano a rimaner consumate (Theodoret.l.3,c.27.—Sozom.l.5,c.22.—Ruffin.lib.10, c.38,39). Taceremo la croce apparsa dappoi nell' aria tra il Calvario, e l'Oliveto (Ruff. ivi), e l' altra, onde apparvero segnate le vesti de' cristiani, e degli ebrei, (Soc. Teodoret. ivi) indelebile, e rammemorata da S. Gregorio Nazianzeno come tuttora visibile allorquando ei ne parlava (Orat.4); prodigio, che S. Ambrogio citava poco appresso al Gran Teodosio (Epist. 40), e di cui S. Giovanni Grisostomo affermava nella sua seconda orazione (in Judaeos) che alcuni de' suoi uditori dovevano essere stati testimoni non meno, che dei visibili avanzi dell' impresa abbandonata. Tutte queste allegazioni, comunque autorevoli, noi passeremo sotto silenzio, e ci rivolgeremo al rammentato autore pagano. Costui è Ammiano Marcellino istoriografo e parente di Giuliano stesso uomo distinto quanto pel suo accorgimento, e valor militare, altrettanto per la sua rettitudine, ed imparzialità storica, il quale, infastidito delle pubbliche cure, si ritirò dagli affari, e scrisse la storia dell' Impero da Nerva fino a Valente in trentun libri, de' quali non ne restano, che diciotto. Ecco ciò ch' egli scrisse di questo celebre fatto a lui contemporaneo: « Dum itaque rei forsiter instaret Alipius provinciae rector, metuendi globi flammarum prope fundamenta crebris assultibus erumpentes fecere locum, exustis aliquoties operantibus, inaccessum; hocque modo, elemento destinatius erumpente, cessavit inceptum (Lib. 18) ». Chi non si sentisse disposto a creder il prodi-

gio si metterebbe nell' impegno di provar delle due cose l' una, o che hanno sognato tutti gli autori cristiani, e pagani, i quali hanno concordemente parlato d' un fatto coevo, o quasi coevo tanto pubblico, com' era la *decretata* e *tentata* ricostruzione del tempio, che ha messo in attenzione ad un tempo tutto il cristianesimo, e tutto il giudaismo; ovvero che l' impresa realmente cominciata sia poi stata proseguita, e condotta a termine, e l'arca dell' alleanza ricollocata nel santuario renda tuttora i suoi oracoli, e le cetre fatidiche rintuonino i loro divini accenti. La scelta vuol farsi tra questi due partiti.

§ 7.° *Sugli oracoli del paganesimo, e del cristianesimo.*

Eusebio (Praep. Ev. l. 5, c. 17) attesta, che i pagani confessavano schiettamente il generale decadimento dei loro oracoli siccome incominciato ai tempi di Tiberio, epoca appunto della nascita del Salvatore. Diffatti leggendo gli scrittori greci, e latini anteriori a Cristo, si vede, che danno a questa parte del loro culto un' aria di magnificenza, ed importanza, quale l' avrebbero meritata, se in essi avesse realmente parlato la Divinità. Al contrario gli scrittori a Cristo posteriori tengono un linguaggio opposto, e ne fanno doglianza, come se gli Dei avessero abbandonata la terra. Lucano (Phars. l. 5) dice che il « silenzio dell' oracolo di Delfo era il maggior dono degli Dei, che il suo secolo avesse perduto »:

. . . . Non ullo saecula dono
Nostra carent majore Deum; quam Delphica sedes
Quod siluit . . . .

Volendo, prosegue il poeta, Appio sapere il destino d' Italia, in vano si pone ad interrogare quelle mute caverne, e ad agitare quei tripodi oziosi..; non ha per risposta che silenzio. »

. . . . tempore longo
Immotos tripodas, vastaeque silentia rupis
Sollicitat . . . Muto Parnassus hiatu
Conticuit.

Anche Stazio parla dell' ammutolimento di Delfo (Tes. l. 8):

. . . . mutisque diu plorabere Delphis.

Giovenale suo contemporaneo nella satira contro le donne (Sat.

6) dice, che « il genere umano è condannato alla caligine del futuro, dacchè cessarono in Delfo gli oracoli » :

. . . . Delphis oracula cessant
Et genus humanum damnat caligo futuri.

Strabone, che scrisse, e morì sotto l'impero di Tiberio, confessa, che l'oracolo di Dodona era mancato come gli altri. « Sed et oraculum Dodonaeum defecit, quemadmodum et reliqua (Geog. lib. 7) ». Fra tutti però niuno parlò più chiaro di Plutarco. Egli scrisse espressamente un *Dialogo sulla cessazione degli oracoli*, nel quale vagando qua e là tentone in traccia d'una spiegazione di questa calamità, mentre da sacerdote divoto d'Apolline, qual era, assegna cause affatto mitologiche, stabilisce intanto in modo incontrastabile il fatto stesso.

Questa confessione mette d'accordo gli scrittori pagani coi cristiani, e serve a maraviglia a porre fuori di disputa il punto storico risguardante il fatto. Posto il quale, la spiegazione soddisfacente non può aversi, se non ricorrendo alla storia ecclesiastica. Eusebio nel luogo citato ne attesta, che gli oracoli ammutolivano a misura, che il Vangelo divolgavasi, e dilatavasi il cristianesimo. Bastava talvolta l'invocazione del nome di Cristo, ed anche la sola presenza d'un santo per operare sì prodigioso cangiamento. Molti sono i fatti, che potrebbero recarsene in prova, se si avesse ad attignere a fonti ecclesiastici. Obbligati però dal nostro assunto a restringerci a scrittori pagani, riferiremo quello di S. Babila, il quale, mentre da una parte venne descritto con maschia eloquenza in due differenti discorsi da S. Giovanni Grisostomo (De S. Bab. tom. I in Gent.), che ne fu testimonio da giovinetto e si riporta a molti pagani tuttor viventi, ed a molti de'suoi uditori che pur lo avean gli uni, e gli altri veduto; fu dall'altro attestato da Giuliano apostata (Misop.), da Libanio (Orat. 6), e da Ammiano Marcellino (op. cit. l. 22). L'oracolo di Dafne è celebre nella mitologia pei suoi deliziosi giardini, pe' rigagnoli, pe'boschetti, che consacravano la turpitudine, e facendone un rito religioso traevano a quella volta la divota concorrenza. Fu Gallo, che a snidare di là l'oscena divinità, e la sfrontata licenza del di lei culto, vi fè trasportar d'Antiochia le ossa del santo vescovo Babila, che avea cent'anni innanzi sparso il sangue per la fede sotto la scure di Decio. All'arrivo della sacra spoglia, Apolline immantinente ammutolì, e il fonte Castalio perdette la sua divina virtù, cosicchè Giuliano, per ridonare all'oracolo il

suo primo splendore, giudicò opportuno di ordinare l'allontanamento delle possenti reliquie, « affinchè, dice Libanio il favorito dell' Apostata, Apolline liberato dall' incomoda, e nojosa vicinanza di quel morto, che lo importunava, vi potesse a suo talento pronunciare le sue predizioni (Orat. 6) ». Doppia, involontaria, ma luminosa confessione del fatto, che fu poi confermata dall' esecuzione degli ordini imperiali per parte de' cristiani, i quali riportarono ad Antiochia il sacro deposito cantando lungo il viaggio, che era di due leghe, coll' accento del trionfo il carme profetico: « *Confundantur omnes qui adorant sculptilia, qui gloriantur in simulacris suis* (Ps. 96) ». Libanio, ed Ammiano Marcellino non potean finire di deplorare la distruzione della statua del nume, e del sontuoso suo tempio accaduta nel dì medesimo della accennata traslazione per effetto d'un incendio, che eglino s' accordarono con Giuliano ad imputare ai cristiani, ma che, al dir del Grisostomo fu effetto d' un prodigio. Al che noi aggiungeremo, che se l' intervento d'un prodigio non piace, e si preferisce quello del caso, questo caso stesso ha del prodigioso, ed esprime una speciale disposizine della Provvidenza.

Tale fu la sorte degli oracoli del paganesimo. Creazioni della menzogna essi andarono appoco appoco dileguando di mano in mano che la luce evangelica avvicinavasi, e scomparver del tutto allorquando la pienezza de'suoi raggi percosse l'orizzonte. Avvenne il contrario degli oracoli della fede. La loro luce pallida alquanto ne' primi secoli del mondo andava facendosi viva, e raggiante a misura che avvicinavasi il grande oggetto, che venivano additando ai secoli; solo essi tacquero, quando il Vaticinato fu presente, e la Chiesa da lui fondata, e del magistero dotata rimase sola depositaria degli oracoli di lui infallibili, che non ammutoliranno giammai, e dureranno fino alla fine de'secoli. A questa Chiesa, in cui è immobilmente eretta la cattedra unica, e che si distingue dalle altre che hanno tentato di farsi maestre, dispose la Provvidenza che rendessero testimonianza gli stessi pagani. Celso, come raccogliesi da Origene, riconosceva nel cristianesimo una chiesa, ch' ei chiamava *grande*, e che considerava siccomo il tronco, mentre ravvisava nelle altre niente più che rami recisi. V'ha tra' cristiani, diceva, di quelli che non ammottono le tradizioni degli Ebrei (intendeva parlare de' Marcioniti); ma la Chiesa *grande* le riceve ». Perdonava ai Marcioniti, ai Valentiniani, ai Carpocraziani, ai Gnostici, ed alle altre chiese separate, ovvero, se lor facea qualche rimbrotto, questo era per metter in luce le divisioni del cristianesimo; ma alla Chiesa *grande*

non trovava mai d'usare indulgenza; essa era l'oggetto invariabile delle sue invettive.

Nulla però di più cospicuo in proposito di quanto leggesi presso Ammiano Marcellino. Egli, parlando della persecuzione mossa dall'Imperatore Costanzo ad Atanasio, fa espressa menzione dell'autorità primaziale della Chiesa romana. Dice, cioè, che il principe sempre avverso ad Atanasio adoperavasi affinchè la condanna di lui pronunciata dai conciliabli di Tiro, d'Antiochia, e di Milano fosse confermata dall'autorità, di cui godono i vescovi della città eterna, vale a dire, di Roma; ma trovava sempre opposizione in Liberio, il qual sostenea non doversi condannare un uomo senza ascoltarlo. Ecco le sue parole: « Id enim ille, Athanasio semper infestus, licet sciret impletum, tamen auctoritate, qua potiuntur aeternae urbis episcopi, firmari desiderio nitebatur ardenti. . . Jubente principe, Liberius monitus perseveranter renitebatur nec visum hominem, nec auditum damnare nefas ultimum saepe exclamans (Amm. Marc. lib. 15) ».

§ 9.° *Sui costumi, e sulla vita dei cristiani.*

I.

Non solo il Vangelo, e la Chiesa, ma anche i cristiani ebbero tra i pagani de' favorevoli testimoni. Siccome uno de' prodigi del Vangelo, predetti da' profeti, è il cangiamento dei costumi; così chi prova la probità de' seguaci del Vangelo prova la sua divinità. Perciò quanto han detto gli autori pagani in lode dei cristiani è una testimonianza autentica da essi resa alla divinità del Vangelo, e non deve esser escluso da una raccolta, diretta a far conoscere gli omaggi resi alla religione da' di lei nemici.

La testimonianza più antica è quella di Plinio secondo, che appartenne in parte al primo secolo della Chiesa, ed è a poca distanza dalla di lei fondazione. Questo celebre nipote di Plinio il naturalista era uomo assai autorevole; avea coperte successivamente le cariche di pretore, di tribuno del popolo, e di console. Divenuto poi augure, fu mandato da Trajano governatore in Bitinia, la quale comprendeva il paese di questo nome ed il Ponto, due gran regni che costituivano una delle più vaste provincie dell'impero; missione straordinaria non solo per essersi dedinato dalle solite vie d'elezione, ma altresì per l'autorità consolare, ond'era stato munito affine di rimediare ai gravi disordini

che in quella rimota parte dell' impero eransi introdotti nella pubblica amministrazione, e specialmente nella finanze. Giunto egli al suo posto, trovò il culto degli Dei in estremo decadimento, e questo è uno de' temi della lettera consultoria all' Imperatore, che si darà in appresso. Da essa rilevasi esservi stato qualche tempo,in cui « i templi degli Dei erano abbandonati, i sacrifici, erano interrotti, le vittime più non trovavan compratori:.., e una moltitudine infinita di persone d' ogni condizione, d' ogni età, d'ogni sesso si gettava in braccio a questa superstizione che, come morbo, fattasi contagiosa, infettava generalmente le città, i villaggi, e le campagne ».

Nessun autore cattolico avrebbe potuto fare con sì pochi tratti di penna una più eloquente descrizione de'progressi del Vangelo,nè fornire una conferma più luminosa,e più autentica di una delle parti più importanti della storia della Chiesa. E questi progressi tanto rapidi, e tanto ammirabili avean luogo in mezza alla persecuzione, la quale, quantunque sotto Trajano non fosse l' effetto di nuovi editti, sibbene l'esecuzione degli antichi soltanto, non lasciava però d'esser vera persecuzione; persecuzione che, secondo gli atti incontrovertibilmente autentici di S. Policarpo, in alcune provincie dell' Asia non lasciava ai cristiani se non l' alternativa dell' apostasia, o del supplizio: « Cogebant omnes aut sacrificare, aut mori (Ruinart Act. sel.).

Dalle premesse cose risulta, da una parte l' affetto di Plinio al paganesimo, e l' interesse che poteva avere di spingere, o di lasciar continuare la persecuzione, quindi di aggravare i cristiani, per soddisfare alla sua religione, ed alle leggi vigenti; dall' altra parte i meriti suoi personali di capacità, e di rettitudine specialmente, senza de' quali comunemente non si affidan ad alcuno importanti missioni. All'affetto religioso, ed all' ambizione prevalse la rettitudine. Quando vide, che gli accusati di cristiana professione erano innumerevoli, e d'ogni condizione, cosicchè se avesse voluto proceder con rigore, avrebbe dovuto moltiplicar le vittime fuor di misura, frenò il corso de' procedimenti, e ricorse all' Imperatore per avere istruzioni, come aveva costume di fare par affari di qualche importanza, e come rilevasi dalle centodieci lettere parte di lui a Trajano, e parte di Trajano a lui, che tuttora ci restano. Ecco il tenore della lettera, che contiene questa interpellazione. « È mio debito, o Signore, il riferire a voi sopra qualunque dubbio mi sopravanza. Perciocchè chi meglio di voi può determinarmi nella perplessità o istruirmi nell' ignoranza? Non m'è peranche accaduto d' intervenire a' processi di cristiani; perciò non so bene di che, nè come si debba-

no interrogare, o punire. Ho esitato non poco sulla questione, se convenga farsi carico della differenza di età; se non debbano esser trattati diversamente i fanciulli, e gli adulti; se si debba accordar perdono al pentimento; se a colui che fu cristiano non debba giovare l'avere abjurato; se il solo nome cristiano si debba punire, ovvero il delitto, che al nome va congiunto. Intanto ecco la pratica, che ho seguita per riguardo a coloro, che mi vennero denunciati come cristiani. Gli ho interrogati, se fossero cristiani. Quando confessavan d'esserlo, replicava la seconda, e la terza interrogazione con minaccia di supplicio. Se perseveravan nella confessione, li facea condurre al supplicio, non dubitando, qualunque fosse la confessione, esser senz'altro punibili la pervicacia, e l'ostinazione, quando sono inflessibili. Tra i presi da simil pazzia ho scoperti de'cittadini Romani, che per questo registrai da mandarsi a Roma. In appresso diffondendosi, come avvenir suole, il delitto, varie furono le specie d'incidenza. Mi venne inoltrato un libello anonimo, contenente i nomi di molti, che negavano d'essere cristiani, o d'esserlo stati, per avere, dietro il mio esempio invocati gli Dei, e offerto incenso, e vino alla vostra imagine, che appunto per questo avea fatta collocare tra i simolacri degli altri numi, e pronunciate delle maledizioni contro Cristo; al che dicesi non potersi indurre in modo alcuno coloro, che son cristiani davvero. Questi ho giudicato di lasciarli in libertà. Altri nominati nello stesso libello dissero d'esser cristiani, poscia il negarono, dichiarando d'esserlo stati, ma d'aver cessato d'esserlo, chi tre anni innanzi, chi più, e taluno perfino già da venticinque anni. Tutti venerarono la vostra imagine, e i simolacri degli Dei, ed hanno maledetto a Cristo. Protestavan poi tutta la colpa, e l'error loro ridursi a questo d'esser soliti in certi giorni determinati a radunarsi prima dell'alba in un medesimo luogo, ed ivi cantar inni a Cristo, siccome a Dio, e legarsi con giuramento non già di commettere sceileraggine alcuna, ma d'astenersi da qualunque furto o rapina, o adulterio, di mantener la promessa, di rendere il deposito; dopo di che separatisi essere stato loro costume il riunirsi poscia di bel nuovo a pigliar cibo, innocuo però, e promiscuo; dal che pure s'astennero dopo il mio editto, col quale, dietro i vostri ordini, avea vietate le radunanze. In appresso tanto più credetti necessario per chiarire la verità il passare all'uso de'tormenti con due ancelle, che dicevansi ministre. Null'altro però avendo scoperto se non una prava, e smoderata superstizione, sospesa, ogni ulteriore ricerca, mi rivolsi a consultarvi, e ben richiedevola il n.° delle persone pericolanti, della quali ne hanno, e ne ebbero buon numero tutte le

età, tutte le condizioni, e tutti i sessi. Perciocchè il contagio di questa superstizione ha invaso non solo le città, ed i villaggi, ma anche le campagne. Non è però irremediabile. È noto che i templi abbandonati ripigliano i loro riti, e gli interrotti sacrifici, e ritornan omai le vittime, che pocanzi difficilmente trovavan compratori, del che è facile l'argomentare quanta vi sia speranza d'emenda, se sarà ammesso il pentimento (1) ».

Trajano diede a Plinio questa risposta: Avete fatto quanto

(1) C. Plin Tr. Imp. S. Solemne est michi, Domine, omnia de quibus dubito ad te referre. Quis enim potest melius vel cunctationem meam regere, vel ignorantiam instruere? Cognitionibus de christianis interfui nunquam; ideo nescio quid et quatenus aut puniri soleat, aut quaeri. Nec mediocriter haesitavi, sit ne aliquod discrimen aetatum, an quamlibet teneri nihil a robustioribus differant, detur ne poenitentiae venia, an ei qui omnino christianus fuit, desisse non prosit; nomen ipsum, etiam si flagitiis careat, an flagitia cohaerentia nomini puniantur. Interim in iis, qui tamquam christiani ad me deferebantur, hunc sum sequutus modum. Interrogavi ipsos an essent christiani: confitentes iterum, ac tertio interrogavi supplicium minatus: perseverantes duci jussi. Neque enim dubitabam, qualecumque esset quod faterentur, pervicaciam certe, et inflexibilem obstinationem debere puniri. Fuerunt alii similis amentiae, quos, quia cives Romani erant, annotavi in urbem remittendos. Moxipso tractu, diffundente se crimine, ut fieri solet, plures species inciderunt. Propositus est libellus sine auctore, multorum nomina continens, qui negarent, se esse christianos, aut fuisse, quam praeeunte me, Deos appellarent, et imagini tuae quam propter hoc jusseram cum simulacris numinum afferri, thure ac vino supplicarent; praeterea maledicerent Christo, quorum nihil cogi posse dicuntur, qui sunt revera christiani. Ergo dimittendos putavi alii ab indice nominati esse se christianos dixerunt et mox negaverunt; fuisse quidem, sed desisse, quidam ante triennium, quidam ante plures annos, non nemo etiam ante viginti quinque. Omnes et imaginem tuam Deorumque simulacra venerati sunt ii et Christo maledixerunt. Affirmabant autem hanc fuisse summam vel culpae suae vel erroris, quot essent soliti stato die ante lucem convenire, carmenque Christo, quasi Deo, dicere secum invicem. seque sacramento non in scelus aliquod obstringere. sed ne furtos, ne latrocinia, ne adulteria committerent, ne fidem fallerent, ne depositum appellati abnegarent, quibus peractis morem sibi discendendi fuisse, rursumque coeundi ad capiendum cibum, promiscuum tamen, et innoxium, quod ipsum facere desisse post edictum meum, quo secundum mandata tua Hetaeriss esse vetueram. Quo magis necessarium credidi ex duabus ancillis, quae ministrae dicebantur, quid esset veri et per tormenta quaerere. Sed nihil aliud inveni quam superstitionem pravam, et immodicam, ideoque, dilata cognitione, ad consulendum te decurri. Visa est enim mihi res digna consultatione maxime propter periclitantium numerum. Multi enim omnis aetatis, omnis ordinis, utriusque sexus vocantur in periculum, et vocabuntur. Neque enim civitates tantum, sed vicos etiam atque agros superstitionis istius contagio pervagata est, qua videtur sisti, et corrigi posse. Certe satis constat prope jam desolata templa caepisse celebrari, et sacra solemnia diu intermissa repeti, passimque venire victimas, quarum adhuc rarissimus emptor inveniebatur; ex quo facile est opinari quae turba hominum emendari possit, si sit poenitentiae locus.

dovevate, o mio carissimo Secondo, nel discuter le cause de' cristiani, che vi venivano denunciati; perciocchè generalmente non si può stabilire in proposito una forma determinata di giudizio. I cristiani non vogliònsi ricercare; denunciati, e convinti vogliònsi punire in modo però che chi negasse d'essere cristiano, e ne desse prova adorando i nostri Dei, sia assolto in vista del suo pentimento, qualunque siano i sospetti che possono stare a di lui carico per riguardo al passato. Le denunzie anonime poi non si devono prender in considerazione,qualunque sia il delitto che ne forma l' oggetto. Il far altramente sarebbe uno scandalo, è cosa troppo difforme dal nostro secolo (1) ».

Per comprender la forza della testimonianza di Plinio sul conto de' cristiani, bisogna conoscere la qualità delle accuse, che mettevansi a lor dosso. Pretendevasi, che eglino si radunasser di notte in luoghi appartati, o sotterranei per abbandonarvisi alle azioni più detestabili, e nefande; e come rei di tali nefandità li qualificano Tacito, quando li chiama uomini *per flagitia invitos*, e Svetonio, quando li nomina *genus hominum superstitionis novae, et maleficae*. Aggiungevasi l' imputazione d' atrocità Tiestee; perocchè dipingeansi i cristiani assisi a mense, ove (Athenago Orat. pro Christ.—Orig. cont. Cels. l. 7) soave bevanda il sangue d'innocente fanciullo,e vivanda gradita le di lui tenere membra dilaniate, e confarreate apprestavano, servendo quell' ostia a suggello del rio patto, ed a pegno di mutuo silenzio la consapevolezza del delitto; « Infans farre, contectus . . . . apponitur . . . . **Hujus, proh nefas, sitienter sanguinem** lambunt; hujus certatim membra dispertiunt. **Hac foederantur** hostia; hac conscientia sceleris ad silentium mutuum pignorantur »: sono parole, che Cecilio diceva nell' *Ottavio* di Minuzio Felice circa un secolo dopo Plinio. Di tali accuse volendo Plinio giustificare i cristiani, lo fa con una cert' arte. Comincia a mostrarsi magistrato zelante, ma cauto; zelante per l' osservanza delle leggi, e per la punizion de' colpevoli, affin di allontanare ogni sospetto di complicità, o di connivenza cauto per non arrischiare nel caso di dubbio una punizione illegale, ed improvvida. Conciliatosi così l'animo

(1) Tr. Plinio 3. Actum, quem debuisti, mi secunde, in excutiendis causis eorum qui christiani ad te delati fuerant secutus es, neque enim in universum aliquid, quod quasi certam formam habeat, constitui potest conquirendi non sunt; si deferantur, et arguantur, puniendi sunt, ita tamen, ut qui negaverit se christianum esse, idque reipsa manifestum fecerit, idest supplicando Diis nostris, quamvis, suspectus in praeteritum fuerit, veniam ex poenitentie impetret. Sine auctore vero propositi libelli nullo crimine locum habere debent; nam et pessimi exempli, nec nostri saeculi est.

del suo Principe, e dispostolo alla fiducia, passa, mostrandosi sempre fervente pagano, all' esposizione de' fatti, che formann il soggetto delle vociferate imputazioni. Mette in bocca agli stessi imputati una tale esposizione, per esonerarsi della risponsabilità d'una esposizione, che li giustifica; « *Affirmabant* autem hanc fuisse vel culpae suae, vel erroris summam ». Ma si guarda dal contraddirla, e lascia, che l'idea delle imputate atrocità venga come sopraffatta, ed annientata da quella delle realtà virtuose, che vi contrappone: le cene Tiestee divengono innocenti agape, i convegni nefandi radunanze lodevoli dirette alla fuga del vizio, ed alla pietà. Anzi le stesse radunanze, comunque lodevoli, appaion cessate dopo il divieto del Magistrato « quod ipsum facere desisse post edictum meum »: Tratto di ubbidenza alle leggi veramente ammirabile, che Plinio era in dovere di impugnare ed avrebbe impugnato, se la sua realtà si fosse potuta metter in dubbio. Il giuramento poi a cui, secondo Plinio, legavansi *ne furta, latrocinia et adulteria committerent*, non è vero che avesse parte in quelle radunanze; ma, quando non sia uno sbaglio del referente, è senz'altro una esagerazione avvedutamente introdotta per aggiunger peso a que' santi propositi, e per far risaltare vieppiù l' improbabilità delle incolpazioni. In fine quando vuol definire le imputate scelleraggini, che dice? « Nihil aliud inveni, quam superstitionem pravam, et immo dicam ». È una superstizione, e nulla più.

II.

Alla testimonianza di Plinio tien dietro quella di Alessandro Severo. Egli era ammiratore sincero delle massime del Vangelo; *Non fate ad altri quello che non vorreste fosse fatto a voi* era fra tutte l' altre, dice Lampridio, quella che gli era più cara, cosicchè, per tenerla ricordata ai Romani la fece scolpire sul suo palazzo, e sui pubblici edificî, e faceala pubblicare da un banditore ad alta voce quando s' avea a punir qualche delinquente: « Clamabat saedius quod a quibusdam sive Judaeis (1) sive Christianis acceperat, et tenebat, idque per praeconem, cum aliquem emendaret, dici jubebat: *quod tibi non vis fieri, alteri ne feceris*. Quam sententiam usque adeo dilexit, ut et in palatio, et in publicis operibus praescribi juberet ». Non trascurava occasione di richiamarne altrui all'applicazione, e quando avea a rimproverare a taluno qualche ingiustizia, dimandavagli con vee-

(1) I gentili solevan confonder i giudei coi cristiani.

menza: *Vorreste, che così si facesse con voi?* Nè faceva un'applicazion rigorosa anche a sè stesso, cosicchè altro piacer non gustava fuor di quello di render felici i suoi popoli: ridusse le imposte alla trentesima parte delle precedenti, raffrenò la ferocia de' soldati, raddolcì la militare disciplina, e meritossi il nome di fratello, e di padre. Ciò posto non è maraviglia, ch' egli giusto estimator del Vangelo ne apprezzasse altamente i seguaci. Desiderava di vedere ne' magistrati romani quella innocenza di costumi, e quella integrità, che scorgeva ne' sacerdoti, e ne' vescovi de' cristiani, e trovava cosa troppo indegna, che gli Imperatori nella scelta di coloro, ai quali si affidano i beni, e la vita dei popoli impiegassero cautele men che non usino i cristiani nelle elezioni al ministero degli altari. Onde, siccome il diacono salendo sui gradini dell'altare proclamava i nomi de' proposti per le cariche ecclesiastiche, e veniva inesorabilmente escluso chi non aveva una buona testimoniale dal popolo; così Alessandro Severo prescrisse, che fosse imitata questa pratica, e si esplorasse il voto pubblico quanto trattavasi di nominare i capi, ed i procuratori delle provincie, e mentre da una parte esortava tutti a deporre ciò che conoscevano stare a carico de' proposti, dall' altra puniva chi non provava l' accusa. « Ubi aliquos (dice Lampridio) voluisset vel rectores provinciis dare, vel praepositos facere, vel procuratores, id est, rationales ordinare, nomina eorum proponebat hortans populum, ut si quis quid haberet criminis, probaret manifestis rebus: si non probasset, subiret poenam capiti, dicebatque grave esse, cum id christiani facerent in praedicandis Sacerdotibus, qui ordinandi sunt, non fieri in provinciarum rectoribus, quibus et fortunae hominum committerentur, et capita ». E fu poi un effetto della buona opinione, che de' cristiani avea, e della castigatezza dei loro costumi, il conceder loro, come fece, per l' esercizio del culto un luogo pubblico, che i tavernieri lor contendevano. Cum christiani (scrive lo stesso Lampridio) quemdam locum, qui publicus erat, occupassent, contra popinarii dicerent, sibi eum deberi, rescripsit melius esse, ut quomodocumque illic Deus colatur, quam popinariis dedatur ».

III.

Libanio, oratore, e filosofo d' Antiochia, e maestro di Giuliano l' apostata, ebbe molta amicizia, e stima per S. Giovanni Grisostomo, S. Basilio, e S. Gregorio Nazianzeno. Allorchè il Grisostomo giovine non peranche di vent'anni si presentò a Libanio per esser ammesso alla sua scuola, questi all' udire ch'egli

era figlio d'una illustre donna antiochena, la quale rimasta vedova in età di vent'anni, avean passati omai altri venti nel celibato, e nel ritiro, esclamò trasportato di maraviglia: *Dei immortali! quai prodigi di virtù si trovano nelle donne cristiane!* Lo stesso Grisostomo in un discorso, che tenne ad una giovane vedova per esortarla a rimanere nello stato vedovile, è quegli che ci conservò questo breve, ma eloquente panegirico delle virtù dei cristiani (Ad. vid. junior). Abbiamo due altri elogi dello stesso genere, che Libanio fece in due diversi luoghi delle sue opere. Il primo è nel secondo volume (pag. 399. Φιλες τῶ Θεω), ove dà ai cristiani l'onorevole denominazione *d'amici di Dio*. Il secondo è nella decima aringa, dove approvando il sistema adottato da Giuliano verso i cristiani di non adoperar la violenza, ne adduce la ragione unicamente vera e per essi gloriosa, che la violenza non avrebbe servito se non a stabilire vieppiù il cristianesimo, non temendo i suoi seguaci nè supplizi, nè morte.

IV.

Lo stesso Giuliano, il più capitale nemico del cristianesimo, che la storia ci faccia conoscere, benchè più filosofo degli altri, non cammina punto fuori del rango degli encomiatori del Vangelo. Certamente egli non si propose di render omaggio a questa divina religione coll'imitarne le pratiche, e i seguaci, ma indipendentemente dalle sue intenzioni l'imitazione stessa ch'ei ne intraprese comprende questo omaggio. Ora ciò, ch'ei fece oggetto d'imitazione nel metodo d'amministrare la cosa pubblica furono l'ospitalità, la carità, la sepoltura de'morti, la modestia, la purità de'costumi, per cui i cristiani si distinguevano dai pagani. Fondò monisteri di vergini pagane, ordinò pubbliche lezioni di teologia, e di morale pagana, aprì spedali per ricovrarvi gli infermi, non esclusi gli stranieri; stabilì un sistema di pubblica penitenza pei peccatori scandalosi, stabilì nel sacerdozio idolatrico una specie di gerarchia; volle che a chi professavalo fossero interdette le taverne, ed i pubblici spettacoli, prescrisse l'uso di arredi magnifici nel servigio degli altari, ma fuor del tempio un vestir semplice, e modesto, la pubblica preghiera tre volte il giorno, la lettura, la meditazione, il ritiro, il canto a due cori. E siccome uno de'luoghi, ove avea tentato introdurre siffatta imitazione è la Galazia, ove copriva un certo Arsace la dignità pontificale, la lettera a lui diretta, dalla quale traspare il dispetto dell'apostata

Imperatore al veder le virtù eroiche che di tanto sollevavano i cristiani sopra i gentili, è un monumento, che non debb' esser escluso da questa raccolta: « Il culto degli Dei immortali, dic'egli, per nostra negligenza non è giunto peranche a quel grado, che si conviene. È ben vero, aver la religione fatti pocanzi dei progressi, che vinsero la nostra aspettazione, cosicchè nessuno sarebbesi lusingato di vedere un cangiamento sì improvviso, e felice. Non dobbiam però fermarci a questo punto. Conviene approfittare dell'esempio de' Galilei (i cristiani, così chiamati per dispregio) i quali coll'esericizio dell'ospitalità, colla sollecitudine delle sepolture, con quella concertata gravità, onde sanno sì ben comporsi hanno trovato il segreto di dar tanto corso al loro ateismo. A noi s'appartiene il possedere nella realtà queste virtù, delle quali eglino mostrano negli atti, e nel portamento le apparenze. Non basta che voi siate di questo tenore, convien che lo sian del pari tutti i sacerdoti della Galazia. Persuadeteli, obbligateli a vivere regolarmente, vietate loro le funzioni sacerdotali se ricusan di meglio servire agli dei colle mogli, figli, e domestici loro, o se tolleran nella lor casa qualche empio galileo. Fate lor comprendere, non esser dicevole, che un sacerdote vada al teatro, ed alla taverna, ovvero eserciti un impiego infame, o un mestier vile, ed indegno del suo stato. Onorate coloro che troverete docili, ed emendevoli, e bandite gli altri. In ciascuna città stabilite più spedali, onde ricovrarvi i poveri stranieri di qualunque religione essi siano. Io ho già disposti i fondi a ciò necessari, ed ho ordinato che distribuiscansi ogni anno nella Galazia trentamila misure di grano, e sessantamila di vino. La quinta parte servirà per coloro che sono addetti al servigio de' sacerdoti, e dei sagrificî, il resto sarà da voi assegnato a' poveri, ed agli stranieri. Perciocchè una vera ignominia è per noi che nessuno degli ebrei viva dell' accattare, e che gli empî galilei, oltre i loro poveri, alimentino i nostri altresì che da noi non vengon soccorsi. Fate conoscere agli abitanti delle città la loro precisa obbligazione di concorrere a queste pie opere, ed a quelli della campagna il dovere d' offerire agli Dei le primizie di tutti i loro frutti. Mostrate loro, queste esser le massime nostre antiche, questo il vero spirito di nostra religione, perciocchè così parla presso Omero il saggio Eumeo: *Lo straniero, benchè della plebe più abbietta abbia asilo da te; egli pure è fattura di Giove; là di lui anima uscì dalle sue mani come quella dei Re*. Se i galilei fanno uso di queste massime, le hanno apprese da noi. Se abbiam la viltà di loro lasciarle, facciam tradimento agli Dei, e ci copriam d' obbrobrio eterno.

Non meno importante di questa lettera è l' altra dal mede-

simo Imperatore diretta ad altro Pontefice, di cui è ignoto il nome. In essa descrive le doti d'un vero Pontefice. Ei dee, secondo lui, vivere e diportarsi come se fosse sempre alla presenza degli Dei. La purità, il contegno, la riservatezza nelle parole, la fuga de' libri malvagi o vani, l'ospitalità, la carità debbon formare il suo carattere. Quest' ultima virtù è quella che deesi specialmente tener di mira nell' elezione de' pontefici, e de' sacerdoti preferibilmente alle doti dell' ingegno, perchè gli empt Galilei, al veder la durezza de' medesimi verso i poveri, rivolgendo a questi le loro sollecitudini seduttrici, hanno guadagnato al loro sciagurato e rovinoso ateismo un numero di persone infinito.

V.

Se Giuliano rese omaggio al Vangelo coll' imitare i cristiani, Luciano lo fece col deriderli. Egli pensava a screditarli colle sue beffe, ma queste beffe medesime da lui dirette alla loro carità, semplicità, e buona fede, e a tutte le altre loro virtù, ne contengono la confessione. Uno de' motivi, che diede occasione a tali beffe fu il seguente. Un certo Pellegrino (la di cui morte fu il soggetto d' una delle opere di Luciano) fuggito da Paro, città dell' Ellesponto, sua patria, ove credesi che avesse ucciso suo padre, dopo aver lungamente errato per varie contrade, andò finalmente in Palestina, e si confuse co' cristiani del paese. Astuto, e perspicace d' ingegno scrisse in difesa del cristianesimo, e seppe sì ben mentire le apparenze del cristiano, che in breve volger di tempo si trasse d' intorno la pubblica ammirazione. Fu scelto per interpretar pubblicamente le Sante Scritture, e salì nella chiesa a cospicue dignità, e spinse la sua riputazione fino a farsi creder profeta. Con simil capitale di meriti era impossibile a que' tempi l' evitare la persecuzione per parte dei pagani. Fu dunque imprigionato come capo di setta, e come uomo pericoloso e tra le catene sostenne più che mai quell' impostore il suo personaggio. I cristiani, credendolo un confessor della fede, lo trattarono come tale, ed adempirono verso di lui, giusta il costume, a tutti quegli uffici che la carità richiedeva onde raddolcirgli le pene della prigionia. Luciano, che non avea perdonato nè alla teologia de' gentili, nè alla dottrina de' filosofi, non dovea risparmiar quella de' cristiani. Con quella mordace piacevolezza, che forma il suo carattere, si fece a motteggiare le caritatevoli sollecitudini, che li raccoglieva intorno al carcere del creduto confessore: « Di buon mattino, dic' egli, vede-

vansi a torme alla porta della prigione le vecchiarelle,le vedove, gli orfani, che d'ogni parte accorrevano per visitarlo, e recavangli ogni sorta di soccorso. Le persone tra loro più rispettabili, guadagnate col danaro le guardie, passavan con lui le notti intere nella prigione, trattenendosi in ragionamenti sulla Religione, celebrando insieme i loro misteri, mangiando, e bevendo lietamente col prigioniero ». Com' è chiaro qui si parla di agape, condite dalla carità, e dalla pietà. « Finalmente, prosegue Luciano, fu sì grande lo zelo, e la sollecitudine de' cristiani per questo Proteo de' nostri giorni, che le lor chiese d'Asia gli spediron pubblicamente deputati per confortarlo, e per nuovamente sovvenirlo, e sì vivamente s' interessaron per lui, che la personale di lui disgrazia fu da essi ricevuta siccome una pubblica calamità ». Discendendo poi Luciano a ragionare sulla prodigalità de' cristiani in simili congiunture si propone di assegnarne per cagione due principî. Il primo è la speranza d' una felice immortalità, che fa loro spregiare le ricchezze, e la vita stessa. Il secondo è il precetto del loro legislatore che gli obbliga a considerarsi, e trattarsi come fratelli, ed in ossequio al quale eglino mettono in comunione i loro beni. Questa carità appassionata congiunta colla buona fede era poi quella che risvegliava l' industria degli ipocriti, i quali non sapean che approfittarne, come fece questo Proteo, (così egli stesso denominossi dopo aver gettata la maschera) pei loro privati interessi. I frutti della sua ipocrisia, raccolti durante la prigionia, furon diffatti quelli che gli fornirono i mezzi per aprire una nuova commedia, nella quale apparve tutt' altro, che cristiano.

Così la Provvidenza fece servire alla verità anche la beffa; nelle sue mani tutto serve a' suoi fini, anche ciò che sembra opporvisi.

VI.

Come la semplicità de' cristiani fu il bersaglio delle ironie di Luciano, la vita anacoretica di molti fra loro lo fu dei versi caustici di Rutilio Claudio Munaziano autore d' un poema intitolato *l' Itinerario* che, dopo esser rimasto sconosciuto per mille e più anni, venne scoperto tre, o quattro secoli fa in un monistero di Bobbio. Costui viaggiando per l' isola Capraja, situata tra la Corsica e Livorno, ebbe a trovarvi un gran numero di solitari, i quali, abbandonata ogni cosa per seguir Cristo, imitavano sulla terra la vita degli Angeli, e meritavano gli elogi

contenuti nella lettera diretta da S. Agostino al loro abate Eudosio. Questi uomini, che eran oggetto di gloria, e di maraviglia alla Chiesa eccitavano la bile in un uomo, che non conosceva altra vita fuor di quella de' sensi. Le loro virtù risvegliarono il suo estro, e furono il tema de' suoi motteggi. Li rappresenta come forsennati, che sopraffatti da uno stolto timore si sepelliscono vivi, e deplora la loro stravaganza, e miseria. Dice che « fuggon la luce, che voglion viver soli e senza testimoni; che temono gli stessi favori della fortuna, perchè non sono abbastanza magnanimi per reggere ai rovesci ed alle sventure; che per timore di diventare infelici strascinano la vita più travagliosa del mondo. Li chiama misantropi, lupi voraci, agitati da nera melanconia, che hanno in odio tutto il genere umano, in fine infetti di quel morbo, che Omero attribuisce a Bellerofonte. Ecco i versi:

Processu Pelagi jam se Capraria tollit.
  Squallet lucifugis insula plena viris.
Ipsi se monacos Grajo cognomine dicunt,
  Quod soli nullo vivere teste volunt.
Munera fortunae metuunt, dum damna verentur;
  Quisquam sponte miser, ne miser esse queat.
Quaenam perversi rabies tam stulta cerebri,
  Dum mala formides, nec bona posse pati!
Si nimiae bilis morbum assignavit Homerus
  Bellerophontaeis sollicitudinibus.
Nam juveni offenso, saevi post tela doloris,
  Dicitur humanum displicuisse genus.

Dopo la Capraja, agita di nuovo il furore poetico del nostro cantore la picciola isola di Gorgona, novella Nitria, o Tebaide pel fervor degli anacoreti, che l' abitavano. Scopre egli colà un giovinetto del suo paese, suo amico, che fatti tacere i più imperiosi affetti della natura, aveva preferita quella solitudine ad un imeneo seducente, ed al grado cospicuo, a cui lo chiamavano lo splendor de' natali, e la dovizia delle fortune. Ei lo compiange e attribuisce la malaugurata risoluzione alle furie che l' hanno invaso, ed all' insana sua credulità; lo accusa di credere, che gli Dei si pascano della miseria degli uomini, e di non avvedersi, ch' egli si fa maggior male che far non gli possono gli Dei stessi quando sono sdegnati. In fine conchiude, che i cristiani sono peggiori di Circe; perocchè laddove questa maga trasformava i soli corpi, i cristiani i corpi e le anime cangiano in bruti. Ecco i versi:

. . . .
Perditus hic vivo funere civis erat.

Noster enim nuper juvenis, majoribus amplis,
Nec censu inferior, conjugiove minor,
Impulsus furiis homines divosque reliquit,
Et turpem latebram credulus exul agit.
Infelix putat illuvie coelestia pasci;
Seque premit, laesis saevior ipse diis.
Num, rogo, deterior Circaeis secta venenis?
Tunc mutabantur corpora, nunc animi.

Almen compiangendolo ne avesse tramandato ai posteri il nome, come ne tramandò le virtù bestemmiandole! Ma questo nome venerato, e caro sta registrato nel libro della vita. I versi di Rutilio periranno al più tardi col mondo; ma le virtù dell' incognito sopravviveranno, e il suo nome verrà alla luce nel gran dì della rivelazione, e sarà per tutti i secoli argomento degli inni celesti.

VII.

Dopo che la semplicità, e la penitenza de' cristiani fu l' oggetto delle censure de' pagani, l' eroismo de' martiri non doveva andarne immune. L' Imperatore Marc' Aurelio lasciò in dodici libri scritti in greco una raccolta di massime, che riuniscono quanto l'antichità pagana ha di più saggio. In una di esse, che si legge nel libro undecimo, sezione terza, dopo aver insegnato a sprezzar tutto ciò che per via del piacere, o del dolore può ferir l' animo, ed abbatterlo, aggiunge giusta la traduzione di Dacier, e di madama la dotta sua moglie: « Quanto è felice l' anima, che è sempre preparata, e pronta a dividersi dal corpo, ossia che dopo tale separazione ella si muoja, e dilegui, ossia, che sussista, e viva. Ma conviene, che siffatta buona risoluzione mova dal suo proprio giudizio, e non *da una pertinace risoluzione, com' è quella de' cristiani.* Fa d' uopo ch' essa discenda a quest' atto con senno, e con gravità, e senza verun fasto, onde persuader gli altri ad imitarlo ». Un' altra traduzione, che sembra più esatta, reca « *convien guardarsi dall' andar a morire a maniera di fanti perduti, come vi vanno i cristiani* ». Nella prima versione spicca il coraggio, nella seconda il coraggio, e l' allegrezza insieme, con cui i cristiani andavano a morir per la fede. La verità di questo fatto importante, che abbraccia tutte le precedute persecuzioni, emerge così dalla stessa censura, che ne fa il filosofo Imperatore.

VIII.

Anche la pietà, e l'efficacia delle orazioni de' cristiani ebbe una favorevole testimonianza dai pagani. Tutti i secoli della Chiesa ne hanno delle prove; ma per non uscire dalla linea che ci siamo proposti fermiamoci ai secoli primitivi, ne' quali trattandosi de' primi contratti tra il cristianesimo, ed il paganesimo, i pregiudizî sono più facili, e più arditi nell'affrontare la verità, e le deposizioni a di lei favore riescono autorevoli. Uno de' fatti più clamorosi in quell'età è la vittoria riportata da Marc' Aurelio contro i Quadi, ed i Marcomani coll'opera della legion cristiana, detta poi la legion fulminante o perchè i cristiani che la componevano fossero stati in premio del loro valore incorporati all'altra di questo nome già esistente fin dai tempi d'Augusto; o perchè fosse piaciuto all'Imperatore di creare una seconda legione di questo nome per onorare i vincitori. Il fatto è questo. In questa celebre campagna erasi il principe impegnato in una posizione così svantaggiosa, che per cinque giorni mancò all'esercito l'acqua del tutto e i nemici il serravan d'appresso così, che era nella dura alternativa di perire, o d'arrendersi. Un grido generale ad invocar l'ajuto degli Dei, si alzò nel campo; ma que' celesti erano sordi a quelle voci, e la disperazione era dipinta su tutti i volti. Venne il momento, in cui alla legion cristiana toccava il far la sua invocazione. Udilla il Dio degli eserciti, ed ecco in un istante coprirsi il cielo di nuvole, e scaricarsi sul campo romano tanta copia di pioggia da dissetarne oltre il bisogno soldati, e cavalli, mentre sul campo nemico, che già movea verso di quello avido di strage, un torrente di pioggia, di grandine, e folgori portato sull'ale de' venti precipitandosi a vortici e gettando in ogni dove lo spavento, il disordine e la confusione, e armando Marcomani contro Marcomani, e Quadi contro Quadi, schiacciò in breve volger d'ora, ed annientò più centinaja di mille uomini, che secondo ogni calcolo umano avean la vittoria in pugno. Non v'ha avvenimento nella storia più acclamato di questo, nè più indubitato. Oltre gli scrittori ecclesiastici Tertulliano, Apollinare, Eusebio, Orosio, S. Gregorio Nisseno, Niceforo, Paolo Diacono, ne parlarono anche i pagani più vicini al fatto, gli uni in un senso, gli altri in un altro, ma tutti confermandolo. Capitolino dice, che l'Imperatore colla forza delle sue preghiere trasse dal cielo la pioggia sul proprio esercito, e le folgori sul nemico, perchè scrivendo sotto Diocleziano non poteva, anche volendo, ascriverne il merito all'orazione dei

cristiani (Vit. Mar. Aur.) Temistio nel quindicesimo de' suoi discorsi, recitato nel palazzo imperiale alla presenza di Teodosio per provare, che la pietà, e la giustizia del sovrano servono a sostenere il valor de' soldati, cita in esempio le legioni Romane liberate dalla fede, e fatte vittoriose dalle preghiere del loro principe, in ricompensa delle sue virtù « Claudiano nega apertamente che quella vittoria sia da ascriversi a merito del capitano; egli l' attribuisce alla pioggia di fuoco, che squagliava gli elmi, e le spade, e propagandosi dai cavalieri ai cavalli, rendeva gli uni, e gli altri inetti alla pugna, combattendo così in luogo della forza umana la divina, provocata dalle operazioni de' maghi Caldei, o meglio dai meriti dell' Imperatore:

> Laus tibi nulla Ducum; nam flammeus imber
> Decidit: hunc dorso trepidum flammante ferebat
> Ambustus sonipes; hic tabescente solutus
> Subsedit galea, liquefactaque fulgure cuspis
> Canduit, et subitis fluxere vaporibus enses.
> Tunc contenta polo mortalis nescia teli
> Pugna fuit. Chaldea mago seu carmina ritu
> Armavere Deos, seu (quod reor) omne Tonantis
> Obsequium Marci mores potuere mereri.
> (Claudianus de sexto consulatu Honorii.)

La legion fulminante era quasi per intero composta di soldati cristiani la più parte d' Armenia, e forse il poeta chiama effetto delle loro magie ciò che comunemente dicevasi essere stato l' effetto delle loro orazioni. — Finalmente Dione Cassio scrive (Hist. Rom. Lib. 17) che « l' esercito Romano, impegnatosi in una posizione svantaggiosa sotto la sferza degli estivi calori, non potendo nè avanzare, nè ritrocedere, nè combattere, fu cavata da quel pericolo miracolosamente, e per opera divina (*mirabiliter sane, ac divinitus*), mentre stava per perire di caldo, di sete, e di malattie, che folte nubi ingombrarono il cielo contro ogni umana aspettazione, e per mezzo divino (παρα Θεȣ) : che un torrente di pioggia cadde nel campo de' Romani, i quali si dissetarono, e poi facendone raccolta negli elmi, ne abbeverarono i cavalli: che i barbari, superiori in numero e vantaggio di posizione vollero profittare di quella commozione per piombar sui Romani, ma ne furono arrestati da una grandine accompagnata da folgori; e da pioggia di fuoco, la quale penetrandoli gli ardeva vivi: che vedeansi nello stesso tempo, e luogo discender l' acqua, ed il fuoco, e da quella gli uni esser rinfrescati, e dissetati, dall' altro gli altri arsi, e distrutti: che i barbari, non potendo ripararsi da quella pioggia ardente, la quale come

olio acceso divampava, e consumava, rivolgevano gli uni contro gli altri le proprie loro armi onde spegner col sangue l'incendio: in fine che quell'avvenimento fu creduto miracoloso da tutti quelli, che ne furono testimoni, o udironlo raccontare ». Per ultimo ad eternare la memoria dell'avvenimento fu eretta in Roma la colonna, che fu poi detta Antonina, ov'era scolpito il fatto colle riferite circostanze. Questa colonna parlò per molti secoli, e benchè non abbia potuto sottrarsi al dente divoratore degli anni esiste ancor quanto basta per ricordar, se non altro, il fatto, restaurata da Sisto V, che vi pose in cima la statua di S. Paolo, come sulla Trajana quella di S. Pietro.

Tutto questo s' intende detto unicamente per istabilire il fatto di una vittoria secondo ogni umano calcolo impossibile, e chiaramente attribuibile al disordine gettato nel campo nemico da una spaventosa meteora, non mai per ammettere quanto di soprannaturale introducono nel racconto gli storici citati, essendo troppo facile che in un'età, in cui la fisica era poco conosciuta, si qualificasse come prodigio un fenomeno puramente meteorologico. Su questo fatto è permesso di fare il seguente ragionamento. L'imperatore, uomo saggio, illuminato, e virtuoso ricusa l'onore di una vittoria, ch'ei conosce non essere il frutto del suo valore, mentre era in suo potere l'appropriarselo. Dovendo informarne il senato, ed il popolo, dichiara schiettamente, che l'esercito ridotto alle angustie estreme dee la sua salvezza alle orazioni de' cristiani. E per dare una prova pubblica, e solenne di questa sua convinzione, a cui amava evidentemente che i suoi sudditi partecipassero, unisce alla lettera un editto con cui vieta di condannare i cristiani alla morte, e ordina, che sian puniti i loro accusatori.

Se mi si chiede di produr questa lettera, non ricorrerò a quella che trovasi al fine dell'Apologia di S. Giustino. Quantunque questa sia creduta la vera lettera autentica di Marc'Aurelio da celebri eruditi come sono Onofrio ne' suoi fasti, il Cardinale Baronio ne' suoi annali, Godeau nel primo volume della sua storia della Chiesa; pure rispettiamo l'autorità degli altri, che ne hanno negata l'autenticità. Se la storia non ce l'ha conservata, ce ne ha conservato però il contenuto. Diffatti lo abbiamo in Eusebio, in Orosio, in Paolo Diacono, in Niceforo. Lo abbiamo in san Girolamo, il quale nella sua traslazione delle cronache d'Eusebio parla della lettera come d'una cosa a' suoi tempi conosciuta, e da sè letta. Lo abbiamo nel santo, e dotto vescovo Apollinare, il quale ne parla nell'Apologetico, da lui presentato allo stesso Marc'Aurelio, a cui sarebbe stata stoltez-

za il rammentar come sua una lettera che nol fosse. Lo abbiamo in Tertulliano, il quale nell' apologetico da lui diretto ai senatori, ed a chi governava l' impero in assenza di Severo, non avrebbe osato introdurre la menoma alterazione in un fatto, che accaduto venticinque, o ventott' anni prima, poteva avere, dei testimoni tra coloro che doveano leggerlo. « Noi ci ascriviamo ad onore, dic' egli, d' avere avuti per nemici un Nerone, un Domiziano, e di essere stati condannati da coloro, che voi medesimi condannate. Di tanti altri principi, del diritto divino, ed umano istruiti, nominatene un solo, che siasi dichiarato contro i cristiani. Bensì noi per contrario ve ne mostriamo uno, che si fece nostro protettore; leggete la lettera del gravissimo Imperatore Marco Aurelio, nella quale attesta che la pioggia concessa all' assetato esercito di Germania fu impetrata dalle orazioni de' cristiani ». In appresso passa a parlar dell' editto, che condanna gli accusatori de' cristiani (Apol. c. 5). Io cito qui tutti questi autori, non come autori ecclesiastici, ma come storici. Eglino mi danno una certezza morale del contenuto della lettera, e dell' editto, specialmente Apollinare, e Tertulliano per le ragioni, che abbiamo accennate. Data la certezza storica dei due documenti, la loro forza è quella stessa, che avrebbero se esistessero autentici in qualche autore pagano; in essi è Marc' Aurelio, che parla, che onora la pietà de' cristiani, che riconosce, e confessa l' efficacia delle loro orazioni, che rende omaggio al loro merito.

IX.

Ma nell' esaltare le virtù de' cristiani nessuno degli scrittori, nè de' principi pagani superò l' imperatore Marco Antonino. Com' è un onore pe' primi l' avere avuto per nemici un Nerone, ed un Domiziano, così lo è l'avere avuto per amico Antonino, principe che distinto dai suoi sudditi col sopranome di *buono*, e di *pio;* visse sul soglio colla moderazione d' un privato principe, il di cui nome Alessandro Severo non osava d' assumere disperando di poterne sostener coi fatti l' onore, quantunque avesse disposto, che tutti i successori dovessero aggiungere ai loro nomi, come vi aggiungean, quello d' Augusto. L' elogio, che Antonino fa de' cristiani è il meno sospetto, se si considera in relazione al di lui carattere : è il più solenne, ed autentico per ragione dell' editto imperiale, di cui forma il tema, finalmente il più magnifico pel risalto che dà ai loro costumi il con-

fronto ch' ei ne fa con quelli de' pagani. A questo editto avean data occasione e i fedeli d' Asia, e i pagani governatori delle provincie. I primi, conoscendo la rettitudine dell'Imperatore, e la sua avversione all' ingiustizia, ed alla violenza avcano interposte gravi doglianze sulla barbara, ed iniqua maniera, ond' eran trattati i loro fratelli. I secondi avean ricorso a lui in vari sensi ; gli uni per sapere qual condotta dovean tenere nel caso in cui fossero lor denunciati de' cristiani ; gli altri per riclamare a favor di questi, qualora non fossero risultati colpevoli d'alcun misfatto, i diritti dell' umanità ; gli altri per accusarli delle pubbliche calamità, delle quali eran proclamati autori per la loro empietà verso gli Dei, giusta il linguaggio resosi a quei tempi famigliare. « Si Tiberis ascendit ad maenia, si Nilus non ascendit in arva, si coelum stetit, si terram movit, si fames, si lues statim christianos ad leonem (Tert. Apologet. c. 40).

Contemporaneamente con questi riclami, e con queste interpellazioni giunse al trono anche l'apologia di S. Giustino, prima filosofo, poi cristiano, il quale, ad imitazione dei due ateniesi Quadrato, ed Aristide apologisti della religione presso Adriano, prese a difender la stessa causa presso Antonino, presentandogli in persona l'eloquente suo scritto. In esso egli espone il piano del Cristianesimo, il mistero dell' incarnazione, l'instituzione, e la forza de' sacramenti, le maraviglie operate da Cristo quai risultan dagli atti di Pilato deposti negli archivi di Roma, il regno di Dio che ogni dì si dimanda, la morale del Vangelo, sotto la quale una vita comperata a prezzo d'una menzogna val meno della morte. Dice francamente, che un cristiano fedele alla sua professione si può trucidare, ma non pregiudicare. In fine conchiude, che un vero filosofo, un principe onorato col nome di *pio*, non solo dee guardarsi dall' opprimere la verità, ma anche dal tradirla col silenzio; anzi dee, s' altra via non gli resta, morire per sostenerla. L' animo ben fatto dell'Imperatore non potè resistere all' eloquenza dell' oratore. Scrisse agli stati d' Asia, ed a varie città delle più considerabili, come Atene, Tessalonica, Larissa, ed ordinando che, quando i cristiani non fossero rei di cospirazione contro lo stato, si lasciassero viver tranquilli nella loro credenza. Di tutte queste lettere quella sola ci è rimasta, che venne diretta agli stati d' Asia, ed è la seguente : « Benchè i cristiani faccian di tutto per occultarsi, io tengo certo tuttavia, che gli Dei ve li scopriranno, e puniranno altresì più severamente, che voi non fareste, chiunque ricusa d' adorarli. Io temo però, che tutto il rumor, che menate contro questi stessi cristiani, e tutto il furor, che vi spinge a

perseguitarli non ad altro poi serva, che a renderli più fermi, e costanti nella religione, che hanno una volta abbracciata. Perciocchè eglino ripongon la loro felicità non già nel vivere, ma nel dare la vita per la causa del loro Dio ; e versare il sangue, anzichè acconsentire a quanto voi esigete, è per essi un' insigne vittoria, ed un vero trionfo.

« Per riguardo ai tremuoti presenti, o passati, ragion vuole, ch' io vi esorti a volger l' occhio sopra voi stessi, ed a paragonare la vostra condotta con quella de' cristiani. Perocchè ogni qualvolta tali calamità sopravvengono, voi vi smarrite d' animo, e v' adirate contro i cristiani, come se essi ne fossero la cagione. All' opposto eglino in mezzo alle maggiori traversie raddoppiano la loro costanza, e confidano maggiormente in Dio.

« Quando i tempi camminan felici, voi siete indifferenti per tutto ciò che appartiene alla religione, e neppur pensate all' essere immortale, ed al suo culto. Anzi trasportati dal furore maltrattate i cristiani, e li perseguitate fino alla morte, perchè lo adorano rispettosamente, ed ubbidiscono alle sue leggi.

« Parecchi governatori delle nostre provincie scrissero altre volte in lor favore all' Imperatore Adriano mio padre. Ei loro rispose, che, qualora non turbassero la tranquillità dello stato, fossero lasciati in pace. Io stesso diedi simil risposta a coloro, che m' hanno consultato in proposito.

« Se alcuno pertanto continuerà a denunciare, o ad inquietare i cristiani per motivi risguardanti la loro religione, l' accusato si assolva, quand' anche sia certo esser egli cristiano, e l'accusatore sia punito a misura del suo delitto ».

Questo editto, secondo Eusebio (Hist. Eccl. lib. 4, c. 2) fu affisso in Efeso, ed ebbe tutta la pubblicità che sogliono avere le leggi.

TESTIMONIANZE DE' PROTESTANTI A FAVORE DEL CATTOLICISMO.

« Satis firmum est testimonium (dice Lattanzio) ad probandam veritatem, quod ab ipsis perhibetur inimicis » (Div. Inst. l. 4). I suffragi de' partigiani portano sempre con sè una possente raccomandazione ; ma quelli degli avversari sono superiori ad ogni sospetto. Allorchè questi ammettono ciò che l' interesse, la vanità, l' amor proprio, lo spirito di setta, o di partito impegnerebbeli a rifiutare, non è possibile il dispensarsi dal conchiuderne dimostrata incontrastabilmente l' evidenza. Il cattolicismo ha ricevuto più d' un omaggio dagli increduli; i nemici d'ogni religione hanno sembrato far grazia almeno a questa: una schizzinosa ragione, che sdegna ogni freno, pare alla fine riceverne alcuno dal Vangelo. È questa al certo una delle glorie di nostra fede. Ma quando noi fermiam l' occhio sulle testimonianze, che le rendono i protestanti, queste sono per essa altrettanti trionfi, trionfi presaghi di ulteriori trionfi. In verità è ben cosa stupenda, che non siavi un principio, una pratica, un dogma cattolico, che non abbia de' difensori tra i protestanti. Sarebbe questo un enigma insolubile, se il cattolicismo fosse così poco ragionevole, così povero di prove, come si pretende da taluno. Che potrà mai opporsi a questa conchiusione ?

Si dirà forse, che le citazioni che si posson produrre in proposito, restano elise dal numero molto maggiore delle altre, che posson prodursi concepite nel senso contrario? Sarebbe ben singolare, che i protestanti amici del cattolicismo fossero in maggior numero de' suoi nemici. Non è una gran lode pel protestantismo l'avere per la sua causa il maggior numero de' protestanti, laddove è un gran discapito che molti protestanti siano contro di essa, e questi siano sempre i più dotti, i più probi, i più coscienziosi. Questi valgono non un voto, ma migliaia di voti, i nomi di Leibniz, e di Grozio, fautori sì dichiarati della causa cattolica, le aggiungon certamente più peso, che non le rechi di danno l'autorità riunita di tutti i concistori protestanti.

Si dirà forse, che i protestanti, di cui si tratta, mentre lasciavansi sfuggir dalla penna qualche omaggio inconsiderato al cattolicismo, non lasciavano in quelle opere stesse di esser protestanti fedeli in tutto il restante? Egli è ben chiaro, che, se eglino avesser resa giustizia al cattolicismo su tutti i punti, più citar non potrebbonsi come autorità protestanti. Ma qui non si tratta di valutare un brano o l'altro di taluno, o di tal altro autor protestante, bensì il complesso de' loro suffragi. Gli uni riconoscon la necessità d'un'autorità in materia di fede; gli altri confessano l'importanza della confessione, del sagrificio della messa, delle preghiere de' morti, e così via via. Potendosi affermare altrettanto degli altri dogmi, dal complesso di questi suffragi parziali viene a risultare un suffragio collettivo così solido, così pieno, così compatto, dal quale il protestantismo convien, che rimanga schiacciato. Perciocchè, data l'inspirazione individuale per l'interpretazione della divina Scrittura, questa non può negarsi agli autori di questi suffragi parziali. Se eglino dovrebbero ritenersi infallibili, quand'anche i loro suffragi fossero divergenti, e contradittori, nel qual caso la verità non può essere, che da una sola parte: quanto più dovranno esser infallibili allorchè i loro suffragi sono uniformi, e la verità può esser in tutti?

Si dirà egli forse, che anche tra gli autori cattolici non pochi armansi contro la religione, in cui nacquero, son prodighi di lor venerazione al protestantismo? Anche ammettendo il fatto, bisogna negarne la conseguenza. Per esser cattolici fa d'uopo credere tutto ciò che la Chiesa propone siccome rivelato; negare un sol dogma; è rinunciare al cattolicismo, e dichiararsi protestanti. Citar pertanto simili testimoni è un citar testimoni, che più non sono cattolici. I protestanti accetterebbero per testimoni della loro fede un Haller, uno Stolberg, ed altri di

questa categoria? Ma gli autori protestanti, dei quali qui parlasi hanno fatto plauso al cattolicismo senza lasciare d'esser protestanti, e potevano farlo rimanendo protestanti, dacchè il protestantismo tutto reggesi sull'esame, qualunque ne sia il risultato. « Si posson credere benissimo il purgatorio, e l'intercession de' Santi (diceva Usteri, giovane teologo di Zurigo, professore all'accademia di Berna, morto non è molto); si può esser protestanti anche credendo questi due articoli, purchè ciascheduno, nel crederli, ristringasi alle convinzioni personali sue proprie, senza farne una regola alle altrui». Dunque le testimonianze protestanti favorevoli al cattolicismo sono testimonianze d'uomini, che non hanno cessato d'esser protestanti, e il citarle non autorizza i protestanti a citar collo stesso vantaggio quello dei cattolici favorevoli al protestantismo. Si posson bensì dunque citare testimonianze de' protestanti a favore del cattolicismo; ma testimonianze di cattolici a favore del protestantismo sono parole vuote di senso.

D'altra parte chi sono questi pretesi testimoni cattolici, che depongono a favore del protestantismo? Eccetto pochi preti strascinati dalle passioni alla ribellione, o all'apostasia, sono uomini che non hanno studiata la religione, e che ragionan di essa con incredibile leggierezza, scolaruzzi, giovani militari, medici materialisti, politici esaltati, viaggiatori pieni d'idee romanzesche, in una parola deisti, le di cui labbra non suonano, che ragione, e libertà, che nel protestantismo altro non cercan che questi due idoli, ma nel resto non maggior pensiero di esso si danno, che del cattolicismo, e mettono tutto in un fascio il Vedam, l'Alcorano, il Zendavesta, ed il Vangelo. Laddove al contrario i protestanti, che onorano il cattolicismo, sono ministri di acclamata probità, professori di teologia d'ingegno elevato che hanno fatti studi profondi della religione; e spesse volte sono quegli stessi scrittori, di cui la riforma si applaude, e va superba, come se fosse ascrivibile a di lei merito la nascita di questi grand' uomini piuttosto sotto il di lei impero, che non sotto quello della Chiesa cattolica apostolica romana. Nessuno negherà, che passi una gran differenza tra queste due sorta di testimoni, e che quanto i protestanti hanno di che confondersi, altrettanto i cattolici hanno di che congratularsi. Quando pure il cattolicismo non avesse quel corredo di prove, che lo conduce trionfante attraverso ai secoli e fa dileguare innanzi a' suoi occhi i suoi impotenti nimici; il solo stuolo di ministri, e scrittori protestanti armati di nobile indignazione contro una riforma, alla quale ogni vero, ed ogni retto soccombono, e tendono ge-

mebondi le braccia alla madre amorosa dalla quale sono lontani, ma che mai non ritira da loro il pietoso suo sguardo; questo solo fatto dovrebbe inspirare a tutti, cattolici o protestanti, una giusta idea della loro credenza, e risoluzioni rispettivamente corrispondenti. A questo importante scopo sembra diretto il libro intitolato *Escursioni nella letteratura protestante*, la raccolta più completa che si conosca delle testimonianze protestanti a favore del cattolicismo, di Haenninghaus, e l' altro libro attribuito allo stesso autore intitolato l' *Aurora della pace*, come pure un' altra redazione dello stesso genere del D.r Brenner. Non avendo potuto approfittare delle loro dotte fatiche, non possiam che sforzarci d'imitarle, minori nella portata delle forze, ma non nello slancio dei desiderî, e nella rettitudine delle intenzioni. Anche noi portiamo al grande edificio una picciola pietra. Se non ci è dato di unire la nostra voce a quella de' missionari, che bagnan de' loro sudori, e del loro sangue le terre eretiche, ed infedeli, uniremo alle altrui le nostre orazioni: se non possiam predicare nè morire, sapremo pregare. Chi sa che ai nostri gemiti non conceda pietoso Iddio il bramato ritorno de' nostri erranti fratelli? Chi sa che la preconizzata *aurora di pace* non sia vicina a spuntare? Anzi non è essa di già spuntata? La sua luce non risplende oggimai sopra di te, o generosa Oxford, segno di tanti sguardi, di tanti desiderî, di tanti sospiri,. e di tante speranze: sopra di te, per cui palpitan tanti petti, e si aprono tante labbra all' accento dell' ammirazione, e della preghiera? I primi scontri hanno provato il tuo valore; gli ulteriori provin la tua costanza; non torni la spada nella guaina, finchè non sii padrona del campo, e la conquista non cada a' tuoi piedi trofeo delle glorie della croce. Non temere; Iddio è teco, e dirige i tuoi accampamenti, e combatte nelle tue file; tu vincerai, e noi canterem teco il cantico della vittoria, e l'inno della riconoscenza al Dio trionfatore.

§ 1.° *Sull' unità della fede.*

La verità è essenzialmente una. Dunque la religione vera è necessariamente una. Onde quando si dice, che due religioni son vere, si esclude ogni sostanzial differenza tra esse, e questa esclusione stabilisce la loro identità, cosicchè di due diventano una sola. Ecco nella loro verità la loro unità. Che se sussista fra esse propriamente una sostanzial differenza, la verità dell' una esclude la verità dell' altra, perchè la verità non può esser diver-

sa da sè stessa. Ecco eliminata la verità coll' eliminarsi dell' unità. « Due religioni vere, dice Cobbett, due *Credo* veri, che discordano l' uno dall' altro, che l' un l' altro contraddiconsi, ci presentano una cosa assolutamente impossibile. Che avrem dunque a pensare di venti, o quaranta credenze, ognuna delle quali differisce da tutte le altre? » (Lett. 7.) Questo principio universalissimo è come l' anima di tutto il sistema cattolico; tutte le sue parti anche minime vi sono subordinate, legandosi tra loro, e col tutto per mezzi più o meno percettibili, ma egualmente necessari; cosicchè si può stabilire per massima generale che siamo fuori del cattolicismo ogni qual volta siam fuori dell' unità. I più grandi nemici dell' unità, che si conoscano, i protestanti, non hanno potuto a meno di non sentirne l' importanza; ne sono una prova incontrastabile gli sforzi stessi che hanno sempre fatti per provare nel loro sistema qualche sorta di unità. Quantunque divisi in luterani, calvinisti, zuingliani, e poi in sacramentari, melantoniani, evangelici, panari, accidentari, corporari, arrabonari, tropisti, metamorfisti, iscariotisti, schwinkenfeldiani indi in flacianisti rigettati dagli straigeliani, iu osiandriani combattuti dagli staucariani, e così via via in altre sette fino alle duecento; tuttavia, quando sono accusati sulle loro divisioni, mentre le confessano, impiegano ogni arte onde discoprire qualche filo, pel quale possano esser creduti uniti. Senz' avvedersi fanno il maggior degli elogi alla maggiore delle unità conosciute, dalla quale sono separati. Molti di essi in alcuni di que' lucidi intervalli, che alla ragione giammai non mancano, e che talora rivelano in un solo istante grandi verità, l'hanno vagheggiata, benchè a lor danno, dov'era, ed hanno lasciato correr, volontaria o no, la penna ad applaudirla, e anche ad inviarla.

Uditeli prima di tutto confessare il fatto della divisione. « I ministri della Chiesa protestante dice l' autore della *Introduzione alla religion razionale* si contraddicono sui punti più essenziali della religione sulle quistioni della più alta importanza per la salute ». — « È sì grande, aggiungo Schleyrmacher nel suo *sistema dogmatico*, la disunione nella Chiesa protestante, che ciò, che gli uni riguardano come la parte essenziale del cristianesimo, non è agli occhi di altri se non una forma, un inviluppo, mentre questi ultimi chiamano essenziale ciò che i primi trovan poco importante ». Il dotto Augusti nelle *Memorie della storia della riforma in Allemagna* pare che sia più protestante di Calvino, e Lutero, e che questi due riformatori non siano stati protestanti abbastanza. — Ecco come parla confessando la divisione, senza disapprovarla. « La disunione nella dottrina, tra gli

antichi protestanti, ed i moderni, è così grande, che Lutero al certo protesterebbe contro il protestantismo del secolo XVIII, ed a vicenda i teologi moderni parlano da lungo tempo della necessità di proteggere il protestantismo contro il papismo di Lutero, e di Calvino ». — Può dirsi che in una sola cosa son d'accordo fra loro i protestanti cioè nella causa della loro disunione; la libertà dell'esame. — « Lo confessa ingenuamente l'anonimo redattore della Gazzetta ecclesiastica di Darmstadt (1820 num. 86, o 87), in che i protestanti, specialmente quelli più istruiti, sono fra loro d'accordo, si otterrà presso a poco la seguente professione di fede: Il principio del protestantismo è il libero esame delle verità cristiane; il protestantismo tende alla libertà religiosa; libertà, la pienezza della quale forma il suo grande oggetto ». — Una prova delle divisioni irrefragabile sono i tentativi, che in ogni tempo si sono messi in opera per conciliare le differenze, e questi stessi sono dai protestanti schiettamente confessati. — « Dall'origine del cristianesimo fino ai nostri giorni, entra il Dottore Ammon, la comunione dell'altare aveva per base l'unità della fede; non già l'unità in una parte della fede, nè l'accordo nell'incredulità, ma l'unità completa sopra tutti gli articoli di fede. In tutti i tentativi di riunione, che si son fatti, si è fin dal principio sempre cercato non già d'accordarsi esternamente, ma di metter d'accordo i due partiti sulle differenze delle lor rispettive dottrine col mezzo di discussioni, e di ricerche ben meditate «. — De Wette si fa a descrivere i deplorabili effetti della divisione, e ne propone un rimedio inetto in verità, ma bastevole a provare quanto i protestanti sentono il bisogno dell'unità. Ecco le sue parole, che sono assai degne di riflessione. — « L'antico corpo di dottrina, stato sempre riguardato come obbligatorio era caduto, e lo spirito del protestantismo non permetteva di prescriverne un altro obbligatorio nel medesimo senso. Sarebbe una reazione pericolosa il legare i protestanti con una dottrina permanente, come si pratica nella Chiesa cattolica; somigliante tentativo sarebbe così contrario allo spirito del protestantismo del pari, che a quello del secolo, e sarebbe inescusabile *senza un capo visibile di tutta la Chiesa protestante*. Potrebbesi tutt'al più prescrivere una regola di fede per una chiesa nazionale; ma la si rigetterebbe in un'altra, e la chiesa protestante nel suo insieme, conserverebbe la libertà. D'altro lato sarebbe uno sperimento non men temerario, e pericoloso (ah! noi l'abbiam già fatto) quello di rompere il legame d'una stessa dottrina. Noi abbiam bisogno d'una certa unità esteriore, e d'una regola fondamentale; e l'orribile confusione, al favore della quale ciascuno predica al popo-

lo secondo il propio beneplacito, non saprebbe produrre se non la verità, e l' indifferenza per la verità religiosa. Questa disavventura accadrebbe tanto più facilmente, in quanto che un gran numero di dottori, i quali più non sanno, che cosa sia religione, abusano della libertà d' insegnamento, maltrattano i dogmi i più essenziali, com' è quello, per esempio, della giustificazione. La Bibbia è senza dubbio la regola fondamentale della dottrina protestante; ma l'interpretazione della Bibbia lascia una troppo ampia libertà alle opinioni individuali. Noi siam dunque ridotti a ristabilire l'autorità delle confessioni di fede, che offrono un punto d'appoggio per l' interpretazione della Bibbia (1) ».—Non rifletteva questo dotto protestante, che le confessioni di fede cangian l' aspetto della difficoltà senza distruggerla. Peciocchè, per tacere la difficoltà di formolarle, formolate che siano, non potendo spogliar gli individui del divino diritto di interpretar la Bibbia, non possono essere obbligatorie, e molto meno possono esserlo per que' luoghi, ove fossero vigenti altre confessioni concepite in senso diverso, o contrario. Intanto però egli concorreva a confessare il vitupero della sgraziata Babele, a cui appartiene.

È piaciuto ad alcuni protestanti di provvedere al credito della setta coprendo con qualche velo tanto ignominia. E siccome il più adoperato a' nostri tempi è quello del progresso, non hanno mancato di ricorrervi. Veramente Lutero « trovava cosa orribile a pensarsi, che degli uomini dovessero unirsi ad un medesimo altare a comunicarsi di compagnia, mentre gli uni credono di mangiarvi del pane e del vino, gli altri il corpo ed il sangue di Gesù Cristo », e sicuramente non avrebbe accettata la divisione come progresso. Ma perchè Lutero non è più buono nemmeno pe' protestanti, udiamone degli altri da lui lontani, i quali appartenendo all' epoca del progresso sono più scevri di sospetto. Ecco la doglianza che fa di questo abuso il redattore della *Gazzetta ecclesiastica di Darmstadt* (20 giugno 1830) « Io chiamo, egli dice, dottrine fondamentali del cristianesimo quelle, che lo distinguono da tutte le altre religioni. Tutto il mondo ammetterà questa definizione. Ora se i protestanti d'altri tempi accordavansi fra loro assai meglio, che non quelli de' nostri giorni su di queste dottrine fondamentali, con qual diritto questa differenza chiamasi *progresso?* Non hanno eglino ragione i cattolici di rimproverarci, che noi, non siam d' accordo neppure sull' es-

(1) Questo testo, e quelli che seguono in questa raccolta di *Testimonianze* senza l'indicazione dell'Opera, da cui furon presi, si trovan così presso i *Trattenimenti famigliari* di Esslinger.

senza del cristianesimo? « —Tutt' altra qualificazione è quella attribuita alle divisioni nella stessa Gazzetta in un articolo del 1828 (86 e 87). « L'esame, dice quel dotto redattore protestante, è l' attività propria dello spirito umano. Di qui è, che la *tendenza del protestantismo non è religiosa*, ma scientifica (vuol dire filosofica). Se l' espressione di s. Paolo *noi non sappiamo, che in parte* dev' esser vera in tutti i tempi, e se la nostra scienza deve rimanere imperfetta, parziale, io confesso, che non comprendo più nulla intorno all' esistenza, ed all' oggetto del protestantismo. Il suo sviluppo *progressivo* ha fatto sì, che noi non *crediamo più se non in parte*. La religione dunque tra i protestanti non è più nulla di completo, perchè a ciò richiederebbesi *l' unità della fede che non esiste,* ». — I protestanti son propriamente tra due. Eglino aspirano alla scienza completa, e intanto convengono da una parte che non hanno cessato di saper solo in parte, e dall' altra, che più non credono se non in parte. I soli cattolici sanno in parte, ma credono per intero.

A simili confessioni altro omai più non resta ad aggiungersi, se non quella della cattolica unità; e questa eccola nelle testimonianze segnenti: — « La chiesa cristiana, dice Boehmer, è la società degli uomini uniti insieme per praticare la religione di Gesù Cristo. Questa chiesa sussiste, finchè vi si conserva l' unità della fede. La perdita dell' unità della fede trae seco la rovina della chiesa ».—Henneke fa un passo innanzi, e riconosce l'unità co' suoi salutari effetti nella chiesa cattolica.—« L' unità della dottrina, e della fede esercita un' influenza salutare nella cattolica religione. Perchè non renderemmo noi giustizia a questa unità? Tutte le religioni, eccettuata l'evangelica (la protestante) riposano sopra certi articoli di fede, che sono risguardati come irreformabili ». — Usteri estende la necessità dell' unità anche al ministero personale della Chiesa. — « La forma monarchica (son sue parole), e il poter temporale del governo ecclesiastico conservavano l'unità nel mondo cristiano, e gli impedivano di dividersi e suddividersi in sette innumerabili ».—Ma nulla di più decisivo a questo proposito di quanto dice Toelner—« Bisogna scegliere: o papismo, o nessuna unità nella fede».—Finalmente è una dialettica vittoriosa, ed irresistibile quella con cui Cobbett dal disaccordo de' protestanti argomenta alla loro eterodossia.—Poniamo (come in altro luogo osservai) che vi siano quaranta persone, le quali unitamente a' loro antenati abbiano per innumerevoli generazioni ritenuta fino a questo giorno una certa credenza. Se accadesse, che trentannove di esse asserissero erronea una tale credenza; noi potremmo supporre, o reputar possibile, che la verità

ascosa per sì lungo tempo fosse poi, benchè tardi, ma pur finalmente venuta alla luce. Ma se le trentanove cominciassero d'improvviso ad abbracciare, invece dell' una antica, trentanove credenze, delle quali ciascuna discordasse dalle altre trentotto; non dovremmo noi, a termini di giustizia, giudicare che la credenza antica. . . . . . Tale sarebbe l' argomento nell' ipotesi, che trentanove sopra quaranta parti del cristianesimo avessero protestato. Ma che? Non furono, e non sono, neppur nel tempo in cui parliamo, due parti sopra cinquanta. Onde abbiam trentanove persone, che si separano da circa duemila, protestando contro la fede di queste ultime, e de' loro antenati; inoltre veggiam ciascuna delle trentanove protestar di nuovo contro ciascuna delle altre trentotto siccome colpevoli d' aver protestato sovra falsi motivi. E dopo di ciò vorrassi farci credere, che la loro congiunta protesta contro la fede delle duemila (fede sostenuta da tutta l' antichità) sia stata saggia e ragionevole? È egli questo il nostro modo di giudicare negli altri casi? Avvenne egli mai, che uomini onesti, e scevri da passione abbian così giudicato in addietro ? »

Riassumendo le premesse citazioni, il loro risultato si riduce ai seguenti punti; che l'unità della fede è la condizione indispensabile dell'esistenza d'una chiesa; che questa unità è una prova di verità, ma non esiste nella chiesa protestante; che essa esiste nella chiesa cattolica, e non può esister se non in essa. Fin dal principio della riforma i di lei fondatori si avvidero di questa differenza tra lo stato delle due chiese, e non potevano a meno di non arrosirne. Poichè Calvino scriveva a Melantone: — « Importa molto, che la posterità non conosca i nostri dissidj; perchè è sommamente ridicolo, che noi, i quali ci siam messi in contrasto col mondo intero, siam sul bel principio della riforma divisi fra noi ». — La posterità non lo sa che troppo, e non sarà altramente negli ultimi giorni della riforma da quanto fu nel suo cominciamento. Bisogna aggiungere altresì, che i punti, sui quali i protestanti sono divisi si sono moltiplicati col progresso del tempo, e la loro moltiplicazione non è per anche finita, nè finirà. Da principio si discordava sul senso delle parole di Cristo nell' instituzione dell' eucaristia; dopo la metà del secolo XVIII in Allemagna specialmente si discordò su tutto ciò che distingue il cristianesimo dal deismo; ai nostri giorni si discorda su di ciò che distingue il deismo dal panteismo, per esempio sulle questioni se Dio ha creato il mondo, se il mondo e Dio sono la stessa cosa, se il male ed il bene sono indifferenti, e così via via. Un passo ancora, e poi siamo all' ateismo, che è ben altro che protestantismo.

§ 2.° *Sulla Bibbia.*

La *Bibbia*, la *sola Bibbia*, e *null'altro fuor della Bibbia*, ecco il testo delle declamazioni de' protestanti, ed il canone fondamentale della loro teologia. La Bibbia è la sola regola di fede; a questa sola tutti debbono attenersi, dottori e fedeli; a nessuno è permesso di scostarsene. E perchè? Perchè essa contiene la parola di Dio, fuori della quale non è possibile trovar sicurezza per la fede, e per la morale. Dunque i cattolici, che non ne fan conto, che non ne ammettono la lettura, sono fuori della Chiesa.

Sotto belle apparenze queste poche parole coprono un ammasso immenso di menzogne e d' errori, e scavano i fondamenti della religione, cui sembrano dirette a rassodare. Una volta facevano illusione; oggidì gli stessi protestanti danno loro tutt' altro valore.

La Bibbia, la Bibbia! Gran parola è questa. Ma quando i protestanti trecent' anni addietro incominciavano ad alzar questo grido, la Bibbia fu forse loro portata dal cielo? No: eglino la ricevettero da quella Chiesa, alla quale aveano appartenuto in addietro, e che l' avea ricevuta dagli Apostoli; essa sola custodì, e trasmise il sacro deposito, che sotto tale custodia pervenne incorrotto fino al secolo decimosesto, e quando la frode tentò introdurvi alcun che di straniero, essa sola,scoprendo l'impostura, l'additò alla pubblica esecrazione. Non esisteva pertanto, quando apparve Lutero, Bibbia ricevuta come autentica fuor di quella che la Chiesa cattolica avova in deposito. Dunque i luterani non potevano usare, e non usarono d'altra Bibbia fuori di questa. Dunque la ricevettero dalla Chiesa cattolica, e la ricevettero in quell'atto medesimo, in cui da essa separavansi; rigettavano Lei come la meritrice di Babilonia e riconoscevano in Lei la legittima conservatrice di ciò, che ricevevano; la maledivano, e confessavano la di lei infallibilità, senza la quale non poteano esser certi nè dell'integrità, nè della divinità del deposito. La contraddizione fu la prima dialettica della riforma, e ciò non isfuggì punto a quelli medesimi tra i riformati, che avean maggior criterio. « Noi dice Cobbett (Lett. 1.), che apparteniamo a questa chiesa protestante, crediamo, e professiamo di credere, che il Nuovo Testamento com' è stampato, e distribuito fra noi contiene la vera, e genuina parola di Dio, che comprende le parole di vita eterna, che ci addita i mezzi unici onde scampare dal fuoco eterno. Questo è quanto noi crediamo. Ora come abbiam noi avuto questo Nuovo Testamento? Chi ci diede questa reale, e genuina parola di Dio? Queste

parole di vita eterna da chi le abbiam ricevute? Vieni, o Giosuè Watson, mercante di vino, e di acquavite, e maestro di religione al popolo d'Inghilterra, vieni, Giosuè, rispondi a queste dimande; dimande di grande importanza son queste. Perchè se questo è il libro, e libro unico, che contiene istruzioni sui mezzi di salvar l'anime nostre, egli è manifesto, esser materia per noi di serio interesse il saper chi fu quegli, da cui questo libro ci provenne, per quai canali lo abbiam ricevuto, e qual prova abbiamo della sua autenticità. Oh Giosuè Watson! Abimèl mercante di vino, e di acquavite, che sei alla testa d'una società promotrice della dottrina cristiana, società chiamata dal vescovo di Winchester l'*esatta esponitrice dell' evangelica verità*, ed il saldo sostegno della Chiesa stabilita dalla legge; oh! Giosuè maestro di religione al popolo d'Inghilterra, il qual paga sei, o otto milioni all'anno ai parrochi, che impiegano te ad eseguir questo insegnamento; oh! Giosuè, chè cosa urtante sarebbe questa, che noi protestanti ricevuto avessimo questo *Nuovo Testamento*, questa reale, e genuina parola di Dio, queste parole di vita eterna, questo libro che addita gli unici mezzi di salute, che fatto dispiacente, che noi avessimo ricevuto questo libro da quel Papa, da quella cattolica Chiesa, cui ci fate credere, il primo la meretrice di Babilonia, la seconda la maestra d'un culto idolatrico, e d'una dottrina dannevole, pubblicando in questo stesso momento, e facendo circolare a tale intento non meno di diciassette libri, e libercoli?

« Dopo la morte di Gesù Cristo lungo tratto di tempo trascorse prima che il Vangelo fosse disposto come ora ritrovasi. Fu esso predicato in parecchi paesi prima che fosse scritto, e vi eran delle chiese prima che ad esso fosse dato come regola. Dopo quattrocento anni il Vangelo scritto fu preso in esame da un concilio presieduto dal Papa. Ma parecchi erano i Vangeli scritti oltre quelli de' santi Matteo, Marco, Luca e Giovanni. Parecchi altri degli apostoli, e de' discepoli aveano scritto de' Vangeli. Tutti subirono l'ispezione di quel concilio, il quale determinò quali tra tanti fossero i genuini, quali no. I soli quattro di Matteo, Marco, Luca e Giovanni furon da esso ritenuti, e rigettati gli altri.

« Ora la società di Giosuè Watson non ha altro Vangelo, altra parola di Dio, altra guida alla vita eterna, fuor di quella che le vien fornita da una chiesa, chiamata *idolatra*, la quale è presieduta da un capo appellato la *bestia*, l'*uom del peccato*, la *meretrice in iscarlatto*, l'*anticristo*. Bella condizione in vero, a cui ci riduciamo col colpir di sì laida calunnia la Chiesa catto-

lica, col sottometterci stupidamente a coloro, che vivendo delle di lei spoglie, hanno un interesse di calunniarla! Bell' onore il proclamare in faccia al mondo, che la nostra unica speranza di salvezza è riposta sulle promesse contenute nel libro datoci dalla *meretrice*, dell' autenticità del quale non abbiamo altro mallevadore, che la *meretrice*, cioè quella chiesa, il di cui culto *idolatrico*, le di cui dottrine sono *condannevoli* ».

Ma l' inconseguenza poco monta, quando è un mezzo utile ad uno scopo, che si vuol raggiungere. Omai il grand' atto di fellonia era consumato, l' insurrezione della ragione contro la autorità era compiuta, e l' anarchia degli intelletti eretta in legge. Il sacro velo, che copriva agli sguardi profani gli arcani impenetrabili della Divinità, era squarciato; i sette sigilli, che chiudevano il mistico libro, erano profanati, ed infranti. Quali ne furono le conseguenze? Quelle che doveano aspettarsi. Siccome era impossibile, che Dio autorizzasse la ribellione, l' indipendenza, l' immoralità, fu necessario sforzare Iddio a servire ai progetti dell' uomo. Si fece della Bibbia una strana carnificina, che annientò lo stesso protestantismo, e fece una luminosa giustificazione de' principi cattolici, da' quali esso erasi allontanato. Eccone la confessione dello stesso Cobbett (Lett. 7): « Affinchè il popolo si accomodasse a simili innovazioni, i depredatori avvisaronsi di pubblicare una Bibbia atta allo scopo, cioè adulterata nel testo originale in tutti que' luoghi, ove fu creduto necessario. Questo fu l' atto il più sfrontato fra tutti quelli, di cui abbondò quel regno ipocrita, e spogliatore. In esso si ravvisa la vera indole della riforma protestante, e i poveri, e sgraziati contadini d' Inghilterra, che cibansi ora di patate, ed acqua soltanto, risenton pur troppo le conseguenze di quanto operossi ne' tempi ignomignosi di cui favello ». Lo stesso avvenne in Francia; la Bibbia vi fu esposta alle stesse aggressioni. Hutter teologo luterano pubblicò un libro per provare, che « Calvino avea corrotti d' una maniera detestabile i passi scritturali contenenti le più celebri testimonianze sulla Trinità, sulla Divinità di Cristo, sullo Spirito Santo ». Di Lutero e della Germania non occorre parlare. Senza bisogno di ricorrere alla testimonianza delle sette da lui dissidenti, che lo hanno accusato qual corrompitor della Bibbia, egli stesso non arrossisce di confessarlo.

Ma l'alterazione del testo non era un soccorso, che potesse invocarsi in tutti i casi. Un testo si può alterare colla sottrazione, o coll' addizione d' una particella, ovvero anche d' una virgola, o d'un punto. Ma quando si tratta d' una massima replicata le mille volte, d' un fatto strepitoso, l' alterazione diviene im-

possibile. Che fare allora? Ciò che fece Calvino. Non potendo egli liberarsi con alcun artificio dalla molesta autorità del libro de' Maccabei, ov' è chiaramente insegnato il dogma del purgatorio, volse tutta la breccia contro il libro stesso, e cancellatolo dal canone del Vecchio Testamento, lo annoverò tra i libri apocrifi. Non ne lo cancellò perchè lo credesse realmente apocrifo, ma lo dichiarò apocrifo perchè nuoceva alla sua causa. Bisogna crederlo ai protestanti stessi. Udite con che schiettezza fa la sua confessione, anzi quella della sua setta Bretschneider (Manuale dogmatico): « La nostra chiesa non li riconosceva come libri divini, *perchè la Chiesa romana ne traeva delle prove a favore d' alcuna delle sue dottrine, per esempio della messa, e del purgatorio* ». Del resto eglino erano ben persuasi, che se la Chiesa avea saputo custodire con fedeltà, e con accorgimento il sacro deposito, e tenerne lontano tutto quello, che poteva alterarne, o renderne sospetta l' integrità, lo avrà fatto per tutti i libri che ricevette dagli Apostoli, non per alcuni soltanto; non dubitavan punto che se essa meritava la pubblica confidenza per alcuni, non la meritasse per tutti. Onde taluni degli stessi settari rendevano dei libri pretesi apocrifi la ben dovuta testimonianza. « Quasi tutti, dice Muncher, gli scrittori della prima età della Chiesa citano i pretesi libri apocrifi, e li citano in maniera di far vedere, che li collocavano nel medesimo rango di tutti gli altri libri della Bibbia. Non a torto adunque la Chiesa cattolica de' nostri giorni vantasi d' esser d' accordo coll' antichità cristiana quanto al canone dell' Antico Testamento ». (Hist. du dogme).

L' aggressione mossa a tale, o tal altro de' libri santi doveva di necessità estendersi, e si estese di fatto successivamente a tutti. Le parole del protestante Scratchenbach presso Moore (Voy. d' un gent. Irl. cap. 46) che posson servire a provar questo assunto, meritan d'essere riferite testualmente per la tinta razionalistica singolarissima, di cui vanno improntate. « Nell' Antico Testamento la storia della creazione, del paradiso terrestre, e di Adamo, ed Eva altro non sono se non allegorie, e favole. Il Pentateuco, che si può riguardare come una specie d' epopea teocratica, non è stato scritto da Mosè; egli è una compilazione, che appartiene a tempi molto più vicini. Jehòvah non era che il Dio domestico, ovvero il Feticcio della famiglia d' Abramo; Davide, Salomone, e i profeti l' hanno in seguito elevato al rango di creatore di tutte le cose. Egli è chiaro, che il Deuteronomio non può essere opera di Mosè, nè l' Ecclesiaste di Salomone; perocchè nell' un caso, e nell' altro converrebbe supporre che l' autore abbia raccontata la sua morte. I salmi sono una specie d' an-

tologia, alla quale Davide, ed altri scrittori hanno contribuito. Augusti, teologo grave, così caratterizza il merito del principale autore di queste produzioni: *La musa di Davide non prende un volo elevato ma riesce meglio nelle cantate e nelle elegie*. I critici della medesima scuola dichiarano il libro di Ester per un romanzo storico; quello di Ruth non fu scritto, dicono se non per provare, che Davide era uscito da una buona famiglia; e la storia di Giona non è che una ripetizione della favola d' Ercole inghiottito da un mostro marino. Quanto ai profeti, il dotto Eichorn fa loro l' onore di loro accordare del talento, e della perspicacia; eglino hanno veduto nell' avvenire più lungi de' loro contemporanei; altri attribuendo loro un carattere decisamente politico, *ne fanno*, dice il sig. Rose, dei *demagoghi*, e dei *riformatori radicali*. La profezia d' Isaia sulla caduta di Babilonia è stata evidentemente scritta da qualcheduno che assistette all' assedio, e le predizioni, che pretendesi di riferire a Cristo nelle medesime rapsodie, non hanno relazione, che alla fortuna, ed all' ultimo destino della razza de' profeti in generale.

« Nel Nuovo Testamento la nascita miracolosa del Cristo debb' essere classificata tra le finzioni mitologiche insieme colle storie delle incarnazioni degli Dei indiani, o più specialmente colla favola della generazione di Buddha, che nacque da una vergine fecondata da un iride. Il motivo, che impegnò il Cristo a farsi creder profeta fu di dare più credito, e più forza a' suoi insegnamenti morali. Le stesse ragioni lo indussero in appresso a sostenere il personaggio del Messia, essendosi persuasi i suoi ammiratori, esser egli il tanto promesso liberatore. Giusta Wieland, Gesù Cristo era un nobile mago Giudeo, il quale da sè stesso non concepì giammai la menoma idea di fondare una religione, e i di cui istituti non acquistarono la forma religiosa se non dal lasso dei tempi. L' oscurità, di cui diconsi involte le dottrine del Nuovo Testamento, vuolsi attribuirla in gran parte alla stupidità ed alla superstizione degli Apostoli, che in molti casi intesero male il linguaggio del loro Maestro. La maniera grossolana, ond' essi interpretaron le sue promesse d' un regno futuro lo inviluppò in difficoltà tali co' suoi discepoli, ch' ei non vide altra via d' uscirne onorevolmente, se non la morte ».

Cangiati così i libri santi in libri favolosi, di necessità è cessata la divina loro inspirazione, e, come accade sempre quando si batton gli estremi, coloro che non volean che Bibbia finirono ad abjurarla. « Altre volte, dice lo stesso Scratchenbach presso Moore (ivi cap. 44), le Chiese d' Allemagna nel loro zelo per l' infallibilità della Scrittura sostenevano, ch' essa era sta-

ta tutta intera parola per parola dettata dallo Spirito Santo, che persino i punti ebraici, e gli accenti erano inspirati, e, ciò ch'è ancora ben più violento, che quei formolari, e quelle confessioni di fede, di cui ciascuna linea offriva abbondante soggetto di dispute, eran tutte rivelate dal medesimo spirito. Ora il principio razionale ha operato al presente un tal cangiamento, che queste medesime Chiese rigettano ogni inspirazione, qualunque essa siasi, e non vedono in tutto il corpo delle Scritture, dal principio fino alla fine, che una serie di documenti rispettabili, ma tuttavia umani, e per conseguenza fallibili.

« Altre volte i nostri teologi insegnavano, che l'antico Testamento conteneva la fede cristiana del pari, che il Nuovo: sotto il velo delle sue figure essi vedevan la sostanza del Vangelo, e le sue profezie erano per essi una storia anticipata della missione del Cristo. Ma ai nostri giorni una teologia più severa, e più ardita nelle sue ricerche, ha rotta ogni connessione tra i due codici: invece di trovare il Cristo dappertutto nell'Antico Testamento, i nostri dottori (come venne già opposto a Grozio) non vel trovano in nessuna parte; per conseguenza le profezie che erano fin allora state intese del Salvatore, non si spiegano più se non del futuro stato de' giudei, . . . le circostanze miracolose . . . non son riguardate, che come figure giudaiche, e sogni; i racconti storici, la verità de' quali, e l'esattezza verbale fondavansi sull' ispirazione dello Spirito Santo, sono ora spiegate come allegorie, o rigettate come imposture . . . .

« Mentre le nostre vedute sull' Antico Testamento hanno subite tali modificazioni, alcune delle nostre illusioni per riguardo al Nuovo furono altresì dissipate . . . . I nostri teologi hanno trattate più parti del Nuovo Testamento con quella libertà senza cerimonia, di cui egli stesso il gran riformatore usò verso l'epistola di s. Giacomo. Essi hanno dimostrato, che la più parte delle epistole sono piene d'errori grossolani, e d'interpolazioni, che furon quasi tutte introdotte verso il principio del secondo secolo, e Bretschneider provò, che non solo le epistole, ma lo stesso Vangelo di s. Giovanni erano produzioni di alcuni Gnostici dello stesso tempo . . . Altri critici . . . si sforzan di stabilire con tutti gli argomenti di un'intrinseca evidenza, che i tre primi Vangeli non furon composti dagli scrittori, di cui portano il nome, ma che sono trascrizioni, o traduzioni di documenti anteriori.

« Disimpegnata così la parte dottrinale del Nuovo Testamento dal suo irrazionalismo, altro più non resta, se non di riconciliare colle leggi della natura, e della ragione i fatti, che sembrano derogarvi, come i miracoli, ed altri racconti maravi-

gliosi. I nostri teologi hanno impiegati diversi metodi... Qualche volta non vedono nel miracolo, se non una esagerazione di un fenomeno naturale... Talvolta confondendo la celebrità di Gesù con quella del cerretano Mesmer, attribuiscono le sue cure ammirabili agli effetti del Magnetismo animale... A questa maniera tutto il grande apparato di maraviglie, state raccolte come corteggio necessario alla Divinità di Cristo è con questa stessa Divinità eliminato ».

Ecco i protestanti liberati dal giogo della Bibbia. A forza di volere la *Bibbia*, la *sola Bibbia*, *e non altro*, *che la Bibbia*, essi sono senza Bibbia, cioè senza religione, senza morale, senza fede, senza Dio, e il protestantismo deve la sua esistenza, e la sua rovina alla Bibbia. « Esso, al dire di Starke, è talmente degenerato, che più non ne ha che il nome. Forza è confessare, aver esso subito un tal cangiamento, che se Lutero e Melantone si risvegliassero tra noi, non riconoscerebbero più la loro opera » — (Tratten. fil.). Per la qual cosa ogni volta che da gente di troppa Bibbia ci vien diretto il rimprovero, che siam senza Bibbia, dobbiam congratularcene in luogo di dolercene; dobbiam felicitarci d'aver fatto della Bibbia un uso subordinato alle leggi della Chiesa, e dobbiamo esser fedeli all'osservanza di queste leggi, le quali sole hanno tra noi salvata la Bibbia, e la fede. Gridino pure i protestanti, che i libri per noi proibiti sono quelli, che contengono la divina parola; e al loro grido sedizioso facciano eco quelli fra i dottori cattolici, che hanno simpatie per le dottrine protestanti. Noi conosciamo abbastanza le saggie intenzioni della Chiesa nostra maestra. Essa non ha mai fatto un divieto generale a' suoi figli di leggere i libri divini; essa non ha mai inteso di toglierli loro di mano. Tutte le lingue hanno versioni della Bibbia, e nessuna di queste venne vietata, quando furon dalla Chiesa riconosciute esatte. Ma quando furono infedeli, quando per impegnar i fedeli a leggerle si pretese di farne loro una legge, quando in somma la lettura ne divenne pericolosa, al pericolo essa si credette in dovere d'andar incontro con opportune proibizioni. « Si manca alla giustizia, dice Planck; e si seconda lo spirito di partito, quando si rimprovera ai cattolici, come si fa a'giorni nostri, che si allontanan i popoli dalla lettura della Bibbia. Al tempo della riforma ebbesi soltanto la precauzione d'impedire, che le traduzioni della Bibbia in lingue volgari fossero abbondonate al popolo indistintamente, perchè molte riguardavansi come scorrette, ed infedeli. Dopo che (direbbesi meglio *là dove*) ciò più non hassi a temere, i cattolici del pari s'applican con zelo alla lettura della Bibbia an-

che nelle lingue materne » (Parole di pace). Non erano dunque le Scritture, ch' essa riconoscea dannose, ma l' intenzione in esse introdotta; non era la lettura, che da lei venisse vietata, ma l'interpretazione, che sostituisce all'insegnamento magisteriale il convincimento individuale. In questi soli casi, ed in que'luoghi soltanto, ove manifestavasi il pericolo i padri i vescovi, i concili venivano in soccorso de'pericolanti, come la madre toglie il figlio da un pericolo allorchè gli impedisce di tagliarsi il pane da sè, e si fa essa a tagliarglielo. Quando i protestanti vogliono trovare in questi tratti di prudenza un titolo d' accusa alla Chiesa cattolica, hanno pure di che accusare la Chiesa lor propria, ed i loro teologi. Essi non possono ignorare le proibizioni, che il capo della Chiesa anglicana ed il suo parlamento, hanno dovuto fare in Inghilterra, dopo l'introduzione della riforma della lettura della Bibbia, di cui enormemente abusavasi. L' abuso , e anche il solo uso improvvido delle cose buone pur troppo suol renderle nocevoli , e per provar ciò della Bibbia non fa d' uopo ricorrere ai cattolici: bastano i protestanti. Un anonimo nella *Gazzetta letteraria di Jena* (marzo 1821 n.° 48) così scrive « La Bibbia è inutile a colui , che non la intende, e nocevole a colui , che la intende male. La Bibbia è pe' dotti. Ciò che vi ha di meglio (1) si può per via di estratti metter nelle mani de' cristiani in generale. Questi non possono leggerla con frutto senza un uomo , o un commentario, che loro spieghi ciò che leggono. La Bibbia è un mezzo insufficiente, ed incerto per istabilire un sistema religioso. Ecco una risultanza di fatto: coloro i quali non vogliono , che la Bibbia , vi hanno trovate delle opinioni contraddittorie, e delle armi per ferirsi, e condannarsi reciprocamente ». Perciò anche i teologi protestanti furon sovente divisi sulla questione, se la lettura della Bibbia debba permettersi a tutti. Augusti, dopo aver citato il testo di Planck di sopra mentovato, conchiude (vol. 6. pag. 8.). « Si sa del resto , che dopo la metà del secolo XVIII regna fra gli stessi teologi protestanti una gran divergenza d' opinioni sulla necessità, e sull' utilità della lettura della Bibbia, permessa a tutti indistintamente ».

§ 3.° *Sulla Tradizione.*

L' insufficienza della Bibbia , come regola unica di fede , è una verità non solo insegnata da' cattolici, ma confessata anche da' protestanti. « Colui, dice Delbruck professore a Bonn, il qua-

(1) Questa espressione è inesatta ed anche falsa. Nella Bibbia non si dà il buono, migliore e l' ottimo : tutto è ottimo.

le vuole determinare la fede, in ultima analisi, sopra il semplice testo della santa Scrittura; vuole far di essa ciò che per sua natura non può essere , ciò che per le intenzioni del Signore non debb' essere , ciò che dichiara essa stessa di non voler essere, e ciò che essa non fu giammai ne' primi e più bei secoli della Chiesa ». (Fil. Melancton il dottore della fede. Bonn 1826). Diffatti se la Bibbia fosse regola unica di fede, si darebbe in mano ai fedeli, i quali regolerebbero sopra di essa la propria credenza , e la propria condotta senz' altro bisogno di predicazione , nè di predicatori. Ora essa non può essere nelle mani di tutti. Diffatti i primi fedeli non avean nelle mani il Vangelo non essendone i primi esemplari comparsi che verso la fine del primo secolo. Dalla morte di Cristo fino alla loro pubblicazione non potevan essere senza una regola di fede ; dovean sapere ciò ch' era d' uopo credere, sperare, ed operare; dovean ricevere i sacramenti; dovean adempiere a' doveri del culto esteriore ; in somma dovean essere cristiani. Non potendo ciò apprender dal Vangelo che non era per anche pubblicato, dovean apprenderlo dalla voce de' pastori, cioè dalla Tradizione. Parimenti i fedeli d' oggidì non tutti hanno , nè possono aver nelle mani la Bibbia , perchè nè esiste tradotta in tutte le lingue, nè tutti sanno leggerla tradotta benanco nella lingua lor propria, nè, sapendo leggerla, saprebbero intenderla, almen quanto basta per farne le convenienti applicazioni, nè, intendendola, la intenderebbero tutti uniformemente. Vi ha sempre una classe di persone, e questa rappresenta i nove decimi della cristianità, che per intender qualche cosa ha bisogno dell' opera altrui , cioè della Tradizione. In somma qualunque sia la strada , a cui ci appigliamo per assegnare un valore alla Bibbia come regola di fede, questa strada sempre ci conduce alla Tradizione, cioè all' istruzione costante, e perpetua della Chiesa universale manifestata dalla voce de' suoi pastori, ch' essa chiama padri, o uniti in concilî, o separati e dalle pratiche esteriori del culto, e dalla liturgia. Il valore della Tradizione, com' è chiaro, nasce dalle viscere stesse della religione considerata nel metodo di propagazione, che piacque alla Provvidenza di adottare. Cristo mandò gli Apostoli a predicarla; gli Apostoli si crearono, certamente per di lui comando, de' successori che continuarono il ministero della predicazione coll' obbligo ai fedeli di star sottoposti alla loro direzione. Era dunque volere di Dio, che questa successione coi corrispondenti incarico e debito proseguisse e si perpetuasse; e così fu fatto e farassi fino alla consumazione de' secoli. Ora questa è Tradizione. Dunque essa è una regola di fede stabilita da Cristo.

In somma la questione della Tradizione è ad un tempo una questione di dogma, e una questione di storia. Tale è il sentimento degli stessi protestanti. « Risulta, dice Munscher, da tutte le ricerche da noi fatte, che i protestanti dichiarandosi contro la Tradizione, non hanno a loro favore la testimonianza imparziale della storia. La Chiesa cattolica ha ben ragione di dire, che la Tradizione era una grande autorità per gli antichi cristiani « (Storia del dogma vol. 1. pag. 344) ». Essi diffatti non credevano d'esser fuori della regola della vera fede per ciò che non avessero il Vangelo scritto: la voce de' loro legittimi pastori loro bastava, e non erano men cristiani degli altri, che pubblicato in appresso il Vangelo, furono in grado di leggerlo. « I primi cristiani, scrive Griesbach, erano istruiti nella religione dagli Apostoli, o da uomini apostolici, e conoscevan così la dottrina cristiana prima d'aver letti i libri santi. Eglino non si servivano della Scrittura, se non per confermarsi nella fede, che avevano appresa dall' insegnamento della viva voce (Curae in bist. textus graeci) ». Anche Lessing ricorre alla storia per fissar il valore della Tradizione, e per dimostrare, che questa entra necessariamente nell' economia della religione, e che non poteva in conto alcuno esserne esclusa. Ecco le sue parole: « Non solamente la storia di Gesù Cristo era conosciuta prima d'essere pubblicata dagli Evangelisti, ma tutta la religione cristiana era professata, e praticata prima che alcuno di essi avesse scritto. Dicevasi il *Pater noster* prima di averlo letto nel Vangelo di s. Matteo. Si battezzava colle parole prescritte da Gesù Cristo prima che s. Matteo le avesse poste in iscritto. Se dunque, per riguardo a queste cose, i primi cristiani non hanno dovuto attendere la pubblicazione del Nuovo Testamento, perchè non avrebber eglino potuto farne senza anche per riguardo al restante? Se la Tradizione ha potuto servir loro di regola quanto al modo di pregare e di battezzare, perchè non sarebbe loro bastata per tutte le altre parti essenziali della religione cristiana? Gli autori del Nuovo Testamento hanno forse preteso d'avere scritte tutte le parole, e tutte le azioni di Gesù Cristo? Non hanno eglino affermato il contrario, e precisamente, secondo ogni apparenza, perchè pareggiavano ai loro scritti le tradizioni orali? Io non posso fare il sordo, quando tutta l'antichità mi grida d'una voce unanime che i nostri riformatori hanno rigettate troppe cose sotto l'odioso nome di Tradizione. Essi avrebbero dovuto accordare a ciò, che Ireneo chiama Tradizione, la stessa autorità, che voleano esclusivamente accordare alla scrittura ». (Opere postume filosofiche). La Tradizione, poi oltre l'essere inviscerata col sistema

e colla storia della religione ha altresì i suoi amminicoli estrinseci, posti quali, non si può abbandonarla senza cader nell'assurdo. Vi ha una questione fondamentale, sulla quale riposa tutto l'edificio della fede, la quale non solo non può essere decisa colla Bibbia, ma non può esser decisa se non dalla Tradizione. Questa è la questione della autenticità, integrità e divinità de'libri santi. Noi sappiamo che sono autentici, interi, e divini, perchè come tali furono dati dagli Apostoli alla Chiesa, e da questa trasmessi di secolo in secolo fino a noi. Da essa solo abbiam ricevuti i Vangeli noi, e gli hanno ricevuti i protestanti; una derivazione diversa da questa è loro impossibile d'assegnare. L'autorità dunque, ch'essi attribuiscono alla Bibbia, è ipotetica, cioè parte dal principio, ch'essa sia quella, che, data dagli Apostoli alla Chiesa, fu trasmessa di secolo in secolo fino a noi: tolta questa ipotesi, essa non sarebbe più per essi la parola di Dio. La loro fede si appoggia alla Bibbia; ma la Bibbia sorge sopra una base Tradizionale, essi non possono credere alla Bibbia senza credere alla Tradizione. Ecco un omaggio di fatto reso dai protestanti alla Tradizione. E se la Tradizione merita fede quando ci mette in mano i libri lasciatici dagli Apostoli come divini; essa non può meritare minor fede, quando ci dà una tale o tal'altra dottrina, come insegnata dagli Apostoli, e come conforme al vero senso delle scritture. Ammesse le premesse, come possono i protestanti rifiutarne le conseguenze identiche?

E alcuni di essi nell'atto stesso che la rigettano espressamente, espressamente la ammettono. **Beansobre**, gran nemico della Tradizione, nel suo *Discorso sopra i libri apocrifi* (St. del Manich. t. 1, pag. 411) dice che per discernere se un libro fosse autentico, o apocrifo, i Padri ne confrontavano la dottrina con quella predicata dagli Apostoli nelle varie chiese. Non è egli qui la tradizione, vestita di altri termini, che entra a decidere una questione che in apparenza è di fatto, ma in sostanza è questione dottrinale? È egli possibile il decidere della conformità della dottrina in discorso colla apostolica senza pronunciare al tempo stesso un giudizio totalmente dottrinale? E i padri pronuncianti chi sono se non altrettanti anelli della catena tradizionale? Aggiungiamo un altro fatto importante, ed è quello degli Angligani, i quali, senza ammettere la tradizione, hanno riconosciuta l'autorità dei primi quattro concili, e de'cinque primi secoli. Questo sarebbe un ammettere una parte della tradizione, rigettata l'altra. Ma ciò che si ammette basta per dimostrare, che dunque la tradizione ha un valore; che questo valore debb'esser portato nel calcolo: che la tradizione ha servito per qual-

che tempo a spiegare la Bibbia; che dunque la Bibbia non è regola esclusiva di fede. Secondo omaggio di fatto reso dai protestanti alla tradizione.

Un terzo omaggio di fatto è la loro pratica. Eglino hanno i loro catechismi, e le loro prediche; da queste, e da quelli, e non dalla Bibbia i loro figliuoli, ed allievi apprendono quanto è necessario a credersi, ed operare. Sia pur vero, che i catechismi, e le prediche contengono poi medesimamente la Bibbia. Anche i padri, ed i concilî cattolici contengon la Bibbia. Ma questa è la Bibbia spiegata, non la Bibbia in fonte; e la Bibbia spiegata, presso i protestanti, non offre il senso della divina parola, ma quello personale del catechista, e del predicante; lo che infetta quella tradizione, che presso i cattolici è purissima. Nell' insufficienza della Bibbia si è dovuto fondare una tradizione per conseguir l' unità, e l' unità non si è conseguita. Che fare adunque? Fo ora forza pensare a redigere delle confessioni di fede. È difficile assegnarne il numero. È però certo, che non hanno fra loro consonanza alcuna, anzi che in alcuni punti sono le une in contraddizione colle altre, e che nondimeno non lasciano d'essere, nel senso de' redattori, tutte obbligatorie. Queste rinnovano tutti gli assurdi del caso antecedente; perciocchè dopo aver rifiutata la tradizione universale della Chiesa cattolica si sono assoggettati alle tradizioni particolari delle varie sette coloro, che avendo ciascuno la propria inspirazione, non possono esser obbligati a seguire l' altrui, senz' altro effetto fuor quello di allontanare sempre più quell' unità, che si sperava di ricondurre.

Delusa anche questa speranza, si è ricorso ad un terzo mezzo, cattolico come i due antecedenti, le riunioni, che furon dette concistori, e son permanenti, mentre presso i cattolici furon chiamate concilî, e son transitorie. Per imitar più perfettamente i cattolici, se ne tennero anche di transitorie, e furono qualificate col nome cattolico di sinodi. Tale è il sinodo di Dordrecht composto di rappresentanti di tutte le Chiese riformate, e raccolto nel 1618 dai calvinisti per metter fine alle dispute che ferveano in Olanda tra gli arminiani, ed i gomaristi, affin di decidere quale delle disputate dottrine si dovesse seguire e qual senso attribuire ai testi scritturali dai lottanti partiti. Tutte queste pratiche altro non furono che sostituzioni del sistema tradizionale al sistema biblico, ed altrettanti omaggi resi alle dottrine cattoliche dai protestanti ogni giorno sempre più imbarazzati, ma successivamente sempre più distanti una volta che l'altra dalla sospirata unità.

Tutte queste verità si presentano con tanta evidenza che gli stessi protestanti hanno dovuto convenirne, e si lasciarono cader dalla penna confessioni della più alta importanza, e infinitamente onorevoli al cattolicismo. Fin dal principio della riforma le interpretazioni sempre discordi della scrittura fecero sentire ai riformatori l' insufficienza della Bibbia, qual regola esclusiva di fede, cosicchè Lutero declamando contro Zuinglio ebbe a dire, che se le cose avessero così continuato, il bisogno dell' unità lo avrebbe obbligato a ricorrere ai decreti dei concili, cioè alla tradizione. Egli cominciò a sentirne l'importanza dopo che si era già impegnato a farne senza; segno manifesto, ch' ei non l'avea sentita, prima d'allora, e che, se l'avesse sentita, avrebbe prese ben altre risoluzioni. Questo stesso era il sentimento di Planck. « Se i riformatori, egli dice, avessero pienamente compreso tutto ciò che rinchiudesi nel principio, *la Bibbia essere la sorgente esclusiva della fede*; s'eglino avessero prevedute tutte le conseguenze di questo grande principio sul quale Lutero voleva innalzare il suo sistema religioso, tutti avrebbero preferito di rinunciarvi (Stor. della dott. Luter. vol. 6, p. 703) ».

La principale di queste conseguenze, che ben videro i protestanti posteriori, è il troppo largo campo, che restò alla ragione individuale di lussureggiare con pericolo di sostituire agli svolgimenti ermeneutici le sue fantastiche creazioni. Questa non isfuggì all' acume di Theremin. Ecco com' egli parla: « Colui, che nell' interpretazione della Scrittura si lascia dirigere dal razionalismo, o dal misticismo, è esposto a grandi traviamenti. La ragione, quando si occupa delle verità religiose, esagerando a se stessa le proprie forze, e piena di presunzione, si arroga sovente il diritto non già semplicemente di cercare la verità ne' libri santi, ma di scoprirla da sè stessa; essa rigetta tutto ciò, che non viene dal proprio fondo, e finisce col prendere un' attitudine ostile contro la rivelazione. Il sentimento può altresì traviare senza ritorno gettandosi con un entusiasmo troppo esclusivo sopra una delle verità della religione, tenendole dietro nelle sue ultime conseguenze senza tener conto delle modificazioni, ch' essa riceve dalle altre verità egualmente divine, e prendendo i sogni dell' imaginazione, per lumi superni del regno di Dio ».

Quale sia il rimedio, a tanto pericolo, lo dice poco dopo lo stesso scrittore, del quale non potrebbe un cattolico parlar meglio. « Non si può, continua egli, evitare questo doppio scoglio, e rimanere nella linea infallibile segnata dalla rivelazione, se non attaccandosi fortemente a ciò che venne riconosciuto come verità divina fino dai primi tempi del cristianesimo, cioè all' e-

lemento ecclesiastico, cioè la tradizione della Chiesa (ivi) ». Nulla è più ragionato di questa regola. Perciocchè nessuno poteva meglio conoscere qual fosse nei disegni del divino legislatore il mezzo più opportuno per trasmetter il deposito della fede, come gli Apostoli a cui questo venne affilato; nessuno meglio conoscere qual sia stata la pratica degli Apostoli, quanto i lor successori, e quelli che vennero dopo di essi. Ora e gli apostoli, o i lor successori, e quelli che vennero dopo di essi senza interruzione fino a noi insegnarono e uniti in concilio, e separati, e in iscritto ed a voce; lo che è tradizione. E i fedeli che dal loro insegnamento apprendono ad esser cristiani, sono discepoli della tradizione, e non della Bibbia, ovvero lo son della Bibbia in quanto spiegata dal magistero tradizionale, non in quanto da essi interpretata: la loro fede è dall' udito, come dice s. Paolo, non dalla lettura.

Intanto tolta la tradizione, cadrebbe lo stesso ministero personale. Ma senza di questo che sarebbe la Chiesa, e la religione? Per sentirne l'importanza converrebbe sperimentarne per qualche tempo la privazione: questo vuoto scaverebbe le fondamenta della Chiesa, e della stessa società. Se ne avvidero i protestanti, allorchè il disordine, e l'anarchia delle coscienze dominavano la malaugurata riforma, e ne spingeva rapidamente il progresso. Cognizione troppo tarda, la quale ad altro non serviva che a spaventarli coll' aspetto dell' orrendo precipizio, che eransi scavato sotto i piedi, ma non a scoprir loro la via d' evitarlo. « L' autorità del clero, scriveva Capitone a Farel, è interamente abolita; tutto è perduto; tutto va in rovina. ... Dio mi fa sentire adesso che cosa è un pastore, e qual male noi abbiam fatto alla Chiesa allorchè con una decisione temeraria, e con inconsiderato trasporto abbiam rigettato il Papa » (Ep. ad Farel. int. ep. Calv.).

§ 1.° *Sull' unità, e infallibilità della Chiesa.*

Dove non è unità, ivi è contraddizione. Ma dove è contraddizione ivi non può essere verità. Dunque, dove non è unità ivi non può essere verità. Ora la Chiesa è ortodossa, o eterodossa secondo che professa la dottrina vera, o falsa. Dunque, non essendo verità dove non è unità, non sarà mai ortodossa quella Chiesa, ove non è unità di dottrina. L' unità poi di dottrina è impossibile dove non è unità di ministero. Dunque non può essere ortodossa quella chiesa ove manca l' unità di ministero. Co-

sì dall' unità della fede discende necessariamente l' unità della Chiesa. L' unità, ecco l' elemento primo, ed indispensabile della vera religione, e della Chiesa ortodossa, la condizione essenziale della esistenza d' amendue, e della loro conservazione. Iddio non poteva rivelarsi al genere umano, nè raccoglierlo intorno agli altari senza questa condizione voluta dalla sua sapienza ; senza di essa l' opera di Dio conterrebbe in sè stessa un principio di dissoluzione cioè non sarebbe divina.

Ora che cosa è che distrugge l' unità ? È l' arbitrio : il ministero personale non è più uno, quando i suoi raggi non partono da un sol centro, e l' individualità tiene il luogo della dipendenza ; l' insegnamento non è più uno quando non vi ha una forza, che ne diriga le distinte azioni ad un punto comune ; la fede non è più una quando l' insegnamento può spingersi liberamente in direzioni divergenti. Dunque volendo Dio dare all'uomo un codice religioso, doveva metterlo al coperto dalle aggressioni dell' umano arbitrio. I protestanti stessi son di questo avviso. « Se in materia di fede, dice Stoendlin, si parte da un principio sovrannaturale (cioè, giusta la terminologia alemanna, se credesi, che Dio siasi rivelato agli uomini) bisogna ammettere come conseguenza indubitabile, che questo Dio, il quale ha data una rivelazione, avrà avuto cura di preservarla per sempre dalle interpretazioni arbitrarie della ragione individuale ». (Magazzino della storia della rel.).

Sotto questo rapporto la sola Chiesa cattolica, è la sola ortodossa ; perocchè il solo cattolicismo è quello, che non dà luogo ad arbitrio, quindi il solo conseguente. Questa verità non è sfuggita ai protestanti, e la confessione di Krug è di sì alta importanza, e fa tanto onore a lui, ed a noi, che merita d'essere riferita « Non vi ha, egli scrive, che un solo sopranaturalismo, che sia conseguente (vale a dire, non vi ha che un solo sistema conseguente per coloro, che ammettono la rivelazione) ed è il cattolicismo romano. Questo non si limita alla sola scrittura, e non accorda a tutti il diritto d' interpretarla : esso ammette a canto della scrittura una tradizione conservata nella Chiesa, una traduzione, ed una interpretazione della scrittura sanzionate dalla Chiesa, e una direzione continua, e spirituale della Chiesa e del suo capo, per opera dello Spirito Santo, di modo che nè l'uno nè l' altra possono ingannarsi, e nel dubbio tutti i membri della Chiesa posson ricorrere alla di lei autorità, e devono sottomettersi alle di lei decisioni senz' altro bisogno di consultare la loro ragione » (Avviso filosofico in materia di razionalismo e di surnaturalismo. Lipsia 1827 p. 63).

Deviare da questo principio cattolico, è un avviarsi necessariamente al razionalismo ; perchè non essendo che due le strade per arrivare alla cognizione del senso delle scritture, la ragion generale, cioè l'autorità, e la ragione individuale, cioè l'arbitrio, a chi declina dalla prima non resta, che la seconda. « Già da gran tempo si è osservato, che il principio del razionalismo era di già rinchiuso, come un feto nel seno della madre, nella massima stabilita dai riformatori, essere la santa Scrittura il giudice supremo in materia di fede. Dacchè si spogliò il capo della chiesa della sua autorità, dacchè si contrastò l'infallibilità del rappresentante visibile di Dio, per riservarla esclusivamente alla Scrittura, la decisione in materia di fede dovette passar tacitamente alla *ragione*; poichè questa sola restava per decidere del senso della Scrittura, e per determinare ciò ch'è vero ». Così l'anonimo protestante autore delle *lettere sul razionalismo*. Nulla di più vero. Chi non riceve la tradizione, la quale non è altro se non autorità , come può sottomettersi alla rivelazione, la quale non ha altro fonte, se non l'autorità ? Non mancan certamente protestanti, che si persuadono di riuscire, attaccandosi alla Scrittura, a soverchiare le difficoltà di questo sistema. Ma i più illuminati riconoscono oggidì, e lo riconobbero fin dal principio, ciò non esser possibile, o lo stabilire la sola autorità della Scrittura esser lo stesso, che abolire ogni sorte d'autorità.

Ma l'unità di dottrina, e di ministero non basta. Se il ministero è concorde ed uniforme nel proporre i medesimi dogmi di fede, e di morale, ma non presenta una sicurezza, che escluda ogni dubbio sul suo insegnamento, l'ammaestrato non può riposare sulla propria credenza ; egli non può dire che l'oggetto della sua fede sia la dottrina rivelata anzichè la dottrina personale dal magistero; egli ha diritto di dubitare d'esser nell'errore, e un dubbio che riguarda l'eterna salute è un supplizio insopportabile, un'agonia che opprime, una pena, a cui non si resiste. Nello stato di dubbio non avendo l'intelletto motivo alcuno che lo determini ad una direzione invariabile, si abbandonerà ora ad una, ora ad un'altra secondo che o la passione, o il capriccio, o la prevenzion presiederanno a'suoi movimenti. Potrà darsi, che qualche volta la ragione prevalga; ma questa prevalenza non durerà, anzi si può presagire, che nelle lotte tra la ragione, e la passione, perloppiù quella sarà sopraffatta e vinta da quest'ultima. Così l'unità stessa finirà sempre nel soccombere alla dubbiezza. Allorquando pertanto una rivelazione è veramente

divina, e come tale ci propone di diriger l' uomo al vero suo fine, i suoi insegnamenti o riguardino ciò che dee credersi per conseguirlo, o riguardino ciò che dee farsi, debbono escludere ogni sorta di dubbio; il loro senso debb'essere determinato in modo, che non risulti ragionevole, ed ammissibile un senso diverso; in una parola l'insegnamento dee esser infallibile; al che richiedesi, che il magistero sia dotato del dono dell' inerranza.

È sommamente giudiziosa a questo proposito,e piena d'acume la riflessione del protestante Wegschaider: « Se Dio nella sua bontà, e sapienza ha giudicata necessaria una inspirazione soprannaturale per gli autori della Santa Scrittura, deve aver altresì accordata una soprannaturale assistenza per l'interpretazione dei libri santi in tutti i secoli susseguenti per non errare nel senso sovente oscuro, e dubbioso de'medesimi (Institut. theol. p. 115) » Ecco una conseguenza rigorosamente logica; perciocchè a che serviva, che gli autori dei libri santi fossero inspirati, che agli Apostoli mettesse le parole sulle labbra lo Spirito di Dio, che l'ascoltarli fosse un ascoltar Dio stesso, se il corpo insegnante e destinato a succedergli nello stesso ministero non doveva esser del pari inspirato, ed infallibile? Il motivo per cui i primi furono arricchiti di tal dono, si è perchè essa non sarebbe stata divina,se nei di lei annunciatori fosse stato possibile l'errore; perchè l' errore avrebbe allontanti i credenti da quel fine, al quale la rivelazione li dirige: perchè l'errore avrebbe divise le credenze, e preparato lo scioglimento d'una Chiesa, che dal suo fine stesso è determinata a durare in perpetuo; in somma perchè una rivelazione divina così richiedeva, e non consentiva altramente. Ora queste ragioni non valgono egualmente e pel collegio apostolico, é pel corpo insegnante, che ad esso sottentrò, pe' fedeli guidati dal primo, e per quelli guidati dal secondo? Il ministero insegnante della Chiesa primitiva non è egli forse uno solo, ed identico con quello della successa? Perchè il primo infallibile l'altro no? I fedeli diretti dal primo non forman forse una sola chiesa ed identica con quelli diretti dal secondo? Perchè ai primi una guida infallibile ai secondi no, mentre è comune il fine, a cui gli uni, e gli altri sono diretti?

Il principio d'una rivelazione divina è un prinicipio brillante, che ha colpito l'occhio dei migliori scrittori protestanti. Tutti nel maneggiarlo hanno più o men direttamente mirato al medesimo punto, hanno dato alla stessa idea il medesimo sviluppo, e sono riusciti alle medesime risultanze.

Un anonimo autore d'un articolo intitolato: *Un protestante imparziale* contenuto nel *Journal trimestriel* fa dipendere l'in-

fallibilità dalla rivelazione divina in modo, che per rigettare la prima forz'è rigettare altresì la seconda. « Ciò che è il dogma della divina Provvidenza relativamente al dogma della creazione, lo è l'infallibilità della Chiesa relativamente alla divina rivelazione. Questi due dogmi sono inseparabili. Se si rigetta l'infallibilità bisogna rigettare la rivelazione » (neuvième année troisième livraison).

Brescio sostituisce al termine di rivelazione divina quello di dottrina infallibile ; ma la conseguenza è sempre la stessa. Diffatti allorchè la rivelazione è divina, la dottrina rivelata è infallibile, vale dire non soggetta ad errore. Ora se chi è destinato a spiegarla è fallibile, non potrà a meno di non mescolare alle divine verità i suoi proprî errori; nel qual caso l'infallibilità della dottrina non giova menomamente al credente per salvarlo dall'errore; quel male, che non può fargli la dottrina per se stessa, glielo fa l'interprete. Ecco le parole dell'autore fuori d'argomentazione ma abbastanza significanti: « Chi oserebbe negare, che una dottrina infallibile esige parimente, per sostenersi, degli interpreti infallibili? » (Apolog. vol. II, pag. 210).

Reinhold in luogo del termine di rivelazione divina pone quello di misteri, e miracoli. Per far credere de' misteri, vi voglion de' miracoli; quando intervengono i miracoli, la dottrina da essi confermata, comunque misteriosa, è divina, e il proporla non può essere l'opera d'un magistero fallibile, che potrebbe indur nell'errore i credenti. Dunque dev'esser necessariamente un magistero infallibile. «Se una religione, scrive egli, contien dei misteri, se fonda la sua fede su dei miracoli, da quel punto il sistema dell'infallibità è il solo possibile. Di tutti quelli, che riposano sopra una base istorica è il solo che merita realmente d'essere appellato sistema (Lettere sulla filosofia di Kant vol. I, pag. 7) ». — Altrove lo stesso autore dice queste memorabili parole: « Il mondo cristiano è forse debitore principalmente all' *inconseguenza umana* di non essere, per una metà almeno, più soggetto a dei giudici infallibili della fede ». Rimprovero giustamente diretto dall' autore a' suoi correligionarî, e forse in ispecie ai ginevrini, che si mostran tanto gelosi della loro indipendenza, e della loro manomissione dal servaggio de' giudici infallibi. Sarebbe qualche sorta di conseguenza se celebrassero il giubileo della loro inconseguenza.

Ma altri protestanti più coscienziosi, e più schietti, non contenti di condannare ogni magistero fallibile, siccome inconseguente, e di riconoscere come conseguente il solo infallibile, hanno voluto accordar questa lode espressamente al magistero della Chiesa Cattolica « Il sopranaturalismo della Chiesa Cattolica, di-

ce Kochler, è il solo possibile, il solo consegnente (Lettres à m. le Prof. D. Hahn p. 51)—Se si fa della teologia, aggiunge Tieftrung, cioè dell'idea della rivelazione la base del proprio sistema religioso, nessun ragionamento riuscirà ad eludere il Papismo » (Critique du dogme protestant).—Finalmente conchiude la *Biblioteca di Gottinga*:—« A ragione si dice, che il sistema Romano dell'infallibilità è il solo sistema conseguente pe'sovranaturalisti »(an. 1707.vol.3.p.721), cioè per quelli che partono dal principio d'una rivelazione divina. Lo che nel senso di tutti questi autori torna allo stesso, che dire, che o bisogna esser Deisti, o bisogna ammetter colla rivelazione l' infallibilità del magistero.

Un protestante Anglicano il sig. G. Stanley Faber procede più oltre, e sostiene che tutte le controversie tra i cattolici, ed i protestanti si riducono ad una sola, quella dell'infallibilità: « La parte ingenua, ed imparziale del pubblico si persuada (son le suo parole) che nella questione religiosa, tutte le dispute sui dogmi particolari non sono se non secondarie, e che l'autorità suprema in materia di fede è il principal problema a risolversi ».—Qual è quindi il suo consiglio nel caso proposto? Eccolo: « In tutte le controversie, che abbracciano un gran numero di questioni subordinate, coloro i quali confidano nella forza della verità, che sta per essi, dovrebbero sempre applicarsi a semplificare la discussione, ed a fissar l' attenzion pubblica sull' error fondamentale, che serve di base a tutto il falso sistema ». — Nel caso nostro la question fondamentale sta nel magistero; quindi o sarà un errore fondamentale il magistero ecclesiastico, o lo sarà il magistero individuale. Un canone sicuro per determinare in qual dei due stia riposto l'errore dev'esser questo: Il magistero stabilito da Cristo non può esser quello, che lascia intatte, ovvero anche moltiplica le difficoltà, e gli assurdi. Dunque il magistero stabilito da Cristo è quello senz' altro che non conduce ad assurdo alcuno, e posto il quale, tutte le difficoltà sono sciolte. Ora il magistero individuale è una sorgente inesausta d' assurdi, di contraddizioni, di difficoltà insolubili, e al contrario il magistero infallibile della Chiesa è il solo conseguente per confession d' innumerevoli fra gli stessi protestanti, e come è luminosamente provato. Diffatti ammettetelo per un momento, di grazia, o protestanti. Qualunque opposizione facciate, una sola risposta basta ad abbatterla. O la cosa è decisa dal magistero infallibile, o no. Se sì, siam nella Chiesa stando con esso, e fuor della Chiesa stando contro di esso. Se no, la disputa è libera, e siam nella Chiesa anche pensando ciasuno a nostro beneplacito. Onde sono inutili le dispute sull' estinzione del libero arbitrio,

sulla grazia, e sulla concupiscenza necessitanti, sull'inutilità delle buone opere, sulla redenzione dei soli eletti, sulla Chiesa composta de' soli giusti, sul purgatorio, sul culto dei Santi, e simili. Questioni son queste solennemente decise dal magistero infallibile: *causa finita est*; finita per noi e per voi, avendo gli uni, o gli altri ammesso il magistero infallibile.

Laonde non mancarono protestanti, i quali se non furono logici abbastanza per ammettere l' infallibilità nella Chiesa, furono abbastanza giusti per negarla anche agli individui. Watson in una esortazione diretta al suo clero l' anno 1795, parlando delle dottrine cristiane, così si esprime — Io credo più sicuro il dirvi ove son contenute, che non ciò ch'esse sono. Esse son contenute nella Bibbia. E se leggendo questo libro, le vostre opinioni sulle dottrine del cristianesimo differiscono da quelle del vostro vicino, o da quelle della Chiesa, siate persuaso, per quanto vi riguarda, che l'infallibilità appartiene sì poco a voi, come alla Chiesa » — (Moore Voy. d' un gent. Ir. chap. 44. not.)

E in ciò ecco la prima, e più vera cagione dell' incredulità diffusasi ne' paesi protestanti. Tolta l' infallibilità, è tolta la base d' ogni credenza, e bisogna esser increduli. Ne abbiam prove di fatto deplorabili in Allemagna, ed in Inghilterra. Mosheim però, quantunque inglese, assegna la preminenza dell' incredulità agli scrittori inglesi — « Non vi ha paese in Europa, ove l' incredulità non abbia sparso il suo veleno; difficilmente troverebbesi una Chiesa cristiana, qualunque sia il suo nome particolare, che non rinchiuda nel proprio seno più persone, le quali tendono all' estinzione intera d' ogni religione, o che almeno non si sforzino di distruggere il sistema cristiano. Alcuni vi travagliano in piena luce; altri conservano la maschera del cristianesimo. Ma in niuna parte i nemici della più pura religione, e per conseguenza del genere umano, ch'essa vuol far innocente, e felice, si sono mostrati con più di sfrontatezza, e di insolenza come sotto il governo della Gran Bretagna, e negli Stati Uniti, e in Inghilterra. Sovra tutto non è raro l'incontrar libri, i cui non solo i dogmi del Vangelo, ma anche le perfezioni della Divinità, e le sante obbligazioni della pietà, e della virtù, sono impudentemente messe in dubbio, e volte in ridicolo « (Moore oeuv. cit. l. cit.)

§ 5.° *Sulla podestà ecclesiastica.*

Ogni società legittima viene da Dio o in quanto è nei rapporti naturali da lui stabiliti, com' è la domestica; e la politica,

o in quanto è stato da lui stesso direttamente fondata, com' è la Chiesa, della quale egli aveva detto *fundabo Ecclesiam meam*, lo che fu poi poco appresso da lui medesimo eseguito. La fondazione suppone un fine, che è la necessaria misura della sua durata. Ora in quanto una società deve durare, e in proporzione della sua durata, essa ha bisogno d'un mezzo, che ne impedisca la dissoluzione. Questo mezzo è il potere: una società senza potere è una macchina senza legami, una fabbrica senza cemento, un corpo senz' anima. Ecco ciò che sarebbe la Chiesa senza potere. I protestanti ne hanno scosso il giogo, non già perchè ne negassero la necessità; ma per liberarsi da un nemico, che avrebbe resi vani i loro attentati. Eglino fecero in pezzi quella pietra, contro la quale sarebbero andati a rompere i loro progetti: ma in questo stesso contiensi una confessione della sua importanza. Dopo aver riprovata la pietra angolare; per conservare quanto la ribellione aveva operato, ebbero ricorso ad una pietra posticcia; nel che ecco una seconda confessione dello stesso genere della prima. Anch'essi nel diritto di sciogliere, e di legare, accordato da Cristo al collegio apostolico, hanno riconosciuto il potere di giurisdizione, quel potere conservatore senza di cui nessuna società sussiste. « Il potere di legare, e di sciogliere, dice Doederlein, dietro il senso che i giudei sogliono attaccare a queste parole, esprime il diritto di proibire, e di permettere, sopra tutto in materia di religione. In Daniele (Cap. IX. 8. 9) la stessa metafora è impiegata per esprimere il regio interdetto, ed il Talmud offre numerosi esempi di questa significazione. Il decreto di Gesù Cristo in S. Matteo (Cap. XVI. 19) concede a S. Pietro il potere di fare con autorità divina tutte le leggi, ch'egli giudicherà conformi ed utili ai bisogni delle chiese; potere, che dopo lo stabilimento della Chiesa nessun privato dottore può arrogarsi (Instit. theol. christ. t. 2. p. 226). Può egli esser più cattolico questo linguaggio d'uno scrittore protestante? »

Pare, che i protestanti abbian già concesso molto, e più di quanto s'avrebbe ragion d'aspettare. Eppure le loro concessioni vanno molto più innanzi, e si estendono allo stesso potere d'ordine. A questo potere appartiene il sacrificio. Ora ecco che cosa scrive del sagrificio il dott. Marheinecke: « Tutti quelli che offrono un sagrificio son Sacerdoti; il solo sacrificio costituisce il sacedote. Coloro soltanto, che non vedono nel sacerdozio, che una invenzione dell'impostura, dell'ambizione dello spirito di dominazione, e di dispotismo, posson pretendere che il sagrificio tiri dal sacerdozio la sua origine. » Due verità cattoliche provenienti da labbra protestanti; l'una che il

protestantismo non ha sacerdozio per ciò stesso, che manca di sagrifizio; l'altra che il vero sacerdozio appartiene al cattolicismo, appunto perchè ha sagrificio. No, il protestantismo non ha sacerdozio; gli sforzi stessi, che i suoi dottori hanno fatti per provare che lo ha, provano che non l'ha e che pure ne sentono in sommo grado la necessità, e riconoscono in esso uno de' caratteri essenziali alla vera chiesa. Kaiser predicatore a Munchberg è d'opinione, che i ministri protestanti in tanto son sacerdoti *in quanto proclamano solennemente e coll'accento della pietà, e del fervore le credenze, i sentimenti, e le intenzioni de' fedeli* (La teol. hiblica, o Giudaismo, e Cristianesimo Erlangen 1814). Il dott. Fessler, sovrintendente a Saraton, chiama atto sacerdotale tutto ciò che *tende ad aprire alla religione, sia per una porta sia per l'altra, l'ingresso alla vita, e ad assicurarle una buona accoglienza dappertutto ov'essa ha penetrato*: (Manuel de lithurgie. Riga 1823). Secondo il dott. Daub professore di teologia ad Heidelberg, il sagrificio che il sacerdote protestante offre all'essere supremo *si compone di tutti i fedeli riuniti nel tempio, ov'egli prega o predica* (Theologumena. Heidelb. 1806). Un altro autore protestante nella *Gazzetta letteraria di Iena* (marzo 1824 N.° 13) riclama pe' ministeri il nome di sacerdoti, perchè l'*oggetto di tutte le funzioni è l'unione morale e la riconciliazione dell'uomo con Dio*. Ma è sempre un protestante, il dott. Marheinecke, quegli, che risponde, nissuna di tutte queste belle teorie contenere la vera idea del sacerdozio che secondo la più pura, e più antica significazione di questo nome consiste nel *consecrare un essere caduco all'essere primitivo, ed eterno*. Dunque i protestanti non l'hanno. Indarno parecchie delle lor chiese, come quelle d'Inghilterra, e di Svezia hanno chiamati sacerdoti i ministri del loro culto; indarno in tutta l'Alemagna protestante si sono levate qua e là voci dirette a riclamare un sacerdozio, che il comun sentimento lor nega. Tutto ciò non ha servito se non a provare, che essi non l'hanno. E se non l'hanno, hanno eglino Chiesa? Un altro protestante risponde: Dove non è sacerdozio, non è chiesa. Costui è il celebre Claus Harms (Due Serm. sulla divinità della remiss. dei pecc. e sull'obbligazione del sacerd. Kiel 1817).

Dopo aver considerato il potere nella sua essenza, si consideri nella sua forma. Il potere in quanto uno, si esercita dal Papa; in quanto universale, si esercita dal corpo episcopale. Il papato rappresenta l'unità, l'episcopato rappresenta la cattolicità. Non si può dire, che posto l'episcopato diviene inutile il papato: amendue sono necessari subordinatamente al loro scopo, e se-

condo che la Chiesa ha bisogno di provare o l'unità o l'universalità della sua dottrina. Quando le tendenze si spiegano verso la novità, l'episcopato richiama all'universalità; quando si spiegano verso l'indipendenza, il papato richiama all'unità.

« L'episcopato, dice F. Pustkuchen Glandzow, non è una istituzione cattolica-romana, ma cristiano-universale, e rimonta a quella chiesa primitiva, che il protestantismo pretende aver fatto rinascere » (Ristabilimento del vero protestantismo, Hamb. 1827). La stessa antichità gli attribuisce Horst consigliere ecclesiastico, e pastore a Mindheim (Misteriosofia, Francfort 1827). Dunque secondo il parere degli stessi protestanti, per fissare l'autorità dell'episcopato convien rimontare all'età primitiva. Che vi troviamo? « Ai tempi di S. Ignazio d'Antiochia, risponde Lessing, i cristiani si riportavano alle parole dei loro vescovi, e non era permesso d'esigerne le prove dalla Scrittura. Eglino rispettavano i loro vescovi siccome gli Apostoli » (OEuvres philosoph. posth. pag. 55 60). Vale a dire la fede d'allora riconosceva la stessa autorità nel corpo episcopale e nel collegio apostolico, e noi cattolici accettiam di buon grado questa dottrina da un dottor protestante, e facciam voti perchè la fede della chiesa protestante vi si conformi, al par della nostra. Essa ne ha di bisogno; ha bisogno, lo diremo colle parole dell'autore d'una lettera inserita nella Gazzetta ecclesiastica di Darmstadt (an. 1826 n. 33), « che si stabilisca finalmente un ordine fisso, perciocchè nello stato, a cui trovansi ridotte le cose oggidì, ogni ministro s'immagina d'esser interamente indipendente; prevale l'anarchia, e si respinge tutto ciò, che emana da un'autorità, che pure è fondata nel diritto ». Un tale bisogno fu così sentito dal citato Pustkuchen Glandzow, e dal dottor Clausen professore a Copenaghen, e da altri autori protestanti, che provocaron ne' loro scritti il ristabilimento dell'episcopato nel protestantismo, come si è già effettuato in parecchi luoghi dell'Allemagna protestante, e specialmente in Prussia.

Che diremo del papato? Tutta la teologia e la letteratura protestante è una continua alternativa d'ingiurie, e di omaggi al papato. Ma gli omaggi son tanti e da tanti, che compensano molto delle ingiurie, e bastano per dare al papato quanto gli è dovuto, senza ricorrere alla teologia cattolica.

Le due teologie sono d'accordo nel credere un capo invisibile della chiesa fondata dal Vangelo, e nel riconoscerlo nella persona di Gesù Cristo. Al di là di questo punto comincia la divergenza. La cattolica sostiene, e giustamente, l'insufficienza

del capo invisibile al governo esteriore, essendo impossibile, che un essere che non si vede, e non parla, eserciti un'influenza immediata, ed attiva sul governo, quale richiedesi, perchè i fedeli abbian da esso le opportune norme di credenza, di costume, e di culto, specialmente esteriore. La protestante ne sostiene la sufficienza; pretendendo di far servire al governo la parola scritta in luogo della viva voce. Questa sufficienza è contraddetta da molti protestanti, tra i quali così parla il dott. Kleuter: « Questo (il cattolicismo) vuole in oltre un capo visibile, che sia il centro di tutte le diocesi della chiesa visibile, come il vescovo è il centro di tutte le parrocchie della sua diocesi, e il parroco di tutti i membri della parrocchia. L' utilità di questo capo visibile, astrazion fatta dalle persone, è riconosciuta dai protestanti di opinione non sospetta. La riforma non cominciò da questa controversia; se essa andò a finir qui, conviene attribuirlo a cause ben differenti ». Ciò che questo scrittore chiamò utilità da altri della stessa setta è chiamato necessità. La ragione si è, che, dove si dà distribuzione di potere tra vari giusdicenti, è essenziale un punto d' unione, vale a dire richiedesi un potere centrale, che unifichi i poteri parziali, i quali, senza di esso rendendosi indipendenti distruggerebbero l' unità. « Gesù Cristo, dice Giacomo Andreae, avendo fondata una chiesa visibile, ne segue, che questa chiesa deve avere un governo centrale. In oltre se un tale governo esiste, fa d'uopo che esista un luogo, ove esso risiede. Ora Roma pare il luogo più acconcio d' ogni altro per servire di capitale al governo ecclesiastico ». Jacobi dimostra altresì la convenienza di questa centralizzazione della natura di tutte le umane società. « Se le costituzioni (son sue parole) di tutte le società, anche religiose, tendono a centralizzarsi, si può presumere della sapienza dell' Uomo Dio, che egli avrà tenuto conto di questa tendenza, nel costituire la sua chiesa ».

Stabilita la necessità d' un capo visibile, resta a vedersi chi sarà. La maggior parte delle chiese protestanti hanno concentrato il potere spirituale nell amministratore del potere politico, ed hanno fatto papa il re, milantando la restaurazione dell' unità sociale, come se due poteri radicalmente differenti possano identificarsi, e divenire un poter solo amministrati da un solo giusdicente. Non entreremo qui a caratterizzare questa inudita aberrazione, questa solenne contraddizione, questa abiura del legittimo sacerdozio, questa mal consigliata emancipazione, o direm meglio sostituzione di giogo a potere, di servitù ad ubbidienza, di spada a magistero, quasi che chicchessia abbia a divenire teologo, e pontefice col solo dirgli: *insegnate*. Non facciasi

conto de' nostri giudizi, ascoltinsi quelli de' protestanti : « La chiesa luterana, dice Harms, avrebbe una costituzione compiuta, e perfetta ; ma sotto l'impero delle circostanze si è commesso un gran fallo, che si tratta di riparare. Venne confidata la direzione suprema, e la decisione definitiva, anche per lo spirituale, ad una persona laica, al sovrano del paese ». Il fallo qui confessato da Harms viene messo in maggior luce da un anonimo autore d'un articolo pubblicato nella *Gazzetta di Darmstadt*, e segnato F. H. H. (an. 1829 n. 172). « Io dichiaro francamente, che preferirei, e *migliaia* di protestanti preferirebbero con me di dipender dal *vescovo spirituale d'un paese straniero*, purchè fosse della nostra chiesa, e venisse assistito da un consiglio ecclesiastico; amerei meglio di conformarmi alle istruzioni di questo vescovo per l'insegnamento, e per la celebrazione del culto, piuttosto che d'esser diretto in queste materie dal sovrano temporale, che in fin di tutto non è che un laico; comunque si chiami *summus episcopus* ».

Altri protestanti, non credendo di fare abbastanza coll'escludere il principe dalla giurisdizione ecclesiastica, chiamano ad esercitarla colui, verso il quale è rivolta la fede de' cattolici. Cominciano a stabilire, come Reinhard, che « colle parole, che leggonsi al capo 16, di S. Matteo, Gesù Cristo conferì a Pietro il potere supremo nella Chiesa » (Sag. sulle viste del fond. della rel. crist. per la felicità degli uom.) Sviluppando poi questo principio soggiungono, come Marheinecke, col Vangelo alla mano, che « Gesù Cristo affidò formalmente a Pietro un potere *superiore a quello degli altri apostoli*, e con esso il *governo della chiesa* : che lo stabilì capo visibile della chiesa con tutte le prerogative d'autorità, e di giurisdizione spettanti ad un capo, ed a lui *subordinò* tutti *gli altri apostoli* » (Simbolica p. 321) : « Che Gesù Cristo avendo data alla sua Chiesa una costituzione, che dovea durare fino alla fine del mondo, il primato non poteva morire con Pietro » (ivi p. 322). Finalmente passando dal Vangelo alla tradizione, confessano, come Pfaff, « non potersi metter in dubbio, che fu riconosciuto dal consenso degli antichi padri un vescovo supremo nella chiesa » (De orig. Jur. Eccl. art. 1); ed aggiungono, come Marheinecke « che i testi (di sopra citati) furono intesi dai padri del primato di s. Pietro » (ivi p. 321). Doederlein poi più schietto di tutti va più innanzi, e dice : « Quanto a me, non esiterei a riconoscere, ed onorare nel vescovo di Roma il capo della chiesa occidentale, ed anche della chiesa universale, ed a salutarlo, *propter principalitatem potentiorem*, col nome di primo vescovo » (Inst. theol. christ). Ecco-

ci colla scorta dei soli protestanti fuori del protestantismo, anzi nel papismo.

Ma come qualifican il potere primaziale? Lo qualifican come legislativo, e Garve si serve anzi per provocarlo delle stesse false decretali, dalle quali si suol ripetere da taluno il preteso potere abusivó de' papi. Ecco le sue parole: « Se i papi fabbricandole, e spargendole hanno ampliati i limiti del loro potere, ciò suppone, che i popoli in quel tempo riconoscevano nei papi un certo potere legislativo. Si attribuivano ai vescovi di Roma delle lettere, ch' essi non aveano mai scritte; ma di qual vantaggio sarebbe stato ai lor successori l'averle supposte, se non fosse stata in vigore, l' opinione, che gli antichi vescovi di Roma poteano fare de' decreti obbligatori? »

In fine dopo avere stabilita nel Pontefice supremo la legislazione spirituale su tutta la chiesa, ne fanno altresì gli elogi, e magnifican la salutare influenza, che essa esercitò non solo sulla chiesa stessa, ma anche sullo stato. « Roma, dice Herder, mostrò di buon'ora la sua saggezza, appoggiando l' edificio cristiano, come sopra le vere sue basi, sull' unità della chiesa, sulla purità della fede, sull' ortodossia, e sulla cattolicità. È probabile che la stessa prima divisione nata nella chiesa tra i cristiani giudaizzanti, e i novelli convertiti dal paganesimo, sia stata sedata dall' intervento di Roma. Roma non ha piegato mai innanzi alle eresie. L'europa, senza la gerarchia sacerdotale, sarebbe stata, secondo ogni probabilità, la preda del dispotismo, il teatro delle discordie spirituali, anzi un deserto solcato in ogni senso da orde barbare »(Idee per la filos. della stor. vol. 19). Non minori furono i vantaggi, che ridondarono allo stato dal potere pontificale. Odasi ciò che ne dice Ruchs: « Il potere spirituale offriva alla debolezza più appoggio contro le usurpazioni del diritto del più forte, che non abbia fatto la moderna idea dell'equilibrio politico. Questa idea astratta, senz'altro sostegno esteriore, ha dovuto ben tosto mostrarsi inefficace(Manuale della stor. del medio evo 1816)». Ciò è confermato da Gio. de Muller: « Che cosa è il Papa? Si dice: egli non è che un vescovo. Sì, non è che un vescovo, come una M.ª Teresa non è che una contessa d' Habsbourg, e come il vincitore di Rossbach non è che un conte di Zollern. Si sa qual Papa fece di Carlo Magno il primo imperatore. Ma chi ha fatto il primo Papa? Il Papa era un vescovo; ma era altresì il santo Padre, il sommo Pontefice, il gran Calif (come lo chiamava Ho-Albufreda, principe di Hamath) di tutti i principati, di tutte le signorie, e di tutte le città de' paesi occidentali. Egli è colui, che col timor di Dio domò la feroce giovinezza de' nostri stati. Lungi dall' inspirar

terrore, forte soltanto del bene, ch'egli sparge gli è ancora per migliaia di cuori l'oggetto d'un rispetto religioso; egli è in grande onore presso i sovrani, che onorano il popolo; egli è investito d'un potere, innanzi al quale, pel corso di diciassette secoli, dalla casa dei Cesari fino al nome di Habsbourg, una folla di nazioni disparvero con tutti i loro eroi. Ecco che cosa è il Papa! »

Sì, ecco che cosa è il papato in faccia a migliaja di protestanti. E siccome i tempi estesero talvolta le loro nubi fino ad offuscar leggermente, e momentaneamente lo splendore che circonda la cattedra pontificale, a ciò stesso hanno i protestanti saputo applicare un giusto, e ragionato valore. Eglino hanno osservato, che nessun trono fu giammai così puro come il pontificale, nè così inaccessibile agli effetti dell'umana debolezza; che le virtù, le quali in ogni tempo vi brillarono, e vi eccitarono l'ammirazione, vi rendettero impercettibili, come gli infinitesimi, le sue macchie. « Converrebbe trascrivere, dice Herder nel luogo citato, una lunga serie di nomi per citar solamente i Papi più grandi, e più degni d'ammirazione. Si son veduti sulla cattedra pontificale assai meno viziosi di quelli, che siansi veduti sui troni temporali, e i difetti dei Papi non sono stati sovente rimarcati, che per la singolarità del contrasto ». Prendansi, per esempio, quelli tra essi, che furono segno maggiormente ai frizzi dell'ironia, e della maldicenza, come sono Innocenzo III, e Gregorio VII. Or bene; questi due pontefici, che gli stessi cattolici godon sovente di lacerare, hanno due valorosi difensori in due protestanti: il primo in Hurter, il secondo in Voigt. Legga queste due opere chi vuol vedere la storia nelle sue tinte legittime, e apprendere a giudicar le persone secondo la giurisprudenza del secolo, a cui appartengono, e secondo la vera loro posizione.

§ 6.° *Sui Sacramenti.*

La religione, cioè il modo onde Dio vuol essere onorato, quando si riduce all'esercizio, chiamasi culto, e questo o interno, o esterno, secondo che l'esercizio stesso o è chiuso nel cuore, o manifestato al di fuori. Questa manifestazione è sempre necessaria come segno che serve ad unire i membri d'una medesima chiesa nella professione d'una medesima religione: senza segni nessuna unione è possibile. Perciò G. C. ha voluto dare alla sua chiesa i sacramenti; segni non già vuoti, ed oziosi, ma muniti d'una virtù divina, che opera nell'anima dell'uomo mirabili effetti. L'anima vive di grazia

i sacramenti sono i canali, pe' quali la grazia si comunica ; essi sono la scorta dell' uomo dall' istante , in cui apre gli occhi alla luce fino a quello , in cui li chiude. La Chiesa lo riceve tra le sue braccia appena nato : i primi di lui vagiti si versano nel di lei seno; essa lo rigenera, lo conferma, lo nutrisce, lo risana, lo forma ad uno stato, lo consola afflitto, lo sostiene pericolante, lo soccorre indigente, lo munisce d' istruzioni , di consigli, d' orazioni, lo assiste infermo , e lo avvalora moribondo al gran viaggio, nè più lo abbandona finchè non ha ricevuti i suoi ultimi aneliti, e coperte di terra e spruzzate d' acqua espiatrice le di lui ossa, non ha pregato alla di lui anima eterno riposo ; preghiera misericordiosa, e perseverante, a cui nè la tomba , nè il volger de' secoli impongon silenzio. Il protestante, che nessuno di questi sussidî riceve dalla sua Chiesa , e che neppur dall' acqua rigeneratrice , sola rimastagli , può aspettar rigenerazione getta furtivo su tante cattoliche bellezze un qualche sguardo, che non può non esser seguito dall' accento dell' ammirazione. Egli non può a meno di non ismarrirsi al confronto tra l' effetto sensibile che tutti attestano dei nostri sacramenti , e l' inetta aridità dei suoi sermoni. « Io vi confesso, diceva uno di essi, che la dottrina cattolica dell' *opere operato* ben compresa merita rispetto, ed ammirazione pel suo effetto così felicemente calcolato sulle anime fedeli, e religiose, sopra tutto se si paragona coll'effetto prodotto da' nostri sermoni. Là si crede piamente una virtù inerente ai sacramenti; qui tutto dipende dall' individualità intellettuale , e morale del predicatore » (Studî di Daub e Crenzer , vol. 5. Heidelb. 1809). « La nostra polemica , soggiunge Planck , nella controversia risguardante la virtù de' sacramenti *ex opere operato* ha trattato altre volte la teologia cattolica con una ingiustizia, che non è interamento scusabile ».

Il cristiano col mondarsi nel battesimo dalla colpa originale non si è spogliato della concupiscenza. Questa al primo svilupparsi della ragione dà principio ai suoi assalti , che vanno col crescer degli anni raddoppiando di forza. Egli ha bisogno d' accrescimento di ajuti, e Cristo ne lo provvide col sacramento della confermazione. Questa dottrina è consolante, e non sono mancati protestati che hanno saputo apprezzarla. Tra questi Daub (Monogr. theol. chr. Erl. 1819) e Fessler non solo hanno ammesso il sacramento , ma gli hanno attribuita la grazia. La preghiera che si legge nel *Manuale liturgico* di Fessler non disdirebbe ad un vescovo cattolico « Dio onnipotente eterno, che date il volere, e l' eseguire il bene a voi accettevole , vi preghiamo pei vostri figliuoli, ai quali, dietro l' esempio de' vostri apostoli ab-

biam imposte le mani, affinchè per mezzo di questo segno facciate lor sentire la vostra assistenza, la vostra misericordia, e la vostra grazia, e il vostro santo Spirito, spirito di sapienza e d'intelligenza, di consiglio e di forza, di scienza e di pietà operi in essi perpetuamente, e li riempia d'un timor religioso innanzi a voi, per Gesù Cristo vostro figliuolo ».

I pericoli, che circondano il nostro ingresso, insidian del pari alla nostra uscita. Nuovi bisogni, nuovi soccorsi; se la confermazione viene in sussidio de' nostri combattimenti, l'estrema unzione provvede al nostro passaggio. L'ultimo de' conforti della cattolica religione parla al cuore del protestante Angusti, il quale non può a meno di parlarne colle commoventi parole di Bellarmino: « Siccome il passaggio da questa vita ad una migliore è assediato da difficoltà tutte speciali, e i patimenti, ed il marasmo dell'agonia impediscon sovente al malato d'intendere le consolazioni, che gli vengono indirizzate, e di ricever l'Eucaristia suo viatico, il Signore ha istituito a presidio del moribondo un sacramento ch'ei può sempre ricevere, e di cui può sempre raccogliere i frutti. Nessun uomo imparziale, soggiunge il dotto protestante, contrasterà la verità, nè la bellezza di queste parole di Bellarmino, a cui Goethe, Chateaubriand, ed altri autori moderni son debitori della prima idea di questi quadri poetici, ne' quali ci mostran la religione che con mano soccorrevole conduce l'uomo, per mezzo de' suoi sacramenti, dalla culla fino alla tomba (Archeol. Crist. vol. 9. Lipsia 1828) ». Più degno d'attenzione, che non il precedente, è il seguente brano d'un articolo della *Gazzetta Evangelica* di Berlino, il quale, citato il testo di S. Giacomo (V. 14. 15.) così prosegue: « allorchè si tratta di prendere una determinazione, la nostra questione dovrebb'esser sempre: nostro Signore ci ha egli dato qualche precetto, pel caso in cui siamo, o per se, o pe' suoi apostoli? Perchè chi crede in lui realmente crederà sulle parole degli apostoli, come se fosser parole di lui proprie. Facilmente, è vero, la moderna esegesi si sbriga di somiglianti testi col pretesto, che tali parole eran dette pe' tempi di allora, e più non ci riguardano. Chi non sa quanto questo sistema d'interpretazione abbia mutilato il cristianesimo, e che quanto un primo mutilatore ha risparmiato non trova punto grazia presso chi gli succede? Dove ci fermeremo? Come sfuggiremo all'arbitrario che rinverrà nella categoria delle cose temporarie tutto ciò che gli spiace, o che trova troppo difficile? Senza dubbio le parole di S. Giacomo si riferiscono ai primi cristiani, ed alle circostanze d'allora; ma lo spirito del Signore, che le dirigeva, che parlava per di lui bocca, rimane sempre lo stesso

e chiunque non ha questo spirito non gli appartiene. Il fondo di questo precetto, ciò ch' esso comprende di spirituale, e d' evangelico, dee dunque essere riguardato come permanente, e valevole per tutti quelli che invocano il nome del Signore, e vogliono far parte della sua Chiesa ».

Dopo i pericoli, sono un altro scoglio all' umana infermità le difficoltà dello stato. La religione di Cristo, inesauribile nelle risorse, reca anche a questi bisogni gli opportuni rimedi. Ecco due sacramenti, che vengono in soccorso de' due stati principali, ne' quali è divisa l' umana società, lo stato ecclesiastico, e lo stato conjugale, conferendo a chi vi s' impegna, oltre alla grazia santificante, la grazia detta sacramentale, quella cioè di adempierne fedelmente i doveri corrispondenti. Questa dottrina eminentemente ragionevole, e consolante trova simpatia in molti frai protestanti.

Per riguardo all' ordine il dott. Marheinecke non ricusa di applicargli il nome di sacramento intendendo per sacramento « un atto solenne della religione, che contiene, appunto come quello di cui qui trattasi, le promesse le più positive, ed anche un segno d' instituzione apostolica (Il sist. del cattol. vol. 3) ». Il dott. Fessler nella formola, che propone nel suo *Manuale dogmatico*, parla ancora più chiaramente della grazia sacramentale, che si conferisce mediante l' infusione dello Spirito Santo all'ordinando. Eccola : « Ricevete lo Spirito Santo pel ministero sacerdotale, che noi vi conferiamo mediante l' imposizione delle mani. Saranno rimessi i peccati a coloro, a cui voi li rimetterete; saranno ritenuti a coloro, a cui li riterrete. In virtù del potere che mi è confidato in nome di Dio per mezzo della sua Chiesa, io vi consacro, ed ordino sacerdote della Chiesa Evangelica, predicator del Vangelo di Gesù Cristo, e dispensatore de' suoi santi sacramenti. In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo così sia. » Anzi Kaiser accorda al potere dell' ordinazione l' autorità della Tradizione, la quale in questo argomento in cui il Vangelo si pronuncia scarsamente, tronca la questione. « L' ordinazione, egli dice, che la Chiesa cattolica conseguente a sè stessa, riguarda ancor oggidì come la comunicazione d' un potere sovrannaturale, è stata presso a poco riguardata per tale dai tempi più antichi (La Teol. bibl. ovvero giudaismo, e cristianesimo Erlangen 1814) ».

Riguardo al matrimonio, la Chiesa cattolica ha sempre insegnato, ch' esso fu elevato da Cristo alla dignità di sacramento, affinchè il popolo di Dio si propaghi, e si formi al suo culto ; che egli ha voluto farne il più stretto di tutti i legami, ed il sim-

bolo della intima unione, che sussiste tra lui, e la sua Chiesa; che per mezzo di esso egli comunica ai conjugi la grazia, che perfeziona il loro amor naturale, e rassoda la loro indissolubile congiunzione. Ora le dottrine, che trovansi sparse qua e la tra gli autori protestanti rassomiglian presso a poco a queste. In essi si trova, che « il matrimonio è uno stato veramente santo, ed istituito da Dio; che debb' essere sanzionato dalla divina parola; che è indissolubile fino a tanto che gli sposi si lascian dirigere dallo spirito di Dio; che gli sposi, ed i loro figli formano una casa di Dio, una Chiesa di Gesù Cristo in miniatura, che fornisce sempre nuovi membri alla Chiesa propriamente detta; che il matrimonio è un' imagine fedele de' rapporti, che sussistono tra Gesù Cristo e la sua Chiesa, una scuola di pietà e di virtù, un preservativo contro l' incontinenza, uno stato accetto a Dio, e sul quale riposano più particolarmente la sua benedizione, e la sua grazia, purchè vi si entri, e vi si viva secondo la sua volontà (Marheineke): che il matrimonio di già misterioso di sua natura, è paragonato dalla santa Scrittura a de' rapporti spirituali, e chiamato formalmente mistero nel latino della Volgata *sacramentum*; ch' esso ha per oggetto d' assicurare per l' eternità l' educazione delle generazioni nascenti; che gli sposi debbono reciprocamente incoraggirsi alla pietà, o il padre di famiglia dev' essere il rappresentante di Gesù Cristo; in una parola, che il matrimonio debb' esser dappertutto nella Chiesa cristiana uno stato santo, e santificato, cioè a dire un sacramento nel senso primitivo di questa parola (Meyer); che passa un' esatta somiglianza tra il matrimonio, quale debb' essere, e la Chiesa quale debb' essere. L' uno, e l'altra sono il prodotto dell' amore, l'uno e l'altra sono unioni indissolubili, l' uno, e l' altra instituzioni di Dio santificate da lui: in fine nell' uno, e nell' altra l' uom dee santificarsi, ed operar la sua salute (Schwartz sulla nat. dell' Euc.) ».

Ne' premessi tratti se il matrimonio non figura come sacramento, che conferisce la grazia santificante, figura però come segno che significa, o conferisce qualche grazia relativa allo stato, che i cattolici chiaman grazia sacramentale; la vicinanza tra i due sistemi è sensibile. Dove comincia la divergenza è sul tema dell' indissolubilità. Anche su di questa però la tendenza di molti protestanti è manifestamente cattolica.

Alcuni di essi ammettono il divorzio, quando sia pronunciato da' tribunali dietro violazione de' diritti del talamo in una delle parti, e rifiuto nell' altra di vivere nel conjugio colla parte colpevole. Ma non lasciano al tempo stesso in via di regola generale di stabilirne l' indisolubilità. L' autore diffatti d' un arti-

colo della *Gazzetta ecclesiastica* di Darmstadt (1825 N.° 69) così si esprime: « Il matrimonio, dietro le parole formali di Gesù Cristo, è un legame indissolubile per qualsiasi durar della vita, e nessun uomo, nessun governo ha diritto di pronociarne il divorzio. Tuttavia se uno de' due sposi viola i proprî impegni di una maniera irreparabile, e l' altro ricusa assolutamente di continuare la vita conjugale colla parte colpevole d' adulterio, i tribunali dovranno liberare da' suoi impegni la parte innocente, e accordarle la civile autorizzazione di passare ad altre nozze ».

Altri ammettono l' indissolubilità senza eccezione, e condannano il divorzio assolutamente. Di questo sentimento è l' autore di altro articolo della stessa Gazzetta riferito al N.° 28 del 1826: « Di buon grado convengo, che diasi la migliore interpretazione delle parole di Gesù Cristo, riferite da S. Marco (X. 9. 12) se essa contiene la disapprovazione formale d' ogni leggierezza ne' divorzî, e la decisione categorica: *il matrimonio è indissolubile*. Così io non esito a biasimare ogni sistema di morale, che insegni, o favorisca una dottrina contraria al Vangelo di Gesù Cristo. Anzi credo mostrarmi vero protestante, fedele al principio della dottrina, perciò stesso, che preferisco la dottrina cattolica dell' indissolubilità del matrimonio a quella protestante che ammette il divorzio ».

Altri non si limitano a stabilire l' indissolubilità, ma ne provano la necessità, e spiegano nel modo più soddisfacente le difficoltà, che soglionsi dagli avversarî desumer contro di essa dalle divine scritture. A questo numero appartiene il dott. Morgan ministro Anglicano: « Le parole della divina istituzione stabiliscono l' indissolubile unità del matrimonio. Era della bontà, e della sapienza di Dio il dichiarare la perpetuità, e l' irrevocabilità dell' impegno; era un provvedere della maniera la più efficace alla protezione del sesso debole, alla durevolezza de' soccorsi necessarî nel tempo dell' infermità, ed alla educazione religiosa dei figli. L' adulterio stesso non può distruggere questa individualità essenziale del matrimonio; perchè il divorzio non ne è necessariamente nè pena, nè conseguenza. Per quanto divenuto sia comune il divorzio nella pratica degli uomini, esso era sconosciuto da principio, non essendo che una deviazione manifesta dalle leggi, che regolan questa materia; deviazione, di cui conviene cercare la causa in circostanze, che noi non possiam valutare nascoste, come sono, in un' alta ed impenetrabile antichità. La prima legge autentica sul divorzio avea per iscopo di correggere, e di ristringere un abuso dominante; era una concessione involontaria fatta alla durezza del carattere giudaico, una dispen-

sa senza alcuna approvazione, e unicamente per prevenire gran mali. L'indeterminatezza, e la frequenza dei cangiamenti nelle condizioni richieste al divorzio, ne svelano l'origine umana; essi sono strepitosi sovra tutto nelle leggi della Grecia. Queste leggi sono state introdotte, è vero, nel Diritto Romano; ma passò gran tempo prima di metterle in pratica. La frequenza, e la facilità de' divorzi nella corruzione generale, che caratterizza la decadenza dell' impero Romano, sono un precedente che prova, per quanto l'esperienza possa provare una cosa, non contribuir punto il divorzio a render gli uomini nè più felici, nè più virtuosi. Il codice cristiano, comunque s' interpreti, limita il divorzio ad un solo caso, rende il marito responsabile di tutte le conseguenze, se rimanda la moglie per tutt' altra ragione, ed esige inoltre la prova rigorosa dell' adulterio, se pure risulta dalla clausola restrittiva, che vi si legge, che si possa in caso d' adulterio prendere un' altra moglie senza rendersi del pari colpevole di adulterio. L' interpretazione ordinaria presenta tuttavia delle difficoltà quasi insormontabili, o si hanno per sè le autorità primitive, quando si sostiene che l' eccezione alla regola stabilita non deve intendersi del divorzio; che non è necessario sottintendere la clausola restrittiva ne' due vangeli, che non l' hanno; che all' opposto è conforme al senso ellenico, e primitivo della frase, alla circostanza, all' oggetto, ed all' insieme del discorso di Gesù Cristo, agli altri testi, che danno la regola senza l' eccezione, infine a S. Paolo, che ne appella all' autorità del suo divino maestro, l' intender la massima, che permette la separazione degli sposi, particolarmente de' matrimoni proibiti cogli stranieri, o non in generale d' un fatto susseguente al matrimonio. Si tratta dunque d' un impedimento, che si oppone alla conchiusione del matrimonio; non della facoltà di disciogliere un contratto, che non è stato originariamente invalido ». (The doctrine and law of marriage. London 1824).

§ 7.° *Continuazione sui Sacramenti.*

L' opera della religione sarebbe incompleta, se questa dopo esser venuta in soccorso dell' uomo ne' vari suoi stati, e nei vari pericoli, lo dimenticasse nel caso, in cui egli avesse avuta la sciagura di soccombervi. L' uomo che ha soccombuto al pericolo è divenuto nemico di Dio. La sua disgrazia sarà egli irreparabile? La Religione risponde di no; ne' suoi tesori trovasi anche il mezzo della riconciliazione. Essa ne affida le chiavi alla sua chiesa,

la quale è autorizzata a rimettere i peccati, ed a ridonare all' amicizia di Dio il peccatore che se ne renda degno colle debite disposizioni. E perchè la caduta abbatte le forze, e dispone alla ricaduta, ecco un ausiliario alla confessione sacramentale nella Eucaristia, che ripara le forze, ed infonde nell' anima un vigore sopranuaturale, che la rinnova. Quanto è ammirabile l'economia della divina misericordia? Quanto è bello il piano della redenzione!

È provato dalla storia, che non era punto ne' disegni di Lutero l' abolizione della confessione « Io preferirei, diceva egli, di sopportare la tirannia del papa, che non di consentire all' abolizione della confessione » una prova di questo si è, che non tutte le chiese luterane hanno rinunciato alla confessione. Nel rituale luterano delle chiese danuese, e norvegiana si legge un articolo, che tratta della confessione, e dove si vede, che dietro l' accusa de' peccati è compartita l' assoluzione in virtù del potere da Dio concesso di rimetter i peccati. Anche la Chiesa Anglicana avea conservata la confessione. Nella *liturgia* di questa chiesa è ingiunto di esortar gli infermi a confessarsi, e di dar loro l' assoluzione così. « Nostro signore Gesù Cristo, che ha lasciato alla sua chiesa il poter d' assolvere i peccatori pentiti, e credenti veramente in lui, voglia perdonarti le tue colpe per la sua gran misericordia, e colla sua autorità a me affidata io ti assolvo da tutti i tuoi peccati in nome del Padre ecc. »

Ma chi può fermar un torrente disarginato, che dall' alto si precipita al piano? I protestanti posteriori si spinser più innanzi de' loro padri: e nell' ebbrezza de' loro trasporti, e delle loro passioni si emanciparono dalla confessione, nella quale ben vedevano un ostacolo ai loro successi. Eglino col mostrarla dal lato de'sagrifici, nascondendo quello de' vantaggi, riuscirono a metterla in odio al popolo, ed a procacciarsi il diritto di proscriverla; ma non tardarono a pentirsene. Da quell' epoca malaugurata eglino andaron sentendone sempre più il bisogno, ma senza potervi rimediare. Quelli di Norimberga sbigottiti dallo straripamento della licenza, e del delitto spedirono un' ambasciata a Carlo V per supplicarlo di ristabilire la confessione. Simile fu il voto de' ministri di Strasburgo in una memoria che presentarono alla magistratura nel 1670. Si avverò però quanto disse Lutero. Egli dopo aver confessata la forza ammirabile della confessione, senza la quale dice che sarebbe stato strangolato dal diavolo, conchiude esser cosa difficile il ristabilirla dove fu abolita. Così i protestanti per un terribile giudizio di Dio sono condannati a soffrire una privazione a cui si sono volontariamente

assoggettati, e che pure detestano, e ad onorare delle lor lodi ciò che mai più non conseguiranno, almeno finchè rimangono nella sognata loro riforma.

Noi non abbiam più bisogno di ricorrere all' antichità, ed ai fonti cattolici, per istabilire il dogma, le qualità sacramentali, gli effetti della confessione; i protestanti ci risparmian questa pena. Ecco un Gibbon, che nella sua *storia del decadimento dell'impero romano* appoggia la confessione alla tradizione primitiva lo che è lo stesso che stabilirne il dogma. « Non può l'uomo istruito resistere all' evidenza storica, che stabilisce essere stata la confessione in tutto il periodo de' primi quattro secoli uno dei principali punti della Chiesa papistica». Ecco un Fessler, che ripete la confessione dalla tradizione, e dalla scrittura insieme:« L'opinione dei nostri antichi teologi, di quegli uomini che basavano la loro fede sulla Bibbia, ma che son divenuti rari nella chiesa del nostro secolo razionalista, ed industriale, ci pare più probabile, più conseguente a' principî della teologia, e più conforme alla santità della religione. La confessione fatta a degli uomini, dicono questi antichi teologi, considerata in sè stessa, e in astratto dalle specialità esteriori, ed arbitrarie è d' assoluta necessità; altrimenti il potere stabilito nel vangelo di S. Giovanni (XX. 23) non avrebbe alcun senso, nè alcun oggetto. Una assoluzione puramente annunciatoria ferisce i primi principi della teologia; perchè la parola di Dio nella bocca del sacerdote non è soltanto *annunciativa*, ma anche *effettiva, e collativa*. D' altra parte il precetto divino (Mart. XVI. 18 — Jo. XX. 23) dice positivamente *rimettete*, e non *annunciate la remissione de' peccati* (Manuale liturg.) ». Ecco un Horst, che ammette « esser la confessione non solo atti semplicemente religiosi, ma sacramentali in tutta la forza del termine (Misteriosofia) ».

Che se passiamo dal sacramento ai suoi vantaggi, i protestanti sembrano aver pigliato da' cattolici le espressioni più magnifiche per esaltarli « Egli è senza dubbio, dice Leibnitz, un gran beneficio di Dio il potere dato alla Chiesa di rimettere, e di ritenere i peccati; potere ch' essa esercita per mezzo de' sacerdoti, e di cui non può disprezzarsi il ministero senza peccato. La remissione accordata sì nel battesimo, che nella confessione è egualmente gratuita, egualmente fondata sulla fede nel Cristo: la penitenza nell'uno, e nell' altro è necessaria per gli adulti con questa differenza, che nel battesimo, eccetto il rito dell' abluzione, nulla Dio ha prescritto in particolare, laddove nella penitenza è imposto a colui che vuol essere purificato di mostrarsi ai sacerdoti, di confessare i proprî peccati, di subire a giudizio del

sacerdote una pena, che possagli servire di avvertimento in appresso, e come Dio ha stabiliti i sacerdoti medici delle anime, egli volle che gli infermi scoprisser loro le proprie infermità. Onde a ragione Teodosio penitente disse a S. Ambrogio: a voi s'appartiene mostrare, e preparare il rimedio, a me il prenderlo .... Non può negarsi, che tutta questa instituzione sia degna della sapienza di Dio ... Diffatti la necessità di confessarsi allontana non pochi dal peccato, e quelli sopra tutto, che non sono peranche indurati; essa dà delle grandi consolazioni a coloro che sono caduti. Parimenti io riguardo un confessore pio grave e prudente come un grande stromento di Dio per la salute delle anime; perchè i suoi consigli servono a dirigere i nostri affetti, ad illuminarci sui nostri difetti, a farci evitare le occasioni del peccato, a restituire ciò che si è tolto, a riparare gli scandali, a dissipare i dubbi, a sollevare lo spirito abbattuto, in fine a guarire, o diminuire le malattie dell' anima; e se non trovasi sulla terra cosa più eccellente d' un amico fedele, qual fortuna non è quella di trovarne uno, che sia obbligato dalla religione inviolabile d' un sacramento divino, a mantener la fede, ed a soccorrer l'anime? (Syst. theol.) » Fitz-William protestante Anglicano dopo d'avere esposta la dottrina della chiesa cattolica sulla comunione, e sulla confessione, che deve precederla, continua in questi termini: « Qual sicurezza, qual pegno non si esige così da ciascun individuo per l' adempimento dei doveri sociali per l' esercizio di tutte le virtù, l' integrità, la benevolenza la carità, la misericordia? Sarebb' egli possibile il trovarne di simili altrove? Qui la coscienza è regolata innanzi al solo tribunale di Dio, e non da quello del mondo. Qui il colpevolo stesso è proprio accusatore, e non giudice, e mentre il cristiano d' altra comunione si esamina leggermente, pronuncia nella causa sua propria, e si assolve con indulgenza, il cristiano cattolico è scrupolosamente esaminato da un altro, aspetta la sua sentenza dal cielo, e sospira dietro questa consolante assoluzione, che gli viene accordata, o ricusata, o differita in nome dell' Altissimo. Qual mezzo ammirabile per istabilire tra gli uomini una mutua confidenza, una perfetta armonia nell' esercizio delle loro funzioni! (Lettere d' Attico). » — « Di quale utilità (contra Glanck), potrebb' essere la confessione cattolica tra le mani d' un ministro saggio, zelante, caritatevole per gettare in tutti i cuori, che si aprissero innanzi a lui, i semi del bene come in fertil terreno, per proteggere questi semi stessi da tutti i pericoli, che corrono in un' anima abbandonata a sè stessa, e per condurli a maturità? Chi potrebbe numerare le anime, che la confessione ha potuto

salvare, portandole alla resipiscenza, e ritirandole dall' orlo dell' abisso, che stava per inghiottirle; chi tutte ricordar le coscienze, delle quali la confessione dissipò gli errori, sciolse i dubbi, guarì le piaghe, calmò i terrori, e rassodò le risoluzioni? Non può negarsi, soggiunge un protestante anonimo nella *Gazzetta* ecclesiastica di Darmstadt (1828 N.° 86, e 87), che la confessione abbia prodotto un bene infinito nella Chiesa evangelica, finchè i ministri riguardavansi come padri, e i fedeli consideravansi come loro figliuoli spirituali. Io ho sempre creduto, che la sedicente confession generale, che venne sostituita all' individuale, era la campana funebre per que' bei rapporti, che avevano esistito tra i pastori, ed i greggi. Alla confession particolare, prosegue Bretschneider, l' abolizion della quale era stata dagli autori de' nostri libri simbolici preventivamente considerata come un' empietà, vi è sostituita la confession generale, cioè, una formola, o una predica pronunciata dal ministro a nome di tutti gli assistenti; ma un tal cangiamento provocò da molte parti delle proteste ben fondate.... La confession privata offre al ministro della religione l' occasione la più favorevole per delle istruzioni individuali, e per degli avvertimenti sui rapporti di famiglia, rapporti, de' quali il parlare in pubblico è assolutamente impossibile. La confessione stabilisce, e mantiene una confidenza reciproca tra il pastore, ed il gregge, confidenza tanto utile all' efficacia del ministero non meno, che ai bisogni de' fedeli. La confessione ridotta a ciò, ch' ella è attualmente, ha spezzato il legame più stretto, che sussisteva tra il pastore, ed il gregge; in molti luoghi i parrocchiani sono affatto sconosciuti al ministro; la confessione è ora una predica in luogo d' essere un trattenimento famigliare; i penitenti, che altra volta nella confessione eran per qualche cosa, ora sono oziosi, e distratti, e l' utilità è scomparsa coll' individualità. L' ultimo avanzo di disciplina ecclesiastica è svanito colla confession personale; i pastori più non sono se non predicatori ». Chiudiamo con Claus Harms, il quale così parla al Re di Prussia: « Nulla io saprei raccomandare a Vostra Maestà di più importante che la confessione. La Chiesa non possiede mezzi più efficaci per contenere i cristiani nel timor di Dio, base del timore, dell' ossequio, della sommessione, di cui l'unto di Dio debb'esser l'oggetto per parte de'suoi popoli. L' errore su questo punto, foss' anche involontario, rinchiude dei germi d' insubordinazione, e minaccia i troni. (Gazzetta evangelica di Berlino 1829 N.° 81) ».

L' Eucarestia, in quanto si fa dal sacerdote, è sacrificio, nel quale la sostanza del pane, e del vino si muta, rimanendone gli

accidenti nel corpo, e nel sangue di Gesù Cristo; in quanto si riceve è sacramento, nel quale il fedele si nutre realmente delle carni stesse del Salvatore. L'uno, e l'altro si trova ampiamente nelle dottrine protestanti.

Bretschneider comincia a condannare il suo patriarca, e maestro Lutero d'inconseguenza per aver sostenuto da una parte che « ciascun comunicante può ricevere per mezzo dell'Eucarestia *la remissione de'peccati*, negando al tempo stesso dall'altra contro il sentimento della Chiesa cattolica, che l'Eucarestia sia un sacrificio, appoggiato alla ragione che il sacrificio della croce, ha fatto tutto. Se dopo il sagrificio della croce, dic' egli, è inutile il sacrificio dell'altare per la remissione de'peccati, per la stessa ragione debb' esser inutile alla remission de' peccati, la stessa comunione ».

Viene in seguito Grabe, il quale ripete la dottrina del sagrificio dalla tradizione, lo che fissa il dogma. « Egli è certo, son sue parole, che Ireneo, e tutti i padri, che hanno vissuto cogli apostoli, o poco dopo, e di cui possediamo gli scritti, riconoscono nell'Eucarestia il sacrificio della nuova alleanza. Non era questa la dottrina, o pratica speciale di tale, o tal' altra chiesa particolare, di tale o tal altro padre. No era la fede, e la dottrina pubblica della Chiesa, che teneva questo deposito dagli apostoli, come gli apostoli l'avean ricevuto da Gesù Cristo stesso. Ireneo lo dimostra ne' capi 32 e 34 *contro le eresie*. Prima di lui Giustino aveva insegnata la stessa cosa nella sua prima apologia diretta all' Imperatore Antonio, e più esplicitamente ancora nel suo *Dialogo con Irisone*. Egli è inutile il qui citar questi testi, e quelli di S. Ignazio, di Tertulliano, di Cipriano ecc.; innumerevoli volte vennero esibiti da autori cattolici romani, e da dotti protestanti.

Meyer stabilisce i rapporti tra il sacrificio dell' altare, e quello della croce. Ecco come si esprime: « Gesù Cristo come uomo sulla terra non si è sagrificato, che una volta per sempre e così ha posto fine a tutti i sacrifici corporali degli antichi culti. Tuttavia in quanto questo sacrificio è perpetuamente vivente, e valevole, in quanto è una conseguenza del sagrificio con cui si è comunicato a noi, in quanto noi presentiamo il suo corpo esangue a suo padre riconciliato con noi per la sua mediazione, in quanto chiediamo misericordia per la sua morte, e ci appropriamo la riconciliazione con Dio mangiando di questo immortal sacrificio; in questo senso, io dico, e non oltre può dirsi, che G.C. s'immola a suo Padre, ed a noi, ch'egli è sacrificato (offerto, commemorato) ogni volta che si celebra il suo sacramento non come un nuovo sacrificio, ma come un sagrificio, che non ha mai cessato ».

Scheibler magnifica l' importanza del sagrificio dell' altare in uno scritto intitolato *Il santo convitto del sacrificio* « Noi dobbiamo attribuire una grande importanza al santo convitto sagrificatorio che il Signore ha istituito avanti la sua passione, poichè i sagrifici, e convitti sacri determinano pienamente il carattere d' una religione, e sanno di ciò, che vi ha di più intimo, e di più fondamentale nella fede, la base, e la sorgente de' sentimenti religiosi ».

Wix dopo aver riferito il sentimento d' alcuni Anglicani, i quali riconoscono nell' Eucaristia un vero sagrificio ne determina il volere in una nota ove dice: « Leggesi nell' *introduzione al culto della chiesa di Scozia* il passo seguente: Secondo la nostra fede il santo sagrificio dell' Eucarestia (per servirci delle opportune espressioni del sig. Johnson) ha la purità d' un sacrificio incruento, e la forza d' un sagrificio cruento. La sua efficacia sorpassa infinitamente quella de' sagrifici cruenti giudaici tutti quanti presi insieme perchè è la comunione del corpo o del sangue di N. S. Gesù Cristo. Non è solo la migliore offerta, che noi possiam fare, ma ancora ciò che noi siamo autorizzati ad offrire per la volontà stessa di Dio fino alla consumazione de' secoli, non dovendo noi annunciare altrimenti la morte sua finchè egli venga. Secondo la nostra fede adunque l' Eucaristia è l' obblazione pura che dappertutto si offre sui santi altari di Dio, e questa obblazione pura è per noi nello spirito e nella potenza, nella sua sostanza e ne'suoi effetti, il corpo di Gesù Cristo, l'agnello di Dio, che cancella i peccati del mondo (Consid. sulla necess. di un conc. della ch. Angl. e della ch. Rom.) ».

Finalmente Horst nella *misteriosofia* dopo avere stabilita la antichità del sagrificio sì per riguardo all' idea, che per riguardo all' istituzione, provoca, come un bisogno del culto protestante, per ricondurlo al cristianesimo primitivo, un rituale analogo alla messa della Chiesa Cattolica ; e diffatti alcune forme prese dal canone della messa trovansi in alcune liturgie protestanti recentemente adottate in alcuni luoghi. Anche Stephens ha proposta una liturgia, ove dopo le parole della consecrazione è detto. « Noi vi offriamo per Gesù Cristo questa obblazione pura e senza macchia, o colla più profonda adorazione vi supplichiamo di aggradire questo sacrificio incruento e spirituale ». Similmente parla Schlegel in un sermone predicato nel 1817.

Per riguardo al sacramento la transustanziazione è il dogma più combattuto dai protestanti, e dai protestanti stessi seriamente difeso.

Grozio gli aggiudica il suffragio della tradizione, la quale

dimostrando il senso attribuito nella Chiesa alle parole della scrittura, che trattano dell' eucaristia, stabilisce il dogma « lo trovo, ei dice, in tutte le liturgie, Greche, Latine, Arabe, Siriache ed altre delle preghiere a Dio, affinch' ei voglia consecrare pel santo sno spirito i doni offerti, e farne il corpo, e sangue del sno figliuolo. Io avea dunqne ragione di dire, che nn costume così antico, e così universale da poter esser considerato, come provenuto dai primi tempi, non doveva esser cangiato (Votum pro pace) ».

Schwartz confuta la presenza di Cristo nell' Eucaristia nel senso inteso da' calvinisti : « E un contro senso, egli scrive, il pretendere, come fanno calvinisti attenti a palliare il loro dogma, che il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo discendan dal cielo per nutrir l' anima de' comunicanti all' istante stesso, in cui questi ricevono il pane, ed il vino dell' eucaristia ».

Glanck confuta la presenza di Cristo nell'eucaristia nel senso inteso da' luterani. La consustanziazione de' luterani è un miracolo egualmente grande come la transustanziazione de' cattolici. D' altra parte quando si tratta di cose di loro natura incomprensibili, a che serve il disputare sulla maggiore, o minore loro incomprensibilità ? »

Schultbess determina il vero senso, in cui dev' esser intesa la presenza di Cristo nell' eucaristia : « Una volta, così egli, che si ammetta la presenza reale, e sostanziale del corpo, e del sangue di Gesù Cristo nell' eucaristia, bisogna riconoscere altresì, che il pane, ed il vino in un momento determinato subiscono un cangiamento incomprensibile, e la Chiesa Cattolica non fa che determinar questo momento. Ella può altresì appoggiarsi alla lettera della scrittura, nella quale è detto *hoc est*, non già *in hoc* » (Annal. teol.). Il momento poi della transustanziazione com' è determinato da' cattolici, lo è parimente da' protestanti: « *La consacrazione* sola, dice Bretschneider, costituisce l' essenza dell' Eucaristia. La celebrazione nell'assemblea de' fedeli non è direttamente necessaria, perchè gli effetti dell' Eucaristia non dipendono dal numero degli assistenti, o de' comunicanti. (Manuale della rel.) ».

Henning dottore in filosofia, non solo trova contrario ai lumi della ragione il dogma, di cui parliamo, ma, secondo lui, rinchiude esso stesso una profonda filosofia. Ecco come parla : « Dopo aver detto, che Dio facendosi uomo si è rivelato all' occhio corporeo degli uomini, bisogna aggiungere, che Dio ha voluto altresì, che gli uomini lo ricevessero d' una maniera sensibile. Ciò si verifica, come ben si sa, secondo la dottrina cristia-

na, nel sacramento dell' Eucaristia. Delle intelligenze limitate, e de' pretesi lumi hanno voluto deprimere questa dottrina del cristianesimo, che rinchiude una filosofia così profonda, non vedendo nell' Eucarestia che una figura ; ma la presenza del Dio dei cristiani è reale, e non soltanto figurativa come quella degli Dei del paganesimo (Principi della mor. nella loro ded. stor. Berl. 1824) ».

Anche la formola necessaria nella distribuzione dell' Eucaristia non è sfuggita alla diligenza de' protestanti, ed è cattolica essa stessa. « Essendo necessaria alla salute, dice Scheibel, una professione orale, s' impiegan saviamente, nel distribuire il pane, ed il vino consecrati, le parole seguenti : *Questo è il vero corpo, ed il vero sangue di Gesù Cristo*. Io prendo a testimonio Gesù Cristo, giudice de' vivi, e de' morti, assiso alla destra del padre, che fino al mio ultimo sospiro, io crederò, e darò nel santo convitto della Chiesa il corpo, e il sangue del Signore, e che in esso non voglio ricevere che il corpo e il sangue del mio salvatore, e del mio Dio ».

§ 8.° *Sul culto de' Santi, e sulle preghiere pe' morti.*

Due sono, giusta la dottrina cattolica, gli stati de' giusti dopo la presente vita ; uno di purgazione per chi è tuttor debitore alla divina giustizia, l' altro di glorificazione per chi è pienamente sdebitato.

Da questi due dogmi ne discendon degli altri, che presso i cattolici non ammettono dubbio, e che furon l' oggetto delle definizioni della Chiesa. Lo stato di purgazione è stato di bisogno, e la fede insegna, che la preghiera è un rimedio infallibile agli spirituali bisogni ecco un dogma conseguente. Lo stato di glorificazione è stato di ricchezza e di grazia, e la fede insegna, che chi gode grazia presso Dio può ottener grazia; ecco un altro dogma non men conseguente. Dal primo deriva la santità, e l' utilità dell' orazione pe' morti; dal secondo quella dell' invocazione de' Santi, e quindi quella del culto delle loro reliquie, ed imagini.

Il sistema protestante nulla ammette di tutto questo, eccetto lo stato di glorificazione pe' giusti. Noi dovremmo quindi aspettarci, che tutti i protestanti trattino da bestemmia il pregar pe' morti, e l' invocare i santi, e chiamino idolatria il venerare le loro reliquie, ed imagini. Diffatti i più così parlano, ed inse-

guano. Ma anche questi dogmi cattolici, come tutti gli altri hanno tra essi i loro apologisti.

Ve n' ha di quelli, che quasi a trionfo della causa cattolica concorron con noi a stabilire il dogma del purgatorio coll' autorità della tradizione, della quale non possono a meno di non sentire la forza. Di questo numero è Koeppen. « L' autorità della Chiesa primitiva, egli dice, viene in appoggio di questa dottrina, e toltene alcune grossolane materializzazioni, noi non vi vediam cosa, che sia contraria allo spirito del cristianesimo. Questo è quanto hanno riconosciuto de' teologi protestanti (per esempio Planck nelle *Parole di pace*); e noi concepiamo meglio i giudizi divini, se una futura giustificazione delle anime è possibile. Se nel protestantismo si parla di gradi nella felicità, e nelle pene dell' altro mondo, quest' è per trarsi dell' imbarazzo risultante dall' antica dottrina protestante, che non ammetteva se non cielo, ed inferno, cioè una felicità, ed una sciagura assolute. Ma così si è ristabilito uno stato intermediario, ed una specie di purgatorio (Filosofia del cristianesimo vol. 2) ».

Horst, giustifica la tradizione provando il dogma colla ragion teologica cavata dalla scrittura. « La scrittura dice : Nulla d' impuro entrerà nel regno de' cieli. Che direm noi di coloro, che non si convertono se non al letto di morte ? Non si contrasterà loro al certo la remission de' peccati, e la grazia ; ma fuori d' una metamorfosi miracolosa, essi non potranno ne' pochi istanti; che lor restano, spogliarsi del tutto delle inclinazioni divenute per essi come una seconda natura, nè acquistar l' abitudine delle virtù che mai non aveano praticate, nè soddisfare integralmente come dovrebbero. Uno stato intermediario chiamato purgatorio, o altrimenti, non sarebbe forse per essi una necessità, ed anche un beneficio, essendo indubitato, che nulla d' impuro può entrare nel regno di Dio ? (Misteriosofia) ».

Dal libro de' Maccabei rilevasi, che Giuda mandò a Gerusalemme dodici mila dramme d' argento da impiegarsi in un sagrificio pei peccati de' morti. Questi peccati non potevano essere quelli, che portati all' altra vita sono incancellabili, e vengon puniti colla pena eterna. Dunque erano quelli, i quali se non condannano l' uomo all' inferno, gl' impediscon però il conseguimento del cielo dove nulla entra di contaminato. Per questi peccati sono utili i sacrifici, pe' morti, che gli hanno, vivendo, commessi ; è santa, e salutevol cosa il pregare. Calvino si sentì così sopraffatto dalla forza di questo raziocinio, che non trovò altra via d' uscir d' impegno fuor di quella di togliere il libro dei Maccabei dal canone dell' antico testamento. Tra i protestanti

posteriori non pochi si diedero vinti. Wix, ad esempio, accordò al dogma cattolico l'autorità dei secoli; Meyer l'utilità.

Wix giunse a confessare che dai tempi apostolici fino al secolo 16.° la pratica di pregar pe' morti fu sempre in uso, e così il suffragio della tradizione, che abbiam veduto attribuirsi da altri ad altri dogmi, non manca neppure a questo. Le sue parole sono assai significanti perocchè ripete lo scetticismo, e la miscredenza dominati dalla soppressione di questa verità capitale. L'uso di pregare pe' morti, uso che rimonta ai tempi apostolici, e si è conservato nella Chiesa fino al secolo 16.°, ci sembra molto conforme ai fini, che la religion si propone. È una pratica, che mantiene nelle anime il sentimento, e la convinzione della loro immortalità; « essa ritira il velo, che si stende sulla tomba, e stabilisce do' rapporti tra questo mondo, e l'altro. Egli è probabile, che se questa pratica non fosse caduta in disuso, noi non avremmo a gemere su tanto scetticismo, ed incredulità ».

Meyer poi assegna ai suffragi lo stesso valore, che loro assegnano i cattolici. « La salute, dic'egli, è impossibile senza la santificazione, e la santificazione è impossibile senza la purificazione per mezzo del dolore. In virtù dei meriti di Gesù Cristo Dio nella sua misericordia determina liberamente la misura di questi dolori purificanti necessari a ciascun cristiano. A noi non appartiene il pronunciar su di ciò; ma ciò che può abbreviarli sono le preghiere, e le intercessioni sostenute dai meriti di Gesù Cristo ». Rebe pastore, e sovrintendente a Francupriesnitz in un sermone predicato in commemorazione de' prodi morti nella guerra per la liberazione dell'Allemagna dirige al suo uditorio la seguente esortazione: « Ricordatevi nelle vostre preghiere di coloro, che non hanno avuto tempo di prepararsi a partire da questo mondo ».

Altri protestanti discendono ai dettagli e fanno de' voti che esprimono la dottrina, e le pratiche cattoliche. Il dott. Tschirner vorrebbe che « l'ultimo giorno dell'anno si facesse in tutte le chiese un servigio di commemorazione pe' morti, da recitarsi da' fedeli insiem co' ministri per raccomandare a Dio i loro parenti, ed amici defunti. (De sacris Ecclesiae nostraę pubblicis caute emendandis) ». « Io bramerei, dice Tommaso Browns che le preghiere pe' morti fossero autorizzato dalla mia religione. Sovente udendo suonare la campana funebre per uno de'miei amici, non ho potuto trattenermi dal pregare per la di lui anima (La rel. d'un medico) ». Ecco la preghiera, che sorge spontanea anche nel cuor prevenuto; tanto è vero, che la religione

cattolica si mostra dappertutto la religione del cuore, e sempre armonizza colla natura.

I Santi, cioè coloro che o dalle prove di questa vita, o dallo stato di purgazione sono passati allo stato di glorificazione, sono gli amici di Dio; egli stesso li chiama con questo nome anche prima d'averli compagni della sua gloria. Come tali essi possono pregare pe' nostri bisogni; dunque noi possiamo invocarne la protezione. Ora l'invocazione è culto; queste idee sono identiche. Dunque ai Santi si può prestare un culto. Ma nell'idea di culto si contiene, oltre l'idea d'invocazione, anche quella di venerazione. Dunque chi si può invocare si può anche venerare. Per eccitare sentimenti congrui di venerazione è permesso usare de' mezzi esteriori, purchè nè gli uni nè gli altri siano in pregiudizio del culto dovuto a Dio. Dunque è permesso usare delle reliquie, e delle imagini, purchè gli ossequi e gli affetti diretti ai Santi al cospetto delle loro reliquie, ed imagini si riferiscano a Dio, ultimo vero scopo, d'ogni nostro culto. Nulla di ripugnante in tutto ciò; nulla che non sia pienamente conforme alla ragione. Tale è precisamente la dottrina cattolica, alla quale categoricamente aderiscono molti de' protestanti.

Augusti, rammemorando ciò che dice la storia, essere stato riunito il concilio di Efeso nella chiesa di Maria, pretende che questa indicazione debba intendersi d'un tempio dedicato alla Vergine, e che la tradizione di questo culto sia antica quanto la Chiesa. Quantunque non s'avesse a curare la sua deduzione, non è però cosa indifferente al nostro scopo la sua attenzione a stabilire un culto, che la sua chiesa non riconosce. Lo stesso impegno egli dimostra nell'esame, che intraprende dell'antichissima liturgia di S. Giacomo. In essa figurano un sacerdote, che dice: « Salve o beata Maria, il Signore è con voi, è benedetto il frutto delle vostre viscere Gesù: benediciamo la santissima, la immacolata, colei che merita lodi preclare, la donna gloriosa, la madre di Dio, la sempre vergine Maria »; e un coro che risponde: « È veramente giusto, che benediciam la madre di Dio, la sempre vergine Maria. Oh la più venerabile dei cherubini, la più gloriosa de' Serafini, che avete dato al mondo il verbo di Dio senza discapito della vostra verginità, e che siete realmente la madre di Dio, noi cantiamo, e celebriamo le vostre lodi. A voi, che siete benedetta tra tutte le donne, a voi tutte le creature offron liete le loro acclamazioni, a voi che siete il tempio santo, il paradiso spirituale, l'onor delle vergini. In voi l'Eterno ha preso carne; il vostro corpo egli ha eletto per suo trono, e l'ha reso più grande del cielo. Donna beata, tutte le crea-

ture vi salutano. Gloria a voi! » È sempre la tradizione invocata da un protestante quella che qui dobbiam portar nel calcolo; argomento d' una forza capitale, e decisiva.

Alle prove tradizionali di Augusti aggiunge Brown le evangeliche in termini brevi, ma significanti: « Quanto a colui, che rigetta l' invocazione dei Santi, e nega ch' essi conoscano ciò che passa sulla terra, io lo prego di spiegarmi questo testo del vangelo: *Gli Angeli di Dio si rallegreranno ogni volta che un peccatore farà penitenza* (La rel. del med.) ».

Planck descrive con forza, e con facondia le impressioni, e gli effetti, che debbono provenire, come conseguenze naturali, dal culto de' Santi. « Il culto, che la religion cattolica consacra ai Santi, dice, può aver fatto nascere in migliaja d' anime i pensieri più nobili, e le risoluzioni le più sante pel solo effetto della pittura, della scultura, e della musica, arti preziose, che prestano il loro sussidio alle idee religiose. È vero, che queste impressioni son sovente passaggiere, e queste risoluzioni non sempre sono adempiute; ma siccome questo culto toccante replica sulle anime la sua azione, non è egli sperabile, che simili effetti col ripetersi rendansi durevoli? »

Lo stesso autore si fa anche a risolvere le objezioni: « Col dire, così egli, che insegnare l' intercessione dei Santi è un disconoscere la sufficienza dell' intercessione di Gesù Cristo, è un provar troppo cioè, niente. Perciocchè da questo seguirebbe, che un uomo non dee pregar per un altro (Parole di pace) ».

Non taceremo, esser questa una dottrina possente in quanto riunisce cuori tra loro infinitamente distanti, e ravvicina la terra al cielo. Quando Hoalty nelle sue poesie diceva a suo padre, che più non era: *Voi pregate per me innanzi al trono di Jehovah, e Jehovah vi ascolterà.* — Quando Alberto Haller in una elegia alla sua prima moglie gli dirigeva questi accenti: *Tu mescoli ai cori degli angeli i tuoi canti e una preghiera per me.* — Quanto Lavater morendo indirizzava a' circostanti queste sue ultime parole: *Pregate per me, e presto io pregherò per voi in cielo,* si ricordavano eglino d'esser protestanti? Io nol so. Quel che è certo si è, che si ricordavano d'esser uomini, e parlavano secondo il loro cuore. Eran la terra e il cielo, che mescolavansi insieme, e stabilivano quasi una comunione d'interessi. Non si può leggere, senza provar questa stessa impressione, il cantico, che Schukraft compose da cantarsi nel cimitero di Stuttgard: « Fratelli, e sorelle pregate per noi; implorate la bontà di Dio a nostro favore, affinchè dopo i combattimenti della terra noi siam con voi riuniti in cielo! Abbassate dalle eterne altezze uno sguardo sopra di noi; comunicateci

le benedizioni, che voi attignete nell'amor di Dio, discendete dalla gloria, di cui siete coronati, infino a noi poveri mortali. Beati fratelli, fratelli glorificati, proteggeteci, beneditecì ».

Meyer parla con molta filosofia delle imagini, e de' loro effetti, e dà dei testi dalla scrittura, che sembrano condannarle, la stessa interpretazione, che danno i cattolici. Ecco le sue parole « L' imagine d' un Santo, quand' è ben fatta, predica senza parlare. Furono vietate le imagini nelle chiese in tempi, in cui esse erano un incentivo d' idolatria. Ma se se ne fa buon uso, elleno possono servire a convenevole ornamento de' templi, e ad edificazione di coloro, che dalla sana dottrina hanno appreso a non adorare che un solo Dio. Nessun precetto c' interdice le belle arti; ammesso una volta il loro uso, siano esse consecrate al servizie del santuario anzichè a de' fini mondani, e divengan a questa maniera mezzi di pietà, e d' istruzion cristiana. Il precetto: *Voi non farete imagini scolpite, nè rassomiglianza di sorte alcuna*, questo precetto, io dico, che fa nascer degli scrupoli nelle anime timorate, deve per esser ben inteso, legarsi alle parole, che seguono: *Tu non ti prostrerai innanzi ad esse, nè le adorerai*. Altrimenti sarebbe vietato il rappresentare un oggetto qualunque, e Mosè, e Salomone avrebbero gravemente peccato contro questo precetto. Aronne fece un vitello d' oro, e Geroboamo ne fece due, e offesero Dio. Salomone ne fece dodici, e non peccò ».

Ciò che si dice delle imagini vale con maggior ragione delle spoglie mortali dei grand' uomini e di quanto loro appartenne. La venerazione, che noi abbiamo a queste preziose rovine, è un debito, che abbiamo al merito; essa va in cerca degli avelli obbliati, ed innalzò pocanzi monumenti di eterna ricordanza a Torquato, e Tiziano. Questi principi sono comuni a tutti i protestanti, non possono esserne eccettuati. Onde Lavater nel suo testamento scrisse « Nulla è più naturale, quanto l' amare le reliquie degli uomini virtuosi ». E *l' Amico de' poveri*, giornale protestante (1820 N.° 29): « Gli avanzi dei personaggi distinti o gli oggetti, che loro appartennero, hanno ispirato, e sempre ispireranno gran venerazione ». « Egli è ben naturale al cuore umano, aggiunge Krummacher, il provare un religioso rispetto per gli avanzi, benchè inanimati, e corruttibili degli uomini eminenti. Qual pregio non attribuivano Giacobbe, e Giuseppe al riposare nella Terra promessa? I romani conservavano come oggetti sacri le ceneri, e gli avanzi delle persone che amavano ». Anzi l' onore della sepoltura non è egli apprezzato presso tutte le nazioni di qualche civiltà? E questo onore non sarebbe un' illusione senza il merito di ciò che n' è l' oggetto?

Ora di questi principi Krummacher fa alle reliquie de' Santi la stessa applicazione, che fanno i cattolici. « Perchè dunque prosegue egli, vi pare di non poter credere alla storia, quando vi dice, che una forza straordinaria si è trovata nelle ossa dei Santi? Cominciate voi a spiegarmi nella loro intima natura la carne, e le ossa, la forza, e la vita, la morte, e la corruzione. La parola di Dio non c' insegna forse, che questo corpo corruttibile, e mortale deve rivestir l' immortalità, e l' incorruttibilità e che il corpo terrestre, e mortale nasconde la semente, ed il germe del corpo immortale, e celeste? Ora se nel corpo umano, come in tutte le altre sementi, esiste una forza indestruttibile, che chiamata dalla voce del Signore all' azione, farà sortire dalla polvere, e dalla cenere una vita novella, e un corpo glorioso; sarà egli un controsenso il supporre nelle ossa, ex-domicilio di un' anima santa, una forza vivificante, che per manifestarsi non attende se non la chiamata del Signore? S' avrà egli dunque a chiamar superstizione la fede della donna inferma, di cui parla il Vangelo, di quella donna piena d'umiltà, che non chiedeva se non di toccare il lembo della veste di Gesù Cristo, e che da questo contatto attendeva colla più viva confidenza la sua guarigione? E benchè non l' abbia guarita il lembo della veste, ma la virtù del Signore, ne segue egli forse, che questa veste, e questo contatto non ci entrassero per nulla? Chi mai esigerebbe dalla storia, ch' essa non indicasse quant' è avvenuto, per ciò solo, che altrettanto non accade ogni giorno, e fors' anco più non accadrà? Ancora una volta; che vi ha di contradditorio, e di superstizioso in ciò? che Dio si serva, tra gli altri mezzi, delle ossa de' suoi confessori, e de' suoi martiri pel compimento de' suoi adorabili decreti, per la consolazione, e l' incoraggimento de' suoi servi fedeli? In quante maniere la scrittura non conferma ciò stesso? Vi sarà superstizione se si andrà più in là della fede, dimenticando, che Dio fa tutto in tutto, e cercando, per pura idolatria, nelle ossa, in esse sole, ed astrazion fatta da Dio, la sorgente della vita; e d' un potere divino (S. Ausgar, o l' antico, e nuovo tempo. Brema) ».

Per ultimo i cattolici, quando vogliono sbrigarsi della quistione, lo fanno in parole assai poche. Eglino ricorrono alle definizioni della Chiesa unica infallibile depositaria del senso della scrittura; queste impongon silenzio a qualunque opposizione, che non rigetti l' autorità de' concili. Nella presente quistione abbiamo la decisione del concilio di Trento, il quale ha dichiarato esser utile l' invocazione dei Santi, e la venerazione delle loro reliquie ed imagini, non perchè in esse esista alcuna virtù

divina, o in esse si debba riporre alcuna confidenza, ma perchè l'onore, che loro si rende, termina ne' prototipi. La ragionevolezza di questa decisione è riconoscinta dagli stessi protestanti, tra i qnali Otto così giustifica questo genere di culto: Basta stare colla dottrina del concilio di Trento per esser al coperto da qualunque idolatria, e superstizione; perchè il concilio riguarda le imagini come semplici mezzi onde richiamarci i loro venerabili prototipi e riconosce formalmente che nessun divino potere nascondesi nella loro inanimata imagine, e chenon è questa l'oggetto della nostra confidenza (Il catt. ed il prot.) ».

Così i dogmi cattolici contrastati dai protestanti sono a vicenda difesi dai protestanti, e i riformati stessi riforman la loro riforma, mentre i cattolici giustifican la loro fede coll' autorità non solo della lor chiesa, della lor tradizione, dei lor dottori, ma anche de' loro nemici. Se si aggiungano le testimonianze di fatto, contenute nelle innumerevoli conversioni, che sono accadute, e vanno accadendo, delle quali ci diede una erudita raccolta il dotto Can. Torricelli, e nel movimento cattolico, che agita tutta l' Inghilterra, la causa cattolica assume una forza, a cui nessuna dialettica può resistere.

FINE.

INDICE

VITA

DEL SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XIV.

SCRITTA

DAL CAVALIERE

ARTAUD DE MONTOR

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

Benedetto XIV, chiamato prima Prospero Lambertini, nacque a Bologna, il 31 marzo 1675, da Marcello Lambertini, Senatore, di famiglia illustre, e da Lucrezia Bulgarini.

Prospero trasferissi a Roma nel 1688, e fu educato nel collegio Clementino; uscito da questo collegio, applicossi alla giurisprudenza. Il pontefice Clemente XI lo consultò sovente in diverse controversie ardue, poi lo fece avvocato concistoriale e promotore della fede, in seguito prelato domestico; nel 1712, dettegli un canonicato di san Pietro. Dopo avere ottenuto molte diverse dignità, Prospero fu nominato segretario della congregazione del Concilio. Nel 1722, Innocenzo XIII volle che il prelato divenisse canonista della penitenzieria. Benedetto XIII, nel 1724, lo nominò arcivescovo di Teodosia *in partibus*, e il 9 dicembre lo creò cardinale, riservandolo in petto fino al 30 aprile 1728. Clemente XII, nel concistoro del 30 aprile 1731 lo nominò arcivescovo di Bologna, sua patria; più tardi, Prospero, divenuto papa, non volle rinunziare a questo arcivescovado che dodici anni dopo.

Dopo la morte di Clemente XII e i di lui funerali (1740), i cardinali, al numero di trentadue, entrarono in conclave, nel disegno di dare il triregno al cardinale Ottoboni, decano del sacro collegio: ma presentavansi alcuni contraddittori, perchè questo cardinale era protettore della Francia. In quest' intervallo questo cardinale morì, ed altri arrivarono nel mese di maggio; il numero dei sacri elettori trovavasi di cinquantacinque, tra i quali quarantasei erano Italiani. Due tra essi essendo morti, e due altri, malati, essendo stati obbligati di ritornare al loro palazzo, non si contavano più che cinquantun cardinali, e il conclave sembrava dover durar lungamente: bisognava ottenere trentaquattro voci.

Trentuna voci, composte di quelle de' Francesi e degli Spagnuoli, e del cardinal Corsini, portarono per quaranta giorni il cardinal Aldovrandi. Venti altre voci eransi pronunziate per Lanfredini: esse avevano per capo il cardinale Annibale Albani, camerlengo.

L' autore della Vita di Clemente XIV dice che nel tempo che tutte le fazioni del di dentro e del di fuori riunivansi per eleggere Aldovrandi, e non vi pervenivano, poichè mancavangli sempre tre voci, Lambertini, senza avere altro pensiero che quello di divertirsi, diceva ai cardinali: « Volete voi un santo prendete Gotti; un politico, prendete Aldovrandi; un buon uomo, prendete me. » Se questa piacevolezza è vera, essa prova quanto fosse lungi dal desiderare la dignità pontificale: poichè quelli che l' ambiscono non scherzano mai.

Durante questi dibattimenti, si rimarcò che sempre quindici voci eran date al cardinal Corradini. Ma questi, in età di ottantadue anni, rappresentò agli elettori sì benevoli per lui, che non bisognava nominarlo, a cagione d' una tale età.

Qualche volta si leggevano alcune cedole che portavano il padre Barberini ex-generale dei cappuccini, e predicatore apostolico. Però non avea l' onore d' essere rivestito della porpora.

I cardinali erano stanchi: il caldo incomodavali nelle loro cellule; si facevano preghiere perchè vi fosse una pronta elezione. Le disposizioni alla fine si erano talmente formate in favore di Lambertini, di cui nessuno parlava in principio, che un giorno il cardinale Traiano Aquaviva, suo vecchio amico, e allora ministro di stato, avendo pronunziato questo nome, sull' istante tutti accederono, ed ottenne l' unanimità.

Il 16 agosto Lambertini non aveva una sola voce: il 17 le ottenne tutte, ad eccezion della sua, che dette al cardinale Aldovrandi.

S' interrogò Lambertini per sapere se accettava il pontificato, e rispose: « L' accetto per tre ragioni: la prima, si è che non voglio disprezzare il vostro benefizio; la seconda è che non voglio resistere alla volontà manifesta di Dio: la riconosco tale perchè non ho mai desiderato una sì gran dignità; la terza è per dar fine ai nostri comizi, che sono stati per la loro durata uno scandalo per tutti. » Sull' istante si rivestì Lambertini degli abiti pontificali.

In memoria del pontefice Benedetto XIII, che aveagli data la porpora, e per mostrarsi riconoscente verso la famiglia Orsini, prese il nome di Benedetto XIV..

Il 22 agosto fu solennemente incoronato nella basilica Vaticana dal cardinal Marini, primo diacono.

Il giorno seguente andò ad abitare il palazzo di Monte Cavallo.

Il 30 agosto 1740, prese possesso di San Giovanni di Laterano e dette la benedizione dall'alto della nuova facciata costruita da Clemente XII. Prima si dava come si sa, la benedizione dall' alto della facciata dell' altro portico laterale.

Nel primo concistoro, tenuto il 29 agosto, per ringraziare i cardinali, Benedetto XIV avea accordata la legazione di Bologna al cardinale Alberoni, e fatto sentire gli effetti della sua clemenza al cardinal Coscia, assolvendolo dalle censure pronunziate contro di lui, e rendendoli la libertà che aveva perduta di nuovo dopo il conclave; poichè il papà Clemente XII avea permesso, prima di morire, che Coscia facesse parte degli elettori con voce attiva. In seguito l' istesso papa avea deciso che, finita l'elezione, Coscia ritornasse in prigione. Era venerare altamente i diritti del cardinalato, e nell' istesso tempo manifestare un gran rispetto per una sentenza giustamente pronunziata.

Benedetto fece di tutto per nulla perdere della sua antica bontà e della sua cortesia conosciutissima. Fece provare a tutti che sarebbe difficile di uguagliarlo in sentimenti di liberalità; d'altronde i suoi parenti ne furono privati per sempre. Il gesuita portoghese Emanuele Azevedo ammirava questa fortezza e questa severità di Benedetto per la sua famiglia, e la sua affezione generosa per tutti gli altri, come se fossero i suoi. Benedetto aveva un nipote senatore a Bologna, Egano Lambertini, al quale scrisse: « Voi non verrete a Roma che quando vi sarete chiamato; e benchè possedesse una memoria felice, non si risovvenne mai di chiamarlo durante tutto il suo lungo regno. Solamente permise a don Giovanni Lambertini, figlio maggiore del detto nipote, ed in età di nove anni, di venire a studiare nel collegio Clementino.

La vacanza della santa sede durava sempre la vigilia di san Pietro, per cotal guisa non si era potuto presentare al papa il tributo di Napoli; ma l'8 settembre, giorno della natività della Santissima Vergine, Benedetto trasferissi, col corteggio solenne ordinario, alla chiesa di Santa Maria del Popolo, e ricevè dal contestabile Colonna il tributo solito presentato colla chinea. Dopo aver presentata la rosa d' oro alla regina di Napoli, fece parte al sacro collegio della morte dell' imperatore Carlo VI, e pubblicò, come avevano fatto molti suoi predecessori, un giubbileo universale, al fine di domandare alla divina bontà un governo

salutare pel pontificato. Nell'istesso tempo fu ordinato che quelli che volessero ottenere le grazie del giubbileo dovessero prestare un' obbedienza interiore e esteriore alla bolla *Unigenitus*.

Con una celerità infaticabile, il pontefice si dette premura a regolare la felice amministrazione della chiesa universale, senza trascurare il vantaggio politico de' suoi stati. Trovò che alcune spese esagerate avevano precedentemente esaurito il tesoro: diminuì sull' istante le spese del suo palazzo, della sua tavola, o delle allocazioni attribuite al pontefice, abbandonando alla camera apostolica certi diritti che entravano nel tesoro particolare dei suoi predecessori. La camera poco innanzi doveva dugento mila scudi: ben presto possedè questa somma, pagato ogni debito. Le riforme aveano avuto soprattutto per oggetto le spese militari. Il trattamento degli uomini di guerra era tale, che un semplice soldato vedevasi più pagato di un ufiziale di Francia o dell' Impero.

La camera possedeva dei risparmi, Benedetto ne dette una parte alle famiglie nobili rimaste nella miseria. In seguito riformò il lusso delle famiglie restate ricche.

Il papa, che era sì sapiente, e che conosceva il valore della scienza, esortò i prelati romani a fortificarsi ancora dipiù nello studio. Dichiarò che non conferirebbe impieghi che a quelli che distinguerebbonsi per la loro abilità consumata, il loro zelo e i loro buoni costumi. Benedetto, in tutto lo stato pontificale, era il miglior giudice per simili questioni, e Benedetto era il padrone.

Stabilì a tal effetto quattro accademie: al Campidoglio, l'accademia d'istoria romana e d' antichità profana; nel convento dei preti e dell'oratorio di san Filippo Neri, l' accademia d'istoria sacra e di erudizione ecclesiastica; nel collegio della propaganda, l' istoria dei concili; e nella casa della Madonna de' Monti, l'accademia di liturgia.

Ciascun lunedì della settimana, il santo padre, quando non ne era impedito, assumeva nel palazzo Quirinale la presidenza di queste accademie, che vi si trasferivano ciascuna alla loro volta; e là uno degli accademici pronunziava una dissertazione sulle materie respettive. Non vi è che a Roma, nell' universo, che il sovrano possa dare un simile esempio.

È da deplorarsi che questi discorsi preparati con cura, poichè era in presenza d'un pontefice eglistesso esercitato a fondo nella scienza delle belle lettere, che dovevano esser pronunziati da uomini scelti che avevano accettata una tal missione, non siano stati raccolti e resi pubblici. Si posseggono però ventidue di que-

sti discorsi redatti dal signore Gaetano Cenni, dieci sull' istoria ecclesiastica, e dodici sull' istoria romana (1).

Devesi dire, come Giovanni Diacono diceva di san Gregorio il Grande, che la scienza delle cose erasi costruita a Roma un tempio che potevasi visitare, e che il portico della santa sede sembrava sostenuto da sette arti, come da sette nobili colonne. Allora rifiorivano gli studi delle scienze diverse. La latinità, vestita di porpora, ritrovava tutto il Lazio nel proprio palazzo della lingua latina (*Vedete* il tomo I.)

Il 23 settembre, il papa accordò il cordone violetto al cappello anche dopo aver lasciato l'ufizio, agli *abbreviatori del Parco maggiore*, vale a dire ai dodici prelati che formano il tribunale della cancelleria.

Gli abbreviatori così nominati sono incaricati di redigere con abbreviazioni i rescritti dei papi sopra i *memoriali* che sono graziati. Questi ufiziali si dividono in abbreviatori del *Parco maggiore* e in abbreviatori del *Parco minore*, perchè il luogo dell' ufizio ove si adunano s' appella *Parco*. I prelati del *Parco maggiore* formano, così come ho detto, un tribunale. Decidono i dubbi che nascono sulle formole e le clausole delle bolle, su i decreti che vi sono uniti, e sul pagamento degli emolumenti; i prelati del *Parco minore* prendon cura di rediger le bolle, che sottomettono in seguito all'esame dei prelati del *Parco maggiore*, che in seguito le rimettono allo scrivano incaricato di redigerne la spedizione.

Nel primo di questi collegi, sette dei più anziani ricevono un trattamento più considerevole. Godono dei privilegi dei referendari dell' una e dell' altra segnatura, hanno diritto al pane e al vino che si distribuiscono agl' impiegati nel palazzo del papa.

Infine godono d' una folla di privilegi che sono ora soppressi.

Con un *moto proprio* del 24 novembre, il santo padre confermò i decreti d' Innocenzo XIII, del 23 gennaio 1722, e di Clemente XII, del 20 luglio 1733, coi quali si proibisce a tutti i regolari, non compresi gli spedalieri dei *Fate bene fratelli*, d' esercitare l' arte dei farmacisti fuori del servizio delle loro *religioni* respettive, di vendere, di dare medicamenti ai secolari, anche a titolo d' amicizia, ad eccezione della teriaca e del balsamo apoplettico, che loro permette vendere e distribuire a chicchessia.

(1) Sono stati stampati a Pistoia, 1778 1779, 2 vol. in 4.°

Il santo padre inviò poco tempo dopo, in qualità di nunzio apostolico a Turino monsignor Merlini. Questi era incaricato di rimettere al sovrano un breve che lo stabiliva vicario dei feudi, che la santa sede possedeva negli stati del Piemonte e del Monferrato, come era stato convenuto con Clemente XII. Il principe doveva riconoscere questi feudi come dipendenti dalla sede apostolica, e pagare alla camera pontificia un tributo annuo di due mila scudi. Il re di Sardegna in virtù di questo decreto, fece l'atto solenne del giuramento nelle mani del nunzio, ed inviò al pontefice, per la prima volta, un calice d'oro, colla promessa di fare altrettanto in ciascun anno, in riconoscenza del diritto dovuto al legittimo possessore di questi feudi, lo che è stato puntualmente eseguito fino ai tempi in cui la rivoluzione francese ha fatta un invasione in Piemonte.

Il 20 ottobre dell'anno precedente, Carlo VI (1) era morto; Benedetto seppe che Maria Teresa, figlia di questo principe, regina d'Ungheria e di Boemia, erede della casa d'Ausiria, aveva, con una nuova formola di promessa, fatto esigere dai de-

(1) Carlo VI era figlio dell'imperatore Leopoldo, che abbiamo veduto sì molestato e sì felicemente liberato a Vienna, e d'Eleonora, principessa palatina. Nacque nel 1685, ed ebbe il titolo d'arciduca dopo l'incoronazione di Giuseppe, suo fratello, nel 1705.

Si dette a Carlo per primo governatore Antonio Fienrian, principe di Lichtenstein (famiglia feconda in uomini retti, saggi e valorosi), e per precettore il padre Andrea Bauer, gesuita, che inspirogli zelo per la religione e rispetto per i di lei ministri (Si diceva di già che i gesuiti erano i maestri che diminuivano il più possibile la debolezza d'un allievo, e fortificavano al più le sue qualità). Si conosce la lunga guerra che ebbe luogo tra Filippo V e l'arciduca, relativamente alla successione al trono di Spagna. Questi, essendo divenuto imperatore, partì da Barcellona, e trasferissi in Alemagna. Ottenne i Paesi Bassi col trattato di Rastadt, che fece entrare questo possesso nelle mani della casa d'Austria tedesca. La guerra che Carlo fece coi Turchi fu segnalata da brillanti successi, e terminata colla pace di Passarowitz nel 1718. La politica del cardinale Alberoni, allora primo ministro a Madrid, malcontenta dell'ingresso delle troppe di Carlo VI nel Belgio, suscitò alcune differenze contro la corte di Spagna e la corte imperiale; ma terminarono colla cessione della Sicilia all'imperatore.

Nel 1721 si temè una divisione tra il re di Prussia e Carlo.

I protestanti si lagnavano di vederlo accordare (dicevano essi) troppo accesso agli ecclesiastici, e sostenevano che in cotal guisa feriva i diritti della loro comunione, sia nell'Impero, sia negli stati ereditari: però Carlo sembra aver seguito un sistema di moderazione e di tolleranza a loro riguardo (Picot, II, 175). Era il sedicesimo imperatore della sua famiglia che governava l'Alemagna da più di tre secoli. La sua figlia Maria Teresa, madre della nostra Maria Antonietta, successe a Carlo in tutti gli stati d'Austria. L'elettor Carlo di Baviera fu eletto imperator a Francfort nel 1742; ma morì il 20 gennaio 1745. In quest'anno istesso, il 14 settembre, dopo la battaglia di Fontenoy, il duca Francesco di Lorena, sposo di Maria Teresa, fu eletto imperatore. Non fu riconosciuto dall'altre potenze che nel 1748.

putati del ducato di Parma e Piacenza il giuramento di fedeltà come duchessa di questi due stati; ma erano feudi della santa sede. Il papa dette notizia di questo fatto ai cardinali in un concistoro dichiarando che non cesserebbe di mantenere i diritti che nel patrimonio della Chiesa erangli stati confidati, e che seguirebbe in ciò gli esempi dei suoi predecessori Clemente XI, Innocenzo XIII, Benedetto XIII, e Clemente XII. Questi pontefici erano stati recentemente i costanti difensori di questi diritti, che non potevansi contestare alla santa sede.

Il 3 novembre 1741 Benedetto dette la bolla *Dei miserazione*, per mantenere la validità dei matrimoni. Eransi introdotti in alcuni paesi della cristianità alcuni abusi a questo proposito; i giudici annullavano alcuni matrimoni, senza aver costatata la legittimità di questa misura con informazioni sufficienti. Il papa insorge con forza contro quest' abuso, e rammenta ai giudici le parole istesse del Figlio di Dio, che non vuole che l'uomo separi ciò che Dio ha congiunto. Ordina di nominare, in ciascuna diocesi, un ***difensore del vincolo***, che veglierà al mantenimento della loro indissolubilità, e assisterà alle procedure su questo subietto. Il parlamento di Parigi e l' ufficiale di Soisson non conformaronsi però alla decisione d' un papa che aggiungeva alla sua autorità, come sommo pontefice, conoscenze profonde sul diritto canonico e sulla teologia.

Un concilio era stato adunato al monte Libano: era composto del patriarca, di quattordici arcivescovi e vescovi, di due abbati, di molti fra i missionari di religioni diverse, e d' alcuni principi e magnati che avevano ottenuto l' onore d' appoggiare, colla loro influenza, le decisioni dell' augusta assemblea. Vi era stata adottata una folla di decreti utili: Benedetto gli lesse con attenzione, e gli approvò colla costituzione *Singularis*.

In forza d' una bolla diretta, dell' 11 luglio 1742, Benedetto confermò la costituzione di Clemente XI su i riti della China. Benedetto riporta la controversia tutta intiera, e nelle sue particolarità più circostanziate; poscia annulla o disapprova otto concessioni di monsignor Mezzabarba, patriarca d' Alessandria e commissario apostolico nel vasto impero della China. Colla medesima bolla è prescritto il giuramento che devon fare i soggetti impiegati a queste missioni.

Benedetto, prima d' arrivare alle grandi dignità possedeva l' impiego d' avvocato concistoriale. Con una bolla, organizzò definitivamente questo collegio, composto di dodici soggetti. Il papa riconobbe in loro il diritto di proporre al pontefice tre avvocati, quando vi è tra essi una vacanza. Questi impiegati supe-

riori sono, si dice, veri familiari del papa. Sono essi che trattano alcune cause concistoriali. In quelle di canonizzazione e di beatificazione scrivono *in iure*, e prendon la parola per sostenerle avanti il concistoro. Hanno ancora il diritto di proporre alcune *istanze* nelle solennità delle canonizzazioni di dimandare il *pallio* per gli arcivescovi; ed ogni altro dignitario che ne abbia diritto. Governano col titolo di *rettori* l'università di Roma; godono del privilegio di ricevere dottori nell'uno e nell'altro diritto, per conseguenza della decisione resa al subietto d'una questione che erasi suscitata a questo proposito tra essi e i protonotari apostolici (1). È a questo collegio che appartengono perpetuamente gli uffizi di *promotore della fede, d'avvocato dei poveri, d'avvocato del fisco, d'avvocata della camera apostolica, d'avvocato della fabbrica di san Pietro, d'avvocata del senato e del popolo romano, e di commissario del conclave* durante la sede vacante. Possono decretare statuti, e destituire gli officiali del collegio. Negli atti collegiali, il decano precede tutti i suoi colleghi benchè siano decorati d'una più elevata dignità personale. L'ufizio d'*avvocato del fisco e d'avvocato della camera apostolica* è incompatibile con quello *di promotore della fede. Gli avvocati del fisco, della camera apostolica e dei poveri* non possono mai difendere alcun altra causa: tutto ciò si vede distintamente nella costituzione del papa novantottesima, *Inter plures*.

Parleremo qui della prima promozione fatta da Benedetto XIV. Essa ebbe luogo il 9 settembre 1743. Comprese tra gli altri:

1.° Giovacchino Ferdinando Portocarrero, nobile spagnuolo, dei marchesi d'Almanaro, nato a Madrid, il 2 aprile 1671, nel 1749 protettore del regno cattolico, vescovo di Sabina nel 1759, morto a Roma, il 22 giugno 1760, in età di ottant'anni (2);

2.° Cammillo Paolucci, nato a Forlì il 9 dicembre 1692, di nobile famiglia, segretario di stato di Clemente XI, morto a Roma, nel 1763;

3.° Carlo Alberto Guidobono Cavalchini, canonista della penitenzieria, morto decano del sacro collegio, il 7 marzo 1774;

4.° Giacomo Oddi, nato l'11 novembre 1679; nunzio a Lisbona, vescovo di Viterbo. Fondò una casa per ricevere gli ordinari e gli altri preti che vi facevano gli esercizi di sant'Ignazio. Morì a Perugia, il 2 maggio 1770;

(1) Novaes, XIV, 78, nota.

(2) Novaes, XIV, 53, dipinge così questo cardinale: « Uomo candido, prudente, splendido, generoso, amico delle lettere e delle cose ecclesiastiche, quantunque di mediocre talento e di *letteratura superficiale*. Aspirava al pontificato nel conclave adunato dopo la morte di Benedetto XIV. »

5.° Federigo Marcello Lante della Rovere, nato il 18 aprile 1695, nunzio straordinario a Parigi, ove portò le fasce benedette al nuovo Delfino nel 1730. Morto a Roma, nel 1774;

6.° Marcello Crescenzi, nato a Roma il 20 ottobre 1674, nunzio in Francia, arcivescovo di Ferrara. Morto il 24 agosto 1768.

7.° Giuseppe Pozzobonelli, nobile milanese, nato l' 11 agosto 1696, arcivescovo di Milano. Morto in questa città, nel 1783;

8.° Orsini d'Aragona, nobile romano, XIX.° duca di Gravina, nato a Napoli, il 5 giugno 1719, ambasciatore protettore a Roma delle Due Sicilie. Morto a Roma, il 19 gennaio 1789.

Benedetto, facendo questa promozione di cardinali, aveva dato, secondo il solito, le specificazioni delle qualità distinte che determinarono per ciascun d' essi la scelta pontificia : si rimarca, alla fine dell' allocuzione, la menzione straordinaria che fu fatta di monsignore Pallavicini, arcivescovo di Tebe *in partibus*, che aveva costantemente meritata e ricusata la porpora che eragli stata offerta in ricompensa dei suoi servizi, come amministratore generale (commendatore) dell' ospizio di Santo Spirito. Benedetto sapeva lodare nell' istesso tempo le qualità che non credono dover ricusare la ricompensa, e le qualità che la ricusano.

Un anno prima, Benedetto avea preparato un decreto, che pubblicò più tardi, contro diverse opere della moderna filosofia.

Queste opere erano le *Lettere sulla religione essenziale all'uomo distinta da ciò che non ne è che l'accessorio, le Lettere cabalistiche, le Lettere chinesi, e le Lettere ebraiche*. La prima di quest' opere era di Maria Huber, Ginevrina e protestante (morta a Lione, il 13 giugno 1753), e conosciuta per altre opere che hanno quasi tutte meritato d'esser censurate. Nelle *Lettere sulla religione essenziale all' uomo*, essa limitavasi al puro deismo, e non vedeva in tutte le religioni differenti che un accessorio di cui si poteva far di meno. È il medesimo sistema che è stato ricostruito dipoi, e presentato sotto forme più speciose. Quest'opera di madama Huber è lungo e diffusa. I ragionamenti sono estratti da tutti i libri di tal natura.

Le *Lettere cabalistiche*, le *Lettere chinesi* e le *Lettere ebraiche*, sono una produzione del marchese d' Argens. La religione non è rispettata in questa raccolta, e i suoi ministri vi sono lacerati con un accanimento rivoltante. Si ritrova per tutto un uomo che non ha alcun principio fisso, e che ondeggia tra le opinioni le più opposte : del resto, l' autore non si dà per ateo. « *Si possono,* ei dice (tomo I, pagina 322, edizione del 1754, ristampata malgrado la censura, in 8 vol. in 12.°), *distribuire le persone che negano la Divinità in due differenti classi. La pri-*

ma è composta d'un numero di filosofi che si sono smarriti nei loro ragionamenti e nei ragionamenti degli altri, aggiungeva Benedetto XIV): *hanno creduto di essere in diritto di negare l'esistenza d'un Dio, perchè non potevano scandagliare la sua immensa profondità, come se la nostra ignoranza delle operazioni d'un essere fosse una ragione per negare la sua esistenza. Noi vediamo tutti i giorni certi effetti e certe produzioni nella natura, di cui non conosciamo le cause. La seconda classe degli atei è la più numerosa; contiene un ammasso di libertini è di spiriti forti, di cui la dissolutezza, invece dello studio e della meditazione, determina la credenza. Ve ne sono pochi che, in mezzo ai loro sviamenti, non abbiano, loro malgrado, alcuni regressi verso la verità. Bisogna, per evitare i rimorsi, che si risolvano a non far punto uso dei loro occhi : dal momento che gli aprano, tutto loro annunzia la gloria dell' Onnipossente* (1). *Il timore, i rimorsi, i turbamenti in cui gli getta la loro incredulità, vendicano senza posa la Divinità oltraggiata nei loro cuori* (2) ».

Le *Lettere cabalistiche* e le *Lettere chinesi* sono sul medesimo gusto delle *Lettere ebraiche*. E l' istessa intemperanza d' immaginazione, il medesimo disordine, l' istesso gusto, e la medesima prolissità.

D' Argens fu severamento punito da Voltaire, suo maestro, in principio con elogi ridicoli, in seguito con sarcasmi da cui alcuno non si rialza. Ecco gli elogi : « *Voi avete lo spirito di Bayle e lo stile di Montaigne*. « Questo giudizio è assolutamente denudato di verità : Baylo, che non era mai nella buona via, e Montaigne che vi si trovava qualche volta, avevano ambedue talenti di stile molto rimarchevoli.

Ecco ora i sarcasmi.

« *Questo tristanzuolo* (il marchese d' Argens) *è libero, questo è già qualche cosa; ma disgraziatamente questa buona qualità, quando è sola, diviene un furioso vizio.*

Tutti i decreti che lanciava Benedetto XIV erano basati sopra osservazioni che faceva egli stesso. Leggeva e rileggeva i libri che dovevano giudicarsi; poscia, posti in un luogo separato della

(1) D' Argens, in questo momento, pensava forse a queste parole sublimi : *Coeli enarrant gloriam Dei*.

(2) Sulla fine della sua vita il marchese d' Argens sembrò riedere dal suo scetticismo ed avvicinarsi alla religione dei suoi padri, che una vana ostentazione di filosofia avéagli fatto abbandonare. Richiese i Sacramenti della Chiesa, e dimostrò il suo pentimento di tutte le opere che avea scritte. Morì nel 1771. Fu la sua sorella che lo ricondusse a Dio. Quante buone opere in questo genere non dobbiamo alle donne zelanti cattoliche !

biblioteca privata, attendevano per qualche tempo una terza revisione. Così vi erano tre giudizi.

Ora abbiamo a parlare del Paraguay. Il 28 dicembre 1743 il papa ebbe conoscenza d'un decreto di Filippo V sulle missioni del Paraguay. Si conoscono questi stabilimenti formati dai gesuiti; si sa lo zelo che vi mostrarono, la saggezza ereditaria colla quale avevano civilizzato quest' Indiani. Nessuno ignora le contraddizioni che questi soldati di Gesù Cristo provarono nei loro travagli. Infine Roma benediva questi religiosi, che avevano portato la loro persistenza generosa fino a sfidare crudeli martiri.

Queste fatiche, questo zelo, l'offerta continua del loro sangue per consolidare queste conquiste della croce, non impedirono che non si dipingesse quest' intrapresa sotto colori sfavorevoli. Alcuni nemici della società gli accusarono d'ambizione e di cupidigia. Invano gli uomini equi e retti (1) resero giustizia alle loro intenzioni e alla loro condotta. Si ha una lettera, scritta il 20 marzo 1721, al re di Spagna, da D. Faxardo, vescovo di Buenos-Ayres. Questo prelato, che avea fatta una visita generale delle *riduzioni* (2) discolpa i gesuiti dalle lagnanze che si formavano contro essi. Il suo successore, Giuseppe Peralta domenicano, non fu loro meno favorevole, scriveva alla corte in questo senso. A questi attestati se ne aggiunse un altro. Filippo V, principe riflessivo, amava gli Spagnuoli; non voleva condannare leggermente alcuno dei suoi sudditi; infine questo principe, che non fu così felice come meritava d'esserlo, possedeva una qualità preziosa; esaminava altrettanto la condotta dell' accusatore quanto quella dell' accusato.

Filippo inviò un commissario su i luoghi per osservare ciò che accadeva; e fu sul suo rapporto, dopo aver prese tutte le informazioni, ed essersi assicurato dello stato delle cose, che dette, il 28 dicembre 1743, un lungo decreto col quale statuiva sulle accuse dirette contro i gesuiti. Vi dettagliava e i rimproveri fatti a questi religiosi, e il loro sistema di difesa, e finiva coll'ordinare che tutto restasse a loro riguardo sull'istesso piede di prima, e che i gesuiti fossero mantenuti nel possesso di governare questi stabilimenti che la loro compagnia aveva creati.

Si può dire nell'istesso tempo che questi decreti fossero più in favore degl' Indiani che della società. Vi erano trenta ri-

(1) Picot, II, 185.

(2) È questo il nome che si dava alle diverse suddivisioni di queste contrade.

duzioni (1) popolate da circa trenta mila Indiani soggetti al tributo, senza contare quelli che ne erano esenti. I gesuiti vi mantenevano l'ordine e la pietà; e si sentì il valore delle loro fatiche quando, più tardi, i vicerè cercarono a introdurvi altri sistemi d'amministrazione.

Il decreto di Filippo V non precedè che d'alcuni anni la morte del principe, che finì i suoi giorni il 3 luglio 1746, nel suo sessantesimo terzo anno.

Con un papa del carattere di Benedetto XIV, la di cui vasta erudizione sapeva redigere su tutte le questioni una decisione conveniente, e che particolarmente gettava del pari i suoi sguardi sulle contrade più remote, per compiere e sostenere la grande opera di civilizzazione prescritta ai principi romani; con un papa come Benedetto XIV, le domande di consultazione arrivavano da tutti i punti dell'universo. Molti spiriti pii, sinceri e coraggiosi, sollecitavano una misura contro i riti malabarici. La missione dell'India, come quella della China, aveva avuto le sue prove e le sue traversie, e la pace vi era del pari turbata per alcune dispute su certi riti particolari. Il cardinal de Tournon gli proscrisse col suo mandamento del 23 giugno 1704; ma aveva provate molte contradizioni. L'arcivescovo di Goa e il vescovo di san Tommaso resistevano a questo decreto. Il consiglio superiore di Pondichèry lo dichiarava abusivo, e i gesuiti non vi avevano punto riguardo (2). Bisognò che la santa sede confermasse, a diversi intervalli, il mandamento del legato. Lunghe altercazioni ebbero luogo a Pondichéry tra i cappuccini e i gesuiti. Ciascun partito ottenne attestati dai dottori indiani (3) che certificavano, gli uni che i riti controversi erano puramente civili, gli altri che questi riti erano religiosi. M. de Visdelon, vescovo di Claudiopoli, che risedè lungamente a Pontichéry, dichiarossi contro i riti, e fu incaricato in conseguenza di diverse missioni dalla Propaganda. Le sue dispute coi suoi antichi confratelli sono state raccontate molto lungamente in una sorgente sospetta, le *Memorie del padre Norbert* (4).

(1) Picot, II, 186.
(2) Picot, II, 187.
(3) *Ibid.* 188.
(4) Era un religioso cappuccino, il di cui vero nome è Pietro Parisot. Nel 1736, trovavasi a Pondichéry, ben accolto dal governatore Dupleix, che lo nominò curato. Forte di tal protezione, credè poter soddisfare il suo odio contro i gesuiti facendoli escludere da tutti gli stabilimenti francesi. Si fu meravigliati di questo spirito di persecuzione; poichè, in generale, i cappuccini e i gesuiti, vivevano unitissimi. I confrati del padre Norbet disapprovavano la sua condotta e i suoi scritti. Errante in Europa, andò in Portogallo, ove ot-

Il 12 dicembre 1727 Benedetto XIII, in un breve ai vescovi e missionari della penisola dell' India, confermò i decreti dei suoi predecessori, e segnatamente quello del cardinal de Tournon. Un nuovo breve di Clemente XII, del 24 agosto 1734, diretto ai missionari di Maduré, di Mayssour e di Carnate, ordinò l'esecuzione del breve del 1727, aggiungendovi solo alcune modificazioni su certi articoli: infine un altro breve di Clemente XII, del 13 maggio 1739, racchiudeva una formola di giuramento colla quale i missionari promettevano d' eseguire il decreto del 1734. Si pretende che queste diverse misure non fecero cessare la dissobbedienza; e fu per distruggere tutti i pretesti che Benedetto XIV, quale di già, non essendo che semplice promotore della fede (come avvocato concistoriale), aveva incalzato con molto zelo l'esecuzione dei decreti apostolici, dette la bolla, *Omnium sollicitudinum*, nella quale, come in quella su i riti chinesi, richiamava tutto ciò che era avvenuto a questo riguardo. Vi soddisfaceva a tutti i dubbi, spiegava e confermava le modificazioni accordate da Clemente XII, e nulla ometteva di ciò che poteva metter fine a queste controversie su i riti malabarici (1). Pertanto restò sempre un fermento di discordia tra i gesuiti e gli altri missionari. Questi rimproveravano ai primi di non osservare lealmente la bolla. Questa disunione persistè fino alla dissoluzione della società (2). Allora la missione del Malabar fu affidata al vescovo di Trabaca, e ai missionari del seminario di Parigi. Si consultò ancora a quest' epoca la santa sede su i riti. La ri-

...

tenne una pensione dal marchese di Pombal. È dire abbastanza a quale scuola quest' ultimo avesse appresa una parte dei suoi principi, d' avversione contro la società.

(1) Ecco il titolo di questa bolla, che comincia così : « *Omnium sollicitudinum quoe demendatum nobis, etc.* » e che è datata del 12 settembre 1744 :

« Costituzione del nostro santissimo signore il papa Benedetto XIV su i riti, gli usi e le abitudini che hanno luogo nei regni di Maduré, di Mayssour e di Carnate, alle Indie orientali. Essa definisce i riti, usi e abitudini che bisogna osservare o evitare, permettere o abolire. I decreti dei predecessori sono confermati; e quanto alle nuove *postulazioni*, si danno le dichiarazioni e le risposte opportune ». Giammai titolo spiegò più completamente le questioni trattate in una bolla; giammai lavoro attestò meglio il genio saggiamente riformatore d' un coraggioso pontefice.

Noi abbiamo sotto gli occhi un esemplare stampato a Roma ; la lettura di questo documento è piacevolissima. La lode è distribuita in termini amabili e generosi : il biasimo è annunziato con delicatezza, gettato inosservantemente, piuttosto che articolato col tuono del comando. Le difficoltà sono schiarite; gli uni veggono i loro sbagli e i loro doveri ; gli altri son felicitati con affezione. Tutti riconoscono la voce eloquente e dolce d' un maestro e d' un padre.

(2) Picot, II, 189.

sposta fu che si poteva permettere, almeno pel momento, ciò che sembrasse tollerabile, e che si aveva costume di praticare.

Qual non è, in tutti gli affari, l'influenza d'un uomo di scienza, d'un talento sagace ed esercitato! Quanti lumi sorgono da un esame freddo, attento, accompagnato da vedute sincere, e da quello zelo moderato che cerca la verità? Nel primo momento, alcuni dissidenti esclamarono: « Ma Benedetto, sembrando tutto decidere, non ha nulla finito ». Si aveva l'inginstizia di non legger sovente, di non approfondire i suoi ragionamenti. Si continuava a parlare in mille sensi differenti. Infatti alcuno facevasi intendere, in principio quando diceva coi domenicani: « Il cattolicismo e i suoi dommi, e la sua disciplina; e i suoi usi devono essere *uni*. Il paese è vergine: figli senza numero vi domandano d'essere illuminati: inondateli di torrenti di quei splendori imponenti che rischiarano la via per dove cammina il cristiano. Tutti non comprendono in principio, a poco a poco alcuni comprendono; e, per essere stati pronti a istruire, raccoglierete più tardi un'abbondante messe ».

Gli avversari rispondevano: « Il paese è vergine per tutto ciò che è Gesù Cristo, pei suoi precetti, pei tesori di morale di cui i due Testamenti abbondano; ma vi sono alcuni pregiudizi invincibili, pieghe prese nel panno, odori imbevuti nel vaso. Regnava altre volte una morale diversa, essa regna ancora per un gran numero. Voi dimostrate il vostro rispetto per certe attitudini che secondo voi attestano la venerazione; qui altre attitudini si esigono pel medesimo atto. Entrate nello spirito del popolo: col tempo egli entrerà nel vostro.

I domenicani replicavano: « Voi avrete dunque stabilita la religione per scosse; voi ci dovrete ritornare da capo le due volte le tre volte. Che non cominciate dal principio? »

Si rispondeva: « Il principio importa poco. Colla nostra marcia, il successo non può fallire ».

« Il fine giustifica i mezzi ».

A ciò si diceva: « Il fine non si consegnisce che dopo averlo reso possibile ».

Ancora nel 1760, sotto Clemente XIII, agitavasi la questione, e fu fatta una risposta, come ho detto, che permesse *ciò che sembrasse tollerabile, e ciò che si era accostumati di praticare.*

Ora che si rilegga il titolo della bolla di Benedetto XIV. Questo titolo dice ciò che dovevasi fare; ciò non si è fatto sull'istante, per mancanza d'aver ben letto, onde cercare di calmarsi. Ma, in generale, la decisione era resa completamente; e leggendo meglio ciascun missionario oppositore o amico vidde ciò

che bisognava *osservare* o *evitare* , ciò che bisognava *permettere* o *abolire*.

Gran Benedetto XIV , voi avevate parlato nel tempo della vostra vita , e non si è riconosciuto il senso delle vostre parole che dopo la vostra morte.

Defunctus adhuc loquebatur. « *Il morto parlava ancora* ». I gesuiti avevano dunque un poco ragione.

Il 15 settembre 1744 si seppe il martirio del padre Castanarez, gesuita spagnuolo , e missionario al Paraguay. Fu messo a morte da un cacicco che avealo invitato a venire nel suo paese, per adempirvi le funzioni d'istruttore della religione cristiana. Si cita questo padre come uno dei più intrepidi predicatori in questa contrada. Un pio Spagnuolo per nome Francesco Atocha che avea voluto accompagnarlo, perì con lui.

Il 22 maggio 1745 si promulgò a Roma un decreto contro il libro intitolato: *La Favola delle api* (1).

Quest'opera , scritta originariamente in inglese , e pubblicata fin dal 1714,era veramente una favola. L'autore, Bernardo de Mandeville, medico stabilito a Londra, supponeva un alveare ove tutti i vizi dominavano ; ma questi vizi volgevano al bene generale e alla prosperità pubblica. Si volle estirparli; allora la virtù non condusse seco che la tristezza e la miseria. Per cotal guisa è l'apologia del vizio che Mandeville presenta nel suo romanzo. Scusa tutti i disordini, riguarda come uno sciocco l'uomo che predica la morale e la virtù, e crede che la società non saprebbe prosperare senza il *soccorso dei grandi vizi*.

Un sistema così distruttivo del buon ordine e della religione sembrò assurdo e mostruoso ; e Mandeville difendevasi assai male, dicendo che la sua favola non era che un giuoco di spirito. I suoi editori assicurano del pari che, nella sua intenzione , essa non è che un'ironia, il di cui scopo è di volgere il vizio in ridiculo; spiegazione che non è nè naturale nè plausibile · parimente, quantunque Mandeville abbia tentato in una seconda edizione , fatta nel 1723 , di dare un giro meno sfavorevole al suo sistema, le persone da bene ne concepirono facilmente le conseguenze perniciose.

I gran giurati di Middlessex denunziarono il di lui libro alla corte *del banco del re* a Londra, con diverse altre produzioni presso a poco simili per lo scopo e pel pericolo , e che erano comparse in Inghilterra. Non sappiamo ciò che impedì che l'opera fosse condannata. La si tradusse in francese verso il 1740,

(1) Picot, II, 190.

ed è in questa traduzione, inviata a Roma, che si viddero i gravi inconvenienti di una teoria che faceva del vizio e della virtù un affare di moda e d' uso. Mandeville d' altronde non scalzava solo la morale; annientava la religione, non scuopriva nei veri cristiani ch' entusiasmo e fanatismo, volgeva in ridicolo la costanza dei martiri, e dava le idee più false della morale evangolica. Noi non parliamo dei suoi errori sulla società e i suoi fondamenti. L' epoca che vidde comparire il suo libro in Francia è quella in cui lo spirito d'irreligione si agitava in tutti i sensi, per penetrare e barbicare in questo paese. Cercava a ottenere presso di noi l' istesso successo che avea avuto di già in Inghilterra ove guadagnava numerosi partigiani. Voltaire non avea cessato di dire che era da questo paese che veniva la vera filosofia e l' *arte di vivere da uomini.*

Chubb allora, in principio ariano (1), poscia deista, segnalossi sotto questi due rapporti. Combattè successivamente la rivelazione, l' ispirazione dei libri santi, l' eternità delle pene, e pubblicò diversi scritti, dei quali il più ardito è l' *Addio ai suoi lettori*, ove getta anche alcune nubi sulla verità d' una vita futura, e traveste la dottrina di Gesù Cristo.

Un altro Inglese, per nome Morgan, medico, si rendeva famoso per la sua *Filosofia morale.* Vi rigettava affatto l' Antico Testamento; ci appellava *giudei cristiani* che non avevamo che una fede istorica, ed una religione *meccanica* e *politica* (2).

Dall' esame d' una sì gran quantità d' opere empie, resultava che si doveva riguardare l' incredulità come nata specialmente in Inghilterra, d' onde era stata trasportata sul continente da Voltaire e da altri letterati che naturalizzavano presso di noi queste produzioni inglesi sì funeste.

Che nessuno dunque sia più meravigliato della moltitudine degli scritti che si vedranno succedersi in Francia in favore della filosofia nascente! Essa apparecchiavasi, all' epoca in cui siamo arrivati, a farvi le conquiste colle quali si era un poco prima segnalata presso i nostri vicini, ed aggiungeva, per tale effetto alle armi dei suoi difensori attuali quelle dei suoi antichi partigiani: doppio mezzo di successo, che non le è che troppo riuscito, e che, meno di cinquant' anni dopo, ci costerà la testa di un re generoso, il di cui cuore avrà voluto amare lealmente il popolo e non cercare che la sua felicità.

Il 6 luglio 1745 si fece un rapporto all' assemblea del cle-

(1) Sappiamo ciò che volevano gli ariani.
(2) Picot, II, 193.

ro sul libro del *Potere legittimo del primo e del secondo ordine del clero*. L'autore di questo libro era il medesimo *Travers*, che aveva di già pubblicato a questo soggetto un'opera marcata d'infamia, nel 1735, da due arcivescovi e dalla Sorbona. La sua ultima produzione superava ancora la prima in errori. Vi stabiliva tra i preti e i vescovi una perfetta uguaglianza (1), e andava fino ad associare i primi a tutte le funzioni dell'episcopato, senza neppure eccettuarne l'ordinazione. Rovesciava tutta la gerarchia, attaccava apertamente la dottrina del concilio di Trento sulla necessità dell'approvazione dei confessori, e declamava fuor d'ogni limite contro i vescovi e la loro autorità più legittima. M. de Rastignac, arcivescovo di Tours, allora presidente dell'assemblea del clero, deferì un tal libro a quest'assemblea, e ne espose i principî pericolosi. Il suo rapporto stampato fu reso pubblico, e inviato a tutti i vescovi. Al mese di dicembre seguente, il sindaco della facoltà di teologia di Parigi denunziò del pari il *Potere legittimo*. Si nominarono alcuni deputati per esaminarlo; se ne estrassero alcune proposizioni, e si tennero a questo subietto più sedute; ma quest'affare andò in lungo, e non fu punto terminato. La facoltà di Nantes fu più felice, e dette, il 19 aprile 1746, una censura dettagliata in undici articoli. Ciascun articolo racchiude un certo numero di proposizioni, a ciascuna delle quali sono applicate le qualificazioni che convengono. Le proposizioni censurate sono al numero novantanove, ve ne sono ventisette notate come eretiche.

Travers morì nel 1750: noi non abbiamo il contento di poter dire che prima di morire ritornasse a migliori sentimenti. Ai nostri giorni, alcuni pseudo-canonisti han copiato pezzi intieri dell'ultima opera di Travers, per lanciare questi tratti spuntati contro l'autorità alla quale sono sottoposti. Questo genere di guerra, che riassunmesi di secolo in secolo, sembra in questo momento essersi spento: ma può rinnovarsi, se un altro imprudente, e insieme falso e perverso, viene a trovare belle di nuovo, e concludenti, alcune idee di disordine che detta uno spirito d'inquietudine e d'egoismo.

La Francia, rallegrata dal successo della battaglia di Fontenoy, sosteneva le pretensioni degli Stuart al trono d'Inghilterra.

Carlo Eduardo, figlio di Giacomo III, fece uno sforzo coraggioso per la conservazione dei suoi diritti. Nel 1745, riguardando la guerra che esisteva tra la Francia e la Gran Bretagna

(1) Picot, II, 195.

come una circostanza favorevole, gettossi in Scozia, ove si vidde ben presto alla testa d' una piccola armata. Ma la fortuna sopra un punto dichiarossi per una nazione, che abbandona sopra un altro punto. Gli ausiliari francesi arrivati con Eduardo non erano in molto gran numero. Il governo inglese mette a prezzo la testa del principe, e promette trenta mila lire sterline a chiunque consegnerallo. Il giovin guerriero, fedele alle dottrine, mostrossi più generoso; e proibì, con un manifesto, d' attentare alla vita di Giorgio II e dei principi della di lui famiglia. Questo linguaggio sì eloquente avanti a Dio aveva bisogno d' esser sostenuto almeno da un' apparenza di vittoria, poichè non si accorda la vita a un avversario che non si è abbattuto avanti a sè. Eduardo disfà il general Cope a Prestompans, s' avanza nell' interno, e arriva fino a Derby, a quaranta leghe da Londra. Tutto annunziava il trionfo del pretendente, allorchè i capi Scozzesi, dubitando della loro fortuna, decidono la ritirata. Carlo Eduardo retrocede fremendo di collera. Gl' Inglesi comandati dal duca di Cumberland, prendono l' offensiva, e inseguono gli Scozzesi fino nel loro paese. La guerra continua con furore. Da un lato, Carlo Eduardo guadagna la battaglia di Falkirk; dall' altro lato, il 27 aprile 1746, il duca di Cumberland guadagna la battaglia di Culloden, e termina di domare il partito giacobita con esecuzioni che valsero a questo principe il soprannome di *beccajo*. Eduardo errò lungamente, per non cadere nelle mani d' un generale divenuto una sorta di boja. I montagnardi di Scozia si distinsero allora per le prove di fedeltà che dettero allo sfortunato figlio del loro re. Noi avremo occasione di riparlare d' Eduardo che morì a Firenze nel 1788. Parleremo più tardi del fratello d' Eduardo, che fu creato cardinale da Benedetto XIV nel 1747.

È all' epoca attuale che bisogna riportar la corrispondenza di Voltaire, allievo dei gesuiti, con Benedetto XIV.

Fra le altre opere, Voltaire aveva composta quella che è intitolata *Maometto*, e giudicò a proposito d' inviarla al papa, con una lettera rispettosa così concepita:

« Santissimo padre,

« Vostra Santità vorrà ben perdonare la libertà che prende uno dei suoi più umili, ma uno dei più grandi ammiratori della sua virtù, di consacrare al capo della vera religione uno scritto contro il fondatore d' una setta falsa e barbara (1).

(1) Nelle traduzioni che accompagnano le edizioni di Voltaire, segnata-

« A chi poteva io più convenientemente diriger la satira della crudeltà e dell' errore d' un falso profeta, che al vicario e all' imitatore d' un Dio di verità e di mansuetudine?

« Che V. S. degni dunque permettere che io metta ai suoi piedi e il libretto e l' autore (1). Oso domandarle la sua protezione per l' uno, e la sua benedizione per l' altro. È con questi sentimenti d' una profonda venerazione che mi prosterno, e che bacio i vostri sacri piedi.

« Arouet de Voltaire ».

« Parigi 17 agosto 1745 ».

Il papa rispose così:

« Benedetto, papa XIV, al suo caro figlio Arouet de Voltaire, salute e benedizione.

« Caro figlio, sono alcune settimane che ci fu presentata, da vostra parte (2), la bellissima vostra tragedia del *Maometto* (3), che abbiamo letta con piacere. Il cardinal Passionei ci ha presentato in seguito, in vostro nome, l' eccellentissimo vostro poema di Fontenoy ; poscia monsignor Leprotti, il distico composto da voi per mettersi sotto il nostro ritratto. Jeri mattina, il cardinal Valenti ci ha presentate le vostre lettere del 17 agosto (4).

« In questa serie d'azioni, ciascuna meriterebbe un ringraziamento. Noi gli uniamo insieme, e vi rendiamo le grazie dovute per una sì particolare bontà verso di noi. Voi non dovete dubitare della stima che c' ispira il vostro merito sì applaudito (5).

« Fin da quando il vostro distico fu pubblicato a Roma (6),

mente in quella di Desoer, 1817, tomo I, p. 686, si dice *religione falsa* ; Voltaire, che ha scritto in italiano, dice *setta falsa*.

(1) Voltaire dice precisamente nella sua lettera : *Il libretto e l' autore*.

(2) In tutte le traduzioni si fa parlare il papa alla prima persona, *io*, *mi*, *ec*. Il papa dice : *ci fu presentato, rispondemmo a voi*, ec.

(3) *Bellissima*, e non *ammirabile*.

(4) È da dopo quest' epoca che Voltaire, imitando Benedetto, che aveva scritto diciassette agosto, non servissi più della parola *août*, e sempre vi sostituì la parola *auguste*, dicendo il 20, il 17, il 31 *auguste*.

(5) Le traduzioni conosciute, senza allontanarsi dal senso, presentano espressioni totalmente differenti.

(6) Ecco il distico :

Lambertinus hic est, Romae decus et pater orbis,
Qui mundum scriptis docuit, virtutibus ornat.

« *Questi è Lambertini, decoro di Roma e padre dell' universo, che ammaestrò il mondo cogli scritti, e lo adorna colle virtù* ».

ci fu riferito che un uomo di lettere, vostro compatriotta, disse, in una conversazione pubblica, che questo distico presentava un errore, avendo l' autore fatto *breve* la parola *hic*, che deve sempre esser lunga. Noi abbiamo risposto che questo letterato ingannavasi, e che la parola può esser *breve* o *lunga* a piacere, come vuole l' autore. Virgilio ha fatta questa parola *breve* in questo verso:

Solus hic inflexit sensus animumque labantem (1).

Virgilio ha fatta questa parola *lunga* in un altro verso

Haec finis Priami fatorum, hic ex itus illum (2).

« Ci sembra d'aver risposto a proposito, per un uomo che non ha letto Virgilio da dopo cinquant' anni (3). Quantunque voi siate parte interessata in tal disputa, noi abbiamo una sì alta idea della vostra lealtà e della vostra rettitudine, che non esitiamo a farvi giudice tra il vostro critico e noi: non ci resta, caro figlio, che a inviarvi la benedizione apostolica.

« Data a Roma, a Santa Maria Maggiore (4), il 19 settembre dell' anno 1745, del nostro pontificato il sesto.

« Benedicius PP. XIV ».

Voltaire replicò con questa lettera di ringraziamento:

« Santissimo padre,

« I tratti di Vostra Santità non sono meglio espressi nelle medaglie delle quali ella mi ha gratificato per una bontà tutta particolare, che quelli del suo spirito e del suo carattere nella lettera della quale m' ha degnato onorare. Metto ai suoi piedi i miei vivissimi e umilissimi ringraziamenti.

« Veramente sono forzato di riconoscere la sua infallibilità nelle decisioni di letteratura, come nelle altre cose più rispettabili. Vostra Santità ha più uso della lingua latina che quel Francese di cui ella ha degnato correggger l' errore. Io ammiro com' ella si è rammentata sì a proposito del suo Virgilio. Fra i

(1) « *Questi solo piegò i sensi e l' alma vacillante* », Lib. IV, verso 22.

(2) « *Fu questo il fine dei fati di Priamo, questa la sua morte* ». Lib. II, verso 554.

(3) Il papa era nato nel 1675.

(4) Il papa abitava allora il Quirinale.

monarchi amatori delle lettere, i sommi pontefici sonosi sempre segnalati ; ma credo che nessuno abbia abbellito, come Vostra Santità, la più profonda erudizione dei più ricchi ornamenti della bella letteratura:

Agnosco rerum dominos, gentemque togatam (1).

« Se il Francese che ha ripreso con sì poca giustezza la sillaba *hic* avesse avuto il suo Virgilio così presente alla sua memoria, avrebbe potuto citare molto a proposito un verso in cui questa parola è nell' istesso tempo breve e lunga.

« Questo bel verso mi sembra contenere il presagio dei favori di cui la vostra bontà m' ha colmato; eccolo:

Hic vir, hic est, tibi quem promitti saepius audis (2).

« Roma ha dovuto echeggiare di questo verso all'esaltazione di Benedetto XIV. È coi sentimenti della più profonda venerazione e della più viva gratitudine che bacio i vostri sacri piedi.

« Arouet de Voltaire ».

« Si rimarcherà, in questa corrispondenza, con qual riserva il pontefice dice che ha ricevuta la tragedia del poeta: poscia Benedetto XIV s' impegna ad un tratto molto spiritosamente in una discussione letteraria insieme leggiadra e senza pericolo. Bisogna del pari render giustizia a Voltaire: non ha perduto nè il suo spirito leggero, nè il suo estro piccante, ma ha saputo assoggettare la sua libertà di parola a nuove forme ; è soprattutto attesta un singolar rispetto per l' etichetta e gli usi sacri ricevuti a Roma. Che non ha egli più spesso mantenute simili relazioni? La gloria dello scrittore non vi avrebbe perduto, e la religione non avrebbe forse ricevuti colpi sì crudeli.

I cardinali che avevano aiutato il papa e il poeta a intendersi in cotal guisa doverono essere afflitti quando videro che da tanto spirito, da tanta finezza, da tanta grazia ed abbandono da ciascun lato, non resultò nulla che fosse di qualche utilità al progresso della morale cristiana, e che l' allievo dei gesuiti divenisse uno dei loro più accaniti persecutori.

(1) « *Riconosco i padroni delle cose, e la gente togata* » Virgilio lib. I, verso 282.

(2) « *Quest' uomo è quegli che tu senti sovente esserti stato promesso* ». Virgilio, lib. IV, verso 791.

Ma non ci è permesso di lasciarci distrarre più lungamente da racconti in cui il pontefice rappresenti in una questione letteraria una parte sì compiacente, e sì degna di quelle belle e nobili educazioni che si danno a Roma.

Al principio dell' anno 1746, colla costituzione *Urbem Romam*, il santo padre prescrisse l' ordine e il numero delle famiglie romane nobili che dovevano esser poste su i registri del senato al Campidoglio, e stabilì il metodo da seguirsi nel caso in cui si avessero a scriverne altre. Al numero di queste famiglie nobili volle, e con ragione, che si comprendessero quelle dei pontefici romani.

Di tratto in tratto nascevano torbidi in Siria, relativamente al culto di san Marone. Cirillo, patriarca greco melchita, voleva sopprimere questo culto; ed aveva fatto stracciare le immagini di questo santo incise a Roma, pubblicando che non bisognasse contarlo tra i santi, perchè era vissuto ed era morto da eretico.

L' ignorante patriarca non sapeva che, Teodoreto, nella vita dei Padri, e san Giovanni Grisostomo, nella lettera XXXVI, ambedue contemporanei di san Marone, lo riconoscono per santo; che il culto conservato per lo spazio di molti secoli, anche a Roma e nella chiesa dei Maroniti, che il messale di quest' istessi popoli approvato da Clemente VIII, e che le testimonianze d' innumerevoli scrittori, recate avanti a questo pontefice sì dotto, designano apertamente Marone sotto il titolo di Santo. Il patriarca inconsiderato non lo distingueva da un secondo Marone, abbate eretico che viveva al tempo dell' imperatore Maurizio, nel 602. L' altro Marone, il santo, era vissuto molto tempo prima, nel 395, sotto l' imperatore Arcadio. Bisogna dunque distinguere due Maroni, come si distinguono due Raimondi Lulli, uno eretico, e l' altro venerato come martire; due Giovanni Canzi, uno eretico, e l' altro canonizzato da Clemente XIII; e due vescovi d' Ypri, Cornelio Giansenio, uno eresiarca nei suoi scritti, e l' altro bene merito della Chiesa per le sue virtù, e vescovo di Gand.

Leonardo Chizzola, arcidiacono di Brescia, avanzatissimo in età, essendo partito all' improvviso da questa cattedrale, andò a Bologna; e là fecesi gesuita, senza prevenire di tal progetto il cardinal Quirini, suo vescovo. Il cardinale perdeva in quest' arcidiacono un nobile ornamento della sua chiesa, e un uomo di gran soccorso pei poveri; e domandò a Benedetto che il potere pontificale prendesse misure affinchè nessun ecclesiastico, all' insaputa del suo ordinario, potesse entrare negli ordini regolari.

Benedetto rispose colla sua solita erudizione, ciò che san Gregorio il Grande avea risposto a Desiderio, vescovo di Vienna, in Francia, allorchè Pancrazio diacono di questa diocesi, aveva abbracciato l'ordine monastico, da cui il suo vescovo voleva distoglierlo; vale a dire che il vescovo, colle sue paterne esortazioni, doveva eccitare lo zelo di Pancrazio, in maniera che non raffreddasse nel fervore del suo desiderio. Non contento di questa risposta, Benedetto volle dare anche altre ragioni, per calmare il cardinale. Cercò di persuaderlo che era inutile d'opporre a tutto ciò una costituzione apostolica, e concludeva così:« Di cento arcidiaconi uno appena si troverà che voglia dispogliarsi dell'ufizio di cui gode per entrare in religione, nel tempo che su cento religiosi troverebbesi quasi tutti che lascerebbero la lor propria religione per esser fatti arcidiaconi (1) ».

Benedetto avea ordinato lavori di beneficenza a Civita-Vecchia; volle vedere come si erano eseguiti. In principio andò a servire i piatti o le bevande destinate ai malati dell'ospedale dei *Benefate Fratelli*, poscia distribuì uno scudo per ciascun letto di malato presente; in seguito desiderò visitare l'ospizio dei forzati invalidi, e praticò l'istessa opera. Non sembra che quest'ultimo spettacolo sia mai stato dato nel cattolicismo. Gran Dio dei cristiani, quali delicatezze di carità e di clemenza un pontefice di nostra religione sa qualche volta inventare.

Il papa credè allora che si potesse ristabilire una guardia corsa per impedire il contrabbando, ed avea vegliato a ciò che non potesse nascere alcun abuso da questo ritorno d'una milizia che adempiva abitualmente i suoi doveri con uno zelo coraggioso, che il papa amava a ricompensare sovente.

Benedetto non avea cessato d'occuparsi della situazione dei cattolici di Prussia. Venendo a sapere che il loro re aveva permessa la costruzione d'una chiesa a Berlino, che ne avea posta la prima pietra, che possedeva fondi per continuar l'intrapresa, e che prometteva solennemente che tal tempio non sarebbe attribuito che ai fedeli della Chiesa romana, il papa, con una allocuzione del 20 novembre, impegnò i cardinali ad imitar una sì buona opera, e destinò egli stesso una somma piuttosto considerevole per essere impiegata al compimento di questa chiesa. I re di Prussia han mantenuta la parola di Federigo II, e trattasi anche oggi di costruire una nuova chiesa cattolica in questa bella città.

Il 17 luglio 1746, Benedetto seppe per mezzo del suo nun-

(1) Novaes. XIV, 113.

zio monsignor Durini, arcivesco di Rhodes, e per mezzo d' una comunicazione di M. de la Rochefoucauld, arcivescovo di Bourges, ambasciatore a Roma, che il parlamento di Parigi, attento in questo momento ai reclami della santa-sede, perseguitava due opere empie, *l' Istoria naturale dell' anima, e i Pensieri filosofici.*

Daremo con Picot alcune informazioni su queste due opere.

Siamo arrivati all'epoca in cui gli sforzi di ciò che si appellava la filosofia si moltiplicano, e in cui la religione riceve successivamente diverse attacchi. Formavasi insensibilmente un partito d'increduli. Era l' occasione di nuovi dolori e di nuovi combattimenti per la Chiesa. Fin allora la nostra Francia avea veduti pochi increduli; s' insultava il papa, ma ci si teneva ancora per un filo leggero ai concili; le proposizioni del 1682, il di cui primo articolo solo poteva esser l' oggetto d' una discussione ragionevole e invocata dal buon ordine, dopo la quale tutto sarebbe accomodato, e d' accordo pontefici e re: *la dichiarazione se ne era andata ove aveva voluto*, come avea predetto Bossuet ; almeno esisteva una specie di Roma che si voleva avvincere, ma alla quale si permetteva sotto i lacci, e qualche volta, una libertà di movimento : ma ecco un ben altro delirio che le dichiarazioni, le restrizioni, le attribuzioni incatenate ; ecco il materialismo che avanzasi, e bisogna accordargli la parola perchè vomiti alla gran luce le sue collere, o che si armi di quel sangue freddo che sorprendiamo nei pazzi che oltraggiano la ragione, coll' aria più dolce e più amica delle forme dell' eccellente società.

Noi non conoscevamo increduli sul suolo della nostra spiritosa patria. Bayle , nato nel 1647 a Carlat , piccola città del contado di Foix, avea abbandonata di buon' ora la sua patria per Sedan, ove occupava una cattedra di filosofia. Era fuori di Francia che Bayle avea detto all' abate , di poi cardinale , de Polignac: « Io non sono nè luterano, nè calvinista, nè anglicano; io sono *protestante*, ed ecco come : perchè *protesto contro tutto ciò che si dice e si fa* ». Bayle era dunque quasi il solo che si potesse collocare nella classe degli increduli. Però, quando aveva spiegate le sue fatali dottrine a Rotterdam, le sue opere avevano provato numerose confutazioni , e i protestanti avean disputato ai cattolici l' onore di difendere il cristianesimo contro le obiezioni di quest' Olandese, che non era più Francese.

Si erano viste comparire diverse opere contro Spinosa e i Sociniani.

Il cardinal de Polignac confondeva i sogni di Lucrezio con altrettanta forza quanto gusto (1).

L' abate Houteville avea stabilita la verità del cristianesimo per mezzo dei fatti; diversi autori dimostravano, uno l' autenticità dei libri santi, l' altro la divinità delle profezie; questi la venuta di Dio, quello un altro punto della nostra credenza. La logica, la critica, l' erudizione (2) erano state chiamate in soccorso della fede, in alcune produzioni solide. Non era dunque per mancanza di lumi che si rimettevano di nuovo in questione verità che erano state portate fino all' evidenza.

Uomini che avessero cercato con probità a schiarire i loro dubbi avrebbero trovato bastanti prove capaci a distruggere tali dubbi.

Ma cominciavasi ad essere stanchi d' una credenza che feriva ancor meno, per l' altezza dei suoi dommi, spiriti prevenuti, di quello che non spaventasse, per la severità della sua morale, cuori corrotti. *Si correva dietro nuovi sistemi per far saggio di nuovi costumi*; si riguardava l' autorità come un giogo, e la fede come un ostacolo. Si affettava nella maniera di pensare un'indipendenza che riguardavasi come la prova d'una gran forza di spirito. Tanti scritti contro la Chiesa e le sue decisioni, tante satire, intrighi e dispute, avevan gettato nubi nello spirito di diversi, aveano scosso i deboli e inorgogliti i malintenzionati. Alcune querele, disgraziatamente troppo vive e troppo lunghe, aveano servito di pretesto alla derisione. Spargevansi libri il di cui scopo non era equivoco; si sono indicati quelli che furon notati a Roma, e si è potuto rimarcare che era dalla sede apostolica, e dalla cattedra di quegli che è incaricato della cura di tutte le chiese, che erano partite le prime resistenze contro l' irreligione. Quest' anno (1746) due nuovi scritti portarono ancor più lungi l' arditezza e la licenza.

Abbiamo nominato, poco fa, questi scritti.

Il primo, l' *Istoria naturale dell' anima*, che è stata stampa-

(1) Vedete l' edizione di Lucrezio data da Barbou nel 1754. L' editore prova che i versi di questo poeta, recitando francamente e ingenuamente la vecchia dottrina d' Epicuro, non sono d'alcun pericolo per la fede cristiana. « *Rati Epicuri doctrinam jampridem ita obsolevisse; nihil ut inde periculi rei christianae immineat* ». Il tutto si ristringe a versi sonori, vibrati, e del buon tempo della letteratura romana. Un teologo pio deve conoscere Lucrezio, perchè il suo poema è uno di quelli arsenali caduti in rovina, ove però i novatori vanno a cercare alcuni avanzi di pensieri falsi che ci ripartano come invenzioni terribili al cristianesimo, e che non bisogna pertanto riguardare che con compassione. Col verso originale di quegli che fu il primo delinquente, si confuta ben presto il ladro che si è appropriata la cosa d'altri.

(2) Picot, II, 204.

ta del pari sotto il titolo di *Trattato dell' anima*, era di la Mettrie, medico, che vi sosteneva il materialismo più dichiarato: si sarebbe detto che voleva sorpassare Epicuro e Lucrezio. L'autore, servendosi di alcune di quelle false indicazioni mediche che fan fare sovente falsa strada a tanti insensati *tiratori di conseguenze*, finiva così: « L'anima dipende essenzialmente dagli organi del corpo; »

Ergo participem lethi quoque convenit esse.

« Dunque bisogna che sia pure partecipe della morte (1) ». Osserviamo che lo scrittore non cercava a mascherare la rozzezza della propria dottrina. Il decreto del parlamento fece prender la fuga all' autore; ritirossi in principio in Olanda, ove il suo libro fu del pari bruciato; poscia in Prussia; là, molto bene accolto, la Mettrie fissossi. Dette dipoi, a Berlino, un' edizione completa delle sue opere irreligiose. Essa è stata condannata da un decreto di Clemente XIV, del 1 marzo 1770.

La Mettrie mette in testa un discorso preliminare, ove comincia dal dire che *la filosofia è contraria alla morale e alla religione*. Vi avanza senza tergiversazioni che *l' anima è materiale:* che *la religione e la morale sono l' opera della politica :* che *i rimorsi sono pregiudizi dell' educazione ;* che *l' interesse della società decide del bene e del male morale.*

I differenti scritti che compongono questa raccolta rispondono a un' esordienza si sensata.

La Mettrie scriveva serissimamente che « *gli uomini erano in origine nati come funghi, e che la terra non ne produce più, per l' istessa ragione che una gallina vecchia non fa più uova* ».

Ora, in qual modo questi nemici della religione giudicavansi tra loro? Voltaire diceva di la Mettrie: « È un pazzo, che non scrive che nell' ubriachezza ». Poscia ne parla anche con

(1) Il passo di Lucrezio che dà nascimento a questo miserabile argomento è così concepito:

Huc accedit, uti videmus corpus ut ipsum
Suscipere immanes morbos, durumque dolorem,
Sic animum curas acres; luctumque, metumque :
Quare participem lethi quoque convenit esse.
(Lucrezio, lib. III, vers. 559 e seg.)

« *Da ciò ne segue che nella guisa che vediamo il corpo istesso andar soggetto a crudeli morbi, e a crudeli dolori, così l' anima è oppressa dalle aspre cure, dal lutto e dal timore : laonde bisogna che sia pure partecipe della morte* ». Si vede qui bene da dove la Mettrie ritrova le sue invenzioni.

più disprezzo. Lo aveva molto veduto a Berlino, ove la Mettrie morì, *lasciando*, dice Voltaire, *una memoria esecrabile*.

L'abate Sabatier assicura che la ragione è venuta a distingannare gli ultimi istanti di quest' insensato, e che il primo omaggio di questa ragione disillusa fu un ritorno verso la religione. Ma questo fatto ha eccitato dubbi. Al suo proposito, Benedetto XIV, colla sua penetrante sagacità, diceva: « Noi abbiamo condannate le di lui assurdità, ma non dovrebbesi astenere dal denunciarci le *follie dei pazzi*? »

La seconda opera condannata al fuoco era i *Pensieri filosofici*; che furono in quell' epoca attribuiti a Voltaire, ma che erano una produzione di Diderot. Fu da questa che incominciò a segnalarsi in una carriera nella quale doveva ben tosto vincere i più intrepidi avanti il male. Il suo *saggio sul merito e la virtù*, imitato da Shaftesbury, non annunziava opiuioni tanto esagerate (1). Vi ripete diverse volte che non vi è virtù senza religione e vi combatte l' ateismo, come *lasciando la probità senza appoggio, e spingendo indirettamente alla depravazione*. Cambiò di parere dipoi. I suoi *pensieri* non hanno più già l' istesso colore. Ve ne sono alcuni arditissimi; non annunziano però idee ben fisse, e si direbbe che Diderot non avesse ancor preso il suo partito; poichè se fa obiezioni contro il cristianesimo, biasima quelli che si elevano contro la religione dominante. Detesta gli *atei fanfaroni*, perchè son *falsi* . . . . compiange i *veri*, *pei quali ogni consolazione sembragli morta*, e prega Dio per gli *scettici*: *mancano di lumi*.

Infine arrivò al punto di professar l'ateismo, tanto nei suoi scritti che nelle sue conversazioni. Ardente, impetuoso, Diderot ha avuta più parte d' ogni altro alla guerra fatta al cristianesimo, e si trova questo scrittore diverse volte nel racconto degli attacchi portati alla religione.

Riprendiamo i saggi lavori di Benedetto XIV: fece esso la sua seconda promozione il 10 aprime 1747.

Essa comprese tra gli altri:

1.° Giovan Francesco Albani nobile d' Urbino, nato a Roma il 26 febbrajo 1720; morto a Roma, decano del sacro collegio, il 15 settembre 1803;

2.° Carlo Vittorio Amedeo delle Lanze, nobile piemontese dei conti di Sales, nato a Torino il 1 settembre 1712, canonico regolare di Santa Genoveffa a Parigi per lo spazio di sei mesi, elemosiniere di Emanuelle III, e creato cardinale sulla domanda di questo principe. Morto nel 1784.

(1) Picot, II, 207.

Il 3 luglio dell' istesso anno, Benedetto fece la sua terza promozione; essa comprese solamente Enrico Benedetto Maria Clemente, duca d' York, secondo figlio di Giacomo III, re d' Inghilterra, nato a Roma, il 6 marzo 1725, che morì a Frascati, decano del sacro collegio, il 13 luglio 1807.

Prima d' annunziare al principe inglese la sua elevazione al cardinalato, Benedetto XIV dissegli : « Principe, a cagione della vostra dignità, in virtù dei nostri diritti, e degli antichi usi rispettati soprattutto in ciò che concerne le famiglie sovrane, potevamo nominarvi due anni prima cardinale della santa Chiesa romana ; ma abbiamo sempre pensato che dopo il vostro padre Giacomo III, e il vostro fratello che sarà Giacomo IV, avevate diritti imprescrittibili alla corona d' Inghilterra, e che non era necessario, quantunque determinato come erevate a entrare negli ordini, di romperla così col secolo in una maniera sì pubblica e sì strepitosa. Riflettete ancora alcuni giorni. Sappiamo che la vostra famiglia vi lascia libero, e che voi non desiderate far parte del sacro collegio che in conseguenza d' una determinazione forte che vi è propria: però osservate ancora; noi non vogliamo che si rimproveri a noi e a voi una precipitazione che altre volontà del cielo potrebbero un giorno rendere imbarazzante. Riconcentrate bene i vostri spiriti; e se il 30 giugno persistete ancora, noi vi preconizzeremo tre giorni dopo ». Il principe Enrico baciò la mano del papa, e risposegli: « Nulla desidero tanto al mondo che aver l' onore di far parte del sacro collegio, e in ciò non lamenterò più le felicità del regno ». Benedetto replicò: « Va bene, sarà così ; ma noi non vi creeremo che cardinal diacono, e avrete ancora il tempo di riflettere se volete entrare assolutamente negli ordini. Noi non vogliamo, o principe, in nulla attraversare la volontà di Dio, che non è a nostra cognizione. Se vi è luogo più tardi, cardinal diacono, potrete restituire il cappello, prender moglie, e non distruggere le speranze dell'Irlanda, costante amica degli Stuart, e della parte della Scozia restata pia e fedele ».

Il papa confermò l' 8 giugno 1748 i privilegi dell' ordine militare di santo Stefano in Toscana, del quale l' imperatore Francesco I, sposo di Maria Teresa, era stato fatto gran maestro. A questi privilegi Benedetto ne aggiunse un altro pei cavalieri, quello di presentarsi avanti al papa colla spada al fianco. L' uso ordinario vuole che tutte le persone che son presentate al papa, ad eccezione dei principi e dei membri del corpo diplomatico e dei cavalieri di Carlo III, lascino la loro spada nelle anticamere.

La sapienza non poteva punto non ricevere nuovi benefizi

da Benedetto. Fondò in questa università due nuove cattedre, una di mattematiche e una di chimica.

Si deve rammentar qui la costituzione data da Urbano VIII nel 1642, relativamente alle feste *di precetto* da osservarsi in tutta la Chiesa. Ecco queste feste (1): le domeniche, la Natività di Gesù Cristo, la Circoncisione, l' Epifania, la Pasqua coi duo giorni seguenti, la Pentecoste coi due giorni seguenti, l' Ascensione, il *Corpus domini*, l' Invenzione della Croce, la Purificazione, l' Annunziazione, l' Assunzione, la Natività della Vergine, la Dedicazione di san Michele, la Natività di san Giovanni Battista, le feste dei gloriosi santi Pietro e Paolo, di S. Andrea, S. evangelista, san Tommaso apostolo, san Filippo e sant'Jacopo, san Bartolomeo, san Matteo, san Simone e Giuda, san Mattia, dei Santi Innocenti, san Lorenzo, san Silvestro, san Giuseppe, sant' Anna, la solennità di tutti i santi, ed uno dei santi principali protettori dei regni, delle provincie, delle città e dei castelli. A queste feste, Clemente XI aveva aggiunta la festa della Concezione di Maria Santissima.

Al subietto della diminuzione delle feste di precetto prescritte da Urbano VIII era nata una controversia, ed aveva occupato vivamente Benedetto.

Compose una dissertazione, nella quale esaminava diversi modi d' estensione di queste diverse feste. La moltiplicità non ispirava ai cristiani meno ferventi degli altri tutta l' attenzione necessaria per santificar degnamente queste feste ordinate dalla Chiesa. Esse impedivano ai poveri di lavorare, e di provvedere ai loro bisogni necessari. I padri del concilio di Tarragona aveano scritto nel 1727 a Benedetto XIII, per segnalargli questi inconvenienti (2). Il re delle Due Sicilie desiderava del pari una diminuzione. Era stata ugualmente sollecitata dal vescovo di Bamberga e da altri. Allora Benedetto domandò l' opinione per scritto di quaranta persone dottissime. Trentatrè tra questi dottori dichiararono esser utile di diminuire le feste; su questi trentatrè quindici aggiunsero che sua santità doveva a tal subietto pubblicare una bolla generale per tutta la Chiesa; e diciotto erano di parere che il santo padre dovesse aspettare le suppliche delle diocesi respettive, e dar decisioni in ragione della necessità, e dei motivi portati dai supplicanti.

Benedetto lodò la pietà dei sette dottori opponenti, e appro-

(1) Vedete la costituzione *Universa per orbem, etc. Boll. romano*, tomo VI, parte II, p. 341.
(2) Novaes, XIV, 134.

vò il fondo del parere dei trentatrè altri. Quanto alla questione d' una bolla generale o d' una bolla particolare, si arrese all'opinione dei diciotto approvatori, che volevano però che non si accordasse un indulto portante il permesso di lavorare in certi giorni di festa che a misura che lo si domanderebbe nelle diocesi. L' indulto specificava i giorni non compresi nella concessione. In nessun caso si era dispensati dall' ascoltar la messa.

Così dall' anno 1742 all' anno 1748 il santo padre accordò tale indulto per un considerevol numero di città, nel regno di Spagna, in Pollonia, in Alemagna, in Sicilia, nello stato ecclesiastico, in Toscana, e nella contea di Nizza.

In questo momento elevossi una polemica tra il cardinal Quirini e Muratori, relativamente alla diminuzione o alla conservazione delle feste. Muratori, sotto il nome di Lamindo Pritanio, avea pubblicato a Lucca un libro nel quale sollecitava la diminuzione delle feste; e il cardinal Quirini, in un altro scritto, vi si opponeva.

Il santo padre, con una costituzione del 14 novembre, proibì, sotto pena di scomunica riservata al sommo pontefice, di stampare in futuro qualsivoglia scritto, favorevole o contrario alle feste di *precetto* di già prescritte da Urbano VIII, e in questa maniera la controversia fu spenta tra i due combattenti.

San Pio V desiderava ricompensare gli eminenti servigi del re di Portogallo Sebastiano, ed aveagli accordata la facoltà di scegliere, a suo piacere, un titolo che fosse l' indizio delle gloriose azioni di questo principe, assicurando che la santa sede avrebbe sull' istante approvato un tal titolo. Il generoso monarca rispose a quest' offerta cortese, che non gloriavasi che di mostrarsi sempre, colle sue azioni, il più obbediente figlio del sommo pontefice. Benedetto, riconoscendo ancor di più gli onorevoli meriti del re di Portogallo a riguardo della santa sede, e non volendo trovare in Giovanni V il disinteresse magnifico del suo predecessore Sebastiano, che Giovanni V seguiva allora, se non lo precedeva, nei servizi resi alla sede apostolica, Benedetto, senza dare alcun avviso a Giovanni, e senza aspettare il suo consenso, conferigli, con una bolla del 23 dicembre 1748, il titolo di *fedelissimo*, che sarebbe ereditario colla corona nei suoi successori. In seguito, avendo adunato un concistoro, il papa fece parte di questa determinazione al sacro collegio, pronunziando un' allocuzione piena d' eloquenza e specificando la grandezza dei sacrifizi fatti dai re portoghesi, nell istesso tempio inviò a Giovanni la nuova edizione del Martirologio romano. Era il san-

to padre che pubblicavala dopo immensi lavori, con un'ammirabil pompa di sacra erudizione.

Al principio dell'anno 1749 le occupazioni apostoliche di Benedetto presero un nuvo accrescimento. Trattavisi di preparare le notificazioni pel gran giubbileo del 1750. La bolla (1) fu notificata a tutti i nunzi, perchè la presentassero ai sovrani presso i quali risedevano (2). Essa fu spedita del pari ai patriarchi, agli arcivescovi e vescovi, con una circolare composta dal papa istesso, che trattava dell'antichità e del vantaggio dei santi pellegrinaggi, della preparazione all'anno santo, del valore delle indulgenze, del prezzo delle missioni, dell'utilità della confessione generale, e della retta amministrazione della penitenza.

Fin dal 19 febbraio il papa avea raccomandato ai vescovi dello stato ecclesiastico di prender cura delle loro chiese, di farle ripulire per tutto colla spesa conveniente; aveva proibito il genere di musica che, per lo strepito e certe eleganze di suoni, non era tollerabile che al teatro; e non autorizzava che le armonie gravi che portano alla divozione. Come i suoi predecessori, Benedetto rammenta che l'ordine nei templi era necessario per annunziare la maestà dell'anno santo; in seguito impegna i cardinali a riparare e ad abbellire le chiese del loro titolo, e quelle di cui avevano la protezione; ed era l'esempio che dava egli stesso, restaurando tanti luoghi di preghiere che rendevano Roma la più bella città cattolica dell'universo.

Nella basilica di san Paolo fuori le mura, il papa fece riparare i mosaici e le pitture. Continuò la serie cronologica dei sommi pontefici fino al suo tempo; essa fu esposta alla curiosità pubblica il 9 dicembre di quest'anno. Per dare un'esattezza conveniente alla rappresentazione di questa serie di papi, ne avea confidata la soprintendenza a due dotti prelati, Furietti e de Costanzo. La disposizione generale fu rimessa tra le mani del canonico Maraogoni, che ha pubblicata quest'opera in un bel lavoro, e dell'abbate Capece, abbate d'un tal monastero. L'esecuzione della pittura fu attribuita al pittore Monosilli.

Si riceverono centa quarantacinque pellegrini alla *Trinità*, dal novembre 1749 a luglio 1750 (3).

(1) Costituz. *Peregrinantes*, 5 maggio 1749.

(2) Si dice che si fece difficoltà in Francia di ricevere sull'istante la bolla, perchè dopo aver nominato l'imperatore, essa nominava in seguito confusamente il re di Francia con tutti gli altri re. Novaes, XIV, 139.

(3) Daremo qui in *extenso* alcune particolarità sulla gran cerimonia del giubbileo universale. Noi ne abbiamo parlato a ciascun regno in cui è stata quistione di quest'ammirabil festa cristiana. Ora aggiungeremo ai fatti di già citati nei nostri precedenti volumi altri fatti, che completeranno l'istoria di quest'immensa magnificenza del culto cattolico.

Poco tempo dopo, Benedetto ebbe a deplorare una crudel persecuzione contro i cattolici della China. Il vecchio vescovo di Moncastro, che da trent'anni governava queste missioni, fu con-

Noi abbiamo incominciato a parlare del giubbileo, tomo II, pagina 78, e fatto osservare che Bonifazio VIII non ha istituito, ma rinnovato il *giubbileo dell' anno santo*. Si appellava così presso gli Ebrei l'anno cinquantesimo, che era quello della piena *remissione* (Levitico, cap. XXV, 10). I cristiani tolsero a imprestito questo nome dall' antica legge. Secondo Pétau *(Ration. tempor.)*, si celebrarono due giubbilei nell' anno 47 e nell'anno 50. Ferrari (*Bibliot. Catol., verbo annus sanctus*) riporta alcune opinioni di scrittori che pongono l' istituzione *dei giubbilei* ai tempi degli apostoli. È certo che Bonifazio VIII, rinnovando quest' uso, confessa che vi è stato eccitato dalle testimonianze dei vecchi di quel tempo. Essi accordavansi a dichiarare che tutti i cento anni, nei secoli che precedevano il 1300, una gran quantità di cristiani trasferivansi a Roma per ottenere l' espiazione dei loro peccati. Un Romano in età di centosette anni deponeva che suo padre aveva fatto così, e avevagli raccomandato, prima di morire, di non privarsi, se sopravvivesse, d' un sì gran tesoro spirituale.

In conseguenza Bonifazio, sulla domanda dei cardinali e del popolo romano, promulgò un decreto il 21 febbraio 1300, giorno della festa della cattedra d' Antiochia, ove erasi assiso San Pietro, e ristabilì la celebrazione del giubbileo universale, che ricaderebbe tutti i cento anni.

Clemente VI lo ridusse a cinquant' anni, e lo celebrò nel 1350. Urbano VI lo ristrinse a trentatrè anni, in memoria degli anni della vita di Gesù Cristo tra gli uomini, e volle che si rimettesse all' anno 1390. Il decreto di questo pontefice fu confermato e osservato da Martino V nel 1423, da Niccolò V nel 1450. Ma Paolo II, desideroso che tutte l' età potessero partecipare a tal benefizio, con un decreto del 1470 ridusse, in termine a venticinque anni, e ordinò che la festa sarebbe celebrata nel 1475. Non potè fare la ceremonia egli stesso, perchè morì quattro anni prima. Quest'uso è stato conservato fino ai tempi presenti. Sisto IV, successore di Paolo, pubblicò il giubbileo per l' anno 1475, Alessandro VI per l'anno 1500, Clemente VII per l' anno 1525, Giulio III per l' anno 1550, Gregorio XIII per l' anno 1575, Clemente VIII per l' anno 1600, Urbano VIII per l' anno 1625, Innocenzo X per l' anno 1650, Clemente X, per l' anno 1675 Innocenzo XII per l' anno 1700, Benedetto XIII per l' anno 1725, Benedetto XIV per l' anno 1750, Clemente XIV per l' anno 1775 : ma fu il suo successore, Pio VI, che aprì la porta santa.

Non fuvvi giubbileo pubblicato l'anno 1800, a cagione della vacanza della santa sede nel 1799; Leone XII l' ha pubblicato pel 1825. Noi abbiamo avuto il contento di assistervi, e di vedere da vicinissimo le ineffabili cerimonie. Sarà il papa Pio IX che aprirà la porta santa nel 1849, e che la rinchinderà nel 1850. Tommaso Zarola, nel suo *Trattato del Giubbileo* e nella sua *Pratica episcopale*, assicura di aver sentito dirca diversi prelati degni di fede che Gregorio XIII voleva ristringere l' anno santo e quindici anni. Questo papa dava per motivo la brevità della vita umana, che aveva di già presa in considerazione Paolo II, che voleva che il giubbileo avesse luogo tutti i venticinque anni, ciò che sussiste ancor oggi.

Per acquistare il giubbileo, il pontefice ordinò, nella pubblicazione, certe visite ad alcune basiliche di Roma. Bonifazio VIII assegnò quella di San Pietro e di San Paolo. Clemente VI vi aggiunse la basilica di San Giovanni di Laterano, e Gregorio XI quella di Santa Maria Maggiore. È così fino al giorno d' oggi, a meno che non si cangi alcuna di queste destinazioni, come fece Urbano VIII, che sostituì a san Paolo fuori le mura la chiesa di Santa Maria in *Trastevere*, a causa della peste che desolava Napoli e Roma (Vedete anco-

dannato ad esser decapitato ; quattro domenicani e due gesuiti furono squartati. Gli antichi editti i più rigorosi furono rinnuovati. I numerosi missionari che trovavansi a Pekino non poterono sfuggire alla morte che dietro le vive sollecitazioni di alcuni gesuiti, che i ministri dell' imperatore aveano trattati fin allora con benevolenza. Questi rappresentarono al loro padrone che i gesuiti che domandavano grazia per i loro confrati possedevano cognizioni in astronomia, in pittura in architettura, ed anche nell' arte delle fortificazioni. L' imperatore, sentendo parlare di tanti servizi, che d' altronde conosceva da sè stesso, e di cui aveva provata la benefica influenza, lasciò calmar la sua collera. Nella cristianità rendiamo sempre la giustizia dovuta a questi arditi missionari, che sfidano la morte con tanto corraggio. La condotta dei gesuiti fu d' altronde tale, che non si seppe che altre *religioni* rendessero il servigio sì importante che essi avean reso ai loro compagni e al cattolicismo.

Il 6 luglio 1751 Benedetto XIV soppresse il patriarcato d' Aquileia, ed eresse due nuove sedi. Il patriarcato d' Aquileia era da lungo tempo il soggetto di vive contestazioni tra i principi d' Austria e la repubblica di Venezia. Fu convenuto tra le due corti e Roma che il cardinal Delfini, patriarca d' Aquileia, ne conserverebbe durante la sua vita, il titolo e le prerogative. Del resto, nè la bolla nè l' allocuzione che il papa pronunziò al concistoro segreto fanno menzione del consenso del cardinal Del-

ra a questo subietto il regno di Leone XII). Gli abitanti di Roma devon fare trenta visite alle chiese indicate; gli stranieri non ne devon fare che quindici. Alcune volte le prescrizioni a questo riguardo sono ristrette per gli uni e per gli altri. Il giorno dell' *Ascensiona* dell' anno che precede il giubbileo, se ne fa la pubblicazione nella basilica Vaticana. Si legge, dopo, la bolla che annunzia il celeste benefizio.

L' anno santo incomincia ai primi vespri di Natale, e dura fino alla fine degli ultimi vespri di Natale dell' anno susseguente, istante in cui la porta santa è chiusa. Resta dunque aperta un anno intiero, poichè lo è stata la vigilia di Natale. In questo giorno si fa una processione. Dalla cappello Sistina il papa si reca al portico della chiesa di San Pietro, che è chiusa come lo sono le altre basilicha; là, circondato dai cardinali e dai prelati, e contornato dalla guardia svizzera, s' accosta alla porta santa, che è murata ; allora la batte tre volte con un martello d' argento, poscia il gran penitenziere la batte due volte. Bentosto essa è rovesciata dai *san pietrini*, e i pellegrini, di tutti i paesi, cercano con una devozione avida a raccoglierne i pezzi. La soglia è lavata da dodici padri penitenzieri. Dopo le cerimonie usitate, il papa vi passa, come fanno alle tre altre basiliche i cardinali delegati per l' istessa festa, vale a dira, il cardinal decano per San Paolo, e i due arcipreti respettivi per San Giovanni di Laterano a Santa Maria Maggiore. Gl' istessi cardinali chiudono la porta Santa di ciascuna di queste basiliche, la vigilia del Natale. nell' anno susseguente. Il giorno di queste diverse cerimonie si recitano alcune preci determinate, che son relative al giubbileo universale annunziato a tutte le parti del mondo.

fini all' estinziono della sua sede (1); e Benedetto XIV, sì saggio e sì intraprendente d'altronde, non si fonda, nella sua bolla, che sopra « la pienezza del suo potere apostolico, in virtù del quale può, quando cause legittime lo esigono, erigere, trasferire sopprimere ed estinguere le chiese patriarcali, arcivescovili e vescovili, e dividere e soparare lo loro diocesi, secondo che giudica utile nel Signore ».

Il 13 novembre 1751 Benedetto pronunziò la beatificazione di Giovanna Francesca Frémyot de Chantal, che fu canonizzata nel 1767 da Clemente XIII.

Nel 1753, l' 11 gennaio, fu sottoscritto a Roma un concordato tra il papa e Ferdinando VI, re di Spagna. Era d' uso in questo paese che il principe nominasse agli arcivescovadi e vescovadi; che pel regno di Granata nominasse ad ogni sorta di benefizi; e che a riguardo del rimanente dei benefizi dei suoi altri stati, eccettuati quelli di cui i fondatori eransi riservati il diritto di patronato, i papi vi nominassero durante otto mesi dell' anno, e i vescovi e i capitoli nei quattro altri mesi.

Con nuovo trattato, Benedetto XIV rinunziò a quest'uso, o cedè al re 1.° il diritto di nominare durante gli otto mesi ai benefizi situati in Europa; 2.° gli spogli dei vescovi e l' entrate dello sedi vacanti. Era solo specificato che l' entrate sarebbero applicate agli usi prescritti dai canoni. Il papa non riservavasi che la nomina di cinquantadue benefizi, che specificava distintamente.

Per indennizzar Roma dei vantaggi che acconsentiva a perdere, il Re assicurava alcune somme che furono regolate d' un comune accordo, atteso che una parte degli spogli ai quali Roma rinunziava era attribuita al nunzio residente a Madrid; il re si obbligava a dargli tutti gli anni 50,000 lire (un poco meno di 10,000 piastre di Spagna).

Benedetto mostrò in questa occasione, come in diverse altre, il suo amore per la pace, e il suo poco attaccamento agli interessi pecuniari della santa sede.

Negli anni che precederono la morte del papa, Parigi fu agitata da rimostranze, sovente inutili e quasi sempre esigenti, del parlamento, e sopratutto dei cattivi trattamenti che provò dalla sua parte il nobile arcivescovo di Parigi, Cristoforo de Beaumont.

Di concerto con Roma, questo degno prelato, che ha meritato di servir di modello a un clero sì istruito, sì abitualmente coraggioso nella vera saggezza, come il clero di Francia, avea

(1) Picot, II, 243.

elevata la voce per vendicare i diritti della Chiesa, sì perseverantemente combattuti da nemici che prendevano tutte le forme, tutte le maschere, e che uscivano sovente dai primi ranghi della società.

Il prelato, esiliato a Conflans, pubblicò in cattedra un *mandamento, istruzione pastorale.*

Vi trattava dell'autorità della Chiesa, dell'insegnamento della fede (1), dell'amministrazione dei sacramenti, della sommissione alla bolla, e proibiva di leggere certi scritti che designava, e che avevano sicuramente una influenza funesta. Stabiliva i diritti dei primi pastori, provava la loro indipendenza tanto per l'insegnamento della fede che per l'amministrazione dei sacramenti, e fondava questi principî sulla *Scrittura* istessa, sul linguaggio uniforme della tradizione, e sulle ordinanze dei Sovrani. Mostrava che l'opinione contraria è recente, dettata dal bisogno di partito, e rigettata dai più famosi appellanti, da *Quesnel*, da *Colbert*, da Van Espen; anche, nelle sue prime opere, questi rispondeva alle obbiezioni usate dai novatori. Il prelato diceva, con Bossuet a quelli che vantavano la pietà degli appellanti: « *Essi non parlano che del ben vivere, come se il ben credere non ne fosse il fondamento* ».

Confutava quelle ridicole accuse di scisma che formavano contro i loro pastori alcune pecorelle smarrite, e rammentava che queste accuse erano del pari nella bocca degli *ariani* e di altri settari (2). Confondeva questa vana distinzione, recentemente immaginata dai tribunali, tra l'amministrazione interiore ed esteriore dei sacramenti, per mascherare il vizio delle usurpazioni della setta, come se l'amministrazione d'un segno sensibile potesse non essere che esteriore! Testimoniava, nei termini che non avrebbe disapprovati Benedetto, quanto amava la pace, ma una pace solida e vera, egli che volevala procurare ai suoi diocesani là solamente dove si può trovare; provava quanto la desideravano poco, al contrario, quelli, che, avendone sempre il nome sulle labbra, l'impedivano colla loro indocilità o coi loro eccessi, forzando sempre la Chiesa a dire l'istesse verità contro le istesse menzogne. Finiva col proibire di leggere gli scritti tendenti ad invadere l'autorità della Chiesa, e specialmente nove decreti o estratti dei registri del parlamento, e col proibire del pari d'amministrare, fare amministrare o ri-

(1) Picot, II, 311.

(2) Rileggete il primo volume di quest'istoria, vedrete che son sempre gli stessi errori che si oppongono alla causa dell'unità, sì gloriosamente difesa sempre dalla santa sede.

cevere i sacramenti in virtù di sentenze dei giudici secolari.

La camera delle vacazioni del parlamento di Parigi, che era in vacanza, fece proibizione di pubblicare quest' istruzione ; il castelletto la fece bruciare (1) il 4 novembre, e si viddero alcuni laici consegnare alla mano del boia, e far gettare alle fiamme nel luogo destinato al supplizio dei malfattori, un' istruzione pastorale in cui il loro arcivescovo, unito di sentimento con tutta la Chiesa, avvertiva eloquentemente il suo popolo di ciò che doveva credere.

A proposito del *Dizionario* di Bayle, i nemici della santa-sede fecero rimarcare allora gli articoli *Manichei*, *Paulicciani*, *Marcioniti*, *Pirronisti*. Il lettore conosce questi eresiarchi, e sa con qual vivacità e qual coraggio la Chiesa gli abbia vinti.

Un istorico che vuol specificare i lavori di un Benedetto XIV deve armarsi di tutta l'erudizione geografica che ci è insegnata in tutti i nostri collegi; gli sguardi d' un pontefice si portano in una sola volta in tutti i luoghi ove regna, ove non regna più ma vi può ritornare, ove chiede di regnare la religione cattolica. È qualche tempo che non abbiamo parlato dell'Inghilterra: che non si creda che essa abbia cessato d'esser l'oggetto delle sollecitudini di Benedetto! Il suo breve *Apostolicum*, del 1753, vi organizzava le missioni. Molto tempo prima, nel 1688, la santa sede vi stabiliva quattro vescovi. Poscia, nel 1695, Roma avea deciso che l'autorità di questi vescovi faceva cessare in tutto quella del capitolo secolare e dei religiosi. Questi resistevano al decreto e facevano valere certi privilegi anteriori. I benedettini e i gesuiti eran quelli che mettevano più zelo a sostenere le loro pretensioni. Questi ultimi erano molto numerosi in Inghilterra, e vi si erano fatti amare, come sono amati per tutto ove un governo non si compiace a suscitar querele senza scopo e senza utilità. I benedettini inglesi, resto d' una congregazione altre volte brillantissima nelle isole Brittannine, eransi dedicati esclusivamente all'officio di missionari. Avevano a Parigi una casa incaricata di somministrare allievi per Londra e per le altre contrade dell' Inghilterra che ne richiedessero. Ciò esigeva alcuni riguardi.

Benedetto XIV istituì vescovi alcuni religiosi di quest'ordine che abbiamo nominato. Stabilissi insensibilmente una concordia sufficiente : essa era dovuta a quella sagacità sì profonda colla quale Benedetto scorgeva il male, e vi arrecava il rimedio relativo e possibile, che riconduceva gli spiriti all'obbedienza e alla vera fraternità evangelica.

(1) Picot, II, 313.

Successivamente altri lavori attestarono nelle due Americhe, lo spirito di sorveglianza e di paternità di Benedetto XIV.

Daremo alcuni dettagli sulla pubblicazione dell'*Eucologo* dei Greci uniti.

Si sa che i Greci hanno il loro *Eucologo*, che è un rituale o pontificale, contenente le preghiere ecclesiastiche e le benedizioni della Chiesa greca. I Greci scismatici ne stamparono uno nel 1631, che conteneva alcuni errori. Il re Filippo IV di Spagna, avvertito di questa circostanza da alcuni Greci cattolici, ricorsero allora ad Urbano VIII, che dette questa questione a esaminare a Giovanni Morin, dell'Oratorio di Francia, e al famoso gesuita Dionigi Petau, che, a cagione della sua grand'età, non potè venire a Roma. Ottantadue adunanze aveano avuto luogo nel 1645, senza che si fosse potuto ultimare l'esame. Fu continovato sotto Innocenzo X, e molto lentamente fino a Benedetto XIV. Questi dette una nuova attività alle operazioni della congregazione; infine l' *Eucologo* corretto uscì dalle stampe della Propaganda. Allora il papa propose quest' Eucologo per regola a tutti i vescovi ed ecclesiastici del rito greco. La sacra erudizione che racchiudeva quest' opera mostrava a qual punto fosse degno del sovrano ministero il pontefice che portava allora la tiara.

Benedetto XIV fece la sua quarta promozione di cardinali il 26 novembre 1754. Essa comprese tra gli altri:

1.° Giuseppe Maria Ferroni, nobile fiorentino, nato il 30 aprile 1693, segretario dei vescovi e regolari, morto nel 1767;

2.° Fabbrizio Serbelloni, nato a Milano, il 7 novembre 1695, nuncio a Firenze, a Colonia, in Pollonia, a Vienna; morto a Roma, l' 8 dicembre 1775;

3.° Giovanni Francesco Stoppani, nobile milanese, nato il 16 settembre 1695, nunzio a Firenze, a Venezia, a Vienna; morto a Roma il 18 novembre 1774;

4.° Carlo Francesco Durini, nato a Milano, il 20 gennaio 1692, nunzio in Svizzera e in Francia ; morto a Milano, il 26 giugno 1769.

5.° Vincenzio Malvezzi, conte di Salva, nato a Bologna, il 22 febbraio 1715, maestro di camera di Benedetto XIV ; morto a Cento, il 3 dicembre 1775;

6.° Luigi Maria Torrigiani, nobile fiorentino, nato il 18 ottobre 1688, segretario della consulta; morto a Roma, il 5 gennaio 1777;

La quinta promozione di cardinali ebbe luogo il 22 aprile 1755. Essa comprese solamente Antonio Sersale, nobile napoletano, nato a Sorrento, il 26 giugno 1702, vescovo di Brindisi,

di cui restaurò la cattedrale e il seminario, rovinati da un terremoto; poscia arcivescovo di Taranto, e in seguito di Napoli; morto il 24 giugno 1775. Nella carestia del 1764, e nell'epidemia che ne fu la conseguenza si distinse per una infaticabile carità.

Benedetto XIV fece il 18 dicembre 1755 la sua sesta promozione. Essa comprese solamente:

Luigi Portoçarrero, arcivescovo di Toledo, ove morì il 26 marzo 1771.

Menzioneremo partitamente l'ultima promozione di cardinali che Benedetto XIV fece, il 5 aprile 1756. Allora creò nove cardinali:

1.° Niccola de Saulz-Tavannes, nato a Parigi, il 9 settembre 1690, vescovo di Châlons, poscia arcivescovo di Rouen (1), e grand' elemosiniere (2);

2.° Alberigo Archinto, nobile milanese, nato l'8 novembre 1698, governatore di Roma;

3.° Giovanni Battista Rovero, nobile piemontese, arcivescovo di Torino;

4.° Francesco de Solis-Folch de Cardona, nobile spagnuolo, nato a Madrid, il 17 febbraio 1713, canonico e in seguito decano della cattedrale di Malaga, in seguito amministratore della chiesa metropolitana di Toledo (3), poscia vescovo di Cordova creato cardinale sulla dimanda di Ferdinando VI (4);

5.° Giovanni Giuseppe Trautmansdorff, nobile alemanno, nato a Vienna, il 23 luglio 1704, arcivescovo di Vienna (5);

(1) Molti Italiani, quando devono parlare della città di Rouen, traducono così *la città di Rohano;* È un uso che ha incominciato dal tempo di Machiavelli, e che si è continovato senza alcuna specie di ragione plausibile. Essi confondono la città col nome della famiglia di Rohan. Non vi è neppure un rapporto di provincia, perchè l'illustre e quasi reale famiglia de Rohan è di Brettagna.

(2) Morì il 10 marzo 1759.

(3) Diamo qui con esattezza i titoli degl' impieghi che ha esercitati, perchè avremo occasione di parlar di lui a proposito del conclave in cui fu nominato Clemente XIV.

(4) Morì a Roma, dopo tre giorni di malattia, il 21 marzo 1775, poco tempo dopo la sua uscita dal conclave in cui era stato eletto Pio VI; Solis era allora in età di sessantadue anni passati. Ecco il giudizio portato su questo cardinale da Novaes, XIV, 240: « Passava per essere un padre degl'indi« genti. Nel suo vescovado di Cordova, nutrì. colle viscere di vera carità, i « poveri della diocesi e tutti quelli che presentaronsi a lui, da tutte le parti « della Spagna, nella terribil carestia del 1753. In generale, donava ai pove« ri la somma fissa di due mila piastre il mese (quasi undici mila franchi), « senza contare ciò che distribuiva a parte pei bisogni imprevisti ». Ecco ciò che assicura Novaes; vedremo ciò che dopo si è detto di questo cardinale.

(5) Morì a Vienna, il 10 marzo 1757.

6.° Paolo d'Alberto de Luynes, d'una illustre famiglia francese, nato a Versailles, il 5 gennaio 1703, in principio militare, in seguito vicario generale del vescovado di Meaux, poscia vescovo di Bayeux e arcivescovo di Sens, creato cardinale sulla domanda di Giacomo III, re d'Inghilterra;

7.° Stefano Renato de Potier dei duchi di Gèvres, Francese, vescovo di Beauvais, poscia nominato cardinale sulla presentazione del re di Pollonia;

8.° Francesco Corrado Casimirro de Rodt, nobile alemanno, nato a Murispurg, nella diocesi di Costanza, vescovo di questa città, nominato cardinale sulla domanda dell'imperatrice Maria Teresa;

9.° Francesco de Saldanha, nobile portoghese, principale della chiesa patriarcale di Lisbona, poscia patriarca nominato sulla domanda dei re Giuseppe I.

Tal fu la promozione del 1756.

Pertanto frequenti attacchi di gotta indebolivano la salute del papa. Al principio dell'anno 1758 divennero più intensi. I patimenti riaffacciavansi sempre insopportabili; ma ciascuna volta che lasciavano qualche cosa, la serenità dello spirito del pontefice ricompariva, come se non avesse sofferto, e come se non dovesse più soffrire. Il male non tardò ad aumentare.

Il 3 maggio 1758 il pontefice morì, in età di ottantatrè anni, dopo aver governata la Chiesa diciassette anni, otto mesi e sei giorni. Il giorno seguente fu trasportato dal Quirinale alla cappella Sistina, e in seguito portato nella basilica, ove incominciarono i funerali.

Benedetto XIV, gran principe e sapiente eruditissimo, mostrò, con raro esempio, che lo spirito monarchico e lo studio delle lettere, accompagnati in lui da una costante affabilità e da costumi puri, sono qualità ammirabili e apprezzate da tutti. La dolcezza della sua voce, quando rispondeva, quando insegnava; quando comandava ed anche quando riprendeva, quando credeva dover punire, fu uno dei principali ornamenti del suo carattere; e mostravasi sempre l'istesso nelle circostanze più difficili. La sua conversazione, molto piacevole, era seminata di risposte vive, e piene di sottigliezza, di grazia, di sale, e di giovialità. Le intraprese magnifiche che concepì per la grandezza della Chiesa lo mettono al rango dei più gloriosi pontefici. Dimenticando la propria famiglia, non pensò mai che al ben pubblico, cui teneva dietro con rara vigilanza.

Quanto agli abbellimenti di Roma, si deve menzionare l'ospedale di san Spirito restaurato, la strada che da san Giovanni

di Laterano condurre a santa Croce di Gerusalemme consolidata, la maravigliosa cupola di san Pietro assicurata contro i timori di rovina che si manifestavano agli occhi degli uomini i meno illuminati in architettura, il porto d' Ancona ingrandito, la cattedrale di Bologna perfezionata.

Ecco l' elogio dato a Lambertini dal figlio del ministro Walpole; è un protestante che parla: « Prospero Lambertini, vescovo di Roma, sotto il nome di Benedetto XIV. Quantunque principe assoluto, regnò sempre innocentemente . . . . Restaurò il lustro della tiara. Con qual arte ottenne tal gloria ? Solamente colle sue virtù. Onorato dagli amici del papato, stimato dai protestanti, fu un ecclesiastico senza insolenza o *interesse*, un principe senza favorito, un papa senza nepotismo, un autore senza vanità, un uomo che nè lo spirito nè il potere guastarono mai.

« Ecco l' omaggio meritato che un figlio diletto di un ministro che non ha corteggiato alcun principe, nè venerato alcuno ecclesiastico, offre in un paese protestante all' eccellente pontefice dei Romani ».

Ciò non è abbastanza: Giovanni Pitt, parente del ministro inglese di tal nome, essendosi procurato il busto di Benedetto XIV, fece incidere sul piedistallo questa inscrizione.

« Giovanni Pitt, che non ha mai detto bene d' alcun principe della Chiesa romana, ha fatto innalzare questo monumento in onore di Benedetto XIV, *sommo pontefice* ».

Quali lodi non hanno date a questo papa, annunziando i suoi libri, i giornalisti di Leipzig, i pubblicisti di Olanda, i professori di Vittemberga, quelli di Londra, e mille altri protestanti! Si dice: « È un vero attestato quello che è pronunziato dalla voce nemica ». Quanto non si devono rimarcare questi elogi prodigati da avversari sovente sì ingiusti!

Le opere di Benedetto XIV sono state stampate a Venezia, 16 vol. in f.° I cinque primi trattano della beatificazione e della canonizzazione dei santi; se n' è dato un compendio in francese l' anno 1759, in 12.° Il sesto contiene gli atti dei santi che questo papa ha canonizzati. I due tomi seguenti racchiudono alcuni supplementi (1) e note su i volumi precedenti. Il nono è un trattato del sacrifizio della messa. Il decimo tratta delle feste istituite in onore di Gesù Cristo e della Santissima Vergine. L' undecimo racchiude le istruzioni e i mandamenti che avea dati prima d' esser papa. Il dodicesimo è un trattato sul sinodo; è la più diffusa delle opere di questo pontefice, uno dei migliori libri che

(1) Feller, I, 441.

si possegga sulla disciplina della Chiesa; e soprattutto un' eccellente confutazione delle novità intraprese in questi ultimi tempi da prelati inquieti o cortigiani. I quattro ultimi sono una raccolta dei suoi brevi e delle sue bolle. L' edizione più stimata è quella che è stata riveduta dal P. Emanuelle de-Azevedo, 1747 51 , 12 vol. in 4.° grande. Vi sono alcuni esemplari tirati dal formato in f.° in piccola e in gran carta. L' edizione di Bolsena, 1788, 15 vol. in f.° porta sul suo titolo : « *Omnibus doctior* ». Si rimarca in tutti questi scritti una vasta erudizione, e una profonda cognizione del diritto civile e canonico e dell'istoria sacra e profana. Si ha ancora di Benedetto un'edizione del Martirologio di Benedetto XIII , Roma , 1748 , e di alcuni altri frammenti.

La moderazione, l'equità, lo spirito di pace, sono stati l'anima del suo governo; il suo pontefìcato fu felice e generalmente rispettato. Si è visto nondimeno che il suo umore conciliante avea qualche volta troppo accordato alla compiacenza o a considerazioni passeggere, e che la felicità del suo carattere lo aveva impedito di star rigido contro certi sistemi nascenti, dei quali i di lui successori han veduto fiorire gli amari frutti. Caraccioli ha data la sua vita, Parigi, 1784, in 12: essa è interessante, ma contiene alcuni fatti azzardati.

Un regno di quasi diciottto anni non poteva essere che fecondo in monumenti numismatici.

Descriverò quattro medaglie che posseggo.

1.° BENED.XIV PONT.MAX.AN.XI. La testa di Benedetto XIV. ℞. ET CLAVXIT. MDCCL. « *E chiuse* (la porta santa). 1750 ». Il papa , colla tiara in testa , chiude la porta santa. Un maestro di ceremonie solleva la cappa del papa, perchè non sia macchiata dal cemento. Alcuni cardinali e vescovi. Sul primo ripiano, uno Svizzero armato della sua alabarda.

2.° Senza iscrizione. San Luca fa il ritratto della Vergine e del bambino Gesù, che stanno avanti a lui nelle nubi. Dietro il cavalletto, il bove.

3.° TRICLINII LEONIANI PARIETINIS RESTITVTIS. « *Le mura del* TRICLINIO *di Leone restaurate* ». Molti autori han parlato del *triclinio* di san Leone III, che si vede sulla piazza di san Giovanni di Laterano. Si legge in Manazzale, in 12, Roma, 1798: « Accanto alla *Scala santa* , si vede una gran nicchia fatta per conservare la memoria del celebre *triclinio* di san Leone III che Benedetto XIV fece porre qui nell' istessa forma e cogli stessi mosaici di cui san Leone III avea decorato il gran cenacolo che fece fabbricare nel suo palazzo di Laterano.

Veduta dell' abside del *triclinio*. Questa medaglia è incisa con una gran perfezione ».

4.° PANTHEI DECORE RESTITVTO ET AVCTO. AN. MDCCLVII. « *La bellezza del Panteon ripristinata ed accresciuta*, 1757 ». La veduta interna del Panteon. Vi si distinguono quattro cappelle. Medaglia d' uno stile fine, delicato. Si scorge in alto la metà della gran finestra non chiusa che illumina questa magnifica chiesa.

Venuti solo dà medaglie di Benedetto XIV.

1.° IUDICABIT IN EQUITATE. « *Giudicherà nell' equità* ». Una donna tiene colla mano destra le bilance, e colla mano sinistra l' *asta*, alla sommità della quale si vede il monogramma di Cristo. Essa calpesta un' idra. Nell' esergo, MDCCXL (1740).

L' artista ha voluto esprimere le diverse qualità del pontefice; prima di tutto, la sua abilità nella cognizione delle cose divine, ciò che indica il monogramma di Cristo; in seguito, la sua alta equità, la sua esperienza nello studio delle leggi, ciò che indicano le bilance. L' istesso pontefice ha calpestato l' idra, vale a dire, gli errori. Tutti questi pregi ci son rivelati dalla quantità delle belle opere dovute a questo papa, e dalla riputazione d' eloquenza che aveva acquistata nelle riunioni pubbliche nelle quali doveva prendere la parola.

2.° VT MECVM SIT ET MECVM LABORET. « *Affinchè sia meco e fatichi con me* ». Una donna in piedi, armata e corazzata, addita colla mano destra il globo, e tiene colla mano sinistra il timone d'un vascello: al di sopra della sua testa, un occhio che getta raggi. Questa medaglia fu battuta all' occasione dell' incoronazione. Il timone e l' *occhio* lanciante raggi esprimono la vigilanza del pilota che conduce la barca della Chiesa.

3.° BASIL. LIBER. PORTIC. REST. « *Il portico della basilica liberiana ripristinata* ».

Facciata del portico della basilica Liberiana (Santa Maria Maggiore). Queste riparazioni furono dirette da un celebre architetto Ferdinando Fuga. Tutti gli abbellimenti che Benedetto ordinò in tal circostanza furono singolarmente accette al re di Spagna Filippo V.

4.° TV DOMINVS ET MAGISTER. « *Tu Signore e maestro* ». Il Cristo lava i piedi di san Pietro. Si rimarca la dolcezza del Cristo, che non pensa che al nobile esempio dato ai cristiani o il sentimento d' umiltà da cui è animato san Pietro. A quanto apparisce gli antichi coni erano usati, e per la ceremonia della cena del giovedì santo s' incise questa medaglia, che è d' un lavoro saldo e finito.

5.° VECTIGALIBVS REMISSIS. « *Le gabelle diminuite* ». Una donna in piedi porta la mano destra alla prora d' un naviglio. Tiene colla mano sinistra un corno d' abbondanza. Ai suoi piedi alcune balle di mercanzie. In lontananza, il mare con alcuni vascelli. Nell' esergo, CENTUM CELL. « *Civita-Vecchia* ».

Questa città è stata sempre colmata di benefizi dai pontefici.

Una tale epigrafe è tolta da alcune medaglie di Nerva ed altri imperatori. A questo subietto, gli abitanti di Civita-Vecchia innalzarono una statua a Benedetto XIV vicino al porto, e vi fecero porre un' iscrizione onorevolissima.

6.° MEMORIE M. CLEM. M. BRIT. REGINE. « *Alla memoria di Maria Clementina regina della Gran Bretagna* ». Monumento innalzato in onore di Maria Clementina Sobieski, nella chiesa Vaticana. Noi abbiamo parlato del matrimonio di questa principessa con Giacomo III, re d'Inghilterra. (Vedete il tomo III p. 390 e p. 418).

Il 15 delle calende di febbrajo 1735 (18 gennajo), la sposa di Giacomo III, re della Gran Bretagna, morì improvisamente. I di lei funerali furono celebrati nella chiesa dei Santi Apostoli : si decise allora , nel governo , che la principessa sarebbe seppellita nella chiesa di san Pietro. Clemente XII fece le prime spese del monumento. Benedetto ordinò di ultimarlo su i disegni dell' architetto Niccola Barrigioni; nell' istesso tempo si battè la medaglia di cui abbiamo parlato qui. Questa tomba è posta sopra alla porta dalla quale si sale alla gran cupola. Nell' intercolonnio in faccia è la tomba di Giacomo III, sposo di questa regina , e dei suoi figli Eduardo Stuart ed Enrico , cardinale , duca d' York , gli ultimi di questa famiglia , che hanno qui un monumento comune ; è stato eseguito dal marchese Canova , a spese del re d' Inghilterra Girgio IV. Il principe Carlo Eduardo vi è qualificato del titolo di Giacomo. IV.

Roma sola ha il coraggio di tali fedeltà istoriche , che sopravvivono agl' infortuni della regalità dei principi cattolici.

FINE.

DEGLI ANGELI,

DEI SANTI DELL' ANTICO TESTAMENTO,

DEI CONFESSORI

E DEL LORO CULTO.

TRE RAGIONAMENTI

DEL CARDINALE

PROSPERO LAMBERTINI

E POSCIA

SOMMO PONTEFICE

BENEDETTO XIV.

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

RAGIONAMENTO I.

DEGLI ANGELI E DEL LORO CULTO.

Da molti luoghi dell'antico Testamento raccogliesi, che agli Angeli, come a ministri di Dio, e a mezzani tra lo stesso Dio, e gli uomini, fu dato culto, che ad essi s'indirizzano voti, e preghiere, e che si manifestò di molte guise la propria gratitudine, e venerazione verso di loro. Le autorità del sacro Testo si possono veder raccolte appresso il Calmet nella Dissertazione *In bonos, malosque Angelos.* Ad oggetto però, che taluno forse non dica, che in quel tempo non era ancora venuto l'unico mediatore fra Dio, e l'uomo Gesù Cristo, convien qui recare le parole dello stesso Divin Redentore, il quale in S. Matteo al cap. 18. v. 10. così dice: *Videte, ne contemnatis unum ex his pusillis: dico enim vobis, quia Angeli eorum in coelis semper vident faciem Patris mei, qui in coelis est.* Imperciocchè queste parole significano, che dobbiamo noi astenerci dal recar danno a' fanciulli, perchè gli Angeli, che di essi han cura, come veri custodi appresso Dio il proteggono, e li difendono. Quindi S. Ilario *col.* 699, *n.* 5, *Angeli*, dice, *pusillorum sunt. Fidelium orationibus praeesse Angelos, absolute auctoritas est. Salvatorum igitur per Christum orationes Angeli quotidie Deo offerunt. Ergo periculose ille contemnitur cujus desideria ac postulationes ad aeternum et invisibilem Deum ambitioso Angelorum famulatu ac ministerio pervehuntur.* Quantunque poi si legga nell'Apocalisse, che l'Angiolo proibì a Giovanni di adorarlo come volea: *Ne feceris, conser-*

vus tuus sum; S. Agostino però *lib.* 20. *cont. Faustum* dice, che l' Angiolo proibì d'essere adorato come Dio: imperciocchè era apparso con tanta maestà, che potea essere creduto Dio, e come tale adorato. Concorda S. Tommaso 2. 2. *quaest.* 84 *art.* 2. ove anche adduce un'altra ragione di tal proibizione: *tum ad ostendendam dignitatem hominis, quam adeptus est per Christum, ut Angelis aequetur, unde ibi subditur: Conservus tuus sum, et Fratrum tuorum; tum etiam ad excludendam idololatriae occasionem; unde subditur: Deum adora.* È conforme a ciò quello che leggesi nel cap. 35. del Concilio di Laodicea: nel tom. della collez. dell' Arduino pag. 787.) *Non oportere, Christiana; Ecclesiam relinquere, et ire, atque Angelos nominare, et congregationes facere, quae interdicta noscuntur. Si quis igitur juventus fuerit huic occultae idololatriae servient, sit anathema, quia dereliquit Dominum nostrum Jesum Christum Filium Dei, et se idololatriae tradit*: imperciocchè non si proibisce già con queste parole qualunque culto, o qualsisia invocazione degli Angeli, ma soltanto quella, che era unita col dispezzo di nostro Signor Gesù Cristo: come facevan quelli, i quali a' costumi conformandosi de' Platonici, e de' Gentili, veneravano gli Angeli per Dei; venerazione, che chiamasi perciò da Padri Laodiceni idolatria tacita, ed occulta, come interpretano Zonara, e Balsamone. Fra più antichi monumenti che abbiamo per culto, e per l'invocazione degli Angeli, si dee certamente riporre quel passo d' Origene *homil.* 1, *in Ezechielem* (tom. terz. dell' oper. ediz. Maur. pag. 358.) in cui invoca gli Angeli, ed implora la loro assistenza per uno, che si era di fresco convertito dall'errore. Ecco le sue parole: *Omnia Angelis plena sunt. Veni Angele, suscipe sermonem conversum ab errore pristino, a doctrina daemoniorum, ab iniquitate in altum loquente, et suscipiens eum quasi Medicus bonus, confove atque institue: parvulus est, hodie nascitur senex repuerascens, et suscipe tribuens ei Baptismum secundae regenerationis, et advoca tibi alios socios ministerii tui, ut cuncti pariter eos, qui aliquando decepti sunt, erudiatis ad Fidem.* Quest' Omelia dal Greco fu tradotta nella lingua Latina da S. Girolamo, e si trova nel tom. 5. della nuova edizione dell'opere dello stesso S. Girolamo alla pag. 880. Il Dalleo, ed il Bochart opinano falsamente, e che l'Omelia non sia di Origene, e che non sia di S. Girolamo la di lei traduzione in Latino. Ma Erasmo, e l'Uezio, autori certo che debbon preferirsi al Dalleo, ed al Bochart, insegnano esser di Origene l' omelia, e di S. Girolamo la traduzione: e quanto in contrario fu opposto dal Dalleo, e dal Bochart, vien eruditamente confutato dall' Abate Giangrisostomo Trombelli nella sua ope-

ra *de cultu Sanctorum tom.* 1, *part.* 2, *dissert.* 5, *cap.* 5, *et seqq.* impressa in Bologna dopo la prima edizione di questa nostra opera *de Canonizatione Sanctorum.*

Nella Sacra Scrittura gli Ordini degli Angeli sono chiamati con nove nomi. Il primo è il nome di Angelo, nome che ritrovasi in innumerevoli luoghi della stessa Scrittura. Il secondo è il nome di Arcangelo, il quale si legge nella prima Epistola ai Tessalonicensi al cap. 4, *In tuba, et in voce Archangeli*: e nell'Epistola di S. Giuda: *Cum Michal Archangelus etc.* I quattro nomi di principati, di Potestà, di Virtù, e di Dominazioni si leggono nel primo capo della Epistola agli Efesj: *Supra omnem Principatum, et Potestatem, et Virtutem, et Dominationem.* Il settimo è il nome di Trono, e questo si legge nel primo capo dell'Epistola ai Colossensi: *Sive Throni, sive Dominationes.* L'Ottavo è il nome di Cherubino, il quale si legge nel Salmo 79. *Qui sedes super Cherubim!* Il nono è il nome di Serafino, che leggesi nel cap. 6. d'Esaja: *Seraphim stabant super illud.* I Padri poi sì Greci che Latini noverano con questi nostri, gli ordini degli Angeli, come può vedersi appresso il Suarez *lib.* 1, *de Angelis cap.* 13. *num.* 3.

I nomi degli Angeli, de' quali si trova fatto menzione dagli Scrittori Cattolici, sono sette, cioè Michele, Gabriele, Raffaele, Uriele Sealtiele, Jehudiele, e Barachiele, come dimostra il Serario *in cap.* 12. *Tobiae.* Nella Chiesa però sono ammessi i soli nomi di Gabriele, di Michele, e di Raffaele: gli altri nomi poi non sono a noi pervenuti dalla tradizione, ma gli abbiam ricevuti dall'Ebreo. Di Uriele si fa menzione nel lib. 4. d'Esdra: ma questo libro non è trai Canonici: laonde ne' Capitolari di Carlo Magno appresso il Baluzio *col.* 220, tom. 1, così si legge: *In* (Laodiceno) *Concilio praecipitur, ut ignota Angelorum nomina nec fingantur, nec nominentur, nisi illorum, quos habemus in auctoritate: id. sunt Michael, Gabriel, Raphael:* e nel Concilio Romano celebrato sotto Zaccaria Papa l'anno 745, (nel tom. 3, del Conc. dell'Arduino col 1940.) fu condannata l'orazione d'un certo Adalberto, nella quale s'invocavano otto nomi d'Angeli: *Deum vero haec oratio sacrilega usque in finem perlecta fuisset, Zacharias. . . . Papa dixit. Quid ad haec Sanctissimi Fratres respondetis? Sanctissimi Episcopi, et Venerabiles presbyteri responderunt: Quid aliud agendum, nisi ut omnia, quae nobis relecta sunt, igni concrementur, etc. Non enim nomina Angelorum, praeter nomen Michaelis, sed nomina daemonum sunt. Non plus, quam trium Angelorum nomina cognoscimus, id est Gabriel, Michael, Raphael.* Può vedersi il Majolo, *in diebus canicularibus tom.* 3, *de Angelorum nominibus*

p. 168, *e seg.* E per passare a cose più recenti, avendo Antonio Duca pio Sacerdote Siciliano fatto collocare all'Altar maggiore della Chiesa di S. Maria degli Angeli di Roma una certa pittura, in cui era scritto il nome di ciascuno degli Angeli in essa dipinti, e distintamente *Uriel, Barachiel, Scaltiel, e Jehudiel,* fu ordinato, che que' nomi si cancellassero, come attesta il Cardinal Albizzi nel trattato *de inconstantia in Fide c.* 40. *n.* 156, Appresso Jacopo Longneval nel t. 4. della Storia Gallicana l. 11, p. 311, dopo narrata la storia della condanna dell'orazione di Adalberto si nota, che in alcune Litanie, le quali a tempo di Carlo Magno si recitavano nelle Gallie, non ostante la condanna del Concilio, solevansi invocare come santi Angeli, *Uriel, Raguel, e Tubuel*: e inoltre saggiamente si osserva, con quanta difficoltà si giunga a levare alcune popolari superstizioni.

Premesse queste cose, convien vedere di qual guisa abbiansi a venerare gli Angeli, secondo la disciplina della Chiesa: *Veneramur Imagines Sanctorum, et incorporeorum Angelorum, qui tamquam homines figura humana Justis apparuerunt*: sono parole del settimo Concilio Generale *Act.* 5. Quantunque poi nello stesso Concilio, dopo essersi recitato il dialogo di Giovanni di Tessalonica, il Patriarca Tarasio soggiugnesse: *Ostendit Pater etiam Angelos oportere pingi, quoniam circumscripti sunt, et hominum specie multis apparuerunt*: dalle quali parole alcuni presero occasione di sospettare, aver creduto il Concilio, che gli Angeli siano corporei, contro l'asserzione del Concilio Lateranese quarto, che al c. 1, dice: *Creator omnium . . . utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem, et corporalem, angelicam videlicet, et mundanam; ac deinde humanam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam*: osservarono però i Teologi, che Tarasio, e gli altri Padri del Concilio non altro inferirono dal dialogo di Giovanni di Tessalonica, se non esser lecito dipingere gli Angeli, potendo essere circoscritti, ed essendo più fiate apparsi sotto uman sembiante: e che non fu scopo del Concilio il definire, se gli Angeli siano circoscritti dal corpo proprio, o da un corpo assunto.

Nelle Litanie pure s' invocano i SS. Michele, Gabriele, e Rafaele, si dice, *omnes sancti Angeli, et Archangeli, omnes sancti beatorum Spirituum Ordines*; e nella benedizione dell' Incenso all'Offertorio si dicono le seguenti parole: *Per intercessionem beati Michaelis Archangeli, stantis a dextris altaris Incensi, etc. Incensum istud dignetur Dominus benedicere, et in odorem suavitatis accipere.* Nell' antico codice Tiliano appresso il Menardo nelle note al Sacramentario di S. Gregorio p. 270, non si legge il nome Michele, ma di Gabriele: *Per intercessionem Sancti Ga-*

brielis Archangeli stantis a dextris altaris Incensi. Nello stesso modo si legge nell'antica Messa Romana data in luce dal Cardinal Bona *de reb. liturg. in append. pag.* 496, e così pure insegnava doversi leggere il Venerab.servo di Dio Cardinal Tommasi in alcune sue annotazioni miscellanee manoscritte sul Messale Romano. Dicea egli, che le addotte parole: *Per intercessionem beati Michaelis Archangeli stantis a dextris altaris Incensi*, non sono prese dal cap. 8. dell'Apocalise; imperciocchè ivi non si fa alcuna menzione del nome dell'Angelo, nè della destra dell'altare dell'Incenso: ma che sono prese dal c. 1, v. 9, del Vangelo di S. Luca, ove si dice di S. Zaccaria padre di S. Gio. Battista: *Secundum consuetudinem Sacerdotii sorte exiit, ut Incensum poneret. Et omnis multitudo populi erat orans foris hora Incensi. Apparuit autem illi Angelus Domini stans a dextris altaris Incensi*: e poco dopo al v. 19, *et respondens Angelus dixit ei: Ego sum Gabriel, qui adsto ante Deum.*

Si dedicano a Dio le Chiese in onore o di tutti gli Angeli, o degli Angeli in particolare, di S. Michele, di S. Gabriele, di S. Rafaele. Si dedicano altresì a Dio le Chiese in onore degli Angeli Custodi, o in memoria dell'insigne Apparizione di alcuno degli Angeli, o di qualche grazia singolare ricevuta col di lui aiuto, e ministero: ma non si dedicano Chiese a Dio in onore di tutti i Serafini, o Cherubini, o degli altri Ordini degli Angeli. Abbiamo detto, che si dedicano a Dio Chiese in onore di tutti gli Angeli, potendosi dire dedicate a tutti gli Angeli le Chiese, che si chiamano col nome di S. Michele, come rettamente osserva il Guyet *de fest. propr. Sanct. l.* 1, *c.* 5, *quaest.* 5, §. *Jam vera:* ed essendovi in Roma il Tempio di S. Maria degli Angeli consecrato da Pio IV.: e potendosi chiamare la festa di S. Michele la festa di tutti gli Angeli, come attesta il Durando *in Ration Divin. Offic. l.* 7, *c.* 12.

Abbiamo detto, che si dedicano a Dio le Chiese eziandio in onore degli Angeli, in particolare, come di S. Michele, di S. Gabriele, di S. Rafaele. Teodoreto su quel passo dell'Apostolo *ad Coloss.* 2, *Nemo vos seducat volens in humilitate et Religione Angelorum, quae non vidit ambulans*, dice, che queste parole appartengono ad alcuni, i quali assuefatti a' riti Giudaici andavano spargendo, che la Legge era stata data per mezzo degli Angeli, che giudicavan perciò degni di culto, e di venerazione; e soggiugne, un tal errore in *Phrigia, et Psidia haesisse longo tempore, cujus gratia Synodus apud Laodiceam Phrigiae oppidum habita lege vetuit, Angelos orare, hodieque Oratoria Sancti Michaelis apud illos, et eorum finitimos videre licet*. Lo stesso Teodo-

reto fa ivi menzione de'frequenti Oratori di S. Michele, per dimostrare, che que'popoli furono propensissimi a venerare gli Angeli, ma che si scostareuo dall'antica regione, avendo cominciato a venerar gli Angeli, disprezzato Cristo, come primari intercessori appresso Dio: come diffusamente dimostra il Petavio *de Angelis l. 2, c. 10. sub n. 11.* Del rimanente Sozomeno contemporaneo di Teodoreto l. 2, c. 3, attesta, che a' tempi di Teodoreto s'accrebbe sempre più la venerazione verso degli Angeli, e specialmente verso di S. Michele; e che a di lui onore si fabbricarono in Costantinopoli, e per tutto l'Oriente molti Oratori, che chiamavansi *Michaelia.*

Abbiamo detto inoltre, che si dedicano a Dio le Chiese in onore degli Angeli Custodi: il che dee intendersi degli Angeli Custodi di tutti gli uomini, non dell'Angelo Custode di qualsivoglia uomo: imperciocchè morto quest'uomo particolare, cesserebbe il titolo della Chiesa dedicato all'Angelo Custode dello stesso uomo, come prosegue il Guyeto nel luogo citato §. *Quod sine Angelis*: ove eziandio avverte, che nell'ultima ricognizione del Breviario fatta per ordine di Urbano VIII, leggendosi prima in numero singolare, *In festo Sancti Angeli Custodis,* furono a queste parole sostituite altre in numero plurale, *In festo Sanctorum Angelorum Custodum;* e fu stabilito che per l'ottava Benedizione si dovesse dire *Quorum festum colimus,* affinchè si conoscesse, che si celebra la festa, non dell'Angelo Custode di qualche uomo, ma degli Angeli, che sono Custodi degli uomini.

Abbiamo detto altresì, che si dedicauo le Chiese in memoria dell'insigne Apparizione di qualche Angelo, o di qualche grazia singolare, ricevuta col di lui aiuto, e ministero, a norma cioè della celebre Chiesa fabbricata nel monte Gargano in memoria dell'Apparizione di S. Michele Arcangelo, alla qual Chiesa c'era una volta una frequentissima pellegrinazione de'Cristiani; onde, come attesta S. Pier Damiani, Ottone Imperatore per suggerimento di S. Romualdo se n'andò da Roma al monte Gargano a pie' nudi, affine d'espiare con quella corporal afflizione il delitto poc'anzi da sè commesso. L'Apparizione di cui parliamo accadde l'anno del Signore 356, come raccoglie il Cardinal Baronio da un Manoscritto della Biblioteca Vallicelliana nelle note al Martirologio Romano al giorno 8 di maggio: e il Rossi *in Ravennatum historia* attesta, che l'anno 515 fu dedicato in Ravenna un Tempio in di lui onore: *Iisdem diebus Bareda Juliani Gener, socero opem ferente, in regione Ravennatis urbis, cui regioni Aphriciscae cognomentum est, Divo Michaeli Archangelo templum, quod adhuc superest, adificavit*: come anche notò l'erudi-

to Ciampini *Veter. monium.* *part.* 2, *pag.* 63. Il pellegrinaggio poi di Ottone si fissa nell' anno di Cristo 1001, come raccogliesi da' monumenti appresso l' Ughelli *in Italia sacra tom.* 7 dell'ultima edizione, dove tratta della Chiesa di Siponto. È cosa facile aggiugnere altri esempl di Tempi, che sì nella Chiesa Orientale, sì nella Occidentale si sono dedicati a Dio in onore di S. Michele per memoria delle di lui Apparizioni : sì perchè come attestano Sozomeno, e Niceforo, la Chiesa chiamata *Sostennium* fu fabbricata vicino a Costantinopoli in memoria dell'Apparizione ivi accaduta dello stesso S. Michele : sì perchè, come attesta Pietro *in catalog. lib.* 9, *cap.* 71, essendo l' anno del Signore 709, accaduta nelle Gallie un'Apparizione di questo Sant'Arcangelo, mediante le cure di S. Autberto Vescovo fu eretta un'insigne Chiesa a somiglianza del monte Gargano ; il che dopo Sigeberto fu notato eziandio da Jacopo Longneval *in histor. Eccl. Gallic. lib.* 11, *ad A.* 709. Vinti poi, e fugati i Saraceni coll'intercessione di S. Michele, fu dal Sommo Pontefice Leone IV fabbricata una Chiesa vicino al Vaticano in di lui onore, come dimostra l' antica Iscrizione incisa in marmo, che ancora conservasi nella stessa Chiesa. Se adunque si sono dedicate le Chiese in memoria delle Apparizioni di S. Michele, e fabbricati si sono i Tempi in commemorazione de' benefizi colla di lui intercessione ottenuti, niente impedisce il poter far simili cose in memoria dell' insigne Apparizione di un qualche altro Angelo, o di alcuna grazia singolare col di lui aiuto, e ministero ottenuta, come prosegue il Guyet nel luogo citato *lib.* 1, *cap.* 5, *quaest.* 5, § *Ceterum.* Qui pur appartiene l'esempio della Chiesa fabbricata un tempo da Bonifazio IV sulla sommità della mole d'Adriano in Roma in memoria dell' Angelo, che, come si ha da antica tradizione, fu veduto sopra l' accennata mole riporre nel fodero la spada sguainata in segno della cessazione della peste, conforme a ciò che leggesi appresso il Cardinal Baronio nelle note al Martirologio Romano al giorno 29 di Settembre. Abbiam detto finalmente, che non si dedicano Chiese a Dio in onore di tutti i Serafini, o Cherubini, o degli altri Ordini degli Angeli, non essendo ciò in uso, come attesta il più volte citato Guyet *quaest.* 2, § *An vero.*

Dalla dedicazione delle chiese passiamo agli Offici conceduti in onore de' Santi Angeli. Nella Chiesa universale il giorno 8 di Maggio si celebra l' officio in memoria dell' Apparizione di S. Michele Arcangelo nel monte Gargano, e il giorno 29 di Settembre per la dedicazione del Tempio fatta nello stesso luogo, conforme a ciò che abbiam detto di sopra. Il giorno poi secondo

di Ottobre si celebra l' Officio de' SS. Angeli Custodi : il qual Officio, ad istanza di Ferdinando Imperatore, fu concesso dal Sommo Pontefice Paolo V, come dopo Teofilo. Raynaudo riferisce il Tomasini nel trattato *de festis lib.* 2, *cap.* 22, *n.* 11, e poi da Clemente X fu esteso, e posto sotto precetto per la Chiesa universale, come si ha dal Decreto del dì 13 Settembre 1670.

Inoltre in molte Chiese delle Spagne, cioè in quella di Toledo, d' Oviedo, d'Osma, di Coria, e nella Calceatense, e Paceuse, e negli Ordini di S. Jacopo,di S. Girolamo, della Santissima Trinità della Redenzione degli Schiavi, di S. Maria della Mercede della Redenzione degli Schiavi, di S. Francesco di Paola, e in tutto l'ordine di S. Francesco, siccome ancora in tutti gli stati soggetti al Re delle Spagne si recita l' Officio di San Gabriele Arcangelo. In fatti l' Arcangelo Gabriele fu mandato alla Beatissima Vergine, per annunziarle, che ella sarebbe divenuta Madre del nostro Salvatore : e da questo appunto derivò, che il di lui Officio si reciti in alcuni luoghi a' diciotto di Marzo, ch' è il giorno ottavo precedente l'Annunziazione, in altri si reciti il primo giorno d' Aprile, ch' è il giorno ottavo susseguente la Festa della Annunziazione, come riflette il Guyet *de fest. propr. Sanctorum lib.* 2, *cap.* 4, *quaest.* 2, ove così scrive : *Omnes, puto, ea affinitate, quam habet idem Archangelus cum mysterio Incarnationis, cujus praeco fuit, ac paranymphus, diem ipsi affinem praestituerunt.* Molte altre cose riguardo al culto di S. Galandisti *t.* 3 *Martii, et tom.* 2 *Maji* : imperciocchè ne' luoghi citati riferiscono, che l' Officio di S. Gabriele Arcangelo pel giorno 24 di Marzo fu approvato in Viterbo da Leone X, che nella Chiesa Greca si celebra la di lui festa ; che in Bologna, e in Messina vi sono de' Templi a lui dedicati; e che nel giorno 6 di Maggio si fa di lui commemorazione nel Collegio Gregoriano dell' Ordine di S. Benedetto unito alla Congreg. *de Propaganda Fide.*

In onore di S. Rafaele, e distintamente in memoria del ministero, che prestò a Tobia, si recita l' Officio sì nell' ordine di S. Maria della Mercede, sì nella Città di Venezia dal Clero Secolare, e Regolare, secondo il Decreto della Sacra Congrez. del giorno 21 di novembre 1671 sì ancora in tutti gli Stati soggetti al Re delle Spagne, come si ha dal Decreto del giorno 22 di Maggio 1683. Concesse pure la Sacra Congregazione a' due di Marzo 1602, che nel Monastero di S. Francesco di Paola della Città di Marsiglia si celebrasse la Messa di S. Rafaele: e i Bollandisti raccontano *t.* 2 *Maji*, che in Venezia c'è un Tempio dedicato a Dio in onore di S. Rafaele. Di fatto, se abbiamo già le canoniche testimonianze della S. Scrittura di Gabriele, e di Ra-

faele, della loro santità, e se i loro nomi s' invocano nelle Litanie, ella è cosa certo pia, e lodevole, che si dedichino Tempi a Dio in loro onore, come osserva il Guyet *de fest. propr. Sanctor. l.* 1, *c.* 5, *q.* 5. *Quod vero Gabrielis, ac Raphaelis nomine non nisi unam, aut alteram commemorare liceat ecclesiam, non ideo putaveris fas non esse iis aliquas consecrare* ; *cum de eorum nomine ac sanctitate canonica extent Scriptura testimonia, parque et aequum jus sit, iis omnibus, qui in publicis litaniis nominantur ut ipsis quoque dedicari possint ecclesiae.*

Finalmente nel Regno di Portogallo, e negli altri Stati soggetti al Re si recita l' Officio in onore dell' Angelo Custode dello stesso Regno per concessione di Sisto V fatta il giorno 5 di Febbraio, della qual concessione si fa menzione nel Decreto della S. Congregazione del giorno 21 di Febbraio 1604, coll'occasione, che lo stesso officio fu diligentemente esaminato dal Cardinal Barónio. Per concessione della Santa Sede si possono recitare simili Offici, come attesta il Guyet nel luogo citato *quaest.* 5 § *Quod si de Angelis*: imperciocchè gli Angeli non solo sono destinati alla custodia di ciascuno degli uomini, ma alla custodia eziandio, e alla difesa de'Regni, e delle Provincie, come (qualunque siasi il dubbio, che sembra aver avuto il Calmet sul capo 18 del Vangelo di S. Matteo, e nella Dissertazione già citata, *In bonos, malosque Angelos*, ove dice, che nella Chiesa ci fu sempre il dogma di Fede degli Angeli destinati alla tutela di ciaschedun degli uomini, ma che non sempre però fu creduto come dogma di Fede esservi gli Angeli tutelari destinati alla custodia di ciascuna Nazione, e Regno) insegnano comunemente i Teologi, e specialmente S. Bonaventura *in compendio Theologicae veritatis lib.*2,*cap.*16,*tom.* 7, dell' ultima edizione, S. Tommaso *in* 2 *sent. dist.* 11 *quaest.* 1, *art.* 2, *ad primum*, S. Gregorio *in collat. de Angelis tom.* 3, dell' ultima edizione, Jodoco *in comment. librorum de Fide Orthod. S. Joannis Damasceni ad cap.* 3 *libri secundi*, e Serafino da Porretta *in appendic.* ad 1. *part. D. Thomae quaest.* 113, *art.* 1, ove dopo aver addotti i testi della Sacra Scrittura scrive così : *Hinc, Ecclesiam Catholicam instructam semper tenuisse, merito per rationem ostendes, ac docuisse, ista duo, scilicet et omnibus Angelis universaliter mandatum fuisse, ut saluti hominum invigilent, ideoque circa unum hominem plures Angelos aliquando curam gerere, et multos homines, puta unum Regnum, unam Provinciam, unam magnam Ecclesiam uni tantum Angelo pro custodia esse commissam.*

RAGIONAMENTO II.

DEL CULTO DEI SANTI DELL' ANTICO TESTAMENTO.

Abbiam toccata altrove la questione, che si fa da alcuni, se i Santi dell'antico Testamento possano essere canonizzati dal Romano Pontefice, e alcune cose ancora abbiamo indicato dell' Officio concesso ad alcune Chiese particolari in onore di Sant'Elia. Parimente, quando trattava del nome di S. Giuseppe da porsi nelle Litanie, abbiam detto che i Santi dell'antico Testamento, e sono descritti nel Martirologio Romano, e s' invocano nelle Litanie, e che i Martiri Maccabei hanno culto in tutta la Chiesa Occidentale. Ora di questi stessi Santi alcune altre cose abbiamo a dire.

Si cerca pertanto in primo luogo se si possa dire, che appartengano all' antico Testamento tutti i Santi, che sono morti prima di Cristo. A questo quesito si risponde negativamente. Imperciocchè di S. Gio. Battista dice espressamente S. Tommaso 2, 2, *quaest.* 179, *art.* 4, ch'egli appartiene al nuovo Testamento. Lo stesso afferma di S. Giuseppe il Suarez *in* 3. *part. D. Thomae t.* 2, *disput.* 8, *sez.*8. Lo stesso pure vien affermato dei Santi Fanciulli Innocenti da Teofilo Raynaudo tom. 15 nell'opera intitolata *Heteroclita Spiritualia p.* 185, *n.* 10. Il Guyet *de fest. propr. Sanctorum l.* 1, *cap.* 5, *quaest.* 8, prova diffusamente, che appartengono altresì al nuovo Testamento Zaccaria, Elisabetta, il vecchio Simeone, Anna la Profetessa, Gioachino, ed Anna. Imperciocchè sebbene sieno morti avanti la Passione

di Cristo, e quindi prima che fosse stabilita la Legge di grazia, ciò nulla ostante si debbono giudicare appartenenti allo stato del Vangelo, facendosi di essi menzione con lode dallo stesso Evangelista, o perchè hanno veduto Cristo nato, o perchè sono stati propinqui a Cristo per vincolo d'affinità, o di consanguinità, conforme a ciò che scrivono il Matta *de Canoniz. Sanctor. part.* 4, *cap.* 3, *num.* 18, e il Pignatelli *consult.* 39, *num.* 15, *tom.* 5.

Si cerca in secondo luogo, se sia espediente, che nella Chiesa almen Occidentale, il culto de' Santi dell' antico Testamento sia eguale al culto de' Santi del nuovo Testamento, in guisa tale, che siccome in onore di questi con frequenza si sono istituite Feste, si recitano Officî, si celebrano Messe, si dedicano Chiese, così con egual ragione si possano fare le stesse cose in onore dei Santi dell' antico Testamento. A una tal questione sembra, che risponda affermativamente Teofilo Raynaudo nel tom. 15 delle sue opere, nel libro intitolato *Heteroclita spiritualia, pag.* 287, *n.* 15, ove dice, che siccome hanno pubblico culto nella Chiesa i Martiri Maccabei, così il Sommo Pontefice, se avesse voluto, o se volesse, può accordare un simile culto ad Abramo, a Giobbe, e a tutti gli altri Santi anteriori a Cristo. Questa proposizione però si dee spiegar e intendere cautamente, e sanamente, come appunto la spiegò e la intese lo stesso Teofilo *num.* 16, in guisa tale cioè, che al più abbia luogo parlando della potestà assoluta del Pontefice, ma non già parlando della di lui potestà ordinaria, la quale dee conformarsi alla disciplina e consuetudine della Chiesa : dentro i quali termini dee parimente intendersi il Vescovo Sarnelli *Epist.* 35, *tom.* 5, ove proposta la questione, perchè non si celebrino feste de' Santi dell' antico Testamento, risponde così : *Non essere nella Chiesa Latina, almeno generalmente quest' uso. Del resto, come la stessa Chiesa Latina venera con pubblico culto i Santi sette Maccabei colla loro Madre nel primo d' Agosto, così, se il sommo Pontefice volesse, potrebbe contribuire il medesimo onore agli altri Santi del vecchio Testamento, come lo permette in alcuni luoghi dove sono le Chiese.*

Di fatto dal principio della Chiesa sino al presente ci fu sempre una somma differenza tra i Santi del nuovo, e quei del vecchio Testamento sì riguardo al numero de' Santi, che riguardo alla qualità delle feste, come potrà raccogliersi dalle cose che più abbasso diremo, e come fu notato nella censura d' un certo libricciuolo, intitolato, *De cultu Sanctorum Veteris Testamenti*, la qual censura fu composta dal Cardinale Raimondo Capisucchi allora Maestro del Sacro Palazzo Apostolico, e stampata nella stamperia della reverenda Camera l' anno 1677 ed alla quale

sottoscrissero i più celebri Teologi di Roma: *Illud me movet multo magis, quod totum hoc opusculum eo tendit unice, ut inducat in animos legentium existimationem perabsurdam de convenientia, si non de obligatione ac necessitate, inducendae novitatis in Ecclesia Romana circa publicum, et universalem cultum Sanctorum veteris Testamenti, abolito discrimine, quod ab Ecclesia nascente in hunc usque diem observatum perpetuo est quoad numerum, universalitatem, et qualitatem celebritatum de Sanctis veteris et novi Testamenti etc. Conseo igitur, conducibilius esse, ne permittatur editio hujus libri, utpote temerarii, quoad innovationem cultus publici et universalis in Ecclesia Catholica, et insuper nec necessarii nec utilis pro retinendo aut promovendo cultu Sanctorum veteris Testamenti, vel privato juxta cuiusque devotionem, vel publico, qualis, et quantus indultus jam est a Sede Apostolica.*

Abbiamo altrove parlato della dilazione della visione beatifica dopo morte, e della discesa al Limbo; pe' quali motivi pensarono alcuni, non doversi venerare nella Chiesa universale i Santi dell' antico Testamento. Ora dobbiamo aggiugnere un'altra ragione che dimostri, non essere espediente, almen nella Chiesa occidentale, uguagliare il culto de' Santi dell' antico Testamento al culto de' Santi del Testamento nuovo. Essendo di Fede, che Cristo Signore aprì le porte do' Cieli, e che nessuno, se non per mezzo di lui, conseguì, o conseguisce la beatitudine, fu creduto mezzo attissimo a persuadere a' Cristiani questa verità, se universalmente si celebrassero le feste de' Santi, che seguirono Cristo, e fossero questi anteposti a' Santi dell' antico Testamento: non già perchè ancor questi non abbiano mediante la Fede in Cristo ottenuto salute, ma bensì perchè con un culto più universale de' Santi del nuovo Testamento l'accennata verità di maniera più acconcia manifestavasi, o tuttavia si manifesta. Quindi Niccolò Serario così scrive, *Litaneur.* 2, *q.* 18. *Invocantur quidem, uti dictum est, a Christianis, qui e prisco faedere sunt Sancti, minus tamen frequenter nominatim, prout etiam festi dies in Latina et Occidentali Ecclesia vix umquam aguntur, quemadmodum notat Caesareus etc. Causa vero ea videtur, quod Christiana libentius in Christo jam nato, et passo, et resurgete, et in coelos ascendente Patres, et Filios amplectatur Ecclesia.*

Si cerca in terzo luogo, per la qual ragione fra i santi Martiri dell' antico Testamento, i suoi Maccabei sieno in tutta la Chiesa Occidentale venerati col culto principale dell' Officio, e della Messa. (I corpi de' santi Maccabei riposano nella basilica di S. Pietro in Vincola in Roma, come raccogliesi dagli antichi

versi riferiti dal Martinelli *in Roma ex ethnica sacra*, *pag.* 284.

Pelagius rursus sacravit Papa beatus.
Corpora sanctorum condens ibi Machabaeorum.

S. Gregorio Nazianzeno *in orat. de Machabaeis*, sul principio parla così : (cioè i Maccabei) *tametsi ob eam causam apud paucos honorentur, quod eorum certamen Christi aetatem praecesserit, digni tamen sunt quos omnes honoribus complectantur, quoniam pro legibus, institutisque patriis dolorum acerbitatem forti animo pertulerunt. Qui porro ante Christi supplicia martyrium subierunt, quid tandem erant facturi, si post Christi tempora renati fuissent, ejusque mortem nostrae salutis causa susceptam ad imitandum propositam habuissent? Nam qui, nullo hujusmodi exemplo ob oculos posito, tanta virtutis laude floruerunt, cui dubium esse potest, quin iidem tale exemplar intuentes multo generosius fortiusque sese periculis objectuti fuerint? Ac simul arcana haec doctrina est, nec mysterio vacans, mihi quidem, piisque omnibus viris admodum probabilis, neminem videlicet eorum, qui ante Christum natum martyrio perfuncti sunt, id citra Christi Fidem esse consecutum: quamquam enim verbo suo postea tempore libere promulgatum est, puris tamen animis etiam ante innotuit; quemadmodum ex multis, qui ante ipsius nativitatem honoribus affecti sunt, liquido perspici potest. Quocirca Machabaei non ideo contemnendi sunt, quia ante Crucem extiterunt; verum quia ad Crucis normam vitae suae rationes exegerunt, ideo laudandi, ac verborum honore celebrandi.*

Queste ragioni però han luogo non ne' soli Maccabei, ma negli altri Martiri ancora dell'antico Testamento, e perciò non possono giovare al nostro proposito. Trattando di quest'argomento S. Bernardo *epist.* 98. per quello spetta alla differenza fra i Maccabei, e gli altri Martiri dell'antico Testamento, e quindi alla ragione per cui quei bensì, ma non però questi sieno nella Chiesa universale venerati con culto principale, e distintamente con quello dell'Officio, e della Messa, dice esserne la ragione, perchè il martirio de' Maccabei è l'unico martirio dell'antico Testamento, che s'assomigli al martirio de' Martiri del Testamento nuovo: *Universis nempe tam veteris, quam novi Testamenti Martyribus aeque convenit pro justitia occubuisse; sed interest, quod isti passi sunt, quia illam tenebant, illi quia non tenentes reprehendebant; isti quia eam non desererent, illi, quia deserentes perituros esse assererent; et ut breviter totum, in quo differunt, proferamus, hos cultus, illos zelus justitiae Martyres fecit. Soli ex veteribus Machabaeo, quia non solum caussam, sed et formam,*

ut dixi, novi martyrii renuerunt jure fortasse in Ecclesia cum novis Ecclesiae Martyribus eamdem consuetae celebritatis gloriam assecuti sunt. Instar quippe Martyrum nostrorum libare et ipsi Diis alienis, patriamque deserere legem; immo mandata Dei transgredi cogebantur, renuebant et moriebantur. Non sic Isaias; non sic Zacharias ; non denique vel magnus ille Joannes Baptista ita mortuus est.

Le ragioni però di un tanto Padre non appagano tutti ; o perchè niente importa pel martirio, che il Martire sia ucciso perchè riprende i vizi, ovvero perchè confessa la giustizia, o perchè una magnanima riprensione del vizio può essere un atto più eccellente di virtù, e quindi più degno di culto, o finalmente perch'è probabile, che fra i Martiri dell'antico Testamento alcuni sien morti, non solo perchè riprendessero i peccatori, ma eziandio perchè eglino non volessero abbandonare la giustizia, ed oprar il male. S. Zenone dice, che per tal motivo appunto fu ucciso Isaia : e molti adducono una simile causa del martirio di Zaccaria padre del Battista : e finalmente alcuni affermano, che Abele fu coronato col martirio, perchè confessava la providenza di Dio, e l'immortalità dell'anima. È degna inoltre di molto riflesso, l'aver Cristo Signore capo dei Martiri fatto e l'una, e l'altra cosa ; avendo ripreso i peccatori, dalla qual riprensione derivò l'odio de'Farisei contro di lui, e avendo reso testimonianza alla verità, come si legge nel Vangelo di S. Giovanni *c.* 18. 37. e nella prima Epistola di S. Paolo a Timoteo *c.* 6. 13.

Queste, ed altre cose ancora si possono leggere diffusamente esposte appresso Teofilo Raynaudo *t.* 15. nel libro intitolato *Heteroclita spiritualia coelestium, et infernorum*, p. 287. Un'altra ragion verisimile vien addotta dal Tommasino *tract. histor. et dogmat. de festis l.* 1. *c.* 9. cioè, che i Maccabei furono gli ultimi tra martiri della Sinagoga, sicchè la loro memoria era in certa guisa recente, quando cominciò a dilatarsi la Chiesa. Aggiugne, che la storia de' Maccabei fu con diligenza descritta, e che stava nelle mani de'Giudei Ellenisti. Essendosi pertanto questi Giudei fatti subito Cristiani, ed essendo stati ricevuti nella Chiesa Orientale, siccome è verisimile, che per mezzo di loro nella Chiesa Orientale i martiri Maccabei fossero uniti ai Martiri del nuovo Testamento, così pure è molto probabile, che il culto de' Maccabei dalla Chiesa Orientale passasse all'Occidentale: e questa essere la ragione, per cui nella Chiesa Occidentale tra martiri dell'antico Testamento si trovino i soli Maccabei, che abbiano culto speciale di Officio e di Messa. Basti l'aver indicate queste cose, affinchè il lettore possa avere dinanzi agl'occhi

tutte le ragioni, e appigliarsi a quelle, che giudicherà migliori.

In quarto luogo si cerca, se nella Chiesa Orientale si celebrino le Feste de' Santi dell'antico Testamento. Abbiamo altrove fatta menzione del Menologio de' Greci dato alla luce per ordine di Basilio Imperatore. In questo Menologio adunque ai tre di Gennaio si fa commemorazione di Malachia Profeta, 5 di Michea Prof. ai 3. di Febbraio del vecchio Simeone, e di Anna Profetessa, agli otto di Zaccaria Prof., al primo di Maggio di Geremia Prof., ai sei di Giobbe giusto, ai nove d'Isaia Prof., ai sei di Giugno d'Amos Prof., ai ventidue di Settembre di Giona Prof., a' diecinove di Novembre di Abdia Profeta, ai sedici di Dicembro di Ageo Profeta, a' diciassette di Anania, Azaria, o Misaele, e lo stesso giorno pure di Daniele Profeta. Parimenti in altri Menologi, e Sinassari della Chiesa Greca a' nove di Dicembre si fa commemorazione di Abramo, e ai dieci dello stesso mese di Lot nipote di Abramo, come attesta il Graveson *Hist. Eccl. veteris Testamenti tom. p.* 378. Della santità di Abramo non ci può esser alcun dubbio, eroica essendo stata quella fede, ed ubbidienza, onde, senza frappor dimora, ubbidì a Dio, che lo chiamava, abbandonò generosamente la patria, e il parentado, prepose ad ogni cosa Dio, il cielo, l'eternità, e si rese esemplare de' perfetti, uomo cioè Evangelico prima de' Vangeli, e uomo Apostolico prima degli Apostoli: Riguardo poi a Lot, quantunque egli abbia peccato, e quando s' ubbriacò, e quando conobbe le proprie figlie, e finalmente quando le offerì ad essere conoscinte da' Sodomiti, dall' epistola seconda però di S. Pietro raccogliesi, che con sincera penitenza espiò tutti questi delitti, e che gli furono da Dio perdonati, chiamando il S. Apostolo al cap. 2. Lot uomo giusto: *Et civitates Sodomorum, et Gomorrhaeorum in cinerem redigens* (Deus) *eversione damnavit : exemplum eorum, qui impiè acturi sunt ponens: et justum Lot oppressum a nefandorum injuria ac luxoriosa conversatione eripuit.*

D' altri Santi ancora dell' antico Testamento si celebrano le feste nella Chiesa Orientale. In fatti Gregorio di Taormina *homil. de indict.* riferisce, che i Greci celebravano la festa di Giosuè sul principio dell'anno. Non solamente poi si celebra nella Chiesa Orientale l'Officio di S. Elia, ma si fa in oltre in di lui onore festa solenne, come raccogliesi nella Constituzione di Emanuele Imperatore appresso Teodoro Balsamone *in nomocan. Photii tit.* 7. *c.* 11. Attesta inoltre Giovanni Niceno *in epist. de fest. Natalis Domini* essersi celebrate nella stessa Chiesa Orientale due feste de' Santi dell' antico Testamento una cioè nella Domenica, che seguiva il giorno unde-

timo di Dicembre, la quale era la festa degli Antenati di Cristo avanti la Legge, l'altra nella seguente Domenica, la quale era la festa degli antenati di Cristo descritti da S. Matteo. Finalmente appresso il Wadingo *ad A.* 1342. *n.* 49. si trova il Calendario delle feste particolari della Chiesa Gerosolimitana, nel quale sono notate moltissime feste de' Santi dell' antico Testamento, cioè, di Sofonia Profeta, di Malachia, di Geremia, d' Osea, e d' Aggeo, di Gioele, e d' Esdra, di Samuele, di Zaccaria, di Mosè, e di Abramo.

Si cerca in quinto luogo, se in alcuni determinati luoghi, parlando della Chiesa Occidentale, per concessione della Sede Apostolica diasi culto a' Santi dell' antico Testamento. A questo pure rispondiamo affermativamente. Imperciocchè, non solo in alcuni luoghi si trovano Chiese, ed altari a'Santi dell'antico Testamento, ma eziandio per permissione della sede Apostolica, e per indulto della Congregazione de' Sacri riti fu concessa la celebrazione dell' Offizio, e della Messa nelle Chiese, che fino da tempo antico furono ai medesimi dedicate, ed inoltre si sono conservate le antichissime consuetudini di alcune Chiese, di recitar in esse gli Offici, e celebrar le Messe in onore de' medesimi Santi. Attesta infatti il Lezana *consult.*3.*n.*90. che nell'Isola di Cipro e del Zante, nell'isola della Sardegna, nella Diocesi Turitana, e nella Puglia vi sono Chiese erette, e dedicate in onore di S. Elia, in Cremona, in Venezia, in Bologna, in Ferrara, in Faenza, in Siena, e in Pesaro si ritrovano Chiese ed altari dedicati a S. Giobbe. Allo stesso Santo, con permissione della Sacra Congregazione de' Riti, e ad instanza di un certo Regolare di S. Spirito in Saxia, fu dedicata una piccola Chiesa nella città di Albano, la quale poi gli anni scorsi coll' occasione d'una certa nuova fabbrica fu distrutta: per ommetter frattanto gli esempi delle Chiese dedicate in Venezia ai SS. Zaccaria, e Daniele Profeti, e in Bologna a S. Isaia.

Vi sono due Lazari, uno di cui parla S. Luca *al c.* 15., che il ricco alzando gli occhi vide nel seno di Abramo: l'altro fratello di Marta, e di Maria, che essendo morto fu risuscitato da Cristo di cui parla S. Giovanni *al c.* 11. Il primo appartiene all'antico Testamento, l' altro appartiene al nuovo. Nel libro 3. c. 30. n. 4. di quest' opera abbiamo detto, che il fatto del primo Lazaro è storia, non parabola. Confermiamo ora lo stesso, checchè abbia opinato il Calmet sul c. 16. di S. Luca n. 19. E al più può dirsi, che il predetto racconto parte sia storia, parte sia parabola. Imperciocchè, che quel ricco abbia alzato gli occhi, che abbia parlato con Abramo, che abbia chiesto una goccia d'acqua

per infrescar la sua lingua, si può dir parabola, parabola presa non da ciò che ora accade, ma bensì da ciò che accaderà dopo la risurrezione, e adattata al nostro intendimento: e Cristo finse le membra, che non vi erano, e così la parabola sopra la storia, come riflette il Maldonato sullo stesso capo 16. di S. Luca n. 22. La Chiesa dà culto, e dedica Tempi a tutti due questi Lazari. Dal che non solo raccogliesi, che il racconto di Lazaro mendico appartiene alla storia, come rettamente osservano il Cardinal Baronio all'anno 33., e il Maldonato sullo stesso stesso capo 16, di S. Luca n. 20. ma eziandio che si dà a questo Lazaro culto, sebbene appartenga all'antico Testamento. Il Cardinal Bellarmino *lib.* 1. *de beatit. Sanctor. cap.* 6. dice, che si venera come un vero santo nomo. Ambrogio Catarino *lib.* 3. *contra Cajetanum pag.* 170. aggiugne, che Lazaro, siccome canonizzato dalla voce del Signore, per tutto il mondo si celebra, e si venera come Santo di Dio. concorda Teofilo Raynaudo, il quale *lib. depietate ega unum Sanctum punct.* 13. n. 26. attesta, che in vari luoghi sono eretti Tempi col di lui nome, e che ivi si celebrano di lui anniversarie feste. Giovanni Molano *in histor. sanctorum Imaginum lib.* 4. *cap.* 23. ai quesiti, se S. Lazaro negli Spedali de' lebbrosi rettamente dipingasi collo scudo, e corona de' Santi, e se alla di lui immagine rettamente aggiungasi, *Sanctae Lazare ora pro nobis*, risponde affermativamente. In Roma, fuori della porta Angelica, c'è il Tempio, e l'Ospitale di S. Lazaro. Si può finalmente leggere la Bolla 95. di Pio IV. nella quale riconferma l'Ordine di S. Lazaro; e da essa si potranno apprendere molte cose appartenenti al di lui culto nella Chiesa Occidentale.

Alla dedicazione degli Altari, e de' Tempi seguono le recite degli Offici, e le celebrazioni delle Messe. Nel Cerimoniale di Fonteurault scritto l'anno 1461 per ordine di Guglielmo Vescovo di Parigi delegato da Pio II. a visitare, correggere, e riformare quel Monastero, e quell'Ordine, si ritrova l'Officio di San Abramo, come riferisce il Guyet *de fest. prop. Sanctor. lib.* 3. *c.* 16. *quaest. st.* 4. Parimente nel Calendario, e nel Breviario della Congregazione dell' Oratorio di Gesù Signore composti dal Cardinale de Berulle al giorno decimo di Maggio c'è l'Officio con la Messa di S. Giobbe, e al giorno undecimo di Ottobre l'Officio di S. Abramo, come raccogliesi dal libricciuolo degli Offici stampato in Parigi l'anno 1653. nella di cui prefazione si dice, che tutte le predette cose furono fatte dal Cardinal accennato coll'autorità della Sede Apostolica, e a norma delle lettere Apostoliche di Paolo V. Con Rescritto pure della Congregazione de' sacri riti del giorno 9. di Ottobre 1709. si approvano le lezioni da

recitarsi nella Festa, e fra l' Ottava di S. Daniele dalle Monache di S. Daniele di Venezia: e con altro Rescritto della stessa Sac. Congregazione del giorno 12. di Dicembre nello stesso anno fu approvato l' Officio di S. Zaccaria per le Monache di S. Zaccaria di Venezia. Finalmente in tutto l' Ordine Carmelitano si recita l' Officio di S. Elia per Indulto de' Sommi Pontefici Gregorio XIII. Sisto V. Clemente VIII. e Paolo V. Quantunque poi alcuni abbian voluto disapprovare l' antichissima consuetudine conservata cogl' indulti degli accennati Sommi Pontefici, la Congregazione però de' sacri riti stabilì, che non si dovesse fare alcuna novità, e che potesse quindi il predetto Ordine ritenere la recita dell' Officio accennato, come leggesi appresso il Lezana *consult.* 3. *n.* 132. ove, dopo aver riferite le cose, che abbiamo ora esposte, così conchiude: *Quibus recte, et diligenter recognitis, et expensis, a Sacra Congregatione sancitum est, ut praefatum Officium Sancti Eliae a nostris quotannis more solito celebretur, imposito veluti silentio piis zelatoribus, qui in illud impegerant.* Così pure Innocenzo XII., previo il consiglio della Congregazione de' Cardinali Interpreti del Concilio Tridentino, con sue lettere Apostoliche in forma di Breve date il dì 20. Novembre 1748. impose silenzio alla controversia agitata con gran calore sulla prima istituzione dell' ordine de' Frati della B. Vergine Maria del monte Carmelo, e sulla derivazione di esso da' Santi Profeti Elia, ed Eliseo: protestandosi però, che non veniva con ciò ad accrescersi alcun peso all' una, o all' altra dell' opposte sentenze: *Non intendimus tamen, per silentii hujusmodi impositionem, uni seu alteri ex dictis sibi adversantibus sententiis ullum majus pondus adjungere, sed utramque manere volumus in statu et terminis, quibus de praesenti reperitur, donec aliter Nobis, et Sedi Apostolicae visum fuerit determinare.* Essendo stato interrogato il Gavanto, come riferisce *ad Rubricas Breviarii sect.* 5. *cap.* 12. quali lezioni si potessero leggere nelle feste de' SS. Abramo, e Giobbe, che in alcuni luoghi si celebrano, se si dovessero ciò prendere le prime lezioni dell' Officio dal Genesi, e dal libro di Giobbe, quelle stesse che si leggono nella Domenica di Quinquagesima, e nella prima Domenica di Settembre, dagli stessi luoghi prendere le lezioni del secondo Notturno, e quelle del terzo dal Vangelo *Homo quidam nobilis*, con l' Omelia di S. Ambrogio nella festa di S. Lodovico Re; ovvero le lezioni del primo Notturno si dovessero prendere dalla Scrittura, che corre, quelle del secondo dal Genesi, e dalla Storia di Giobbe, come nella Domenica di Quinquagesima, e nella prima Domenica di Settembre, e l' ultime finalmente dal Vangelo, e dall' Omelia accenna-

ti: rispose, che questa seconda disposizione gli sembrava migliore, siccome quella, ch' era più uniforme alle altre feste de' Santi: poi soggiugne: *Quae vero dicimus de Sanctiis Abraham, et Job, valent etiam in festis Sanctorum Isaiae, Jeremiae, Danielis, Davidis, et similium, ubi eorum festa celebrantur, propriis e Breviario adhibitis eorum lectionibus.*

RAGIONAMENTO III.

DE' CONFESSORI, E DEL LORO CULTO.

Secondo il mondo presente di parlare, sotto il nome de' Confessori si comprendono quei, che dopo l' esercizio delle virtù eroiche, sono morti in pace, senza esser tolti di vita dai Tiranni. Preso adunque in tal senso, il nome de' Confessori, si tratta ora di essi, e del loro culto.

Sembra cosa certa, che anche ne' primi secoli della Chiesa abbian di essi parlato i Padri con molta lode. Imperciocchè S. Cipriano così scrive *lib. de zelo et livore col.* 509. *Non enim Christiani hominis corona una est, quae tempore persecutionis accipitur: habet et pax coronas suas, quibus de varia, et multiplici congressione victores, prostrato et subacto adversario, coronantur. Libidinem subegisse, Continentiae palma est. Contra iram, contra injuriam repugnasse, corona Patientiae est. De avaritia triumphus est pecuniam spernere. Laus est Fidei, fiducia futurorum, mundi adversa tolerare.* S. Isidoro poi di Siviglia scrittore del sesto secolo li pone tra' Martiri: *Duo autem sunt,* dice *l.* 7. *originum c.* 11., *Martyrii genera, unum in aperta passione, alterum in occulta animi virtute; nam multi hostis insidias tolerantes, et cunctis carnalibus desideriis resistentes, per hoc quod se Omnipotenti Deo in corde mactaverunt, etiam pacis tempore Martyres facti sunt, qui etiam si persecutionis tempus existeret, Martyres esse potuerunt:* il qual sentimento sembra preso dall' Opere spurie di San Gian-Crisostomo *in psalm.* 93. *num.* 6. *tom.* 5. ove così

si legge: *Martyrium, fratres, non eventu tantum aestimatur, sed etiam proposito.*

Checchè sia però di questo, ella è cosa molto incerta, in qual tempo precisamente abbia cominciato nella Chiesa il culto di questi Confessori; come attesta il Cardinal Bellarmino *lib. 6 de Eucharistia cap.* 20. *n.* 55 *tom.* 3. *controv.* 3 *Certum est, Martyres caepisse pubblice invocari, et eorum nominibus dies festos coeli, et basilicas erigi ab initio plane Ecclesiae; Confessores autem multo serius hunc honorem in Ecclesia meruisse.* Se volessimo però aderire ad altri, sembra essere loro concorde sentimento, doversi riferire al quarto secolo il principio di questa disciplina. Il primo fra questi è Innocenzo III. *lib.* 3. *de mysteriis Missae cap.* 10. ove dice: *Ecclesia vero post. tempus B. Silvestri caepit Sanctorum Confessorum memoriam venerari*: Ora, S. Silvestro non fu fatto Papa avanti il quarto secolo. Segue il Cardinal Bona *Rerum liturgicarum lib.* 2. *cap.* 12. *num.* 3. ove attesta: *monumenta Ecclesiastica trium primorum Ecclesiae saeculorum de cultu Confessorum silere.* Il Mabillon *Praefat. ad saeculum quintum Ordinis S. Benedieti* §. 6. *num.* 97. così scrive: *Ut Martyribus, sic etiam Confessoribus bonos publico cultu delatus ab Ecclesia est. Id fieri caeptum saeculo quarto.* Monsignor Giusto Fontanini Arcivescovo d' Ancira *praefat. ad novum codicem Canonizationum: Hunc, enim,* dice, *solemnem et maximum honorem in Ecclesia militanti quatuor primis Christi Domini saeculis in unos Martyres prae ceteris collatum fuisse, veterum Patrum scripta testantur. Saeculo deinde quarto Confessoribus quoque tribui caepit.* Concorda il Druant *de Ritibus Ecclesiae lib.* 2. *cap.* 33. Nel Concilio Romano dell' anno 597. i di cui Atti si possono leggere appresso il Labbè *tom.* 5. *Concil. col* 1198. *e* 1199. c' è il il decreto di S. Gregorio Papa, fatto da lui per trattenere il popolo, ch' era troppo facile a venerare i Sommi Pontefici di fresco morti, potendosi temere, che dal popolo ciò si facesse, non tanto per deliberazione, quanto per un certo più trasporto, e più per riverenza della dignità, che per un prudente giudizio della santità: *Sicut indignos nos pro B. Petri Apostoli reverentia mens Fidelium veneratur, ita nostram infirmitatem decet semetipsam semper agnoscere, et impensae sibi venerationis onera declinare: ex amore quippe fidelium hujus Sedis Rectoribus mos ultra meritum erupit, ut cum eorum corpora humana referuntur, hoec dalmaticis contegant, easdem dalmaticas pro sanctitatis reverentia sibimet partiendas populus scindat; et cum adsint multa a sacris corporibus Apostolorum, Martyrumque velamina, a peccatorum corpore sumitur, quod promagna reverentia reservatur. De qua re*

praesenti decreto constituo, ut pheretrum: quo Romani Pontificis corpus ad sepelliendum ducitur, nullo tegmine veletur. Quam decreti mei curam gerere Sedis hujus Presbyteros ac Diaconos censeo. Si quis vero ex eorum ordine haec curare neglexerint, anathema sit; et responderunt omnes: anathema sit. Dalle parole di questo Decreto sembra potersi inferire, che in quel tempo non si fosse ancora dato principio al culto de' Confessori facendosi da S. Gregorio menzione soltanto degli Apostoli, e de' Martiri, e niente dicendo egli de'Confessori. Ciò però non si oppone al principio del culto de'Confessori fissato da noi nel quarto secolo: Imperciocchè il Cardinal Baronio desume la causa di un tal decreto dalla profonda umiltà di S. Gregorio, per la quale si sforzava d' impedir ogni suo culto dopo la morte: ed inoltre se si leggano i libri de' dialoghi dello stesso Santo, i quali egli compose circa l' anno 543. come dimostra l' autore della prefazione agli stessi dialoghi nella nuova edizione di Parigi; ognuno facilmente potrà osservare, che quei, parla ne' Dialoghi, per la massima parte sono Confessori de' quali alcuni fiorirono un secolo, o due prima dello stesso Gregorio, alcuni poco prima di lui; e che egli indica non in un sol luogo, che mentre scriveva questi Dialoghi, erano i medesimi Confessori pubblicamente onorati cogli onori, che si danno a' Santi, come appunto raccogliesi dal lib. 1. cap. 14., e più copiosamente dal *lib. 3. cap.* ove racconta, che Eutitio Monaco santissimo fu dopo morte in tanta venerazione appresso i popoli di Norcia, *ut quoties pluvia deerat, et aestu nimio terram longa siccitas exurebat, collecti in unum cives urbis illius, ejus tunicam levare, atque in conspectu Domini cum precibus offerre consueverint. Cum qua dum per agros pergerent exorantes, repente pluvia tribuebatur.*

A ciò che veniam dicendo del principio del culto de' Confessori nel quarto secolo suffragano ancora e i monumenti, e le illazioni che deduconsi dagli uomini peritissimi delle antichità Ecclesiastiche. Suffragano dico i monumenti del quarto, secolo. Imperciocchè S. Girolamo *in vita S. Hilarionis num. 31. tom.* 2. riferisce, che S. Antonio avea comandato, che se gli preparasse il sepolcro in luogo incognito, affinchè Pergamio uomo ricco non facesse fabbricare una Chiesetta sopra il di lui corpo: *Causam occultandi juxta praeceptum Antonii fuisse referentes, ne Pergamius, qui in illis locis ditissimus erat, sublato ad villam suam Sancti corpore, martyrium fabricaretur.* S. Illarione discepolo di S. Antonio morì, mentre si ritrovava in Cipro, e gli abitatori dell' Isola avendolo sepolto, l' ebbero in grand' onore e venerazione: ed avendo Esichio di lui discepolo portato nella Pa-

festina le di lui reliquie, e data ad esse sepoltura nel suo monastero, fin d'allora si cominciò a celebrar ogni anno dagli abitatori la di lui festa con grandissimo concorso di gente, o con sommo splendore, como attesta Sozomeno *lib.* 3. *cap.* 14 Essendo morto circa lo stesso tempo S. Nillamone Monaco di vita perfetta, mentre, ottenuta la dilazione di un giorno per deliberare se dovesse accettar il Vescovado di Gerara offertogli da Teofilo Alessandrino, stava pregando Dio attesta il citato Sozomeno *lib.* 8. *cap.* 19. che sopra il di lui sepolcro fu dagli abitatori fabbricato un Tempio, e che fio d'allora s'introdusse il costume di celebrare con grande solennità il giorno della di lui morte. Circa il fine dello stesso quarto secolo nel giorno anniversario della loro morte furono celebrate le lodi di S. Basilio da S. Gregorio Nisseno, e di S. Atanasio da S. Gregorio Nazianzeno. L'anno 378, finì di vivere S. Efrem Siro. Il celebre testamento di questo santo si può vedere appresso Bollando al giorno 1, di febbraio. In questo testamento, che ivi è diviso in capi, al *c.* 2, *n.* 5, così il moribondo prega i fratelli: *Ne sinatis me in Domo Dei poni, aut sub altari*: e al *n.* 6, *Attendite, fratres mei carissimi, et viscera desiderata, ne pannos meos velut Reliquias, monumenti gratia tollatis.* S. Gregorio, che morì l'anno 394, compose un' orazione delle lodi di S. Efrem, nella quale rende testimonianza del di lui culto *pag.* 1029, *tom.* 2. *Quopropter cum ita circulus ferat anni, ut hodie collaudandus ac celebrandus nobis sit S. Ephrem*: e prima avea premesso alla *pag.* 1028, essersi già introdotta la consuetudine di un tal culto: *Cum ergo ea Ecclesiae nostrae consuetudo sit, atque institutum, ut virtutis cultores propterea quod ejus partes ampleni sint, coronantur, etc.*

Per aggiungere poi alle cose accadute nell' Oriente alcune di quelle che appartengono all' Occidente, nello stesso secolo quarto finì di vivere S. Martino di Tours, e Suspizio Severo *epist.* 2, lo disse uguale a' martiri: *Nam, licet ei ratio temporis non potuerit praestare Martyrum, gloria tamen Martyris non carebit, quia voto atque virtutibus et potuit esse Martyr, et voluit.* Inoltre si diede tosto principio a celebrar la di lui festa: e questa è la ragione per cui egli è solo tra' confessori, di cui si trovi l' officio proprio negli antichissimi breviari, come attesta il cardinal Bona *Rerum liturg. lib.* 2, *c.* 12, *num.* 3, al quale aderisce il Martene *de antiquis Ecclesiae ritibus tom.* 4. *cap.* 3, *numer.* 3. Quindi il primo concilio di Tours celebrato l'anno 461 (tom. 2, dell'Arduino col. 793) parla della festa di san Martino come di festa già introdotta, e divulgata: *Cum ad sacratissimam festivitatem, quoe Domini Martini receptio celebratur in civitate*

Turonorum, beatissimi Sacerdotes . . . convenissent : cioè alla traslazione del di lui corpo da Candes alla chiesa di Tours, di cui era stato vescovo. Il Tommasino *de festis lib*. 1, *cap*. 6, *num*. 10, cerca se sia stato prima il culto di S. Ilario di Poitiers nella chiesa di Poitiers, ovvero il culto di S. Martino nella chiesa di Tours, e risponde così : *Unius Hilarii solemnitas in Ecclesia Pictaviensi cum S. Martini festo die in Turonensi de antiquitatis gloria certare posset ; attamen S. Martinus aliis quibusvis Confessoribus, quos Ecclesia universa solemniter coluit, palmam praeripit, nam provinciae plurimae, ac regna illius solemnitatem celebrarunt : aliorum dioecesas quaedam, quibus praefuerant*. E di fatto nel principio del quinto secolo Simaco Papa dedicò in Roma una chiesa in onore di S. Martino. Giuseppe Bianchini degno d'ogni lode, nipote di Francesco Bianchini uomo di gra nome tra gli eruditi ne' *prolegom. al tom*. 4, *Anastasii pag*. LXIX, da un codice di Verona diede alla luce un monumento appartenente alla vita di Simaco, che già prima ancora avea divulgato *in enarrat. Pseudo Athanasiana in symbolum* stampata in Verona 1732., nel di cui fine si leggono le seguenti parole : *Hic B. Martini Ecclesiam juxta S. Silvestrum Palacini illustris viri pecuniis fabricans, et exornans, eo ipso instante dedicavit*. Nell' antichissimo messale de' Franchi appresso il venerabile servo di Dio card. Tomasi *lib. Sacrament*. c' è la messa di S. Ilario di Poitiers; del qual messale così parla il Morino *de Sacris Ordination*. part. 2, 212. *Itaque mihi videtur codex ille post annum* 511, *sed ante annum* 560, *in Gallia scriptus*. Nel messale Mozarabo dato in luce dal card. Ximenes, il quale, eccettuate le aggiunte fattevi dipoi, prima eziandio di S. Isidoro di Siviglia fu in uso, non solo nelle Spagne, ma ancora in altri regni, c' è la messa antichissima di S. Martino di Tours, che dallo stesso Messale in gran parte trascrisse il cardinal Bona *rer. liturgic. l*. 1, *c*. 12. La stessa messa indica la sua antichità colle seguenti parole , che leggonsi nell' orazione *Post nomina, hunc etiam virum, quem Coelicolis admirandum, Martyribus adgregatum, aetatis nostrae tempora protulerunt, jubeas auxilium nostris ferre temporibus*. Fu adunque composta questa messa pochi anni dopo la morte di S. Martino, e così nel principio del quinto secolo. E qui sia lecito di notare come di passaggio, che l' autore della prefazione da recitarsi avanti il canone sembra aver voluto fare come un' Apologia, con cui soddisfare a quei, se per sorte se ne fossero ritrovati, i quali maravigliati si fossero, che si componesse la messa in onore di un uomo, che non era morto martire : imperciocchè tutto lo scopo della prefazione consiste nel-

l' uguagliare Martino ai martiri, e nel dimostrare, che non mancò a lui un certo genere di martirio, ed inoltre che ci furono tutte le cose necessario per dar culto a lui quantunque confessore: *Hunc ergo inter Justas juste numerandum, testantur facta per saeculum signa post transitum, opera dum vixit, mirabilia post recessum.*

Suffragando inoltre,come abbiamo accennato, le deduzioni degli Eruditi. Nel Canone Romano della Messa, dopo la B. Vergine, e gli Apostoli, si nominano dodici Martiri, nè si fa alcuna menzione de' confessori, non per altra ragione, se non perchè il canone, il quale, come si raccoglie dal Concilio di Trento ses. 22, cap. 4, è composto delle parole del Signore, delle tradizioni degli Apostoli, e delle istituzioni de' sommi pontefici, è più antico del quarto secolo, nel quale ebbe principio il pubblico culto de' confessori; conforme a ciò che scrive il cardinal Bona lib. 2. cap. 2, n. 3. *In Canone Romano post B. Virginem et Apostolos, Martyres duadecim nominantur. Confessarum nulla fit mentio, vel quia Martyres passianem, et martem Domini, quae in hoc sacrificio repraesentatur, effusa sanguine, imitati sunt; vel quia Canon editus est, antequam Confessorum memoria celebraretur, de quibus silent tribus prioribus saeculis Ecclesiastica monumenta.* Degli Ambrosiani nel canone della messa dopo i martiri si fa commemorazione de' confessori, ed una volta si faceva eziandio da molti altri, come può vedersi appresso lo stesso cardinal Bona, e appresso il Martene *de antiq. Eccl. ritib.* 1, art. 8, *num.* 25. Ma queste furono, e sono aggiunte delle chiese particolari; avendo l'Ordine Romano ammesso soltanto que' martiri, che ancor oggidì si leggono nel Canone, esclusi sempre i confessori. Secondo il rito Mozarabo di sopra accennato, premessa la commemorazione della B. Vergine di S. Zaccaria, di S. Giovanni, de'SS. Innocenti, di S. Pietro, di S. Paolo; e degli altri apostoli, ed Evangelisti, e di tutti i martiri, il sacerdote dice: *Item pro spiritibus pausantium,* e recita i nomi, di S. Ilario, di S. Atanasio, e di altri moltissimi, de' quali alcuni sotto nel numero de'santi, altri poi no; e recitati questi nomi, il Coro dice: *Et omnium pausantium*: come può leggersi appresso il Le Brun *tom.* 1, *della spiegazione della Messa,* ove espone diffusamente la Liturgia Spagnuola de' Mozarabi. Si è detto disopra, che un tal rito è più antico di S. Isidoro di Siviglia, checchè abbiano detto alcuni, che ne fecero autore o lo stesso S. Isidoro, e S. Ildefonso, de' quali può vedersi il clericato *de Sacrif. Missae edcis.* 9, *n.* 26, *et seqq.* Imperciocchè la loro asserzione è molto bene impugnata da Natal Alessandro *saec.* 7, *cap.* 4, *art.* 8. E

quantunque s' ignori quando precisamente abbia cominciato, dalla orazione però accennata sembra doversi fissare il di lui principio a quel tempo, in cui a' soli martiri solea darsi culto solenne: imperciocchè allora riguardo a' confessori non c'era alcuna differenza tra que', che furono poi dichiarati santi, e gli altri, a' quali non fu dato mai un tal titolo; ed essendo pertanto uguale degli uni, e degli altri in quel tempo la condizione, e non avendo ancora la chiesa dichiarato, che alcuno di essi godesse della vision di Dio: s' offerivano senza differenza per tutti preghiere, e sacrifizi, e come prosegue il più volte citato cardinal Bona *lib.* 2, *cap.* 14, *num.* 2, senza che abbiasi a considerare quello che abbiam detto di sopra della messa di S. Martino, che si ritrova nel Messale Mozarabo; poichè questa vi fu inserita ne' tempi seguenti, e molto dopo il di lui principio: siccome altre cose ancora vi furono aggiunte dai santi Leandro, Isidoro, Idelfonso, e Giuliano, conforme scrive nel luogo citato Natal Alessandro. Dopo introdotto il culto de'confessori si ritrovano alcune frasi della chiesa, nelle quali si dice, che s' offre per le loro anime il sacrifizio: *Annue nobis, Domine, ut animae famuli tui Leonis haec prosit oblatio*; e quella simile, che leggesi nella preghiera di Villelmo Abate offerta a S. Gregorio VII., data in luce dal Mabillon *analect: tom.* 1, *pag.* 281, in cui si prega per l'anime di S. Agostino, e di S. Monica di lui madre: la qual maniera di dire da Innocenzo III. *cap. Cum Marthae. De celebrat. Missarum* si spiega così, che loro giovi ad onore, affinchè cioè sieno maggiormente da'fedeli glorificati.

Nel Concilio di Magonza *dell' anno* 813, *tom.* 4, *dell' Arduin col.* 1015, canone 36, così parla: *Festos dies in anno celebrare sancimus, hoc est, diem Dominicum Pascae cum omni honore, ut sobrietate venerari: simili modo totam hebdomadam illam observari decrevimus. Diem ascensionis Domini pleniter celebrare. Item Pentecosten similiter, ut in Pascha. In Natali Apostolorum Petri, et Pauli diem unum. Nativitatem S. Joannis Baptistae, Assumptionem S. Mariae. Dedicationem S. Michaelis. Natalem S. Remigii, S. Martini, S. Andreae. In natali Domini dies quatuor, Octavas Domini, Epiphaniam Domini, Purificationem S. Mariae, et illas festivitates Martyrum, vel Confessorum observare decrevimus, quorum in una quaque Parochia sancta corpora requiescunt, similiter etiam Dedicationem Templi.* Fece riflessione a questo Canone il Tommasino *de Dier. fest. celebrat. lib.* 1, *cap.* 6, *num.* 11. ove asserisce, esser questa la prima costituzione generale sul culto de' confessori, che prima solo appoggiavasi alle consuetudini, e ai decreti delle chiese particolari. Ma crederei che que-

sì erudito uomo non pensasse bene. Imperciocchè tra gli eretici condannati nel Sinodo d'Arras dell'anno 1025. *tom.* 13, *spicileg Acheriani cap.* 11, son numerati quei, i quali affermassero, doversi dalla chiesa venerare i soli apostoli, e martiri, esclusi i confessori : *Sed non idcirco ab hominibus injuste venerantur* (come parlano i Padri del Sinodo de' confessori) *quia percussoris gladium non senserunt. Verum si ratio temporum non potuit praestare Martyrium, gloria tamen Martyrum non carent, quia et voto, et virtute, et potuerunt esse Martyres, et voluerunt . . . . quia Martyrium non solum effusione sanguinis, sed abstinentia peccatorum perficitur.*

Alcuni di quei che scrissero della canonizzazione de' santi trattando del principio del culto dei confessori. Francesco Vittonio *cap.* 5, e casi 6, tratta di questa controversia, e conchiude esser vera l'asserzione d'Innocenzo III. di sopra riferita, parlando del comune : essersi però in tempo di S. Silvestro dato pubblico, ed ecclesiastico culto ad alcune SS. Vergini, e ad alcuni santi confessori. L'autore del trattato *de Canonizatione* al cardinal di Monte Reale *part.* 3, *cap.* 7, dopo aver disputato da una parte, e dall'altra così conchiude: *Ergo constat, ab initio Ecclesiae etiam Confessores Sanctos fuisse adscriptos; sed tamen solorum Martyrum ratio haberi videtur, tum quia honorum sunt magni exercitus, illi paucissimi, tum quia illi sunt celebriores ob gloriam confessionis, et sanguinis pro Christo effusi : unde Martyrologia ab ipsis dicta sunt, et Eusebius historias Martyrum scripsisse dicitur* : Per provare questi autori il loro assunto, portan fuori alcune cose appartenenti al culto dato fin dai primi secoli della Chiesa alla B. Vergine Maria, ai SS. Giovanni Evangelista, e Luca, e a S. Anna, e a S. Giuseppe. Ma, omesso l'esame del principio del culto di S. Anna, o di S. Giuseppe, del quale parleremo altrove, e omesso pure l'esame delle storie dalle quali questi autori prendono le loro asserzioni, la questione che ora trattiamo non riguarda il culto della B. Vergine, nè degli Apostoli, nè de' martiri, ma degli altri, che dopo l'esercizio delle virtù eroiche sono morti nel Signore, senza esser tolti di vita dai tiranni : al qual proposito perciò non han punto che fare gli esempi del culto della B. Vergine, e de' SS. Giovanni Evangelista, e Luca. Imperciocchè per mezzo di Maria abbiamo tutti ricevuto l'autor della vita ; e il di lei culto era sì celebre nella chiesa avanti il secolo quarto, che fu ella costretta a por freno al culto eccessivo di quei, che offrivano sacrifizio a Maria, come a Dea : conforme attesta S. Epifanio *Haeres.* 79, ove confuta un tal errore ripetendo spesso : *Sit in honore Maria, Dominus ado-*

retur. E S. Ireneo scrittore del secondo secolo *l.* 5, *adv. haeres. c.* 19, *num.* 1, così parla di Eva, e di Maria : *Etsi ea* (Eva) *inobedierat Deo, sed haec* (Maria) *suasa est obedire Deo, uti virginis Hevae virgo Maria fieret advocata. Et quemadmodum adstrictum est morti genus humanum per virginem, salvatur per virginem.* S. Girolamo poi, o come pensano alcuni, Folberto di Chartres così parla *serm. de assumpt. Mariae cap.* 1, *p.* 110, *t.* 11. *oper. S. Hieron. Neque enim dubium est, illam, quae meruit pro liberandis ferre pretium, posse impartiri suffragium libertatis. Nostra inter haec oratia jugis ad Dominum dirigatur.* Di S. Giovanni Evangelista avea predetto Cristo, che dovea bere il calice della passione : quindi si dee porre non tra' confessori, ma bensì tra' martiri, quantunque sia morto in pace, e per protezione della grazia Divina sia uscito sano, o salvo dalla caldaia d' olio bollente, in cui era stato posto : come ben riflette in cosa simile S. Cipriano *epist.* 18, *ad Lucium Papam* : *Neque enim in tribus pueris minor fuit Martirii dignitas, quia, morte frustrata, de camino ignis incolumes exierunt. Aut non consummatus Daniel extitit in suis laudibus, quia, qui leonibus missus fuerat ad praedam protectus a Domino vixit ad gloriam. In confessoribus Christi dilata Martyria non meritum confessionis minuunt, sed magnalia Divinae protectionis ostendunt* : quindi Eusebio, ed altri più antichi lo chiamano martire, come attesta il Tillemont *nella di lui vita art.* 5. Finalmente riguardo a S. Luca, non mancano di quei che lo pongono tra' martiri, e distintamente S. Gaudenzio di Brescia, che viveva nella fine del quarto secolo, e che era stato per lungo spazio di tempo nell' Oriente. Il Tillemont *nella vita di S. Luca* cita altri che affermano lo stesso. Ma non essendo certo ch' egli sia morto martire, basta al nostro proposito sapere, ch' egli e da' Greci, e da' Latini è decorato del titolo di apostolo : o che la questione del principio del culto de' confessori, non ha niente che fare col culto della B. Vergine, e degli apostoli. Imperciocchè per comun consenso di tutte le chiese fin dallo stesso principio della chiesa si diede culto alla B. Vergine, e degli apostoli ; come riflette il Mabillon *praef. ad saec.* 5, *Ord. S. Benedicti* §. 6, *n.* 92, *nel t.* 4, *di maggio* de' Bollandisti pag. 299, leggonsi gli atti delle SS. Vergini Pudenziana, e Prassede, e del loro padre Pudente. Lo scrittore degli atti si chiama egli stesso pastore prete : gli atti poi sono composti di due lettere, una di pastore a Timoteo parimente prete, l'altra di Timoteo a pastore, ed inoltre di un' appendice, in cui Pastore parla della morte di Prassede. In quest' ultima parte tutta la storia si chiude colle seguenti parole : *Cujus* (cioè di Prassede *cor-*

pus ego Pastor Presbyter sepelivi juxta Patrem Pudentem via salaria in caemeterio Priscillae, ubi florent orationes eorum usque hodie, praestante. D. N. J. C. cui est honor et imperium per aeterna soecula saeculorum. Amen. Sembra chiaro, ed ovvio il senso di quelle parole, *ubi florent orationes eorum usque hodie* : val a dire essere stati soliti i fedeli portarsi a quel luogo, per raccomandarsi alle preghiere di Pudente, e di Pudenziana prima già defunti, e di Prassede morta dopo di essi ; delle quali preghiere sperimentassero in fatti i fedeli la virtù, e l'efficacia, riportandone molti benefizi. Qualor questo si voglia esserne il senso, insorge un gran dubbio contra l'epoca stabilita del principio del culto de' confessori. Imperciocchè nè Pudente, nè le due Vergini furono uccisi nè soffrirono o prigionie, o tormenti, o ciò nulla ostante fin dalla loro morte fu invocato il lore nome, fu frequentato il loro sepolcro, fu onorata con pio culto la loro memoria. Ma il Tillemont rigetta apertamente i predetti atti come apocrifi ; e il Papebrochio *nel cit. tomo*, dice, che le parole addotte *ubi florent orationes eorum*, non si possono convenientemente attribuire a Pastore ; e quindi essere state aggiunte da un altro de' tempi seguenti, come raccogliesi da quella particola aggiunta *usque hodie*, ricercando un tal modo di dire maggior intervallo di tempo, di quello che ci può essere in uno scrittore contemporaneo.

FINE.

LA

RELIGIONE

NEL TEMPO E NELL' ETERNITÀ.

OPERA

DI MONSIGNOR

G. GAUME

Protonotario Apostolico, Dottore in Teologia, ec.

PER SERVIRE D' INTRODUZIONE

ALLO STUDIO RAGIONATO DEL CRISTIANESIMO

SECONDO IL CATECHISMO DI PERSEVERANZA

DELLO STESSO AUTORE

A SPESE

DELLA SOCIETÀ EDITRICE

1856

PREFAZIONE

La religione è il primo bisogno dell'uomo; e conoscerla è il suo primo dovere.

Essere di un giorno..., ieri io non era; domani non sarò più.... Chi sono io?... donde vengo?... Ove vado? Nel rapido tragitto dalla culla alla tomba, che devo io fare?...

Quistioni fondamentali, sempre antiche e sempre nuove. Le quali ad ogni uomo che viene al mondo, non sono solamente le prime che egli debba sciogliere, ma sono altresì le più importanti. Trasandare di cercarne la risposta è stupidezza, e non trovarla riesce un indicibile martoro.

A chi ci farem noi a dimandarla? Nessuno può darla, eccettuato colui che avendo creato l'uomo, conosce i misteri della vita e i misteri della morte. Egli ha risposto colla religione. Di qua ne viene che presso tutti i popoli, da poi l'origine del mondo, la religione è la prima cosa insegnata al fanciullo.

Per mala ventura non è la cosa rara il trovare oggidì in tutte le condizioni della vita persone che hanno ricevuto molto incompiutamente un tale insegnamento.

Molti sentono il desiderio di istruirsi, e ne hanno ben anco la buona volontà; ma non sanno il come studiare.

Finalmente, moltissimi genitori e maestri cristiani, sacerdoti spirituali di collegi convitti di entrambi i sessi, molti zelanti confessori esprimono il dispiacere che provano nel non sapere qual lettura consigliare ai giovani cui venne loro fidata l'istruzion religiosa. Il semplice catechismo pare insufficiente; le dimostrazioni evangeliche, le apologie filosofiche e altri libri, anche avuti eccellenti, o non sarebbero letti o non sarebbero compresi.

Porre un anello fra il catechismo e le opere dotte destinate agli uomini che hanno tempo ed agio di studiarle; dare in breve numero di pagine un piano generale della religione, che, esponendola storicamente ne mostri i principali punti, ne ordini tutte le parti in modo da rendere lo studio, non solamente sicuro, ma facile e profittevole a tutti, ecco l'oggetto di questa *Introduzione*.

Estratta da una grand'opera, di cui essa racchiude l'economia, ella conduce alla conoscenza profonda della religione nel suo magnifico insieme, vale a dire da poi l'origine del mondo sino a dì nostri, nella sua storia, nel suo dogma, nella sua morale nel suo culto, nel suo senso letterale e nel suo spirito, ne' suoi rapporti coll'uomo e colla società, colle scienze e con tutta quanta l'umanità, al di qua e al di là della tomba.

Noi desideriamo sopra tutto di offrire questo modesto lavoro a due classi di persone.

A voi pimieramente, o giovani, amici nostri e fratelli, speranza dell'avvenire. Come noi, sciagurati figli di un secolo di dubbio e di angoscia, voi cercate penosamente la verità, cotesto bene dell'anima pel quale voi siete fatti. Ahimè! e si sono appresentati dei sofisti che vi hanno offerto per alimento od astrazioni inintelligibili o sistemi senza conclusione o pericolose utopie. Ciò che essi non hanno potuto, ciò che essi non vi potranno mai dare, noi abbiam tentato di offrirvelo.

Sotto un titolo modesto si occulta qua la storia più interessante che allettasse mai i vostri ozi, la più bella filosofia che abbiate mai studiata, e, noi siam osi di dirlo, la più suplime epopea, la cui lettura abbia fatto mai palpitare il vostro cuore.

Nelle generazioni più avanzate sul cammino della vita si scontrano i molti uomini che non hanno inteso parlare altro che vagamente del cristianesimo, e tutta la cui scienza religiosa si riduce a idee incerte e nozioni incompiute. Alcuni vieppiù sciagurati non conoscono la religione che per le calunnie e i pregiudicii, trista eredità degli ultimi secoli, o frutto amaro della loro educazione letteraria e scientifica. Tuttavia il bisogno di credere e di amare si fa sentire imperiosamente alla loro anima.

Come i Romani del passato (Tert. Apolog. c. XVII), nella prosperità ei si contentano di rivolger gli occhi al Campidoglio; ma se l'avversità viene a percuoterli, fanno fretta a sollevare al cielo i loro mesti sguardi: in quel momento ei sono cristiani. Per mala ventura il loro cristianesimo, non essendo stabilito sulla base di una fede profonda, frutto della grazia e di una soda istruzione, i loro bei sentimenti si dileguano insieme coi loro timori o coi loro dolori.

Di tutti questi uomini che formano il grosso dell'età nostra, qual è il più gran bisogno, *se non una compiuta esposizione della fede?* Noi ci proveremo di offrirla ad essi (1).

La felicità eterna di queste anime, riscattate come noi dal Sangue divino, non è il solo oggetto dei nostri desiderii; non cade a noi dalla mente l'interesse della società. Magistrati, legislatori, capi di famiglia e di mestieri, amministratori, conduttori dei popoli, gli uomini di cui parliamo sono insiem tutto questo. Ma come condurre gli altri nella loro via provvidenziale, se noi medesimi non siamo in istato di rispondere a queste domande fondamentali per ogni società, per ogni nazione posta sulla

(1) Ella si trova nel gran *Catechismo di perseveranza*: lo schizzo generale del Cristianesimo che noi diamo qua è un semplice apparecchio allo studio di quest' opera.

terra: chi son io? Donde vengo? Ove vado? Quali sono i miei doveri?

Siccome essa ne dà la soluzione ad ogni persona che la interroga, così la sola religione può darla ad ogni nazione e ad ogni società. Voler dirigere un popolo, una società una famiglia senza conoscere la risposta a questi problemi, e senza prender lei qual bussola è essere un cieco che mena all'abisso altri ciechi per la vita del disordine, delle calamità e delle catastrofi.

Per voi dunque è quest'opera, o uomini, qualunque voi vi siate, che non sapete qual rimedio arrecare al male, la cui violenza agita e divora il mondo sotto i vostri occhi, e non ostante gli sforzi della vosta sapienza: per voi che andate errando senza stella e senza bussola sul mare procelloso della vita, ignorando affatto donde venite, chi siete e dove andate, e il cui cuore, teatro permanente di lotte inesplicabili è troppo spesso vittima di crudeli errori e talvolta ancora d'inconsolabili dolori.

Ma zitti per breve istante! Potreste voi rifiutare di udirci? Noi vogliam parlarvi di Dio e di voi.

CAPITOLO PRIMO

Maniera di studiare la religione.

La religione è un fatto, un fatto di immenso amore, che abbraccia tutto il durare delle età. Nata coll'uomo, ella si distende da poi l'istante della creazione fino all'ultimo giorno del mondo: e quivi neppur finisce. Sopravvivendo sola all'ultima catastrofe, ella continua il suo regno glorioso pei secoli senza fine dell'eternità. *Il Cristo ieri, oggi, è il medesimo ne' secoli de' secoli* (*Hebr.* XIII 8).

Ecco il perchè sant'Agostino, interrogato da un diacono di Cartagine sul miglior modo di studiare e di insegnar la religione, gli rispondeva col suo mirabil trattato: *De catechizandis rudibus*. Maniera di insegnar la religione agli ignoranti.

« La vera maniera di insegnare la religione, dice il gran vescovo d'Ippona, è di risalire a queste parole: *Al principio Dio creò il cielo e la terra*, e di sviluppare tutta la storia del cristianesimo sino ai nostri giorni. E non è già bisogno di riferire da un capo all'altro tutto ciò che è scritto nell'Antico e nel Nuovo Testamento; poichè la cosa non è nè possibile nè necessaria. Fate un compendio; insistete maggiormente sopra ciò che vi pare più importante, e scorrete leggermente su tutto il resto. In que-

sta guisa voi non stancherete colui, nel cui cuore voi volete suscitar l'ardore per lo studio della religione, e non sopracaricherete la memoria di chi dovete istruire.

« Ora, per mostrare tutta la serie della religione, vi ricordi che l'Antico Testamento è la figura del Nuovo; che tutta la religione mosaica, i patriarchi, la loro vita, i loro parentadi, i loro sacrificii, sono altrettante figure di quello che noi vediamo; che tutto quanto il popolo ebreo e il suo governo non è che un gran profeta di Gesù Cristo e della Chiesa. » (*Cap. III, num.* 5 *e segg.*)

Tale debb'essere, secondo sant'Agostino, l'insegnamento della *lettera* della religione. Quanto allo *spirito* il santo Dottore, interprete fedele del divin Maestro, lo fa consistere nell'amore di Dio e del prossimo. Ecco le sue notevoli parole:

«Voi comincierete dunque il vostro racconto alla creazione di tutte le cose in uno stato di perfezione, e lo continuerete sino ai tempi attuali della Chiesa. Il vostro unico scopo sarà di mostrare che tutto ciò che precede l'Incarnazione del Verbo tende a manifestare l'amore di Dio nell'adempimento di questo mistero. Lo stesso Cristo, immolato per noi, che cosa c'insegna egli, se non l'amore immenso che Dio ci ha testimoniato dandoci il suo proprio Figliuolo? (*Id. n.* 8. — *Contra Faust., lib.* 22 *etc.*)

« Ma, se da una parte, il fine principale che il Verbo si è proposto venendo sulla terra è stato di insegnare all'uomo come esso è amato da Dio, o se questa medesima conoscenza non ha altro scopo che di accendere nel cuor dell'uomo l'amore di un Dio che lo ha amato egli il primo, e l'amore del prossimo, di cui questo Dio medesimo è venuto a dare il precetto, e l'esempio; se d'altra parte, tutta la Scrittura anteriore a Gesù Cristo ha per iscopo di annunziare la sua venuta, e se tutta quella che gli è posteriore non parla che del Cristo e della carità, non è egli evidente che non solamente la Legge e i Profeti, ma anche tutto il Nuovo Testamento si riducono a questi due gran precetti: l'amore di Dio e l'amore del prossimo?

« Voi renderete dunque conto di tutto quello che riferirete: voi spiegherete la causa e il fine di tutti gli avvenimenti per l'amore, in guisa che questa grande idea sia sempre davanti agli occhi dello spirito e del cuore: questo doppio amore di Dio o del prossimo essendo il termine a cui si riferisce tutto ciò che voi dovete dire, narrate in modo che il vostro racconto conduca il vostro uditore alla fede, dalla fede alla speranza e dalla speranza alla carità. » (*Ibid.*)

Lasciando sulla soglia dell'eternità la fede e la speranza,

virtù del tempo, noi entriam nel cielo colla carità. Quivi noi vediamo questa reina unica dell' immortale soggiorno inondare i suoi beati soggetti di torrenti di lumi e di delizie, e con una trasformazione superiore ad ogni lingua nobilitarli in tutte le parti del loro essere al punto di renderli simili a Dio medesimo. (1. *Ioan. III.*) Allora noi abbiam compreso i misteri del tempo e lo scopo della vita: l' uomo sa donde viene e dove va; noi conosciamo l' ultima parola d'ogni cosa, e, ridiscesi sulle terra, noi sclamiamo coll' Apostolo: *No, tutte le pene del tempo non son nulla paragonate al peso immenso di gloria che ci è riserbato nel cielo. Rom. VIII. 18.*

Così la religione nel tempo e nell' eternità; la religione nell' opera della creazione, nell'opera della redenzione, nell' opera della glorificazione; la religione nella sua lettera e nel suo spirito; tale è il piano che noi disegneremo in iscorcio.

CAPITOLO II.

Dio.

Il primo passo nello studio di qualsivoglia scienza è un atto di fede; poichè ogni scienza posa sopra certi principii che non si possono dimostrare. Ammessi in confidenza questi principî, sono per la ragione come una presa di possesso della verità; essi servono di punto di partenza alle investigazioni, e diventano la condizione necessaria d' ogni progresso. Così procedono la storia, la filosofia, la chimica, la medicina, l' agricoltura, la geometria, tutte le scienze fisiche o morali.

La religione non fa eccezione a questa legge. Poichè noi siamo costretti di accettare senza discussione i primi principî delle scienze umane, la ragion vuole che noi accettiamo nel medesimo modo i principî della scienza divina. Nelle scienze naturali i risultati e le applicazioni giustificano gli assiomi e pagano largamente alla ragione il suo atto di fede. È un medesimo nello studio della religione. Le conseguenze ad un tempo così belle e numerose che noi verremmo sviluppando renderanno incontrastabile la certezza e la fecondità dei principî di cui esse sono i primi germogli.

Quanto alle nubi, ai dubbî, alle obbiezioni che potrebbero rimanere nello spirito, noi promettiamo di dissiparli nel seguito di quest' opera. Se alcuni nè cominciassero la lettura esitanti od anche increduli, noi ci contenteremmo di dir loro con Rousseau:

Andate sino al fine : tenete solamente il vostro cuore in istato di non temere che la religione sia vera, e il successo è sicuro.

Ciò supposto, entriamo nel più bello studio che possa occuparc lo spirito umano. Secondo la definizione di sant' Agostino: *la religione è il legame che unisce l' uomo a Dio.*

Di qua nasce tra il Creatore e la sua creatura, fra il Cielo e la terra una società intima, sacra, immutabile, sorgente eternamente feconda di gloria per Dio e di felicità per l' uomo. Ma affine di apprezzar la natura e l'eccellenza di una società, importa prima di tutto di conoscere le parti che la formano, e da questa conoscenza si passa alle condizioni che le uniscono. Nella società religiosa, essendo Dio e l' uomo le due parti contraenti, impariamo primieramente a conoscerli.

L' universo, la tradizione, la scrittura, interpretati infallibilmente dalla Chiesa cattolica, sono i tre gran libri che ci parlano di Dio. Raccogliamoci per intenderli.

Prima di tutti i secoli, al di là di tutti i mondi, al di sopra di tutti i cieli v' è un essere eterno, infinito, immutabile, che è a sè medesimo il suo principio, il suo fine, la sua felicità. Essenzialmente fecondo, essa è la vita di tutte le vite, il centro di tutti i movimenti, il principio e il fine di tutto ciò che è. Come l'oceano contiene la goccia d'acqua nella sua immensità, egli inviluppa nel suo seno l' universo e le sue molteplici creazioni. Egli è al di dentro e al di fuori; è lungi e dappresso; egli è dappertutto.

Esso è nell' astro che brilla in fronte ai cieli, è nell' aere che mi fa vivere; nel calore che mi anima e nell' acqua che mi disseta, nel soffio del vento e nel muggito delle onde, nel fiore che mi allegra e nell' animale che mi serve; egli è nello spirito e nella materia, nella culla e nella tomba, nell' atomo e nell' immensità, nel romore e nel silenzio; egli è dappertutto, egli è sempre.

Egli ode tutto, la musica armoniosa delle sfere celesti, il canto allegro della lodoletta, il susurrar dell' ape, il ruggito del leone, il passo della formica, la voce delle gran cataratte, il respiro dell' uomo, la preghiera del giusto e le bestemmie del tristo.

Egli vede tutto, il sole che sfavilla agli sguardi dell'universo, l'insetto nascoso sotto l'erba, e il mito silenzioso scpolto nella corteccia dell' albero, il pesciolino impercettibile perduto in mezzo agli abissi senza fondo dell' oceano; egli vede il giuoco svariato dei loro muscoli e la circolazione del loro sangue, i pensieri del mio spirito e i battimenti del mio cuore; egli vede la

fame dell' augelletto che dimanda la sua pastura e i bisogni ignorati del povero e le lagrime dell' oppresso.

Egli governa tutto, l' innumerevole esercito dei cieli, le nazioni incivilite, i popoli barbari, le stagioni, i venti, le tempeste e le creature prive di ragione e gli esseri dotati d'intelligenza. Egli nutrisce, riscalda, alberga, veste, conserva, protegge tutto ciò che respira; poichè tutto ciò che respira non respira che da lui e non deve respirare che per lui.

Principio e regola del giusto, del bello, del buono, del vero egli dà all' uomo il lume per conoscere il bene e la forza per adempierlo. Nella sua infallibile bilancia egli pesa le azioni dei re e dei sudditi, degli individui e dei popoli. Rimuneratore supremo della virtù, vendicatore incorruttibile del vizio, egli cita al suo tribunale il debole e il potente, il giusto che lo adora e l' empio che l' oltraggia, e dà agli uni castighi fuor d' ogni speranza, ed agli altri una felicità senza mescolanza e senza fine.

Essere al di sopra di tutti gli esseri, tutto grida la tua esistenza, la magnificenza de' cieli, e la pompa abbagliante della terra, l' obbedienza filiale de' flutti irritati e le virtù dell' uom dabbene, il castigo del colpevole e la demenza medesima dell' ateo. Tutto celebra le tue lodi, dalla terra al firmamento, dall' un polo all' altro; tutto ciò che parla ti loda co' suoi plausi, tutto ciò che è muto ti loda col suo silenzio. Tutto riverisce la tua maestà, la natura viva e la natura morta. A te si indirizzano tutti i voti, tutti i dolori, e si levano a te tutte le preghiere.

Sole sfavillante i tuoi raggi empiono l' universo, e non è sguardo che ti possa contemplare; tutte le lingue ti nominano, e nessuna può definirti. Creatore, conservatore, padre, giudice, rimuneratore, vendicatore; a te sono dati tutti i nomi di possanza, di sapienza, di amore, d' indipendenza e di giustizia; tutti a te convengono , e non pertanto nessuno dice quello che tu sei. Essere al di sopra di tutti gli esseri, questo nome è il solo che non sia indegno in te. (*San Greg. Naz.*).

Sì, un essere al di sopra di tutti gli esseri, un essere che ha fatto tutto quello che noi vediamo, e che non è nulla di quello che vediamo; un Dio, potere supremo del mondo e de' secoli, tale è il dogma fondamentale che proclama l' universo e innanzi a cui hanno inchinata la fronte nella polvere tutte le generazioni che da poi sei mila anni si sono succedute sulla faccia del globo (*Sant' Agost. Contra Faust. lib. XX, n. 19. Lact. De error.*)

Ma perchè questo dogma raggia in mille riflessi sfavillanti in ogni parte della natura? Perchè è desso scritto in testa della

storia di tutti i popoli? Perchè una cura così gelosa di perpetuarne la memoria?

Ciò che è il sole nel mondo fisico, Dio l'è ad ogni riguardo e più ancora nel mondo morale. Se invece di continuare a versar ogni giorno sul globo torrenti di luce e di calore, il sole si spegnesse improvvisamente, imaginatevi quello che diventerebbe l'universo. In sul subito si arresterebbe la vegetazione; i fiumi e i mari diventerebbero pianure di ghiacci; la terra indurirebbe come lo scoglio. Gli animali malefici che la luce incatena nel profondo delle foreste uscirebbero dai loro covi e con urli spaventevoli s' inviterebbero alla strage. L' uomo avviluppato da profonde tenebre si conturberebbe e andrebbe spaventato: dappertutto regnerebbe la confusione e la disperazione. I pochi giorni basterebbero per immergere di nuovo il mondo nel caos.

Se Dio, sole necessario delle intelligenze, scomparisse, incontanente si spegnerebbe la vita morale. Priva di appoggio, la ragione vacilla; le nozioni del bene e del male si cancellerebbero, l'errore e la verità, il giusto e l'ingiusto si confonderebbero nel diritto brutale del più forte. In mezzo a queste spaventose tenebre, tutte le schifose cupidigie, tutti gli istinti sanguinari sopiti nel cuor dell' uomo si ridesterebbero, e senza timore rome senza rimorso si contrasterebbero i brani mutilati delle città e degli imperi. Dovunque sarebbe la guerra; guerra sino all'ultimo; guerra di tutti contra tutti; il mondo sarebbe inabitabile.

CAPITOLO III.

La Trinità.

Ciò che è un bottone di rosa dinanzi ad una rosa aperta, il dogma dell' Unità di Dio l'è al dogma dell' augusta Trinità. Sapere che Dio esiste e che possiede tutte le perfezioni non è avere una conoscenza sufficiente di questo grand' essere. Bisogna entrar più innanzi nella sua essenza ineffabile, e sapere che Dio è *uno* in natura e *tre* in persona. Nominando l'augusta Trinità noi abbiam messo a scoperto e la base immortale su cui posa l'edifizio della società cristiana, e il dogma rivelatore dell' uomo della sua dignità, della sua natura, de' suoi doveri e de' suoi destini.

Per quanto lo permettono le salutari oscurità della fede noi contempliamo:

Il Padre, principio dell' Essere, il quale crea e conserva il

mondo; che mette al nostro uso i soli che si aggirano sulle nostre teste; le produzioni variate che coprono la faccia della terra e le ricchezze nascoste nelle sue viscere; che veglia sopra di noi con tale sollecitudine che il più piccolo de' nostri capelli non cade dal nostro capo senza sua licenza; che accorre al nostro ajuto al menomo grido di timore, che ci sostiene nei nostri combattimenti, che ci rialza nelle nostre cadute, e ci perdona appena una lagrima di pentimento esce dalle nostre pupille.

Il Figlio, generato dal Padre ed eguale al Padre, di cui esso è il Verbo consustanziale, che sentendo pietà dell' umanità scaduta, abbandona volontariamente il sommo dei cieli, discende nella valle delle lagrime, sposa tutte le nostre miserie, piglia sopra di sè lo scontar de' nostri debiti, si dà vittima qual prezzo del nostro riscatto, termina la sua carriera facendoci in perpetuo gli eredi del suo corpo e del suo sangue; che, sedendo sopra una nube luminosa, come sopra un carro di trionfo, vi pone insiem con lui le primizie del genere umano, le introduce negli splendori dei cieli, dopo di aver promesso a quelli che restano quaggiù di venirli a cercare anch' essi e di riunirli ai loro fratelli, agli angeli, a sè medesimo nell'eterna stanza della felicità.

Il Santo Spirito, amore sostanziale del Padre e del Figliuolo, uguale in tutto al Padre ed al Figliuolo che discendendo anch'esso sulla terra dell'esilio, viene ad adempiere l'ultima promessa del Redentore, a consolare l'umanità della sua partenza, a strigare il caos del mondo morale, come strigò il caos del mondo fisico; e rigenerando ogni cosa in un nuovo aspetto, degno delle glorie del passato e degli splendori dell'avvenire. Tale è il Dio della fede cattolica.

Ora, come l'artigiano impronta del proprio nome i prodotti della sua industria, e dà così il suo ricapito al pubblico, la Trinità, creatrice dell'universo ha improntato il suo sigillo sulla fronte dell' uomo e d' ogni creatura: la sua gloria brilla in tutte le pagine della scrittura e della tradizione. Con sant' Agostino, san Tomaso, coi Padri e i Dottori noi vediamo in tutti gli esseri il vestigio dell' augusta Trinità. In quanto *sostanza creata*, ogni creatura, dice il dottore angelico, rappresenta *una causa* od *un principio*, per conseguenza la persona del *Padre*, principio senza principio. In quanto *forma* o *bellezza*, essa rappresenta il *Verbo*, perchè la forma dell' opera è l' espressione del pensiero dell' operajo. In quanto *ordine* o *relazione*, ella rappresenta il *Santo Spirito*, che è l' amore, perchè la relazione di un essere creato con un altro essere appartiene alla volontà del creatore. ». *S. Tom. p. 1. q. 45, art. VII.*

L' uomo sopra tutto è un'imagine vivente dell'augusta Tri-

nità: per negare questo dogma bisogna che egli neghi sè medesimo: per contrastarne le maravigliose e salutari influenze, bisogna chiùder gli occbi alla luce. (Vedi *il Catechismo di Perseveranza*).

Un Dio creatore, un Dio redentore, un Dio santificatore dell' uomo è del mondo; tre persone in questo Dio unico, la cui santità non può soffrire neppur l' ombra del male nelle creature ; queste tre persone unite fra esse pei legami di un amore immutabile, eterno, che hanno fatto l' uomo a loro imagine con ordine di conservare e di abbellire in lui i tratti divini, no, questo mistero non è un dogma sterile.

Di fatto, la perfezione intellettuale e morale del mondo è sempre in ragion diretta della nozione che egli ha di Dio. Non inganniamoci: nelle profondità eternamente feconde del dogma della Trinità si trova la sorgente nascosa dei lumi, delle libertà, delle virtù, a dir breve, della superiorità incomparabile delle nazioni battezzate. Toglietc questo dogma e l' Incarnazione del Verbo, la Redenzione, l' effusione dello Spirito Santo, i sacramenti, tutto quanto il cristianesimo non sono altro più che chimere; e senza il cristianesimo, che cosa è l' uomo? che cosa è la società?

In questa guisa sulle ali della fede risalendo a quel principio che precede ogni principio, noi adoriamo nella sua essenza ineffabile il Dio dell' eternità, che ha creato il tempo e tutte le creature che devono vivere nel tempo.

Dopo contemplato in lui medesimo, noi lo consideriamo nelle opere sue. Cogli *astri del mattino* (*Giobbe XXXVIII*), noi assistiamo al magnifico spettacolo della creazione dell' universo. Ogni giorno di questa gran settimana aggiunge una nuova sillaba a quella parola che noi leggiamo infine scolpita in lettere di fiamma in fronte ad ogni creatura: Dio Trinita'.

Tutto ci dice l' unità, la possanza, la sapienza, la bontà, la provvidenza paterna del grand' Essere che veglia colla medesima cura sui globi immensi, il cui corso maestoso deve durare quanto i secoli, e sul filo d' erba, e la cui vita cominciata coll' aurora finisce col giorno. Inni di riconoscenza e di ammirazione sfuggono involontariamente dalle nostre labbra, e l' universo diventa il primo libro in cui il cristiano impara a conoscere e ad amare il suo Dio.

In ciò noi seguiamo non solamente il consiglio e l' esempio di sant' Agostino e de' più illustri Padri della Chiesa , ma anche l' invito formale dello Spirito Santo. *Interrogate gli animali*, ci dice egli, *ed essi vi insegneranno ; gli augelli del cielo ed essi vi*

faranno conoscere il loro creatore. Parlate olla terra, ed essa vi risponderà; e i pesci del mare vi racconteranno le sue maraviglie. (*Giobbe 12*).

È noto che i nostri maestri nell' insegnamento della religione, come san Basilio, san Gregorio, sant' Ambrogio, sant' Agostino, san Crisostomo, si recavano a sacro dovere di spiegare ai loro popoli l'opera de' sei giorni. Consultateli e vedrete. Ma forse noi non conosciam bene la ragione della loro condotta; perciò ammaestriamoci alle parole dell' eloquente patriarca di Costantinopoli.

« Voi ci dimandate, dice san Crisostomo, come, prima che vi fossero libri, Dio insegnava agli uomini a conoscerlo. Come? Nella medesima maniera che abbiam usato noi stessi per recarvi alla conoscenza di questo essere sovrano. Noi vi abbiamo fatto correre in ispirito tutto quanto il teatro dell'universo; noi vi abbiamo additato il cielo, la terra, il mare, le campagne, le ricchezze e le varietà della natura; noi siam risaliti sino agli elementi delle diverse produzioni; e tutti insieme unendo le nostre voci all' aspetto di tante meraviglie appresentate ai nostri occhi, noi sclamammo nel trasporto dell' ammirazione: *Come sono grandi le vostre opere, o Signore! Come sono profondi i vostri disegni!* (*Serm. 1, in Gen.*)

« Se Dio avesse cominciato a istruirci col mezzo dei libri e dei caratteri, intelligibili pel dotto, sarebbero stati di nessuna utilità all' ignorante. Il ricco ne avrebbe potuto fare l' acquisto, ma non il povero. Sarebbe bisognato per intenderli conoscere la lingua in cui fossero stati scritti; sarebbero andati perduti pel Scita, pel Barbaro, per l' Indiano, per l' Egiziano, a dir breve, per qualsivoglia uomo a cui fosse stata strania sì fatta lingua.

« Non è così del grande spettacolo del cielo: tutti i popoli del mondo intendono il suo linguaggio, questo libro è aperto indistintamente al savio ed al semplice, al povero ed al ricco. Perciò il profeta non dice che i cieli *testimoniano*, ma che essi *raccontano* la gloria di Dio, predicatori eloquenti, che hanno quale uditorio il genere umano tutto quanto o qual libro il magnifico spettacolo che essi sviluppano. » (*Hom. 1, c. XI*).

Così l' insegnamento della religione comincia colla spiegazione dell' *opera de' sei giorni*. Se si considera l' indebolimento della fede e l' infermità della ragione all'età nostra, questa spiegazione sembrerà più che mai necessaria ai nostri giorni. (Vedi *Catech. di Persev.*) Essa rende, per così dire, palpabili le grandi verità e i gran doveri del cristianesimo. Essa riconduce Dio in tutte le parti del mondo fisico, da cui la scienza materialista

dell' ultimo secolo si era sforzata di sbandirlo, e da cui l' indifferentismo del nostro continua a tenerlo lontano L'universo non è più per l' uomo un tempio vuoto: Dio vi si presenta che anima, conserva e vivifica ogni cosa.

Potrebbe forse darsi che la sua augusta presenza non dicesse nulla al cuore? Potrebbe egli darsi che l' uomo, circondato da maraviglie, di cui si sarà preso cura di fargli conoscere l' armonia, lo scopo e la ragione, non diventasse a lungo andare più riconoscente e più cristiano? Che che ne sia, far servire la natura alla religione non è forse un rispondere alle intenzioni del Creatore, e imitare un esempio dato sovente nel Vangelo dal divin precettore del genere umano?

In questo ammirabile racconto noi vediamo le creature inferiori gravitar sempre verso una creazione superiore, quelle che precedono chiamar quelle che seguono, e tutte insieme riclamar l' Uomo.

CAPITOLO IV.

L' Uomo.

Il mondo esiste come un palazzo magnifico; esso è adorno di tutto ciò che può renderne agiato e gradevole il soggiorno. Sospesi alla vôlta del cielo come altrettanti specchi brillanti, milioni di astri lo illuminano giorno e notte. La terra è coperta di un ricco tappeto, smaltato di fiori d' ogni specie; l' aere è imbalsamata de' più gradevoli profumi; gli alberi sono carichi di frutti; i ruscelli mormorano; i pesci guizzano nelle acque; gli uccelli fanno echeggiar le campagne del canto più armonioso; gli animali aspettano in un religioso silenzio il padrone che deve loro comandare. « In questa guisa, dice san Crisostomo, (*Omel. XI*), dovendo l' imperatore far la sua entrata in una città, tutte le persone al suo servizio vanno innanzi, affinchè all' arrivo del monarca ogni cosa sia pronta a riceverlo ».

Ma quale sarà il re che Dio ha sortito signore di un così bel regno? Raccogliamoci e prestiam l' orecchio.

Dopo gettato l'ultimo sguardo sull'opera sua, e riconosciuto che ogni cosa vi stava bene, il Creatore rientra in sè medesimo, delibera, si consulta; indi, uscendo improvvisamente dal suo misterioso consiglio, egli dice: *Facciamo.*

E che farà egli? Un angelo? No. Un Serafino? Neppure. E-

gli farà l'anello sacro che deve unire in sè medesimo la creazione materiale, e la creazione spirituale ; egli farà la sua vivente imagine, egli farà il pontefice e il re dell' universo! Egli creerà l' Uomo.

Sì, questo capolavoro dell' Onnipotente, questo essere che tutta la creazione chiama con ardore, aspetta con rispetto, è l'uomo; *facciam l' uomo a nostra imagine e somiglianza.* Cadiam ginocchioni ; e mentre tutta la creazione ci onora, adoriam noi stessi, muti di ammirazione, il Dio che ci ha fatti così grandi.

Tutto nota nell' uomo, perfin nell' esteriore, la sua superiorità su tutti gli esseri viventi. Mentre gli animali incurvati verso la terra non possono guardar altro che essa, l' uomo si tien ritto e alto; la sua attitudine è quella di chi comanda ; sulla sua fronte è impresso il segno della dignità regia; un fuoco divino anima i lineamenti del suo volto; i suoi occhi guardano il cielo, donde egli viene, pel quale è fatto, e tutta la natura che è fatta per lui. Le sue orecchie, la cui estrema delicatezza coglie perfino il menomo susurrare; la sua bocca, agente della parola ; le sue mani, strumenti di mille capolavori; il suo portamento maestoso ; il suo andar fermo ed ardito, manifestano egualmente la sua nobiltà e la sua dignità.

A questo corpo, capolavoro di sue mani, Dio unisce un principio spirituale, libero, immortale, il quale pensa, ama, vuole, ragiona, e che si distingue essenzialmente dagli animali e dalle piante; ed è l' anima.

Tentar di provare che noi abbiamo un' anima sarebbe un insultare alla ragione ed alla fede del genere umano. Il dispregio è la sola risposta che convenga alle assurdità del materialismo. « Io perdono le molte cose, diceva Napoleone, ma sento orrore dell' ateo e del materialista. Come volete voi che io abbia qualche cosa in comune con un uomo che non crede all' esistenza dell' anima, che crede di essere un mucchio di fango, e che vuole che io sia come lui un mucchio di fango ? »

Ma come dire dell' eccellenza dell' anima umana? Io ho veduto la bellezza della terra, ho ammirato la magnificenza de' cieli, ho contemplato i capolavori delle arti; ma ho io veduto la bellezza di un' anima? No. L' anima è qualche cosa tanto perfetta e tanto elevata al di sopra degli esseri corporei che riesce a me quanto ad un cieco nato il rappresentarsi la ricchezza e la varietà dei colori. Mentre il mio corpo, capolavoro della creazione, invecchia e si altera, l' anima mia, sempre integra nella sua sostanza, rimane la medesima ; superiore ai guasti delle malattie, strania alle rughe della vecchiaia. Mentre il mio corpo, attac-

cato alla terra, non vive che nel presente, l'anima mia, libera da ogni impedimento, abbraccia i diversi rapporti della durata.

Ella vive nel passato, la risale sino all'origine dei tempi, e risuscita, per conversar con esse, le generazioni sepolte nella polvere. Essa vive nel presente, e senza uscire da sè medesima la percorre l'universo in tutti i sensi. In meno che nol si sa dire, essa va da un polo all'altro, dall'oriente all'occidente, visita le nazioni, vede i loro costumi e i loro usi; la penetra i segreti della natura; la discopre la proprietà delle piante e degli animali; la scende nelle viscere della terra, ne studia la struttura e ne trae delle ricchezze; indi, come in trastullandosi, la sale i cieli, misura la grandezza del firmamento, e calcola con precisione il movimento degli astri. Essa vive nell'avvenire, ne penetra i segreti con ragionamenti e congetture solide, e non è questa che una sola parte della sua gloria. Sentendosi nelle strette in questo vasto universo, ella si getta al di là dei soli e dei mondi, si solleva sino all'Essere sorgente di tutti gli esseri, e quantunque v'abiti una luce inaccessibile, pure il suo sguardo, fortificato dalla fede, contempla i suoi splendori, e si deifica ella medesima unendosi a lui per l'amore.

Dopo di ciò, mi chiederete voi, quale è il prezzo di un'anima? Io indirizzo la medesima dimanda ai dotti, alla terra ed ai cieli. Per rispondermi ei mi dicono quante più parole eloquenti sanno e possono dire, o si racchiudono in un silenzio a gran pezza più eloquente. Io mi rivolgo a Dio medesimo; e questo gran Dio, pigliandomi per mano, mi conduce sulla vetta di una montagna, e quivi, tirando una cortina tinta di sangue, mi addita il suo proprio Figliuolo morto sopra una croce, e mi dice: Ecco ciò che vale un'anima: *anima tanti vales*.

Imagine di Dio, l'uomo è re. Posta nel corpo, come una reina nel suo palazzo, l'anima ha sotto i suoi ordini cinque ministri fedeli, che le arrecano ad ora ad ora, e talvolta tutti insieme, l'omaggio dell'universo. Questi ministri si chiamano i sensi, la veduta, l'udito, l'odorato, il gusto e il tatto.

Dalle profondità più rimote del firmamento, ove sono le stelle fisse, sino alla superficie della terra, tutto ciò che è visibile è della signoria dell'occhio; tutti i suoni, per diversi che siano, del dominio dell'orecchio; tutti gli odori appartengono all'odorato; tutti i sapori al gusto; tutti i corpi al tatto. La mercè di questa maravigliosa amministrazione, non v'è bellezza, non melodia, non profumo, non sapore, non impressione che sfugga al godimento dell'uomo. In questa guisa il mondo intero è ridotto all'uso del suo re, e per quest'uso all'unità.

Ma le creature devono esse fermarsi all' uomo? È desso il loro ultime fine? No: altrimenti egli sarebbe Dio. Che cosa dunque le creature chiedono all' uomo dandosi ad esso? Venute da Dio, gli dicon esse, noi dobbiamo onorare Colui che ci ha fatte; ma noi non possiamo onorarlo in maniera degna di lui. Noi non abbiamo nè spirito per conoscerlo, nè cuore per amarlo, nè bocca per benedirlo, nè libertà per adorarlo; tu solo puoi scontare il nostro debito; senza di te la natura è muta; con te essa canta al Creatore un cantico eterno.

Che cosa è dunque l' uomo in mezzo alla creazione? Egli è un pontefice in un tempio; la sua vittima è il mondo e sè medesimo; la spada del sacrifizio, la sua volontà: il fuoco dell'olocausto, il suo amore. Adoratore composto di un corpo che lo unisce a tutte le creature materiali, e di un' anima che lo associa agli esseri spirituali; compendio dell' universo, tutte le cui parti riescono a lui; mediatore posto tra le cose visibili ed invisibili, egli è la voce delle creature, il loro cuore, il loro deputato. Quanto meno esse possono esser religiose per sè medesime, e tanto più esse impongono a lui la necessità di essere religioso per loro. (*San Greg. Naz. Oraz. XXXVIII).*

Ecco l'uomo, non quale noi lo vediamo oggidì, poichè ciò che noi vediamo non è che una rovina, ma quale esso uscì dalle mani del Creatore. Noi abbiam detto una parte della sua gloria: chi dirà la sua felicità? Creato in uno stato di grazia e di giustizia soprannaturale, l' uomo, nei giorni dell' innocenza, conosceva Dio chiaramente, conosceva sè stesso, conosceva tutta la natura: ecco per l' intelligenza. Nata per conoscere, come l'occhio per vedere, l' intelligenza del primo uomo era soddisfatta. Dunque, sotto questo primo rapporto, felicità.

Egli amava Dio, di un amor vivo, tenero, puro e tranquillo, e in Dio e per Dio egli amava sè stesso del paro che tutte le creature; ecco pel cuore. Nato per amare, come il fuoco per ardere, il cuore del primo uomo era soddisfatto. Dunque, sotto questo secondo rapporto, felicità.

Esente da infermità e da malattie, egli non doveva mai conoscere la morte. Nel suo corpo, egli era dunque felice ; a dir breve, unito all'Essere che è esso medesimo la sorgente della felicità e dell' immortalità, tutto quanto l' uomo partecipava alla felicità ed all' immortalità.

Quindi,per Dio,nello stato primitivo, esercizio, senza resistenza,'del suo impero sull'uomo e per l'uomo su tutte le creature; *omnia in omnibus*. Quindi, per l'uomo, verità, carità, immortalità ; quindi fra Dio e l'uomo unione intima ; quindi per Dio

la gloria, per l' uomo la pace, per tutta quanta la creazione l' ordine e l' armonia. — L' angelo della scuola descrive lungamente le prerogative dell' uomo innocente; quello che noi ne diciam qua e altrove, non è che il compendio della sua dottrina. *(San Tom.* 9, 94, *art.* 1).

Allora echeggiava da tutte parti dell' universo il delizioso cantico che gli angioli dovevano, quaranta secoli dopo, insegnar di nuovo alla terra, annunziando ad essa la venuta del Ristoratore di ogni cosa. *Gloria a Dio nelle altezze de' cieli, e pace sulla terra agli uomini di buona volontà. (Luc.* 11, 14).

CAPITOLO V.

La Religione.

Io chiamo intorno a me tutte le generazioni, tutti i popoli, tutte le tribù incivilite e barbare che sono passate sulla terra: io mi colloco in mezzo a questo vasto circolo, indi rivolgendomi verso tutti i punti della circonferenza, mi fo a interrogare i miei innumerevoli uditori e chiedo loro : Tra il padre e il figliuolo, tra la madre e la figlia, tra i genitori ed i figli esiste egli un legame naturale e sacro? Questo legame costituisce esso de' rapporti necessari di superiorità e d' inferiorità, di amore e di protezione, di rispetto e di riconoscenza ? E io vedo tutte le teste inchinarsi, tutte le bocche aprirsi per rispondermi: Sì, tra il padre e il figliolo, tra la madre e la figlia, tra i genitori e i figlioli esiste un legame e rapporti naturali e sacri.

Io continuo e dimando : se esistono rapporti necessari di superiorità e di inferiorità tra il padre ed il figliolo, perchè l'uno è l' autore della vita dell' altro, non è egli evidente che ne esiste necessariamente fra Dio, creatore e padre dell' uomo, e l' uomo creatura e figliolo di Dio? E tutto il mio uditorio si leva per rispondermi: meno evidente di questa verità è la luce del giorno. I rapporti che esistono fra Dio e l' uomo sono altresì molto più intimi, molto più sacri e nobili di quelli che uniscono i genitori ai figlioli, atteso che i genitori non sono nè i creatori nè i conservatori, nè il fine ultimo dei loro figli, titoli sacri che convengono a Dio e non convengono che a lui.

Udite queste risposte, io abbandono il mio immenso uditorio e dico fra me: Vediamo se tutti questi uomini che io ho interrogato mi hanno detto il vero, e se i fatti confermano le loro parole. Ora, dappertutto e sempre monumenti svariati, numero-

si, incontrastabili mi dimostrano l' uomo credente all' esistenza di un legame indissolubile e sacro, ed a rapporti necessari fra Dio e lui. Per manifestare la sua credenza, io lo vedo dappertutto e sempre professare una religione, aver templi, altari, sacerdoti, feste e sacrifizii. Vada sotto qualunque cielo, risalga a qualsivoglia secolo, io non trovo popolo, sia pur selvaggio come si voglia, senza qualche culto, e termino il mio viaggio intorno al mondo ripetendo queste parole di un antico filosofo: « Se voi percorrete la terra, dice Plutarco, voi potrete ritrovar città senza mura, senza lettere, senza leggi, senza palagi, senza ricchezze, senza monete, senza scuole, senza teatri. Ma una città senza templi e senza dêi, senza preghiere e senza oracoli, senza sacrificii per ottenere i beni del cielo o stornare i suoi flagelli, questo è ciò che nessuno ha mai veduto. Sarebbe più facile il trovare una città fabbricata in aria che un popolo senza religione ». *(In Colossen).*

Fra Dio, creatore dell' uomo, e l' uomo creatura di Dio, esistono dunque rapporti naturali e necessari : questo è il grido della ragione, è la voce del genere umano.

A questi rapporti già tanto nobili Dio ne ha gratuitamente aggiunti de' vieppiù nobili. Volendo onorare di un onore infinito il suo rappresentante sulla terra, la sua creatura favorita, si è fatto egli stesso il suo ultimo fine, la sua felicità. Da quel punto l' uomo non fu più destinato a veder Dio nello specchio più o men trasparente delle creature, ma a vederlo immediatamente e senza velo: questa veduta, questa possessione immediata di Dio, principio di gloria, sorgente d' ineffabili delizie, costituisce la felicità soprannaturale. Questi rapporti sovraggiunti e la società sublime che n' è la conseguenza, esistettero per l' uomo sin dal primo istante della sua creazione; perocchè noi l' abbiam veduto, l' uomo fu creato in uno stato di grazia e di giustizia soprannaturali. *(Conc. Trid. sess. VI. Can. 1).*

Da tutti questi rapporti naturali e soprannaturali risulta fra Dio e l' uomo una unione, una società, un legame che è perfettamente chiamato *Religione*, vale a dire, *legame per eccellenza. (Sant' Agost. De Vera Religione*, **X, 113**. — *Lact. Div. inst. lib. VI).*

Legame per eccellenza, poichè l' unisce fra loro il re del cielo e il re della terra; legame per eccellenza, poichè esso è l'amore medesimo, vale a dire ciò che v' ha di più nobile, di più dolce e di più forte. Dio che ama l' uomo, e in testimonianza del suo amore l' uomo che ama Dio: Dio che dà all' uomo tutti i motivi e tutti i mezzi di amarlo; l' uomo che risponde al fatto

anticipato di Dio: Dio che ama l'uomo al punto di unirsi con lui nel tempo, e di renderlo partecipe della sua natura nel cielo; l'uomo che comincia sulla terra la sua unione con Dio, e la consuma nelle delizie dell'eternità, ecco tutta la religione nella sua natura, ne'suoi mezzi e nel suo scopo.

Legame per eccellenza, poichè costituisce la legge più facile nelle sue prescrizioni, la legge più utile nella sua pratica, più magnifica nelle sue ricompense; legge immacolata, base di tutte le altre leggi, protezione di tutti i diritti, ragione di tutti i doveri.

Legame per eccellenza sopratutto, poichè esso solleva *gratuitamente* l'uomo sino alla partecipazione della natura e della felicità stessa di Dio. Dal che si vede chiaramente che tutta quanta la religione è un immenso benefizio, una gran grazia, la grazia diversificata in mille maniere; che i suoi dogmi, i suoi precetti, i suoi sacramenti, tutte le cerimonie del suo culto, così svariate e così belle, sono come altrettanti rigagnoli che recano le acque di questa sorgente inesauribile al nostro spirito, al nostro cuore ed ai nostri sensi.

E noi non presentiam senza ragione sin dal principio la religione sotto questo punto di vista così giusto ad un tempo e così acconcio a toccare il cuore. L'ignoranza dell'uomo e sopra tutto le sue viziose inclinazioni lo persuadono troppo spesso che la religione è un giogo penoso e come un funesto presente di Dio. Vittime di questo deplorabile errore i moltissimi non si sottomettono alle prescrizioni salutari della fede se non per forza e per timore; altri da compiangere maggiormente, le dismettono apertamente, o si tengono intorno ad esse in una colpevole indifferenza.

CAPITOLO VI.

Gli angeli e la caduta.

Dopo assistito alla creazion dell'uomo, veduta la sua gloria,la sua possanza, la sua felicità,la sua dignità regia primitiva; dopo ammirato il legame così sublime e così dolce che l'unisce a Dio, noi lo seguiamo nel Paradiso terrestre, e godiamo con esso di questo delizioso soggiorno. Qua noi sentimmo il Creatore indicare al suo nobile vassallo il facile omaggio che egli dimanda da lui in testimonianza del suo amore: *Tutte le creature sono soggette al tuo impero,* gli dice egli, *tutto ciò che tu vedi è*

tuo. Solo tu ti asterrai dal mangiare del frutto dell' albero della scienza del bene e del male (Gen. II).

Questo è forse troppo?

I nostri primi padri che si sentivano pieni di coraggio e penetrati di riconoscenza non risguardarono verosimilmente la legge di astenersi da un solo frutto che come una leggiera prova della loro virtù. Ahimè! essi non sapevano a qual tentazione doveva in breve essere esposta la loro fedeltà.

Dio, la cui possanza è infinita, e la cui sapienza si è trastullata nella creazione dell' universo, aveva tratto dal nulla diverse specie di creature, le une visibili e puramente materiali, come la terra, l' acqua, i minerali e le piante; altre, ad un tempo visibili e invisibili, materiali e spirituali, gli uomini; altre finalmente invisibili e puramente spirituali, e sono gli angeli.

Così, non v' è soluzione di continuità nella natura, nessun troncamento nella catena magnifica degli esseri. Tutti gli anelli si tengono, incatenandosi gli uni cogli altri per rapporti sempre più perfetti; in guisa che, giunta all' uomo, questa catena abbaglia coi raggi della sua gloria la nostra debole ragione. Ma ecco che questa catena della creazione non termina punto coll' uomo, il quale non ne è neppure il più brillante anello. Se egli vede al di sotto di sè miriadi di creature meno perfette; al di sopra del suo capo ne appaiono milioni d' altre più perfette di lui. Fra queste sono diversi gradi di perfezioni, secondo che si avvicinano maggiormente all' oceano di ogni perfezione.

In questo universo superiore al nostro, di cui lo stesso paganesimo riconobbe l' esistenza, e la cui estensione è forse al mondo visibile ciò che è il sole a un granellino di arena, quivi brillano, come astri raggianti, le *gerarchie celesti*, quivi raggiano da tutte parti i *cori angelici*. Nel centro di queste auguste sfere spicca il sole di giustizia, l' oriente dall' alto, da cui tutti gli astri e tutti gli esseri prendono la loro vita, la loro luce, il loro splendore. Celesti intelligenze, voi vi annichilate al cospetto dell' Eterno; la vostra esistenza è da lui : l' Eterno è da sè: *Egli è colui che è*. Solo egli possiede la pienezza dell'Essere, e voi non ne possedete che l' ombra. Le vostre perfezioni sono rigagnoli : l'Essere infinitamente perfetto è un oceano, un tale abisso in cui il Cherubino non è oso di fissar lo sguardo.

Tale è il mondo angelico.

Ora, come l' uomo, gli angeli non furono creati impeccabili. Prima di confermarli in grazia, Dio li sottopose ad una prova. A senno di gravi teologi, Dio fece loro conoscere il mistero dell' Incarnazione del suo Figliolo, e l' obbligo di adorare un

Uom Dio; a milioni di essi questa adorazione parve tale umiliazione da non potersi sostenere. Indegnati perchè il Verbo eterno non aveva preso la natura angelica per unirla colla sua, ei si ribellarono contra Dio, (Vedi *Billuard*, *Suares*, *Silvio*, *ecc.)*.

Puniti appena colpevoli, tutti i ribellati sono precipitati nell' abisso e mutati in demoni. Gelosi in eccesso della gloria e della felicità dell' uomo, conservando inoltre una potestà, i cui confini sconosciuti superano d' assai le forze naturali delle creazioni inferiori, questi spiriti maledetti pigliano l' impresa di render l'uomo colpevole, affine di farne il compagno della loro sciagura. L' esistenza, le astuzie, le violenze, l' odio implacabile che essi hanno per la razza umana, sono scritte in tutte le pagine della storia sacra soprattutto della storia profana.

Noi giungiamo alla catastrofe spaventevole, la cui memoria è ad un tempo così profonda e così universale, che la si trova, dice Voltaire, in capo alle teologiche di tutti i popoli.

L' uomo è caduto !!!

Per saperlo non ho alcun bisogno di ricorrere a prove straniere. Il genere umano non è forse egli stesso la prova vivente della sua degradazione? Che cos' è, ve ne prego, questo inesplicabile mescuglio di grandezza e di bassezza, di virtù e di vizii, di aspirazioni sublimi e di ignobili istinti che si manifestano in noi sin dall' infanzia? Chi sono que' due uomini nemici che noi portiamo in noi medesimi, e che fanno della nostra vita una guerra continua? Che è tutto questo, se non la prova che l' uomo nasce degradato? Ora, l' uomo non è degradato se non perchè è scaduto; non è scaduto se non perchè è punito; non è punito se non perchè è colpevole; non è colpevole se non perchè è cattivo; non è cattivo se non perchè ha cessato di essere quello che egli era uscendo dalle mani di Dio, che, essendo infinitamente buono, non ha potuto creare alcun essere cattivo o vizioso.

Ragioniam così della trasmissione del peccato originale a tutta la razza umana. Dio essendo dato, rimane evidente che la trasmissione del peccato originale non è contraria nè ad una bontà infinita, nè ad una infinita giustizia, nè ad una santità infinita. Che vogliam noi più avanti? Non temiam nulla;Dio non ha mai fatto e non farà mai torto ad alcuno.

Vittima de' cattivi angeli, l' uomo non fu lasciato senza difesa. Per aiutarlo a sostener la lotta, Dio gli ha dato le legioni di angeli rimasti fedeli. Le creature che ne circondano, i luoghi che noi frequentiamo, la nostra infanzia e la nostra gioventù, la nostra vita e la nostra morte, la nostra culla e la nostra tomba sono fidate alla loro guardia.

Invece di camminar tranquillo verso la sua eterna patria, l' uomo oggimai non vi giungerà che colle armi alla mano. O uomo! comprendi il tuo destino. Che il denso velo che ti nasconde, il mondo invisibile, si tolga da' tuoi occhi: quale spettacolo! Alla tua manca le migliaia d' angeli ribellati, girando intorno a te come greggi di leoni ruggenti, seminando notte e giorno insidie sotto i tuoi passi, esaurendo le loro forze terribili e il loro genio infernale per attirarti sotto le loro bandiere; alla tua destra innumerevoli legioni di angeli tutelari, sempre armati a tua protezione; al di sopra del tuo capo l' Eterno, assiso sopra il suo trono, spettatore della lotta, che con una mano ti presenta la corona, e coll' altra ti offre il suo appoggio; tu stesso bilanciando a tuo grado i casi del combattimento e rimanendo l' arbitro della disfatta o della vittoria. O uomo! Essere sublime! comprendi le condizioni solenni della tua esistenza,emisura se il puoi la grandezza della tua dignità. *(Fact. Apol. CLVIII).*

CAPITOLO VII.

La Redenzione.

L' uomo è caduto ! !

A questo colpo terribile, un lungo sospiro sfugge dalla nostr' anima oppressa dal dolore : Ahi ? ahi ! e ahi senza fine!

Ma ecco una voce si fa udire nel lontano delle età, la quale grida: *Colpa felice!* In breve la condotta dell' Onnipotente ci reca la giustificazione di questa stupenda parola.

Lungi dallo sterminar subitamente la razza umana come la meritava, lungi dal trattar l'uomo come l' aveva trattato con gli angeli ribelli,Dio gli concede la prova del tempo per riabilitarsi. E non basta; gli fornisce sovrabbondantemente i mezzi di riconquistare i beni che egli aveva per colpa sua perduti e di ottenerne de' più grandi. A chi va l' uom debitore di questo favore così poco meritato? Qua comincia il gran mistero della misericordia, il cui sviluppo abbraccia tutta la durata de' secoli.

Come l' adorabile Trinità aveva tenuto consiglio per crear l' uomo, lo tenne di poi per salvarlo. Il Verbo eterno, da cui è stata fatta ogni cosa, si offre al Padre, affine di riparare l' opera sua, e si costituisce la vittima dell' uom colpevole; la sua mediazione è accettata. Da questo momento essa ha il suo effetto ; la grazia è renduta con nuovi privilegi, e il legame soprannaturale

che, prima del peccato, univa l' uomo a Dio, gloriosamente ristabilito.

Ma in qual maniera potrà adempiersi questo mistero di amore e di sapienza? Quanto Dio, il Verbo eterno non può soddisfare; perchè egli non può nè meritare nè espiare. E nondimeno l'uomo non può essere perdonato se Dio non è soddisfatto. Per conciliare i diritti egualmente sacri della misericordia infinita e della infinita giustizia, il Verbo si farà carne : Dio si farà uomo. Uomo, affine di poter espiare, Dio affine di dare alla sua espiazione un merito infinito. A considerazione di questo Dio-Uomo, Dio perdonerà a tutti gli uomini, e la redenzione non sarà che una grande indulgenza conceduta al genere umano in considerazione del Giusto per eccellenza, i cui meriti infiniti saranno reversibili sul capo di tutti i colpevoli; questa legge misteriosa traverserà tutti i secoli; ella spiegherà tutti i sacrifizii, la sarà il legame delle famiglie, e darà luogo alla più bella come alla più santa cosa del mondo, l' immolazione volontaria di sè stesso per gli altri.

Ristabilire perfezionandola l'union primitiva dell' uomo con Dio, tale è dunque la missione del Mediatore. Per adempierla, egli deve togliere il peccato dal mondo, il peccato che solo ha posto a soqquadro il piano divino. Affine di soddisfare alla giustizia divina, egli sarà dunque *espiatore*; affine di riparar in tutto quanto l' uomo i funesti guasti del peccato, egli sarà *dottore, modello, medico*. Nella sua persona il genere umano trionferà pienamente, perfettamente del peccato e delle sue conseguenze, come nella persona del primo Adamo il peccato aveva per mala ventura trionfato dell' uomo nel suo spirito, nel suo cuore e nel suo corpo.

Ora, come è evidente che è la nostra unione col primo Adamo che ci ha renduti sciagurati e colpevoli *(Conc. Trid. sess. V, cap.* 3); così è evidente che è la nostra unione col secondo Adamo che ci salverà. Lo scopo della vita, l' opera d' ogni uomo sarà dunque di unirsi col mediatore in una union compiuta e permanente. Cominciata sulla terra, questa unione non sarà consumata che nel cielo, ove, come ne' primi giorni del mondo, Dio sarà tutto in tutte le cose.

Tale in poche parole è il piano divino dell' umana redenzione.

Dio non ha svelato tutto ad un tratto questo disegno ammirabile ; egli voleva a poco a poco svilupparne il seguito, affine di mostrarne la magnificenza e prepararne l' adempimento. Bisognava d' altronde che l' uomo comprendesse con una lunga esperienza il bisogno che esso aveva di un redentore. Tuttavia

la sapienza e la bontà divina gliene dicono abbastanza, secondo i tempi e le circostanze, per consolarlo nella sua sciagura, sostener la sua fiducia e rendere le sue opere soppranaturali; ma non gliene dicono abbastanza per togliergli il merito della fede ed abbagliare i suoi occhi con una luce troppo luminosa.

Dio si proporziona ai bisogni ed alle forze dell' uomo. Egli fa brillare il sole della rivelazione, come il sole che illumina il mondo fisico, insensibilmente e per gradi. Le tenere chiarezze dell' alba preparano gli occhi ai raggi più vivi dell' aurora, e questi li dispongono a sostenere gli ardori sfavillanti del mezzogiorno. Noi non ci allontaneremo da questo corso provvidenziale.

Ecco il perchè, cominciando all' origine dei tempi, noi seguiamo per mezzo le età la manifestazione progressiva del gran mistero della nostra redenzione. Siccome esso posa interamente su Gesù Cristo da venire o su Gesù Cristo venuto, Gesù Cristo è quello che noi cerchiamo e che troviamo in tutto e per tutto; in guisa che sopra tutti gli insegnamenti e tutti i fatti si libra, raggiante di luce e di maestà, la gran figura del Messia.

Così noi rechiamo ad effetto il voto di sant' Agostino, il quale vuole che in tutto l' Antico Testamento non si veda una sola cosa, Gesù Cristo, *tota lex gravida erat Cristo*. Agnello immolato dal principio del mondo, erede di tutti i secoli antichi e Padre del secolo futuro; pietra angolare che unisce l' antico e il nuovo popolo; centro di tutte le cose nell'ordine intellettuale, morale e politico, *il Cristo era ieri, è oggi, e sarà ne' secoli dei secoli.*

Ma ne' consigli eterni, il Redentore non verrà immediatamente dopo la caduta primitiva: ci resta dunque da cercare ciò che Dio *doveva*, per così dire, alla sua bontà, affine di consolar l' uomo dalla lunga espettazione di quattro mila anni.

Si comprende facilmente che Dio doveva, 1. promettere all' uomo un Redentore; 2. dargliene gli indizii, affinchè egli potesse riconoscerlo quando apparirebbe; 3. preparare il mondo alla sua visita ed allo stabilimento del suo regno.

E Dio fa tutto questo con una precisione di mezzi ed una magnificenza di risultati degni al tempo stesso della sua infinita bontà e della sua profonda sapienza. Da poi la caduta dell' uomo sino alla venuta del Messia, tutti i consigli dell' Altissimo si riferiscono a questo scopo supremo. Di qua le promesse, le figure, le profezie e le preparazioni del Liberatore.

CAPITOLO VIII.

Il Messia promesso e figurato.

Per chiudere il cuore dell'uomo alla disperazione, e fargli prendere pazienza per quaranta secoli, Dio doveva primieramente, come abbiam veduto, promettergli un Redentore.

Ora, appena il re della creazione fu caduto dal trono, una prima promessa fa brillare a' suoi occhi molli di pianto un raggio di speranza: *Dalla donna nascerà un figlio che schiaccerà la testa del serpente* (*Gen. III*, 15); Adamo ha compreso questa misteriosa parola, e la trasmette fedelmente a' suo figliuoli. Sopravvivendo a tutte le generazioni, questa prima promessa è per ben due mila anni come l'unica tavola di salute del genere umano naufragato.

Un Redentore sarà dato all'uomo; ma quando verrà egli? In qual paese sarà posta la sua culla? Da qual popolo uscirà egli? Sopra tutto questo la prima fatta promessa è muta. Egli verrà, ecco tutto quello che essa annunzia. Quantunque molto generale, pur la basta per sostenere il coraggio de' giusti d'allora e per rendere meritorio le loro opere.

I secoli corrono: una seconda promessa viene a schiarir la prima. Essa è fatta ad Abramo, e gli annunzia che il Messia nascerà dalla sua schiatta. Così sono allontanati tutti i popoli stranii alla schiatta del padre dei credenti; noi non dobbiamo oggimai cercare il Messia nella generalità delle nazioni. Tuttavia qua si appresenta una nuova difficoltà: Abramo ha sette figlioli; quale di essi darà la vita al Redentore?

Un' altra promessa, la terza, ce lo dirà. Fatta ad Isacco, essa toglie di mezzo gli altri figlioli del patriarca, e tutti i popoli che da loro discendono. La verità diventa più chiara; ma improvvisamente una nube l'oscura Isacco ha due figli, Esaù e Giacobbe, quale dei due sarà il padre del Messia?

La quarta promessa ci risponde: sarà Giacobbe. Eccoci dispensati dall'occuparci, della posterità di Esaù; ma fatto appena questo passo innanzi, noi cadiamo in nuova incertezza. Giacobbe ha dodici figli, che saranno i padri delle dodici tribù di Israele, sarà dunque Ruben, il primogenito di tutti, il virtuoso Giuseppe, il tenero Beniamino che vedrà uscir dalla sua schiatta il Messia? Una nuova promessa diventa necessaria.

Dio fa a Giuda questa quinta promessa per la bocca di Gia-

cobbe moribondo. Da parte adunque gli undici altri figlioli del santo patriarca, e le tribù uscite dal loro sangue. Ma nella tribù di Giuda sono molte famiglie. Quale sarà quella che avrà la gloria di mettere al mondo il Desiderato delle nazioni?

La sesta promessa indica la famiglia di David. Nella casa di questo re ci rimane adunque da cercare il Messia tante volte annunziato.

Cosa ammirabile è il seguire questa lunga catena di promesse divine, che sviluppandosi vicendevolmente ci conducono dall'un grado all'altro, dalla generalità delle nazioni ad un popolo particolare; da questo popolo ad una delle sue tribù, da questa tribù ad una famiglia. Venuto a questo punto, Dio si ferma: qua finiscono le promesse, ma non finiscono però le nostre incertezze.

È vero, l'uomo è assicurato di avere un Redentore, e un Redentore che uscirà dalla famiglia di David. Ma in questa famiglia di David, che deve esistere senza confondersi con alcun'altra sino alla rovina di Gerusalemme e della nazione, vale a dire, per lo spazio di oltre mille anni, vi saranno i molti rampolli, i molti rami senza nuovi lumi: come riconoscere, fra i tanti altri, questo figliolo di benedizioni che deve salvare il mondo? Ed ecco il genere umano esposto a respingere il suo Redentore quando egli verrà a stendergli la mano per rialzarlo dalla sua caduta, ovveramente ad appigliarsi al primo impostore della schiatta di David che si dicesse il Messia: la difficoltà non potrebb'essere più grave: ma assicuriamoci; che Dio l' ha preveduta. Egli stesso ci darà i connotati e i segni di questo figliolo di David, a cui il mondo dovrà andar debitore della sua salute.

Qua, come nelle promesse, Dio si acconcia alla debolezza dell' uomo, e non gli fa conoscere la verità che successivamente, e per gradi insensibili: le *Figure* mostrano i segni del Liberatore. Per oltre tre mila anni, vale a dire da Adamo sino a Giona, apparve una lunga serie di gran personaggi, tutti i quali rappresentarono il Messia in alcune circostanze della sua nascita, della sua morte, della sua risurrezione e del suo trionfo. Dio suscita i mille avvenimenti: egli stabilisce una gran varietà di cerimonie e di sacrifizii, che sono come altrettanti tratti sparsi, la cui riunione compone i segni a cui riconoscere il Desiderato delle nazioni. Ogni giorno il sangue delle vittime; l' immolazione perpetua dell' agnello nel tempio di Gerusalemme ricorda al popolo ebreo la vittima futura, il cui sacrifizio doveva surrogare tutti gli altri, ed a cui egli dava anticipatamente tutto il loro merito; mistero permanente di cui il popolo intero aveva l' intelligenza (*S. Tom.* 2, *ap.* 11, *art.* 7).

Così in Adamo egli è il padre di un mondo nuovo, che dà durante il suo sonno nascita alla sua sposa, l'osso delle suo ossa, la carne della sua carne; in Abele egli è il giusto per eccellenza, messo a morte dalle mani del suo proprio fratello; in Noè, egli è il Salvatore del mondo; il Melchisedecco, senza predecessore e senza successore nel sacerdozio, offerente il pane ed il vino; egli è il sacerdote cattolico dell'Altissimo, *sacerdos patris catholicus*, come dice Tertulliano. In Abramo benedetto, egli è il vero padre de' credenti e l'oggetto eterno delle compiacenze di Dio; in Isacco egli è offerto in sacrifizio dalla mano di suo padre; in Giacobbe, egli lavora i lunghi anni per ottenere una sposa degna di lui. Egli è Giuseppe, tradito da' suoi fratelli, venduto a stranieri, condannato per un delitto di cui è innocente, posto fra due colpevoli, all'uno de' quali egli annunzia la vita, all'altro la morte; egli è l'agnello pasquale, che si offre in sacrifizio, che preserva il suo popolo dalla spada dell'angelo sterminatore, e lo libera dal servaggio; egli è la manna che alimenta miracolosamente la nazione viaggiatrice con un cibo disceso dal cielo; egli è la vittima immolata nel tempio, che espia, adora, dimanda e ringrazia.

Noi lo troviamo nel serpente di bronzo rizzato sopra una croce, e che guarisce colla sua presenza il morso dei serpenti ardenti: in Mosè che trae Israele dalla cattività, e gli dà una legge che fa di esso il popolo caro a Dio. Qual Giosuè, egli introduce la nazione eletta in una terra di benedizione; qual Gedeone, egli trionfa de' suoi nemici con una brevo mano di genti e co' più deboli mezzi; qual Sansone, egli piglia una sposa fra i gentili e lotta solo contro un'intera nazione; qual Davide, egli atterra, non ostante la disuguaglianza delle forze, un gigante formidabile; maltrattato da un principe geloso, perseguitato da un figlio snaturato, salendo nel dolore la montagna degli olivi, egli insultato da un uomo a cui egli vieta di fare alcun male. Egli è Salomone assiso sopra un trono magnifico, cinto di gloria, dotato di una sapienza maravigliosa, e che edifica un tempio incomparabile alla gloria del vero Dio; finalmente, egli è Giona, che predica la penitenza agli Ebrei, che non l'ascoltano, che rimane tre giorni e tre notti nel seno di una balena, indi n'esce pieno di vita, e predica la penitenza ai Gentili che si convertono alla sua voce.

Oltre l'autorità della scrittura e della tradizione, basta, per riconoscere in questa lunga serie di personaggi l'intenzion formale di rappresentare il Messia, il riflettere alla perfetta conformità di tutte queste figure collo stesso Messia. Alla veduta di cento ritratti di un re tutti somigliantissimi, quantunque fatti da altret-

tanti pittori che non si sono mai veduti, che hanno vissuto a diversi secoli d'intervallo gli uni dagli altri, come sostenere che nessuno di questi artisti ebbe l'intenzione di rappresentare il Monarca, e che tutti questi ritratti non gli somigliano che per caso?

CAPITOLO IX.

Il Messia predetto.

È manifesto che nelle figure Dio ha voluto rappresentare il Messia. — (Vedi fra gli altri sant' Agostino, *Da Catech. rud.*, e *contra Faust* e *contra Felice Manich.* — Eusebio, *Demonst. Evang.* lib. IV. *Catech. contra Trid.* — Bossuet, *sui caratteri delle due alleanze.* — e la *Prefazione generale della Bibbia di Vence*). —

Nondimeno, noi ne converremo, per somiglianti che siano, i ritratti che abbiam passato in revista, non potrebbero bastare. Velati da ombre più o men dense, essi lasciano piuttosto indovinare, anzichè mostrar chiaramente il Liberatore futuro. Ora, Dio vuole che gli indizi del Messia siano talmente caratteristici che torni impossibile all'uomo, a meno di un volontario accecamento, di andare in ciò ingannato e di disconoscere il suo Redentore.

Eccolo dunque dileguar tutte le ombre, compier tutti i lineamenti e fissar tutte le incertezze. E per ciò che fa egli? Nella sua infinita sapienza egli suscita i profeti. Associando la loro intelligenza alla sua intelligenza infinita, egli comunica loro i segreti dell'avvenire. Egli pone davanti ai loro occhi il Desiderato delle nazioni, e comanda ad essi di dipingerlo con tanta precisione, che nulla sia più facile di distinguere fra tutti gli altri, questo figliolo di David che salverà il mondo. Che cosa dunque sono le profezie? È la pittura intera del Redentore promesso fin dall'origine dei tempi e figurato sotto mille diversi tratti.

« Dall'esame attento del testo sacro, dice l' uno de' nostri più celebri orientalisti, si vede chiaramente che tutte le profezie non formano, se così oso esprimermi, della circonferenza dei quattro mila anni che precedono il Messia, che un gran circolo, tutti i cui raggi riescono al centro comune, il quale non è e non può essere che Nostro Signore Gesù Cristo, il Redentore del genere umano colpevole da poi il peccato di Adamo. Tale è l'oggetto e l' unico scopo di tutte le profezie che concorrono a mostrarcelo. Esse formano nel loro insieme il quadro più perfetto.

I profeti più antichi ne disegnano i primi contorni, e a misura che si succedono compiono il disegno lasciato imperfetto dai loro predecessori. Quanto più si accostano all'avvenimento, tanto più vivi e forti sono i loro colori, e quando il quadro è compiuto, gli artisti si dileguano. Ritraendosi l'ultimo ha cura di indicare il personaggio che deve levarne il velo. *Ecco che io vi mando*, dice egli, (*Malachia*, *m*. 33); in nome dell'Eterno, *Elia il profeta* (Giovanni Battista), *prima che venga il grande, e terribil giorno del Signore.* » (*Drach.*, 1, *lettera agli Israeliti.*)

Ma leggiam noi stessi le profezie, così giustamente chiamate il *Vangelo anticipato*. « Il Messia, ci dicono i profeti, gli uni mille anni, gli altri sette, gli altri cinque, gli altri quattro cento anni prima della venuta, il Messia sarà tutt'insieme Dio ed uomo; egli sarà figlio di Dio o figlio di David: egli nascerà a Betlemme di Giuda, da una Madre sempre vergine; la sua nascita avverrà quando lo scettro di David sarà passato nelle mani di uno straniero, sarà adorato nella sua culla dai re che gli offriranno quali presenti oro e profumi. All'occasione della sua nascita si faranno morire i bambini di Betlemme e dei dintorni; le loro madri eplorate faranno udire sulle alture gemiti inconsolabili. Quanto a lui, si ritrarrà in Egitto, donde Dio suo Padre, lo farà tornare a Nazaret. Egli sarà povero, e l'umiltà, la bontà, la giustizia formeranno il suo carattere. La sua dolcezza sarà tale che non finirà di spezzare la canna già rotta, e non spegnerà il lucignolo fumante ancora.

« Dinanzi a lui verrà un precursore che, sollevando la voce nel deserto, predicherà la penitenza, annunzierà il suo prossimo arrivo, e si sforzerà di preparare gli uomini ad attaccarsi a lui. Il Messia predicherà, il regno di Dio ai piccioli ed ai poveri; numerosi prodigi, operati nel cielo, sulla terra e sul mare, gli renderanno testimonianza; egli sanerà i lebbrosi, libererà gli ossessi, renderà la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti.

« Tuttavia il suo popolo lo disconoscerà; egli sarà perseguitato, contradetto, calunniato; egli entrerà in Gerusalemme in mezzo ai plausi, cavalcando un'asina seguita dal suo asinello; egli onorerà della sua presenza personale il nuovo tempio, che diventerà così più glorioso del primo; egli annunzierà la riconciliazione del Cielo colla terra, degli uomini con Dio.

« Uno de' suoi discepoli ammesso alla sua mensa, lo tradirà e lo venderà per trenta monete d'argento: questo danaro sarà portato nel tempio e dato ad un vasaio qual prezzo del suo campo. Tutti i suoi discepoli lo abbandoneranno; i suoi nemici

si impadroniranno della sua persona; egli sarà maltrattato, straziato di colpi, sputacchiato in faccia, trattato come un verme della terra; gli saranno traforati i piedi e le mani; come l'agnello che si conduce al macello, egli non aprirà la bocca a muovere lamento, e sarà posto fra i malfattori; gli sarà dato aceto da bevere; si divideranno le sue vesti, e la sua tunica sarà estratta a sorte. Finalmente egli sarà messo a morte; e ciò, diceva Daniele avverrà in quattro cento novant' anni.

« Colla sua morte, egli espierà, vittima involontaria, tutte le iniquità del mondo, e rimarrà tre giorni nel sepolcro; egli ne uscirà pieno di vita, salirà al cielo, manderà lo Spirito Santo sopra i suoi discepoli, e rinnoverà la faccia del mondo. Egli farà col genere umano un'alleanza più perfetta di quella di Mosè. Egli convertirà le nazioni che abbandoneranno sollecite da tutte parti i loro idoli per attaccarsi a lui; dall'una estremità all'altra del mondo, i popoli più opposti di costumi e di lingua si riuniranno per adorarlo. Egli stabilirà un nuovo sacrifizio che solo surrogherà tutti i sacrifizii, che sarà offerto non in un solo paese, in un solo tempio e in favore di un solo popolo, ma in pro di tutti i popoli, in milioni di tempii, in perpetuo, dall'oriente all'occidente. Questo sacrifizio sarà talmente santo che renderà grande il nome del Signore.

« Rispetto al suo popolo, chi lo avrà rinnegato, cesserà di essere il suo popolo, e qual castigo dell'uccisione del Messia, la città e il tempio di Gerusalemme saranno rovinati ed arsi da un popolo straniero comandato dal suo principe in persona, e i figlioli di Israele, erranti dispregiati, rimarranno senza altare, senza sacrifizii, senza preti, senza re, in uno stato di desolazione che durerà sin verso la fine dei tempi.

« Allora Elia discenderà dal cielo per convertirli, e subito dopo vi saranno segni spaventevoli nel sole, nella luna e nelle stelle; tutti gli elementi sarranno in confusione, e il Messia, riunendo tutte le generazioni nella valle di Giosafat, verrà a giudicarle, intorniato da una gran possanza e da una gran maestà. »

Ecco gli indizii ai quali riconoscere il Messia, quali sono dati dai Profeti. Con questi indizii in mano noi cerchiamo tra i figlioli di David quello a cui essi convengono esclusivamente e in ogni parte. E la nostra ricerca non è nè lunga, nè difficile. Simili al navigante che, all'apparir della riva desiderata, ripete con entusiasmo: Terra! Terra! noi cadiam tosto in ginocchio, e ne' più vivi sentimenti dell'ammirazione, del rispetto e dell'amore, la nostra bocca grida l'adorabil nome del Fanciullo di Betlemme.

Spiegando le profezie, noi dobbiam additare un fatto essenziale e forse troppo poco notato: cioè, che i Profeti non mancano mai di autorizzare i loro oracoli sopra il Messia coll' annunzio di avvenimenti prossimi; o, se sono lontani, l'adempimento di questi avvenimenti sarà altrettanto manifesto quanto è il sole in pieno meriggio. Noi non ne citeremo che un esempio, e diciamo intanto che Pascal notò questa cosa ne' suoi *Pensieri* (*cap. XV*). « Le parole de' Profeti, dice egli sono mescolate di profezie particolari o di quelle del Messia, affinchè le profezie del Messia non fossero senza prova, e che le profezie particolari non fossero senza frutto. »

Chi può dubitare della verità degli oracoli di Isaia intorno al Redentore, allora che egli paragona coll' avvenimento la predizione di questo gran Profeta sulla città di Tiro? Al tempo in cui parlava Isaia, Tiro era una delle più grandi e più forti città dell'Asia, fors'anco la più ricca città del mondo. Tuttavia il Profeta annunzia in termini precisi che questa regina del mare non sarà un giorno altro più che un miserabil villaggio, abitato da alcuni poveri pescatori, i quali laveranno le loro reti sopra questa medesima spiaggia, a cui abbordavan già le superbe navi di tutte le nazioni. Tale è Tiro oggidì. Perfin l' empio Volney, in piè sulle sue rovine, sclamò, leggendo Isaia: *L' oracolo si è adempiuto!* se l' oracolo si è adempiuto, dunque gli altri, di cui questo è la prova, si sono adempiuti o si adempieranno egualmente. *Noluit intelligere ut bene ageret.*

Notiamo altresì come è invincibile la prova della divinità della religione tratta dalle profezie. Di fatto, Dio solo conosce l'avvenire, l' avvenire, che, dipendendo dal libero concorso delle volontà e delle passioni umane, sfugge a tutti i calcoli. Il dono di questa conoscenza, che fa partecipare l' intelligenza creata ai lumi dell' intelligenza infinita, è un miracolo evidente. Ma Dio non fa miracoli per autorizzare la menzogna. Dunque Gesù Cristo, che egli ha fatto annunziare i tanti secoli prima da un sì gran numero di profeti sconosciuti gli uni agli altri, come il Redentore del mondo, come l' Inviato dal Cielo e il Messia promesso da poi l' origine dei tempi, non è un impostore; dunque la sua religione non è una favola; negar questo è spegnere in sè l' ultimo barlume della ragione, è un porsi fra i bruti (*Salm.* 21).

L'ultimo punto su cui conviene d'insistere è il mezzo ammirabile che la Provvidenza ha scelto per mettere al di sopra d'ogni sospetto l'antichità e l'integrità delle profezie. Un esemplare d'ogni Libro Santo è deposto nel tempio di Gerusalemme e fidato alla guardia dei sacerdoti. Copie in gran numero sono fra le mani di

tutto un popolo, che ne fa nelle case e nelle sinagoghe la sua lettura abituale. Così non v'è mezzo di alterare un'opera che si trova posseduta al tempo stesso da milioni di persone fra loro sconosciute.

Nè questo è il tutto: per un tratto di sapienza, che non potrebbe ammirarsi abbastanza, il popolo ebreo cessa di essere l'unico depositario delle Scritture circa due secoli prima della venuta del Messia. A richiesta di un re idolatra, i loro anziani, vale a dire i loro dottori, settantadue, fanno essi medesimi una traduzione autentica dei Libri Santi. Deposta nella più famosa biblioteca di questo mondo, questa traduzione è al sicuro dai loro attentati. Quando sarà venuto il momento sarà impossibile alla sinagoga di negare o di alterare le testimonianze di Mosè e dei Profeti in favore del Messia: questa traduzione noi l'abbiamo ancora.

Da poi la venuta del Redentore, questi medesimi libri sono nelle mani di due popoli essenzialmente opposti l'uno all'altro, gli Ebrei ed i cristiani qual mezzo di collisione! che dico? è precisamente del popolo ebreo che Dio si serve per portare sino all'evidenza l'antichità e l'integrità delle profezie; egli ne commette la guardia a questo popolo essenzialmente interessato ad alterarli e distruggerli.

Indarno esse lo convincono, in faccia all'universo, del maggiore dei misfatti e della più inconcepibile follia, chè egli non ha minor passione per questi libri sacri: egli li conserva religiosamente, gli ama come l'avaro ama il suo tesoro, e al prezzo ben anco di sua vita, rende loro testimonianze per tutta la terra. Non solamente Dio ha fatto del popolo ebreo il guardiano incorruttibile delle profezie, ma ne fece altresì il propagatore istancabile. Ecco perchè questo popolo non prende radice sopra alcun punto del globo; ecco perchè esso è dappertutto e non è in parte alcuna, dappertutto portando seco nel suo corso vagabondo e facendo leggere a tutte le nazioni questi libri che egli stesso non intende più.

E non basta: da ben diciotto secoli un prodigio unico nei fasti del mondo conserva questo popolo, o meglio questo cadavere di popolo, senza capo, senza pontefice, senza patria, senza altare, senza sacrifizio, ributtato dappertutto e dappertutto avuto in dispregio, il solo che si acconcia sotto tutti i climi, il solo che rimanga del mondo antico, che sopravviva a tutte le rovine a tutti i soqquadri, senza mescuglio e senza confusione, popolo manifestamente fatto a bella posta per servire di eterno testimonio al Messia.

Ora, queste promesse, queste figure, queste profezie stupende fanno brillare a tutti gli occhi il piano ammirabile della nostra redenzione, cominciato sin dall'origine dei tempi e sviluppato senza interruzione per una lunga serie di secoli. Così elle stabiliscono la nostra fede sopra basi inconcusse, mostrandoci che la religion cristiana distende le sue radici sino ai primi giorni del mondo, che essa è l'erede di tutte le cose, *haeredem universorum* (*Ebr.*), e che l'è impossibile che una religione il cui fondatore, ed i cui misteri, combattimenti e trionfi sono stati annunziati, figurati, predetti i tanti secoli innanzi non sia l'opera di Dio. In oltre, le profezie che già si sono avverate, rispondendoci dell'adempimento di tutte quelle che risguardano le età future, la certezza della nostra fede si trova così stabilita sotto il doppio rapporto del passato e dell'avvenire: tale è l'osservazione di sant'Agostino. (*De Catech. rud.*)

CAPITOLO X.

Il Messia preparato.

Dio ha impiegato più di cinquecento anni a dare per l'organo de' profeti i compiuti indizii del Messia. Il luogo della sua nascita, il tempo della sua venuta, i particolari delle sue azioni sono predetti. Che rimane egli? quando un potente monarca, teneramente amato dal suo popolo, deve fare la sua entrata nella capitale del suo regno, si fa fretta a sgombrargli ogni via, gli si aprono tutte le porte, si preparano tutti gli spiriti a riceverlo.

Medesimamente il Verbo eterno, il re immortale de'secoli, il desiderato delle nazioni, dovendo in breve far la sua entrata nel mondo, Dio, suo Padre, gli appiana tutte le vie, gli apre tutte le porte, prepara gli spiriti a riceverlo, e fa concorrere tutti gli avvenimenti allo stabilimento del suo eterno regno. Apparecchio stupendo di grandezza e di maestà, che comincia ad essere manifesto alla vocazione di Abramo, ma che diventa evidente cinque secoli prima dell'arrivo del gran Re.

Coll'occhio raccolto sulle profezie e sulle promesse, noi vediamo chiaramente che tutti gli avvenimenti anteriori al Messia, presso gli ebrei e presso i gentili, concorrono tutti alla loro maniera a preparare il regno del desiderato delle nazioni, da cui e per cui sono stati fatti i secoli e i popoli. Con questa face in mano, la storia non ha per noi più oscurità; tutto si spiega, tutto

si concatena: noi tocchiam col dito il luogo che ogni avvenimento occupa nel piano generale della provvidenza.

Ora, noi l'abbiam veduto, ne' consigli di Dio il Messia nascerà dal popolo ebreo, dalla famiglia di David, nella piccola città di Betlemme di Giuda. Ed ecco che duemila anni prima della venuta il gran Dio, il cui sguardo abbraccia tutti i secoli, piglia Abramo per mano e dal cuor della Mesopotania lo conduce nella Giudea, chiamata allora il paese di Chanaan, e gli comanda di fermarvi la sua dimora. Malgrado tutte le vicende, egli stesso saprà conservarvelo; su tale scopo noi lo vediam quattrocento anni più tardi sommover tutto per trarre dall' Egitto i discendenti del patriarca e ricondurli nella terra promessa ai loro antenati. Per questo egli disperde le sette potenti nazioni che la possedono, e vi ritiene invariabilmente il suo popolo per mille e cinquecento anni, non ostante i delitti di questo popolo e gli sforzi sempre rinascenti delle nazioni vicine. Per questo, allato di tante città importanti, arse e distrutte in queste continue guerre, la piccola città di Betlemme è conservata, scade alla tribù di Giuda e diventa l' eredità della famiglia di David, da cui il Messia deve uscire.

E non è tutto: depositario della promessa del Messia, unico tesoro del genere umano, il popolo ebreo deve conservare inviolabile questo prezioso deposito. Quindi leggi, statuti, pratiche infinite, quindi minacce terribili e promesse magnifiche, tutto quell' insieme di prescrizioni religiose o politiche che lo isolano dalle altre nazioni e formano intorno ad esso come un muro insuperabile all'invasione dell'errore. Di qua altresì quell' area d' alleanza, terribile monumento della presenza continua e manifesta di Dio in mezzo ad Israele.

Se non ostante tutto ciò questo popolo viene a cadere nell' idolatria, bisogna che non vi perseveri, e che sia per mille modi ricondotto al culto del vero Dio. Di qua la continua alternativa di gloria e di umiliazione, di castighi e di prosperità, di rotte sanguinose e di schiavitù vergognose, di cattività e di libertà che forma l'ordito generale della sua storia. Di qua, in particolare, la creazione dei quattro grandi imperi, predetti, da Daniele, degli Assiri, dei Persi, de' Greci e de' Romani.

Castigare il popolo ebreo ogni qual volta abbandonandosi all'idolatria egli dimenticherà la sua missione provvidenziale, e la mercè di colpi salutari costringerlo, come suo malgrado, a conservar fedelmente il deposito che a lui è fidato, questo è lo scopo della gran monarchia degli Assiri, *Assur*, dice il Signore per bocca di Isaia, *Assur è la verga del mio furore; io ho fatto*

della sua mano lo strumento della mia collera. Ma, soggiunge il Profeta, *quando il Signore avrà purificato Gerusalemme, egli visiterà l' alterezza insolente del re Assur, e l' orgoglio de' suoi occhi superbi ; non essendo che uno strumento nella mia mano, egli gloriò de' suoi conquisti, e ondò molto in là de' miei ordini ; io gli aveva comandato di castigare il mio popolo, ed egli ha voluto distruggerlo* (*Is.* X, 5 12).

La storia de' Babilonesi è la prova manifesta della profezia. Diventati gli Ebrei prevaricatori, Assur, sempre in piedi e sempre armato, valica i confini del popolo colpevole, lo percuote a colpi raddoppiati e lo costringe a spezzare i suoi idoli e a far ritorno al Dio de' suoi maggiori. Israele è ammendato: oggimai esso non comprometterà più il deposito che gli è fidato; egli non cadrà più nell' idolatria. Il formidabile impero di Babilonia, il terrore dell' Oriente, non ha più motivo di esistere; esso cederà il luogo all' impero de' Persiani.

Da ben settant' anni gli Assiri tenevano Israele prigioniero a Babilonia ; una più lunga cattività, se non l' avesse fatto perire, l' avrebbe esposto a confondersi coi gentili, in mezzo ai quali esso viveva. D' altronde, esso era guarito per sempre dalla sua inclinazione al culto degli idoli. Il tempo è venuto di ricondurlo nella terra de' suoi maggiori, e Dio gli suscita un liberatore. Siccome egli fa servire la monarchia degli Assiri all' esecuzione della sua giustizia, egli elegge i re di Persia perchè siano ministri della sua bontà. E Isaia è colui che ci rivela anche la missione provvidenziale di questa seconda monarchia. Chiamando pel suo nome, dugento anni prima che nascesse, il fondatore di questo impero: *Son io*, dice il Signore, *sono io che ho eletto Ciro per l' esecuzione del mio disegno : io lo piglierò per la mano ; davanti a lui io spezzerò le porte di bronzo e le barriere di ferro: io farò questo a causa di Giacobbe, mio servo. Egli riedificherà la mia città santa, e rimanderà i miei prigioni senza ricavare prezzo di riscatto, nè presenti*. (*Is. XLV*).

Dalla prima all' ultima, tutte le pagine della storia della monarchia de' Persiani sono la verificazione letterale di questa stupenda profezia. Grazie a Ciro ed a' suoi successori, Gerusalemme esce dalle sue rovine : il Tempio che il Messia deve onorare della sua presenza è riedificato ; gli Ebrei, rimandati nella Giudea, vi saranno mantenuti colla distinzione delle tribù e delle famiglie sino al giorno in cui la stirpe di Jesse avrà dato il suo divino fiore.

Adempiuta dall' impero de' Persi la sua missione, Dio lo surroga con quello de' Greci. Questa nuova monarchia, caratte-

rizzata dalla rapidità e dall'estensione de' conquisti di Alessandro, ha quale scopo di apparecchiar da lungi lo stabilimento rapido del regno universale del Messia. Daniele ha veduto il suo fondatore uscir dall'Occidente con tale rapido corso che appena i suoi piedi toccavano la terra. Egli lo ha veduto distendere da lungi i suoi conquisti, indi fermato improvvisamente dalla morte, lasciare il suo impero a'suoi generali, che lo dividono in quattro monarchie (*Dan. VII*, 6; *VIII*, 5. 8).

Qua, come altrove, la storia non è che l'eco della profezia. I Greci rendono volgare dal tramonto all'aurora la lingua nella quale deve essere predicato il Vangelo, ed essi attirano gli Ebrei in tutte le parti del mondo. Con guerre continue, essi mettono le nazioni straniere in contatto colla nazion santa, atterrano le vecchie barriere della Giudea, e fanno conoscere ai gentili i libri sacri che la traduzione dei settanta mette al sicuro dalle alterazioni giudaiche. Finita l'opera sua la monarchia dei Greci, Dio la fa cadere nel vasto oceano dell'impero romano.

La missione di questo impero, l'ultimo e il più formidabile di tutti, è scritta in questo ritratto tessuto da Daniele: *Io vidi una belva terribile che aveva alcun che di maraviglioso e di spaventevole; essa era armata di denti di ferro di un'orribile grandezza: essa divorava tutto, la metteva tutto in brani, e la faceva in minuzzoli sotto i suoi piedi tutto quello che non la divorava.* (*Dan. VII*, 7).

Queste brevi parole del Profeta contengono tutta la filosofia della storia romana. Non bastava che gli Ebrei, preparatori evangelici, fossero, da poi il passaggio di Alessandro, sparsi in Oriente e in Occidente; che l'Europa, l'Africa e l'Asia, conoscendo la lingua greca, potessero venir senza pena istruiti dai medesimi uomini; che la traduzione dell'antico Testamento disponesse alla lettura del nuovo; chè bisognava altresì agevolare ai fondatori dell'impero del Messia una libera circolazione dall'un capo all'altro del mondo; bisognava che il miracolo della creazione dell'uomo si rinnovasse nella sua rigenerazione, vale a dire che il genere umano non formasse che un *solo corpo* prima di essere animato da un solo e *medesimo spirito*; bisognava finalmente che, conforme agli oracoli de' Profeti, il Messia nascesse a Betlemme.

Aprire da tutte parti le larghe strade, distruggere tutte le nazionalità, livellare il suolo, formare di tutti i popoli una grande unità materiale, riunendoli sotto un unico scettro; indi per un motivo di vanità o di interesse, saper quanti milioni di teste erano incurvate sotto questo scettro, e perciò costringere tutti i

sudditi dell' impero a rendersi un giorno al loro luogo d' origine, tali erano agli occhi stessi della ragione i migliori mezzi di recare ad effetto il disegno provvidenziale.

Quando i Romani, strumenti del gran Re; quando i Cesari, suoi maestri di cerimonie, hanno adempiuto il loro ufficio, sono rotti, atterrati come Nabucco ed Alessandro. Il loro impero rovina e cede il luogo all' altro impero che Daniele ha veduto formato senza alcun soccorso umano, distendendosi su tutti gli altri regni, e sussistendo ne' secoli de' secoli. (*Dan. XI*, 41.)

Ora se si considera che le quattro monarchie degli Assiri, de' Persi, de' Greci e de' Romani sono state preparate dal cumulo di avvenimenti, di guerre, di rivoluzioni, di vittorie, di alleanze, di conquisti che compongono tutta la storia conosciuta dell' Oriente e dell' Occidente ne' secoli anteriori al Messia; se si considera che esse non aggiunsero alla loro vastità che assorbendo tutti gli altri imperi, si vede chiaramente che queste gran monarchie hanno recato il mondo intero appiè di Gesù Cristo, simili a que' gran fiumi che menano all' oceano insieme colle loro proprie acque quelle di tutti i fiumi diventati loro tributarii. In questa guisa la storia sacra e la storia profana si riuniscono per darci la prova manifesta di questa sublime parola, che *Gesù Cristo è l' erede di tutte le cose; che tutti i secoli si riferiscono a lui* (*Ebr.* 1, 2); e che non solamente la nazione ebraica, ma anche tutte le nazioni del globo, per servirci dell' espressione di sant' Agostino, erano gravide di lui. *Tota lex gravida erat Christo.* — San Girolamo parla egualmente, ed ecco le sue notevoli parole: « Tutta l' economia del mondo visibile o invisibile, sia prima sia dopo la creazione, si riferiva alla venuta di Gesù Cristo sulla terra. La croce di Gesù Cristo, ecco il centro a cui tutto viene a riuscire, il sommario di tutta la storia del mondo. » (*Comment. sulle Epistole di san Paolo.*)

Ammirabile filosofia della religione! che riassume in tre parole la storia universale di quaranta secoli: Tutto pel Cristo, il Cristo per l' uomo e l' uomo per Dio.

CAPITOLO XI.

Il Messia venuto.

I tempi sono compiuti. Noi usciam dal regno delle ombre e delle preparazioni per entrare in quello della luce e della realtà. Quale è allora il nostro primo dovere, se non quello di con-

siderare il Vangelo, secondo il consiglio del santo vescovo d' Ippona, come il commentario divino e l' adempimento dell' aotico Testamento? (*S. Ag. De Catech. Rud.*)

Nata col oiondo, conosciuta dai Patriarchi, sviluppata sotto Mosè ed i Profeti, la religione è stata compiuta sotto il Vangelo. So questa noova base ella costituisce, dicono i santi dottori, uno stato intermedio tra la sinagoga ed il cielo; l' ebreo non aveva che ombre senza realtà; il cristiano possede la verità nascosa sotto veli; il santo la vede faccia a faccia e scopertameote. (*Ambr. de off., lib. I, cap 48. — D. 14. passim.*) L' aotico Testamento è maoifestato nel nuovo, e il nnovo lo sarà nell' eternità.

In questa guisa la religione, come il Dio che n' è l' autore, abbraccia tutti i rapporti della durata: essa era ieri, è oggi, e sarà ne' secoli de' secoli.

Dopo abbozzato lo stato generale degli spiriti e la condizione particolare della Giudea, arrestiamci no istaote per assistere al gran mistero dell' omana Redenzione.

Ne' primi giorni della *creazione*, la donna, colpevole messaggera del demonio, aveva arrecata la *morte* all' uomo. Il genere umaoo se ne ricordava: tutte le tradizioni dell' antichità, collocano la donna in capo al male (*Ecc. XXV*, 33). Ripetendosi tutti l' uo l' altro: *La donna è la cagione delle nostre sciagure*, le generazioni aoteriori al Messia avevano cumolato sopra di lei on moote di odio e di dispregio che ne facevano il più abbietto e più miserabile degli esseri.

Ai giorni della *rigenerazione*, la doooa doveva, benefica messaggera di Dio, recarci *la vita*. Bisognerà che dicendosi tutti sino alla soglia dell' eternità: *Noi andiam debitori alla donna di tutti i nostri beni*, le generazioni posteriori al Messia circondioo la donna di una venerazione e riconoscenza che faranno di lei l' essere più rispettato, il più santamente amato di tutti quelli che Dio ha tratti dal oulla. Così tutto ciò che era perito sarà salvo.

Prostrati sulla soglia di un' omil casa di Nazaret, noi contempliamo la giovaoe vergine che, ne' suoi eteroi decreti, Dio ha predestinato ad essere la nuova Eva, la vera madre dei viventi. Figurata sotto mille tipi più graziosi gli uni degli altri, magnificamento annunziata per quaranta secoli, la vergine per eccellenza, la figlia di Abramo e di David, Maria, riunisce nella sua persona tutti i doni della oatura e della grazia. Per un privilegio unico, la trasmissione del peccato originale a tutta la posterità di Adamo sarà sospesa in suo favore. Creatura a parte,

benedetta fra tutte le donne, più bella di tutti gli angeli, Maria vede al di sotto di lei tutto quello che non è Dio. Rispettoso verso la sua figlia, l'Eterno manda quale ambasciatore un principe della sua corte, incarico di dimandarle umilmente se la vuol consentire ad essere la madre di colui, dal quale è stata fatta ogni cosa. A questo momento una giovane fanciulla di quattordici anni tien nelle sue mani i destini del mondo! Consentite, consentite, le gridano le generazioni, salvate il genere umano. (*Sant' Agost. Serm.* 21, *De Tempore.*)

Maria ha inclinato la sua testa verginale; ella è sposa; ella è madre, e la sua corona nuziale è una corona di spine, e le sue gioie materne sono il principio di un lungo martirio. Essa ha dedicato al presepio ed alla croce il Figlio adorabile che ella ha nel suo seno.

Già la voce di Cesare chiama a Betlemme tutti i discendenti di David: Maria va nella città de' suoi maggiori. E quivi, secondo le predizioni dei Profeti, ella mette al mondo il Desiderato delle nazioni.

Ecco in quali termini la santa Chiesa romana ripete ogni anno a tutti gli eco dell' universo quest' ora solenne: l' anno da poi la creazione del mondo cinquemila cento ottanta nove:

Da poi il diluvio, duemila nove cento cinquanta sette:

Da poi la nascita di Abramo, duemila quindici:

Da poi Mosè e l' uscita del popolo d' Israele dall' Egitto, mille cinquecento sei;

Da poi la consacrazione del re David, mille trenta due; la sessantesima quinta settimana, secondo la profezia di Daniele;

Nella centonovanta è quarta olimpiade;

L' anno della fondazione di Roma settecento cinquanta due;

Il quarantesimo secondo anno dell' impero di Ottavio Augusto, e l' universo godendo della pace;

Nella sesta età del mondo;

Gesù Cristo, *Dio eterno e Figlio del Padre eterno*, volendo santificare il mondo colla sua santa venuta, essendo stato concepito dallo Spirito Santo, e sendo passati nove mesi da poi la sua concezione, *nasce dalla gloriosa Vergine Maria, a Betlemme, città di Giuda.* (*Martirol. Rom.* 25 *dicembre*).

A mezzanotte, in mezzo all' universale silenzio, il Verbo incarnato, disceso dal suo trono, fa la sua entrata nel mondo (*Sap. XVIII*, 14, 15). A quest' ora tutte le profezie si adempiono; le tenebre dell' errore, giunte al loro più alto grado di densità e di estensione, si dileguano ai raggi del sole di verità; il vecchio mon-

do, riscosso fin ne' suoi fondamenti, rovina gettando quale un addio all' eco dell' Oriente e dell' Occidente il nome del fanciullo di Betlemme; gli angeli e gli uomini, raccolti intorno ad una culla, adorano in una comune allegrezza il Padre del mondo nuovo; e tutti gli astri, ricominciando il loro corso pratico, annunziano la rinnovazione d' ogni cosa. Così, nelle gran proporzioni della sua ordinanza, il mondo planetario si trovava d' accordo col movimento del mondo morale; per tal modo che nel grande orologio dell' universo tutto era stato sin dal principio disposto da Colui che ha fatto ogni cosa con numero, peso e misura, in guisa da sonar tutti insieme la grand' ora della redenzione del genere umano.

(Vede i *Calcoli astronomici* di Schuber, *simbolici dei sogni.* — Vedi anche il dottore Sopp, nella sua vita di Nostro Signore. Ecco alcuni pensieri di questo dotto, provati da cento pagine di calcoli astronomici. I popoli antichi avevano i loro sistemi astronomici, che erano per essi ciò che le profezie erano pel popolo ebreo. Per quelli che erano iniziati ai loro misteri, l' epoca della venuta di Colui che doveva salvare il mondo non era più un segreto; e tutti i popoli lo aspettavano con un concerto unanime appunto nel tempo in cui è comparso. Essi avevano in oltre un anno sacro, misterioso, sacerdotale, che per una coincidenza che non ha nulla di straordinario pel cristiano, ma che deve atterrar di stupore un incredulo, comprendeva il tempo nel quale l'uomo riposa nel seno materno,e cominciava precisamente il 25 marzo, giorno dell' Incarnazione, per finire il 25 dicembre, giorno della nascita di Colui che il mondo adora come il Messia promesso... Per manifestare sempre più la dignità del fanciullo di Betlemme Dio ha voluto che nell' anno stesso della sua nascita quasi tutti i pianeti si trovassero nel medesimo ordine ed al medesimo luogo che al tempo della creazione, affine di annunziare il rinnovamento universale di ogni cosa).

Quando noi abbiamo adorato nelle sue povere fasce il Figlio dell' augusta Vergine di Giuda, noi lo vedemmo tutto inteso a fondare non un' *altra* religione, ma a compiere l' antica sotto il rapporto del dogma, della morale e del culto ; surrogando i suoi elementi infermi, con sacramenti pieni di grazia e di efficacia; abolendo tutti i riti che lo appropriavano al popolo ebreo ; proclamando egli stesso lo scopo della sua missione con queste luminose parole: *Io non sono venuto per distruggere la Legge o i Profeti, ma per recarli a compimento ed avverarli (Matt. v.* 17): legando così l' opera sua all' opera antica, o meglio insegnandoci che l' Antico ed il Nuovo Testamento non formano che un solo

tutto, di cui egli stesso è il centro, un medesimo edifizio di cui esso è la pietra fondamentale. (*Efes.* 11, 20.).

Il racconto delle sue opere maravigliose ce lo mostra con splendore, espiatore, dottore, modello, medico di tutte le infermità, vale a dire, Redentore e Salvatore del genere umano in tutto il significato di queste gran parole.

Uscito dall' umile casa di Nazaret, ove per ben trent' anni praticò in silenzio la virtù, madre di tutte le altre, la virtù direttamente opposta al primo male dell' uomo, l' umiltà, egli andò sulle rive del Giordano, per ricevervi in mezzo ai peccatori il battesimo della penitenza. Dopo quest' obbligo solenne, che fa di lui il gran penitente del mondo, egli si ritrae nel deserto, ove digiuna, combatte, prega e trionfa per noi.

Tornato fra gli uomini, sua prima cura è quella di sviluppare la dottrina che egli stesso ha cominciato a praticare. Nel *Sermone sulla montagna*, che si può chiamare la costituzione dell' umanità rigenerata, egli pone le basi del nuovo ordine di cose da lui stabilito. Queste basi sono tali che solamente un Dio poteva proporle e sopra tutto farle accettare. La povertà, le umiliazioni e i patimenti volontariamente accettati, amati e cercati come altrettante beatitudini, il timore e il dispregio delle ricchezze, degli onori, e dei piaceri, tali sono i primi articoli della costituzione.

Colla più maravigliosa semplicità, ma altresì con un' autorità sovrana, egli espone i dogmi più profondi, e non argomenta e non discute come i filosofi. Le verità che egli annunzia portano con se medesime le loro prove; esse non sono destinate a maravigliar la ragione, ma a toccare il cuore, e i popoli rapiti sclamano: *Non fu mai uomo che parlasse come quest' uomo !* La sua morale è pura e severa, ma semplice e popolare ; egli non fa di essa una scienza metafisica; la riduce in massime; sotto la forma semplice e commovente delle parabole, egli la mette alla portata degli ignoranti, la conferma co' suoi esempi e l' autorizza coi suoi miracoli.

Dolce ed affabile, indulgente, misericordioso, caritatevole, amico dei poveri, dei piccioli e dei deboli , egli non affetta nè una eloquenza fastosa, nè una rigidezza esagerata, nè costumi austeri, nè un far riservato e misterioso ; egli promette la pace a quelli che praticano i suoi precetti ; dimenticando sempre sè medesimo, egli non ha in vista che la gloria di Dio, suo padre, la salute de' suoi fratelli e la felicità del mondo.

Dopo di averlo veduto nascere, vivere, istruire quale Uom-Dio, noi lo consideriam moriente, ma movente qual Dio e pro-

vante la sua divinità più invincibilmentecolla sua morte che colla sua vita. Paziente sino all'eroismo, modesto e tranquillo negli obbrobri, egli li sopporta senza ostentazione, come senza debolezza. In mezzo ai tradimenti ed ai furori, egli rimane signore di sè medesimo, opera, parla, dà ordini e sospende la procella formata sopra il suo capo sino al punto in cui consente che la scoppii. Egli non cerca di sfidare i suoi nemici, ma sì di commoverli e di convertirli.

Coperto da oltraggi, crocifisso fra due ladroni, egli muore chiedendo grazia pe' suoi accusatori, pe' suoi giudici ed i suoi carnefici; figlio tenero, amico sviscerato, le sue ultime parole sono per sua madre e per san Giovanni. Certo di avere adempiuto la sua missione sin nella più picciola cosa, egli rimette la propria anima al Padre suo, e lascia al cielo la cura di far manifesta con prodigi la sua innocenza.

« Quali pregindizi! grida Gian Giacomo Ronsseau, quale accecamento non bisogna avere per essere oso di paragonare il figlio di Sofronissa al figlio di Maria! Qual distanza dall'uno alla altro! Socrate, che muore senza dolore, senza ignominia, sostiene facilmente sino alla fine il suo personaggio; e se questa facil morte non avesse onorato la sua vita, si dubiterebbe se Socrate, con tutto il suo spirito, fosse altro che un sofista....

« La morte di Socrate che filosofeggia tranquillo coi suoi amici, è la più dolce che si possa desiderare; quella di Gesù che spira in mezzo ai tormenti, ingiuriato, maledetto da tutto un popolo è la più orribile che si possa temere. Socrate, che piglia la coppa avvelenata, benedice colui che gliela presenta e che piange: Gesù, in mezzo ad un supplizio spaventevole, prega pei suoi accaniti carnefici. Sì, se la vita e la morte di Socrate sono di un savio, la vita e la morte di Gesù sono di un Dio.

« Vorremo dir noi che la storia del Vangelo è inventata a piacere? Non è così che si inventa; e i fatti di Socrate, di cui nessuno dubita, sono meglio attestati di quelli di Gesù Cristo. Nella somma non è un distruggere la difficoltà, ma allontanarla. Sarebbe più inconcepibile che diversi uomini d'accordo avessero tessuto questo libro che non è che uno solo ne abbia fornito l'argomento. Autori ebrei non avrebbero mai trovato nè questo tono, nè questa morale; e il Vangelo ha caratteri così sorprendenti di verità, così perfettamente inimitabili che l'inventore sarebbe più sorprendente che l'eroe. »

Dal Calvario noi discendiamo col Salvatore nel sepolcro; di qua noi seguitiamo ai limbi questo *morto libero fra i morti*, che

predica il Vangelo alle anime beate, e fa brillare nelle loro cupe dimore l'aurora della loro liberazione.

I tre giorni notati dai Profeti sono passati, il Figlinolo dell'Eterno esce dalla tomba, vincitor del peccato e della morte, satellite del peccato. Noi vediamo i suoi nemici confusi, ridotti al punto di comprare a prezzo di argento la deposizione menzognera di testimoni addormentati. Vengono poscia le principali prove della risurrezione del Messia, pegno della nostra e base di tutto il cristianesimo.

Noi le incoroniamo colle parole seguenti, dette dall'imperator Napoleone a Sant' Elena. Parlando un giorno della divinità del cristianesimo con uno de' suoi generali, ei gli diceva : « Io conosco gli uomini, generale, e vi dico che Gesù non è un uomo: gli spiriti superficiali vedono una somiglianza fra il Cristo o i fondatori di imperi, i conquistatori e gli dei delle altre religioni. Questa somiglianza non esiste; fra il cristianesimo e qualsivoglia altra religione corre la distanza dell' infinito. Noi non siam che piombo, o generale, e in breve sarà terra, soggiunse l'imperatore dopo di avere interamente e in ogni sua parte distrutta questa pretesa somiglianza.

« Tale è il destino degli uomini grandi, quello di Cesare e di Alessandro! E noi siam dimenticati! e il nome di un conquistatore, come quello di un imperatore, non è altro più che un tema delle scuole! I nostri gesti cadono sotto il giudizio di un pedante che ci loda o ci insulta.... Tra poco, ecco la mia sorte. Il mio cadavere sarà renduto alla terra per diventarvi il pasto dei vermi.... Ecco l' imminente destino del gran Napoleone.... Quale abisso tra la mia profonda miseria, e il regno eterno del Cristo, predicato, incensato, amato, adorato, vivente in tutto l' universo!.. È questo forse un morire? Non è forse piuttosto un vivere? Ecco la morte del Cristo! Ecco quella di Dio!... Se voi non comprendeste che Gesù Cristo è Dio, ebbene, io ho sbagliato nel farvi generale! »

Qua noi conchiudiamo un ragionamento, di cui quaranta secoli di promesse, di figure, di profezie e di preparazioni letteralmente adempiute in nostro Signore Gesù Cristo formano le magnifiche promesse, e di cui la divinità del Salvatore è la conseguenza necessaria.

Inoltre, l' esame dei fatti esteriori ci mostra che nostro Signore è veramente il Messia, promesso al genere umano, e aspettato da tutti i popoli.

Un primo fatto è che, dalla sua nascita, l' aspettazione di un

Messia, ristoratore dell' uomo, universalmente sparsa, per confession medesima degli increduli, ha cessato, presso tutte le nazioni, eccettuata l' ebraica. Ma, cosa ammirabile! questa eccezion medesima è tutta in nostro favore. Era formalmente predetto che gli Ebrei non riconoscerebbero il Messia quando apparirebbe (*Dan. IX*, 26); in guisa che se essi avessero per tale riconosciuto nostro Signore Gesù Cristo, egli non sarebbe il Messia. Così tutto cospira a rendere inconcussa la certezza della sua divinità.

Un secondo fatto è che nostro Signore ha realmente adempiuto in tutta la sua estensione la missione del Messia promesso, del desiderato delle nazioni, secondo i profeti: che doveva fare il Messia? Una sola cosa, ma una cosa, che racchiude tutto: *Togliere il peccato dal mondo*, o secondo la parola di Dio medesimo alla prima donna: *schiacciar la testa del serpente*. (*Joan.* 1. 29, *Gen.* III, 15). Togliere il peccato dal mondo, era da una parte, distruggere l' idolatria, e ricondurre le nazioni al culto del vero Dio; era, da altra parte, riparar tutte le conseguenze del peccato. Nostro Signore ha fatto l' una cosa e l' altra, e nessuno da lui in fuori l' ha fatta.

Col suo divino piede noi lo vediamo schiacciar la testa del serpente, vale a dire riscuotere colla sua dottrina ed i suoi miracoli l' impero del demonio sin ne' suoi fondamenti, aspettando che i suoi apostoli, eredi della sua possanza, e predicatori della sua dottrina vadano in suo nome a far cadere i templi e gli idoli dall' un capo all' altro del mondo. Tutte queste verità, messe nella vita di nostro Signore, sono fatti storici. Ora, i fatti di Gesù Cristo, dice il Filosofo di Ginevra, sono provati meglio di quelli di Socrate, di cui non è alcuno che dubiti.

In un senso più intimo noi lo vediamo togliere altresì il peccato dal mondo. *Rapporto a Dio*, egli ha renduto un omaggio infinito alla sua maestà ed una soddisfazione infinita alla sua giustizia. Il presepio e la croce ne sono le prove luminose. *Rapporto all'uomo*, egli è stato obbediente fino alla morte, e alla morte della croce, affine di togliere una disobbedienza infinita. *Rapporto a Dio ed all'uomo*, egli è stato Dio e uomo, affine di riunire nel modo più intimo quelli che il peccato aveva separato.

Egli ne ha riparate tutte le conseguenze, l' ignoranza, la concupiscenza, la morte: nella sua persona l' uomo ha conosciuto Dio perfettamente; esso è stato perfettamente francato dalla concupiscenza e dalla morte, e regna oggidì trionfante ne' cieli.

CAPITOLO XII.

Il Messia, nuovo Adamo.

Nella persona dell' Uomo Dio, il genere umano è stato e rimane perfettamente riabilitato ; ma bisogna che ciascuno di noi partecipi a questa riabilitazione, altrimenti il Cristo non ci servirà a nulla. (*Galat. V.* 2).

Qua viene a porsi da sè medesima la spiegazione di una verità fondamentale, senza la quale non si comprende nulla del cristianesimo. Vero albero di vita del paradiso terrestre, il Redentore ci appare come un magnifico olivo piantato in mezzo al mondo, e pel quale ciascuno di noi deve essere innestato se ne vuol ricevere il sugo e metterne i frutti. Ma lasciam parlare i più sublimi interpreti de' pensieri divini, gli scrutatori più profondi dell' opera della redenzione umana. « Tutta la scienza della religione, dice sant' Agostino, tutta la fede cristiana consiste propriamente nella conoscenza dei due Adami; quello che abbiamo ereditato dal primo, quello che abbiamo ricevuto gratuitamente dal secondo; la natura caduta in Adamo, la natura riparata in Gesù Cristo; ecco tutta la religione. »

San Paolo non vede che due uomini nel mondo : il primo Adamo e il secondo Adamo, che è nostro Signore. (*Rom. V.* 1. *Cor.Ef.IV*). Il primo rappresenta il genere umano scaduto; il secondo rappresenta il genere umano rigenerato.È l'unione di tutta la razza umana col suo tipo primitivo che l' ha renduta colpevole, e sciagurata; è la sua unione col suo secondo tipo che la renderà giusta e felice.

Che bisogna dunque a noi per essere rigenerati ? Bisogna, risponde il grande apostolo, che noi portiamo in noi stessi l' immagine dell' uomo celeste, *come* abbiam portato l' immagine dell' uomo terrestre; bisogna che noi *diventiamo* i figlioli del nuovo Adamo per la comunicazione del suo spirito e del suo essere divino, come noi *nasciamo* figliuoli del primo Adamo per la partecipazione della sua carne di peccato. (II *Petr.*, I, 4: I. *Cor.*, *XV.* 49. *Hebr.* II, 14, *id.* III. 14). Quindi per ciascuno di noi l' indispensabile necessità di unire tutto quanto il nostro essere al nuovo Adamo. (*San. Bern. serm. IV. de Avent. n.* 2 *e* 3).

Ora, questa unione si adempie nella vita presente colla fede, la speranza e la carità. « Queste tre virtù, dice l' incomparabile san Tommaso (*Part.* 2, 9, 52. *art.* 1 c. 3). sono tre elementi, che aggiunti alla natura dell' uomo per la grazia del Re-

dentore, lo sollevano come per tre gradi all'unione del fine, rendendolo, secondo la parola di san Pietro, partecipe della natura divina. La fede innalza l' intelligenza e l' arricchisce delle verità soprannaturali che il lume divino le fa conoscere. La speranza solleva la volontà e la dirige verso il possedimento del bene soprannaturale che ci è promesso. La carità innalza l' amore e lo fa tendere all' unione col bene soprannaturale diventato suo oggetto supremo.

Credere, sperare, amare, tali sono eziandio i tre atti fondamentali della cooperazione che vuole da noi il nuovo Adamo per unirci a lui. In questo si riassume tutta l' economia della nostra santificazione sulla terra e della nostra glorificazione nel cielo. La fede comincia la nostra unione con Dio, la speranza la continua, la carità la compie (*Sant' Agost. Serm.* 37). Da questo dato, cotanto luminoso e fecondo conseguitano naturalmente l' ordine e il concatenamento delle diverse parti della dottrina cristiana:

La fede e il suo obbietto, Dio, la verità medesima; e *il simbolo* che lo rivela.

La speranza e il suo obbietto, Dio, la stessa bontà, e ciò che egli ci promette; *la grazia e la gloria*; poscia i mezzi di ottener la grazia: *la preghiera e i sacramenti*.

La carità e il suo obbietto, Dio, il sovrano bene; e ciò che egli ci ordina sia da lui medesimo, sia col mezzo della sua incorruttibile sposa: *Il Decalogo e i comandamenti della Chiesa*.

Vengono poscia le cause che rompono questa union divina: *le passioni e il peccato*; poi i mezzi preservativi di questo male unico ; *le virtù* contrarie alle inclinazioni corrotte del cuore umano.

Qua soprattutto si trova necessario un piano perfettamente metodico. Tra tutte le parti della dottrina cristiana esistono rapporti intimi, la cui conoscenza spande una viva luce sull' insegnamento. Abbiam noi la sciagura di disconoscerli o l' imprudenza di trascurarli, le materie e i capitoli si succedono senz' ordine razionale; ogni parte forma in certo qual modo un tutto isolato, il soggetto che precede non chiama più quello che segue le verità fondamentali non appariscono in un lume sufficiente, talvolta ben anco elle si trovano nel secondo grado; l' insegnamento ha perduto della sua vigoria e della sua chiarezza perdendo il suo concatenamento logico. Allora quello che si vuole istruire non sa ov' egli va; lo spirito si rivolta, e la memoria affaticata lascia tosto sfuggir dottrine che non gli appresentano nè insieme nè armonia.

Il primo vantaggio del piano che noi abbiam seguito è di rimediare a questo inconveniente;

Il secondo è di mettere nel grado di onore che ad esse conviene le tre gran virtù del cristianesimo, la fede, la speranza e la carità, mostrandole come le tre sorgenti della salute, come le prime pietre di tutto l'edificio della religione;

Il terzo è di essere altrettanto semplice che facondo; perocchè esso abbraccia senza sforzo tutte le parti della dottrina cristiana, ciascuna delle quali entra naturalmente nel luogo che assegna la logica come i diversi pezzi di un brillante mosaico in una copia del Perugino o del beato Angelico;

Il quarto è di essere sicurissimo. Esso è stato seguito fra gli altri da Bellarmino nel catechismo di Roma, solennemente approvato da diversi sommi Pontefici, Clemente VIII, 15 luglio 1695, Benedetto XIII, 17 agosto 1728 e va dicendo. Il dotto cardinale non era in ciò che il discepolo di sant'Agostino, il quale vuole egualmente che si riconduca tutto l'insegnamento della religione alla fede, alla speranza ed alla carità. « Triplice condizione, come dice il gran Dottore, che ci associa alla repubblica divina. » (*De catechis, rud. Epist. Class. III, serm. XXVII, t. V. cap.* 1).

Il Bellarmino appoggia il suo piano sull'ultimo testo di sant'Agostino ; ma egli modifica un poco il pensiero del santo dottore che noi abbiam seguito in tutta la sua sublime semplicità. (*Dott. Crist. p.* 1, 7. 8).

CAPITOLO XIII

Unione dell' uomo col nuovo Adamo: — suoi mezzi.

L'ammirabile economia del cristianesimo che noi abbiam delineata solo a contorno, fu l'oggetto particolare de' trattenimenti del Salvatore co' suoi apostoli durante i quaranta giorni che passarono fra la sua risurrezione e la sua ascensione. Allora si fu che egli diede ad essi l'intelligenza delle Scritture, e che gli istruì a fondo de' segreti del regno di Dio. Tale è altresì il sentimento di san Leone. (*Serm.* I. *de Ascens.*) Ecco il perchè noi collochiamo a quest' epoca la spiegazione particolarizzata di tutta la sua dottrina.

Il Salvatore non si contentò di dire in generale: *quegli che non crederà sarà condannato ;* chè entrando ne' particolari, egli insegnò a' suoi apostoli tutte le verità che dovevano predicare

al mondo, e che l' uomo doveva credere per unirsi col suo Redentore, affine di partecipare al benefizio della redenzione. Gli apostoli ne composero un compendio.

Per questo, dopo mostrata la necessità della fede, noi spieghiamo il simbolo cattolico, sublime riassunto di tutte le verità fondamentali della religione e della filosofia umana.

Dio, uno in natura, tre in persone; il Padre e l' opera della creazione o il governo del mondo, il Fglio e l' opera della redenzione; lo Spirito Santo e l' opera della santificaziono; per conseguenza la Chiesa co' suoi sacramenti, le sue prescrizioni salutari, la sua magnifica gerarchia e la sua immortale costituzione:

L' *uomo* composto misterioso di una doppia sostanza; l' uomo creato innocente e buono, degradato per colpa sua, sottomesso ad una prova di riabilitazione, intorniato di tutti i mezzi di riconquistare con nuovi vantaggi la sua perfezione primitiva, e tenuto a render conto, quando la sua prova sarà finita, dell' uso che ne avrà fatto; felicità o sciagura senza vicenda e senza fine, alternativa inevitabile che lo aspetta dopo il giudizio divino;

Il *mondo*, creato da Dio, corretto dalle leggi di una provvidenza universale, e destinato a passar pel fuoco nel giorno fermo da Colui che lo trasse dal nulla.

Ecco in brevi parole ciò che il simbolo cattolico ci rivela su tutto ciò che può essere l'oggetto delle nostre conoscenze, Dio l' uomo ed il mondo.

Per comprenderne la sublime semplicità paragonatelo ai simboli delle migliaia di sette che sono ad ora ad ora apparse sulla terra. Notate sopra tutto, ciò che non fu abbastanza notato, come ciascuno de' suoi articoli riduce in polvere una o diverse teorie assurde sognate dai filosofi pagani sopra Dio, l' uomo ed il mondo, e rinnovate con sì poca vergogna dagli empi moderni. Ogni parola è un tratto di luce che dissipa una parte delle tenebre, da cui la ragione dell' uomo era avviluppata da poi la caduta originale, e la riunione di tutti questi diversi raggi forma il sole della verità, innanzi al quale tutte le tenebre si dileguano come le ombre della notte davanti all' astro del giorno.

Che si esamini il simbolo cattolico con imparzialità, e si dica se è possibile di trovar cosa più compiuta, più venerabile, più utile, più consolante.

Popoli moderni, cotanto alteri delle nostre conoscenze, sappiamolo bene, noi andiam debitori al simbolo cattolico della nostra superiorità intellettuale sulle nazioni pagane del passato e del presente; a lui andiamo debitori di essere liberati dagli errori materiali e dalle infami superstizioni che degradavano il

senato e l' areopago. Fu desso che al dogma disperante del cieco destino e dell' inesorabile fatalità ha surrogato la dolce credenza di una Provvidenza universale che regge il mondo, e veglia sull' uomo come l' uomo stesso veglia sulla pupilla de' suoi occhi. Si dica ora se i dogmi cristiani sono inutili o contrari alla ragione!

Il simbolo, essendo la verità, ne conseguita che l' intelligenza che lo riceve e lo conserva riceve qualche cosa di Dio. *Lex tua veritas (Salm. 142). Non minus est verbum Dei quam corpus Christi (Sant' Agost. in Gen).* I pensieri divini del nuovo Adamo surrogano i nostri pensieri umani, falsi, incompiuti, trista eredità del primo Adamo. In questa guisa si opera la nostra unione, o meglio la nostra trasformazione intellettuale al Redentore. Sotto questo primo rapporto, ogni credente può dire: non sono più io,io figlio del vecchio Adamo,che vivo;Gesù Cristo è quegli che vive in me.

Noi l'abbiam veduto, sono magnifiche le operazioni della fede nell'*intelligenza.* Anticipando sull'avvenire, questa messaggera dell' eternità reca al pellegrino del tempo la sostanza delle realtà future: *Est autem fides sperandarum substantia rerum, argumentum non apparentium (Ad Hebr. XI, 1).* San Tomaso spiega così queste parole: *Res sperandae sunt sicut arbor in semine virtute latens, ac per fidem quodammodo jam existunt in nobis.* — (Vedi anche *Corn. a Lapid. in Epist. ad Hebr. c. XI,* 1). Esso apre a' suoi sguardi i nuovi cieli e una nuova terra; essa gli mostra in Dio non solamente l' autore della natura, ma il suo Padre, il suo Redentore, il suo fine: disvela a lui medesimo la sua origine e i suoi destini; gli disegna la via e colla sua forza onnipotente lo sostiene sino al termine del viaggio. Sollevata da lei ad un nuovo essere, l' intelligenza non ha da desiderare altro che la chiara veduta delle verità, di cui è in possesso (*Ibid. c. III,*14).

Nondimeno, per la fede, la nostra unione col nuovo Adamo non è compinta; tocca alla speranza di perfezionarla. Di fatto, l' uomo non è solamente intelligenza, è anche *volontà;* per conseguenza, sotto pena di essere non un benefizio, ma uno spaventoso tormento, queste realtà future, questi beni del mondo soprannaturale non possono più rimaner l'obbietto di una contemplazione oziosa, come il ricco tesoro liberalmente offerto allo mani dell' avaro, o l' alimento agli avidi sguardi dell' uomo affamato. Bisogna che siano accessibili alla volontà; questo è il benefizio della speranza.

Ne' contrasti fra gli uomini si danno pegni che sono la guarentigia dell' oggetto medesimo; così nella religione, questo con-

trasto sublime tra Dio e l'uomo, la speranza ci dà la sostanza e il germe de'beni futuri. Sollevando la volontà al di sopra de'beni passeggeri della vita, ella pone Dio e i nuovi cieli e la nuova terra dell'eternità, e i mezzi di acquistarli in capo a tutte le sue tendenze, di tutte le sue imprese, di tutti i suoi movimenti. (*San Ber.Ser.I.in Ps.*90). Regina piena di immortalità, essa nobilita tutti i desiderii dell'uomo, lo sostiene nelle sue lotte incessanti, consola i suoi dolori, incendia l'anima sua. Carro infiammato di Elia, ella ci trasporta nel più sublime dell'aria, ci rapisce a noi medesimi, e ci tien sospesi fra il cielo e la terra, fra il tempo e l'eternità. Così la speranza deifica la nostra volontà dandole un oggetto divino e divine inclinazioni. Sotto questo nuovo rapporto, il cristiano può dire: Non son più io, io figlio del vecchio Adamo, che vivo: è Gesù Cristo che vive in me.

Ora, fra i mezzi di possedere i beni futuri che la speranza offre all'ambizione dell'uomo illuminato dalla fede, ve n'è uno che racchiude tutti gli altri; la grazia così perfettamente definita: *il principio della gloria in noi (S. Tom. p. 2, 9, IV, art. III, ad 2)*. Ma colle sue forze naturali l'uomo, come abbiam mostrato, non potrebbe pervenire alla gloria, nè alla triplice unione col nuovo Adamo, che solo può condurvi. Ciò è vero dell'uomo prima della sua ribellione, poichè lo stato nel quale egli fu creato era *soprannaturale*; con maggior ragione la grazia gli è necessaria dopo l'indebolimento e la perdita delle sue forze per la caduta originale. *(D. Th. Summ, p. 1, q. 95, art. 4, ad 1.—Cassian. de Incarn. Chr., lib. III, 1, 6, S. Th. Summ. p. 1. q. 110, art. 1).*

Ora, la grazia, questo soccorso potente, universale, conceduto in vista de' meriti del nuovo Adamo si ottiene per due gran mezzi: la preghiera e i sacramenti.

Potenza misteriosa che approssima la creatura al Creatore, la preghiera è una condizione indispensabile dell'unione soprannaturale dell'uomo con Dio. Di qua presso tutti popoli, la perpetuità non interrotta della preghiera da poi l'origine del mondo. Di qua il precetto con cui il nuovo Adamo espone la necessità di questo atto fondamentale della religione: *Bisogna pregar sempre e non cessar mai*; precetto ad un'ora positivo e negativo, che obbliga per conseguenza *sempre e per sempre*, secondo l'espressione della teologia cattolica; verità altrettanto evidente che questa: Per vivere bisogna respirar sempre e non cessar mai.

Si vede che noi prendiam qua la preghiera nel suo senso più generale: *Il pregar sempre*, dice sant'Agostino, *è un cercar*

sempre di piacere a Dio. Per questo noi diciamo che essa è l'anima e la vita del cristianesimo.

A questa nozione succede quella della preghiera propriamente detta. Sant' Agostino, col suo cuore tanto amante, col suo genio così elevato e il suo spirito così penetrativo, si unisce con Tertulliano, con san Cipriano, coll'angelico san Tomaso per spiegare nel nostro catechismo la più bella delle preghiere, *l'orazion dominicale.*

Compendio del Vangelo, lume dello spirito, consolazione del cuore, gemma della Chiesa, tesoro del mondo, regola divina di un divino giureconsulto (*Sant' Agost. Enarr. in Ps. CXLII*): il *Pater noster* è tutto questo. Voi avete le mille volte recitata questa preghiera, ma l'avete voi una sola volta ammirata? Leggete gli oratori, i filosofi, i poeti di tutti i paesi e di tutti i secoli; qual uomo conobbe mai per parlare a Dio un simile linguaggio? Non furono le tante cose in sì brevi parole, non fu mai che parole tanto semplici esprimessero cose tanto sublimi. Il Dio che ha dettato questa inimitabile preghiera vi si rivela tutto quanto, e l'uomo che la recita vi si rivela anch' esso interamente: Dio colla tenera sollecitudine di un padre, l'uomo colla libera confidenza di un figliolo; Dio co' suoi benefizii nel presente e colle sue magnificenze promesse per l'avvenire; l'uomo coi bisogni dell' esilio e le speranze della patria; la religione e la vita sociale colle loro vere leggi; la vita naturale e la vita soprannaturale colle loro maravigliose armonie. Finalmente, con un prodigio ben degno del Dio che è venuto per salvar tutti gli uomini, mentre questa preghiera necessaria rapisce l'ammirazione de' più bei geni, ed offre al filosofo il testo inesauribile delle più profonde consolazioni, il fanciullo, il barbaro, il selvaggio stesso l'imparano senza sforzo, e tutti la comprendono colla doppia intelligenza dello spirito e del cuore.

CAPITOLO XIV.

Unione dell' uomo col nuovo Adamo; suoi mezzi.

Continuazione.

I sacramenti sono il secondo mezzo di ottener la grazia. Affine di rispondere ai bisogni dell' uomo composto di un corpo e di un' anima; affine di mantenerlo nell' umiltà, condizione permanente della sua riabilitazione; affine di sovvenire a tutti i bi-

sogni della nostra vita soprannaturale, Dio, nella sua profonda sapienza, ha istituito i sacramenti.

Segni sensibili, essi cattivano l' uomo esteriore rendendogli manifesti, negli elementi che servono loro di materia, gli effetti maravigliosi che essi operano sull' uomo interiore ; segni sacri, essi rivelano nell' ordine soprannaturale l' impero sovrano di colui che regna qual padrone assoluto nell' ordine naturale ; segni permanenti e variati,essi fanno pel mantenimento e la perpetuità della vita dell anima ciò che le creature e le leggi fisiche fanno incessantemente pel mantenimento e la perpetuità della vita del corpo. In quest' armonia misteriosa brillano con splendore i rapporti intimi stabiliti fra la natura e la grazia da Colui che è l' autore dell' una e dell' altra.

Di fatto, sette cose sono necessarie all' uomo per vivere la vita naturale, per conservarla e per impiegarla utilmente : bisogna che egli nasca ; che cresca ; che si alimenti ; che si guarisca ; che ristori le sue forze ; che abbia magistrati investiti dell'autorità necessaria per assicurar l'ordine e procurare il pubblico bene ; bisogna finalmente che egli si perpetui. Tutte queste cose sono egualmente necessarie alla vita spirituale, e rendono ragione della natura e del numero dei sette sacramenti.

Il battesimo ci fa nascere al nuovo Adamo.

La confermazione ci fa crescere.

L' eucaristia ci nodrisce.

La penitenza ci guarisce. — L' estrema unzione rinnova tutte le forze dell' anima per l' ultimo combattimento. — L' ordine dà magistrati alla società cristiana. — Il matrimonio la perpetua, perpetuando i fedeli.

A questa prima armonia se ne aggiunge un' altra non meno sorprendente. Come tutti gli astri gravitano verso il sole, così tutti i sacramenti gravitano verso il più augusto di tutti, l' eucaristia. « L' eucaristia, dice san Tomaso (*P.* 3, *q.* 73, *art.* 3 *Dionis. c.* 3, *Celest. Gerarch.*), è la fine di tutti i sacramenti ; perocchè tutti si riferiscono a lei, tutti hanno in lei la loro perfezione. » Il battesimo ci rende capaci della *comunione* ; la confermazione ne rende più degni e ci aiuta a conservarlo : la penitenza ci mette in istato di ristabilirla se il peccato l' ha rotta ; l' estrema unzione la mantiene contro gli attacchi più violenti del demonio all'articolo della morte, e la consolida per l'eternità ; finalmente il matrimonio e l'ordine la perpetuano, perpetuando la Chiesa.

Poichè da una parte l' eucaristia è la fine di tutti i sacramenti, il mistero per eccellenza della fede, dell' amore, dell' u-

nità, o, come dice san Tomaso, la consumazione della vita spirituale; poichè, d'altra parte, l'eucaristia è nostro Signore Gesù Cristo perpetuamente incarnato in mezzo al mondo: escono da ciò due grandi conseguenze, eminentemente proprie a porre l'augusto sacramento nel grado d'onore che gli conviene.

La prima che, così sotto il Vangelo come sotto la legge, Gesù Cristo è sempre l'alfa o l'omega della religione; che tutto si riferisce a lui ed alla nostra unione con lui; che da poi l'istante della caduta originale non vi fu salute per l'uomo che nella sua unione con Gesù Cristo, sotto i tre rapporti possibili, per la fede, la speranza e la carità, e perciò, per la comunione; che l'ebreo poteva e doveva credere in Gesù Cristo a venire, che egli poteva e doveva sperare in lui, che egli poteva e doveva amarlo, che egli poteva e doveva *comunicar* con lui partecipando alle vittime che lo rappresentavano. Come tutto il culto antico, questa comunione figurativa non era che l'ombra di una comunione reale, riservata alla legge di grazia. Di qua la bella parola di sant' Ambrogio: « L'ebreo non aveva che ombre senza realtà, il cristiano possede la verità nascosa sotto veli, il santo gode della verità senza veli. « Affine di rimaner qua nei limiti della fede cattolica sulla necessità della comunione relativamente alla salute, è bene di ricordar la dottrina di san Tomaso. Si legga quello che ne dice quest' angelo della teologia nella 3 *p. q.* 73, *art.* 3.

Si trova presso tutti i popoli la comunione colla grande idea di espiazione attuata all' immolazione ed alla manducazione delle vittime: « Non è dubbio fra noi, dice Pellisson, che tutte le false religioni non siano venute dalla vera, e i sacrifizii del paganesimo dai sacrifizii ordinati ai primi uomini, di cui Abele e Caino ci fanno veder l'esempio: sacrifizii che non erano altro che la figura e l'ombra di un gran sacrifizio, in cui Dio si doveva immolare esso medesimo per noi. *Per tutta la terra* si mangiava la carne delle vittime; in *tutte le nazioni*, il sacrifizio che finiva così era risguardato come un banchetto solenno dell'uomo con Dio, donde viene che si trovino sì spesso negli antichi poeti pagani il banchetto di Giove, le vivande di Nettuno, per significar le vittime, di cui si mangiava dopo di averle immolate a queste false divinità; e se v' erano fra gli Ebrei degli olocausti, vale a dire de' sacrifizii in cui la vittima era interamente bruciata in onore di Dio, si accompagnavano coll' offerta, di un dolce, affinchè anche in questi sacrifizi vi fosse da mangiare per l'uomo. » (*Trattato dell' Eucaristia p.* 182).

Donde ha potuto venire al genere umano questa strana idea

che l' uomo *comunicava* colla divinità per l' intramessa delle sostanze che le sono immolate? qual rapporto poteva egli essere fra l' immolazione, la manducazione di un animale, e la santificazione, la remissione dei peccati? Il vile ignobil sangue delle vittime che cadevano sotto il sacro coltello possedeva egli la virtù di purificare la coscienza? Non fu mai che regnasse nel mondo tanta follia. Non fu mai che il mondo avesse fede a ciò che era rappresentato da questi sacrifizi. Tutto quello che egli sapeva è che essi figuravano un mistero divino di giustizia e di grazia; e dal fondo di questo mistero, che l' avvenire doveva far manifesto, tutti i secoli hanno udito uscir la voce della speranza. — Si vedano gli *schiarimenti sui sacrifici* del signor di Maistre.

Così, una comunione alla grazia, a Dio, ad un tempo spirituale e corporale, invisibile nella sua essenza e visibilmente manifestata, tale era il centro, al quale riuscivano, in ciò che esse avevano di comune, le liturgie di tutti i popoli, tale era il centro vitale del culto universale. (*Dogma generatore*, ecc. per Monsign. Gerbet).

La seconda conseguenza, è che l' Eucaristia è nel mondo spirituale ciò che il sole è nel mondo fisico, Nel medesimo modo che tutto gravita verso questo bell' astro, la cui luce e il cui calore spandono la vita e la fecondità, medesimamente tutto gravita verso l' augusta Eucaristia. Per essa, tutta quanta la creazione che deriva incessantemente dal seno del Creatore, vi risale incessantemente. Aprite gli occhi e vedrete l' adempimento di questa legge misteriosa.

Tutte le creature tendono a perfezionarsi, cioè a passar da una vita meno perfetta ad una vita più perfetta; ma bisogna per ciò che esse perdono la loro vita propria. Così i corpi inorganici, l' aria e l' acqua, per esempio, diventando l' alimento de' corpi organici, perdono la loro vita propria per assumer quella dell' essere che se le assomiglia; il vegetale anch' esso è assorto dall' animale che gli comunica la sua vita; il vegetale, l' animale, tutti i regni sono assorti dall' uomo, che assomigliandosegli comunica loro la sua vita. Dio finalmente attira l' uomo a sè, se lo assimila e gli comunica la sua vita divina e immortale. Allora l' uomo può e deve dire: Non sono più io che vivo; ma è Dio che vive in me. Chi non adorerebbe qua, muto di amore e di ammirazione, il commovente mistero in cui si adempie quest' ultima trasformazione che riconduce l' universo all' unità!

Notiam qua come tutto si concatena nel piano divino. Levate i due sacramenti dell' Eucarestia e della Confessione, e ditemi poi ciò che diventa il mondo. Non si avrà più alcuna buo-

na guarentigia nè per la famiglia nè per la società. Le nazioni, dite voi, non si confessano più. E noi rispondiamo: Guai ad esse! Voi non vi confessate più! Ebbene invece di un poter regolare, paterno, morale, voi avrete il dispotismo o l'anarchia. Voi non vi confessate più! Ebbene, in mille circostanze voi non avrete più sicurezza pel vostro onore, nè per l'onore di vostra moglie e quello de' vostri figliuoli, non per la vostra riputazion personale, nè per la vostra proprietà. Voi non vi confessate più! Ebbene, il furto sarà un giuoco e la frode un'industria: i pesi, le misure, le qualità degli oggetti, saranno alterati; il pane che voi mangiate sarà falsificato e invece di vino voi beverete veleno. Ogni giorno e in ogni relazion sociale voi sarete alla mercè del tristo che si crederà tanto astuto o tanto forte da sfuggire alla vendetta delle leggi. Se voi l'interrogate con cura, la storia contemporanea può dirvi qual grado di fiducia si meritino le società e gli individui che non si confessano.

Parlando dei sacramenti non si può tralasciare la spiegazione delle ammirabili cerimonie o delle commoventi preghiere che ne accompagnano l'ammirazione. Noi non sappiamo se sia possibile il trovare alcun che più venerabile, più istruttivo, più eminentemente filosofico, e aggiungiam ben anco, più generalmente ignorato della liturgia. Quanti riti ed usi, il cui significato risale sino ai primi giorni della Chiesa, e solleva il pensiero alla contemplazione de' più divini misteri, sono per noi una lettera morta, una specie di geroglifico inintelligibile, di cui il fedel ignorante non può render conto, e di cui, l'empio più ignorante ancora non teme punto di beffarsi!

Oltre il vantaggio di illuminar la pietà del cristiano, la spiegazione delle nostre auguste cerimonie ha anche quello di provare la tradizion perpetua della Chiesa sopra ogni sacramento, tradizione di fatto, più sorprendente, pare a noi, e più facile a comprendere della tradizione della testimonianza orale.

CAPITOLO XV.

Unione dell'uomo col nuovo Adamo: suoi mezzi e suo scopo.

Unito col nuovo Adamo per la fede che divinizza la sua intelligenza; per la speranza che divinizza la sua volontà; per la comunione che, secondo l'espressione de' Padri, divinizza tutto quanto il suo essere, ha l'uomo ancora qualche cosa da desiderare o da fare? Certamente questo Dio che egli riceve, ma solo

di passaggio e nascoso sotto veli, questi nuovi cieli, questa nuova terra dell' eternità, tutti questi beni soprannaturali che la fede gli mostra da lontano, e che la speranza a lui promette, egli tende con una forza invincibile a possederli in modo compiuto e permanente, a identificarsi con essi, affine di diventar ricco di tutte le loro ricchezze, beato di tutte le loro felicità, perfetto di tutte le loro perfezioni, e a non esserne giammai separato.

Non basta a lui di credere, di sperare, di possedere imperfettamente e in passando; chè vuol godere compiutamente, eternamente; perocchè il godimento è l'unione, è l'amore; e l'amore è il più nobile, il più imperioso, il primo e l'ultimo bisogno dell'uomo, il primo e l'ultimo precetto del nuovo Adamo, il fine della Legge e dei Profeti, il termine della fede e della speranza, il legame supremo della perfezione sulla terra, e l'essenza della felicità nel cielo. Di qua la bella parola di san Bernardo: « Con ragione l'apostolo definisce la fede: *la sostanza delle cose da sperare*. Di fatto, è tanto impossibile lo sperar ciò che non si crede, quanto il dipinger sul voto. Perciò la fede dice: Dio ha preparato beni ineffabili a' suoi fedeli. La speranza dice: Essi sono a me riservati. La carità dice; Io corro a prenderne possesso. »

Ora lo si vede, la fede e la speranza non sono che mezzi di arrivare alla carità; è dunque evidente che l'uomo non può e non deve tenersi a queste sole due virtù; il nuovo Adamo lo chiama ad un'unione più perfetta. Quanto alla comunione medesima, essa è un mezzo, non un fine; è un alimento destinato a render l'uomo capace di lavorare ristorando le sue forze. L'uomo quaggiù è un operaio la cui giornata non è fatta. Quando adunque egli si è indebolito nella lotta del bene, nella fatica della virtù, egli viene a prendere nuova vigoria comunicandosi poi all'uscir della mensa divina, tutto un ardore, ritorna al lavoro, e il suo lavoro è l'amore in azione, poichè l'amore non consiste soltanto nella contemplazione delle perfezioni di Dio, ma anche nell'adempimento della sua volontà. *Noi amiam Dio*, dice san Giovanni, *se osserviamo i suoi comandamenti, e i suoi comandati non sono difficili*, (*Joan. V*, 3). Ecco il perchè la carità succede alla fede ed alla speranza, il Decalogo ai sacramenti ed al simbolo.

Ora, se il simbolo è il tutore della nostra fiacca ragione, e il principio rigeneratore de' nostri pensieri, il Decalogo è la salvaguardia del nostro cuore e il principio rigeneratore delle nostre affezioni. Noi dobbiamo considerare ciascun comandamento come un benefizio immenso. Di fatto, l'amore umano, degrada-

to per la caduta primitiva è inclinato a prostituirsi a tutto ciò che è al disopra di lui. Non solamente il paganesimo antico e moderno, ma anche nello stesso cristianesimo l' uomo che cessa di essere cristiano, ne offre la prova umiliante. Indi quando il nostro povero cuore, simile a que' sacerdoti degli idoli che cercavano i segreti del cielo nelle viscere palpitanti delle vittime, ha scrutato tutte le creature, investigate tutte le voluttà per trovarvi la felicità, egli è costretto di gridare: vanità! menzogna! afflizione! disinganno crudele, tortura spaventevole, di cui il divino Riparatore ha voluto liberarlo, richiamandolo ai soli oggetti degni della sua affezione.

Per ciò tutti i suoi precetti si riferiscono a due: l' amore di Dio e l' amore del prossimo per l' amore di Dio. Amore di Dio! gran bisogno dell' uomo, prima legge del suo essere, prezioso tesoro rapito dal *serpe ladro*, espressione dei libri *Zendis*. Ma riconquistato dal nuovo Adamo e renduto alla razza umana per fare la sua felicità e la sua gloria nel tempo e nell' eternità, tu discendi sino a noi pel Decalogo. Questo Codice sacro è la legge organica della carità: regolarla nella sua manifestazione e proteggerla contra tutto ciò che potesse diminuirla o spegnerla, tale è il suo scopo.

Quindi, nel Decalogo, due sorta di precetti, i precetti *affermativi* e i precetti *negativi*. Coi primi il nuovo Adamo ci insegna ciò che noi dobbiamo amare, e come dobbiamo amarlo, vale a dire Dio e l' uomo per l' amore di Dio. Il primo Adamo fece la sua sciagura e quella di tutta la sua posterità violando questa legge primordiale: il secondo Adamo forma la felicità nostra richiamandoci a questa dalla legge di amore.

Coi precetti *negativi* il Salvatore protegge il nostro cuore contro ogni amore usurpatore. Tutto ciò che può essere l' oggetto di una legittima affezione, la vita del nostro corpo e la vita dell' anima nostra, la pace delle famiglie, la santità del legame coniugale, le nostre proprietà, la nostra stessa riputazione, egli intornia ogni cosa di una barriera molto più sacra di tutte le leggi umane.

Dal che ne deriva questa verità per mala ventura così poco compresa, che ciascuno de' comandamenti di Dio è un benefizio, una guarentigia di felicità anche sulla terra. (*Matt. XI*). Tale, lo ripetiamo, è il punto di veduta sovranamente giusto sotto il quale bisogna considerare questo Codice divino. Qual cosa è mai più importante? Non è forse per essere stati abituati a risguardarlo come un gioco penoso, che i tanti sciagurati lo calpestano? No, uomini ingannati, il Decalogo non impaccia la vostra

libertà, ma la perfeziona ; egli non pone impedimenti al vostro corso, ma lo regola ; uon impaccia i vostri piedi, ma gli assoda e gli illumina. *Lucerna pedibus meis verbum tuum* (*Salm. CXVIII*).

Un viaggiatore si avanza verso una città magnifica, ove l'aspetta colla sua careggiata famiglia un ricco patrimonio. Tra lui e la città desiderata è un abisso senza fine. Dense tenebre oscurano la via ; ed egli non ha guida nè face. In questo abisso non è che una semplice tavola, stretta, vacillante, e bisogna necessariamente che vi passi sopra. Lo sciagurato è soggetto molto all' inciampare, e lo provano le tante e deplorabili sue cadnte.

Ebbene, ditemi, se una guida caritatevole venisse a pigliar per la mano questo viaggiatore ; se egli innalzasse ai dne lati di questa fatalo tavola due forti barriere ; se vi sospendesse luminose faci a tal che fosse impossibile al viaggiatore di cadere nel l' abisso a meno che egli stesso non atterrasse volontariamente questo doppio parapetto, risguardereste voi queste barriere come impedimenti, queste faci come un' ingiuria, tntte qneste precanzioni come un cattivo servigio renduto al viaggiatore ? La guida caritatevole meriterebbe forse il nome di tiranno per avergli data la mano, per aver prevenute le sue cadute e assicurato il successo del suo viaggio?

L' applicazione è facile : questo viaggiatore che fuorvia ed inciampa è l'uomo sulla terra; cotesta città beata in cui l'aspettano ricchezze, gloria, una careggiata famiglia, è il cielo. L' atro abisso è l' inferno. La tavola stretta, fragile, vacillante è la vita. La guida caritatevole è Dio. Le barriere innalzate ai lati della tavola fatale sono i comandamenti del Signore.

Che dopo di ciò l' uom cieco dica che il Decalogo è nn impedimento alla sua libertà ; quanto a noi, o mio Dio ! noi diremo sempre che esso n' è la guida e il sostegno, per conseguenza uno de' vostri più gran benefizi ; e per non cadere nell' abisso senza fondo noi ci guarderem bene dall'atterrare qnesta salutar barriera.

Come credendo al simbolo il nostro spirito si unisce col nuovo Adamo, così ricevendo il Decalogo il nostro cuore si unisce a lui e piglia in breve inclinazioni tutte divine. Il nuovo Adamo diventa il principio, la vita delle sue affezioni ; anche sotto questo rapporto l' uomo rigenerato può dire : Non sono più io, io figlio del vecchio Adamo, che vivo ; ma è Gesù Cristo che vive in me (*San Bern. Serm.* 83, *in Cantic.*). Quindi, in lui, come nell' Uom-Dio, restano due amori, l' amor di Dio e l' amor del prossimo ; e questi dne amori, non ne formando che uno, lo riconducono all'unità ed alla santità prima dello stato di innocenza.

Due interi volumi non basterebbero a spiegare tutto ciò che racchiude, pei popoli e per gli individui, di ricchezze, di gloria di bene questo Decalogo, ahimè! sì poco conosciuto e così indegnamente violato ne' giorni cattivi in cui viviamo. Perciò come si degrada l'amore umano! Nazioni moderne, guardatevi bene, voi avete già fatto alcuni passi verso il paganesimo. Imprudenti, calpestando il Decalogo, base sacra della vostra antica gloria, voi lavorate alla vostra rovina.

Dopo spiegata la natura, la necessità e le condizioni della nostra unione col Redentore, resta da sapere quale scopo il Verbo di Dio si è proposto unendoci così strettamente con lui. Egli stesso ci risponde: *Io sono venuto per farvi vivere della mia vita* sulla terra e nel cielo (*Joan. I*, 10). *Ut ubi sum ego et vos sitis* (*Id. XVII*).

Questo gran medico, discese dal cielo, perchè un gran malato giaceva sulla terra, non si è contentato di spandere un balsamo salutare sulle piaghe del genere umano; non si è neppur contentato di rimetterlo sulla strada e dirgli: *Cammina*. Come l'aquila reale che insegna a' suoi nati a volare volando essa medesima innanzi a loro, quest'aquila divina ha preso il suo volo verso il cielo in presenza dell'uomo, affine d'insegnargli a seguirlo. Nella sua paterna bontà egli ha voluto traversare le diverse età, percorrere tutte le strade, trovarsi in tutte le condizioni per le quali l'uomo può passare, affine di santificarle come egli santifica tutti gli elementi e insegnare all'uomo di santificarle esso medesimo.

Il nuovo Adamo è dunque il nostro modello obbligato, modello di tutte le età, di tutti gli stati e di tutte le condizioni; perocchè il Cristo è l'uomo. Il cielo, ci dice l'Apostolo, sarà eternamente chiuso a chiunque non sarà la copia del Redentore (*Rom. VIII*, 29).

Modello *della nostra vita interiore*, sopra i suoi devono conformarsi i giudizi, le affezioni, i desideri, i pensieri di tutti gli uomini: *Che cosa ha pensato, che cosa ha amato il nuovo Adamo?* Tale è l'infallibile pietra di paragone di tutti i pensieri e di tutte le affezioni umane. Oh! quanta filosofia in questa sola parola!

Modello *della nostra vita esteriore*, e la sua vita si riassume in tre parole: *Egli ha fatto bene ogni cosa* (*Marc. VII*, 37);

Modello *degli inferiori*, e la sua vita si riassume in tre parole: *Egli era sottomesso* (*Luc. II*, 51);

Modello *de' superiori*, e la sua vita si riassume in tre parole: *Egli è passato, facendo il bene*, (*Act. X*, 38);

Modello *di tutti quelli che soffrono, inferiori o superiori*; e

la sua vita si riassume in brevi parole: *Padre, che sia così, poichè voi avete ciò trovato bene* (*Matt.* *XI*, 26).

Nel timore che le generazioni future non dimenticassero i suoi tempi o credessero falsamente che essi non risguardavano che certi secoli o certi luoghi, il nuovo Adamo si è stabilito a perpetuità nell'Eucaristia. Abitatore delle città e delle campagne, di tutti i climi e di tutti i secoli, egli ripete dal suo tabernacolo e ripeterà perpetuamente a tutte le generazioni che verranno in questo mondo le lezioni che egli diede nella Giudea; egli offre i medesimi esempi che offrì, or fanno diciotto secoli, e ripete le medesime parole che echeggiarono in riva al Giordano: *Guardàte e operate secondo il modello che vi è messo dinanzi* (*Exod.* XXV, 40).

Santità nel tempo, felicità nell'eternità, tale è il fine della nostra unione col nuovo Adamo; unione deliziosa e sublime che, trasformando l'uomo in Dio, rende al genere umano la sua perfezione primitiva, ma unione che, durante la nostra prova terrestre, può ancora, ahimè! essere rotta.

Come nominare senza fremere quel male spaventoso che solo può distruggere, riguardo a ciascuno di noi, il benefizio della redenzione, separarci per sempre dal nuovo Adamo, e facendoci uscire dalla vita più colpevoli di quello che vi eravamo entrati, fissare il nostro posto fra il demonio ed i suoi angeli? Questo male spaventevole, questo male unico di Dio e dell'uomo, quest'opera di Satana è il peccato.

Ribellione, ingratitudine, profanazione, odio di Dio, inconcepibile demenza, sorgente di vergogna e di torture, causa di tutte le catastrofi del tempo e di tutti i supplizii dell'eternità, il peccato è tutto questo, poichè esso è, ed è solo, l'atterramento dell'ordine, poichè mettendo l'uomo in luogo di Dio, egli mette in alto ciò che dev'essere al basso, e al basso ciò che dov'essere in alto. Ecco seimila anni che l'implacabile giustizia di Dio insegue il peccato per tutto ovunque lo scontra, non risparmiando nè l'angelo, nè l'uomo, nè gl'individui, nè i popoli, nè i re, nè le società colpevoli. E noi non vi pensiamo! e con una confusione che prova la profondità della sua caduta l'uomo beve il peccato come l'acqua e dopo bevutolo dorme tranquillo! Possiate voi, almeno voi che leggete queste linee, non partecipare di un simile accecamento, e fedeli alla religione di cui abbiamo cominciato a rivelarvi la certezza e i benefizii, vivere in guisa che si possa dire di voi: *Quest'uomo non teme che il peccato.* Non v'ha elogio che pareggi questo.

CAPITOLO XVI.

Unione dell' uomo col nuovo Adamo ; sua perpetuità. Formazione della Chiesa.

I quaranta giorni che nostro Signore doveva rimanere sulla terra dopo la sua risurrezione erano quasi finiti. Il divino Maestro aveva ammaestrati a fondo i suoi apostoli dei segreti del regno di Dio, e aveva data loro l' intelligenza delle Scritture. L' ammirabile economia della redenzione umana, il fine pel quale il Verbo di Dio era venuto in questo mondo, aveva voluto nascere, vivere, morire e risuscitare : la necessità dell' unione di tutti gli uomini con lui, per la fede, la speranza e la carità ; lo scopo di questa unione, nel tempo l' imitazione della sua vita, nell' eternità la partecipazione alla sua gloria ; la sola cagione che può rompere questa santa unione e renderci il Cristo inutile, il peccato, tutto questo era già conosciuto dagli apostoli, i quali erano in istato di istruirne l' universo.

Che rimane egli al nuovo Adamo ? Due cose essenziali : assicurare la conservazione e provvedere alla propagazione della sua opera divina, affinchè tutti gli uomini, venendo in questo mondo, possano raccoglierne i frutti. Tuttavia egli stesso non deve istruire più lungamente di sua persona : la sua mission celeste è compiuta, egli risale alla destra del Padre suo. Come farà egli per perpetuare la sua redenzione e renderne il benefizio accessibile a tutti i popoli sino alla consumazione dei tempi ?

Egli sostituisce a sè un altro sè stesso: si dà un vicario. La pienezza della potestà che egli ha ricevuto dal Padre suo, egli la confida a lui, e mette in lui la cura di perpetuare e distendere la grand' opera che egli è venuto a cominciare. Non sarà mai uomo sollevato a dignità cotanto sublime; nessun mortale avrà mai malleveria tanto formidabile. Chi sarà questo luogotenente del Figliuolo di Dio ? O abisso di misericordia e di sapienza ! Sarà quel medesimo che, pochi giorni prima, rinnegava tre volte il suo maestro alla voce di una serva. Tutto ciò che v' ha di più debole per l' opera più importante ! Una cannuccia per sostenere l' universo ! Un gran peccatore per essere il dottore della fede e il padre de' cristiani ! Per recare in una ogni parola, questo vicario del nuovo Adamo sarà l' apostolo Pietro.

Nulla di più sublime ad un tempo e di più commovente delle circostanze della sua ordinazione.

Quando un re vuol fidare una carica importante ad un suo suddito, gli dimanda guarentigie, esige una cauzione; così fa Gesù Cristo. Questo divino pastore che aveva versato il suo sangue per salvare le sue pecorelle era sull'abbandonarle. Prima di rimettergli il suo prezioso gregge, egli esige da Pietro una cauzione, gli chiede alcune guarentigie. Ma quale cauzione può egli ottenere da un povero pescatore che non ha altro che la sua barca e le sue reti? La più grande e la più sicura che un uomo possa offrire, l'amore, ma l'amore portato sino all'eroismo, l'amore sempre pronto ad immolarsi per gli interessi della sua carica.

Tale è il senso di queste profonde parole ripetute per ben tre volte: *Simone, figlio di Giovanni, mi ami tu? Mi ami tu più degli altri?* E fu solo dopo ottenuta la sicurezza di questo amore ad ogni prova, che il divino Pastore gli disse: *Pasci le mie pecorelle, pasci i miei agnelli.* Quanto paterno affetto è nel potere, quanta filial dolcezza è nell'obbedienza, e d'indistruttibile per conseguenza nei legami sociali, è racchiuso in questo modello di consacrazione del primo di tutti i superiori, consacrazione unica nei fasti del mondo, che contiene da sè sola più filosofia sociale di tutti insieme i libri.

Da questo solenne momento un pescatore galileo diventa il perno del mondo incivilito. Insignito della piena potestà di insegnare, di reggere e di governar la chiesa; capo supremo dei pastori e delle pecore, organo infallibile della verità, Pietro vivrà in ciascuno de' suoi successori con tutte le sue prerogative. Che si chiami Leone, Eugenio, Pio, Sisto o Gregorio, tutti i secoli, colla fronte china sin nella polvere, gli diranno con san Bernardo: Tu sei il principe dei vescovi, l'erede degli apostoli: tu sei pel primato, Abele; pel governo, Noè; pel patriarcato, Abramo; per l'ordine, Melchisedecco; per la dignità, Aronne; per l'autorità, Mosè; per la giudicatura, Samuele; per la potenza, Pietro; per l' unzione, il Cristo (*De Consid. lib. II, c.* 8).

E per l'organo de' suoi successori Pietro risponde: Io sono il servo de' servi di Dio.

Quando adunque le potenze dell'inferno, il dubbio, l'eresia, lo scandalo si leveranno contro la Chiesa, tutti gli sguardi si volgeranno a Pietro. La sua parola dissiperà i dubbii, condannerà le eresie, toglierà gli scandali, e la sua autorità, confermando la fede de' suoi fratelli, la chiesa rimarrà ferma nella sua divina unità.

In Pietro, depositario di una doppia chiave, le nazioni troveranno alla loro volta l'interprete infallibile della legge divina

che deve regolare la condotta sociale de' particolari e dei re, e sicurare i diritti di tutti. Invece di appellare, come i popoli pagani, al giudizio della forza, le società cristiane sottoporranno le loro controversie al tribunale del Padre comune. Felici infino a che esse saranno fedeli a questa condizione fondamentale della loro esistenza, noi le vedremo malcontente e sciagurate ondeggiare perpetuamente incerte fra il dispotismo di un solo o il dispotismo della moltitudine, dal giorno in cui esse diranno a Pietro: « Noi non riconosciamo la tua autorità sociale; noi non vogliamo che tu ti mescoli dei nostri affari; noi sapremo regolar bene le nostre cose anche senza di te. » Diventando *laiche* le società non avranno fondato il regno eterno della pace; solamente invece dei canoni del Vaticano, avranno quali giudici del diritto il pugnale degli assassini o il canone delle barricate.

In questa guisa, come abbiam notato, un pescatore galileo è diventato la chiave della volta dell' edificio religioso e sociale, nel mondo incivilito.

Dopo stabilito Pietro, capo supremo della chiesa, guardiano del diritto, protettore della coscienza umana, il nuovo Adamo gli associa de' cooperatori. Approssimandosi a' suoi apostoli, egli dice loro: *Ogni potestà mi è stata data in cielo e sulla terra; andate dunque, insegnate tutte le nazioni, battezzandole in nome del Padre, e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Perocchè, ecco che io sono con voi tutti i giorni sino alla fine del mondo.*

Pietro e gli apostoli, ecco i pastori; tutte le nazioni battezzate, ecco il gregge. L' assistenza divina per tutti i giorni, tutte le ore, tutti i minuti della durata de' secoli ecco l' infallibilità; l' onnipotenza di Gesù Cristo in cielo o in terra, ecco l'eterna protezione contro le porte dell' inferno. Il nuovo Adamo insegnerà quinci innanzi la sua dottrina, la svilupperà, la propagherà in tutto l' universo per l' organo della chiesa. Per lei tutti gli uomini rinasceranno in lui, e nessuno potrà aver Dio qual padre se non avrà la chiesa qual madre.

Appena abbiamo noi assistito alla sublime ordinazione di san Pietro, un nuovo spettacolo si appresenta ai nostri sguardi: il Salvatore risale al cielo. Modello dell'uomo nella vita del tempo, egli continua ad esserlo nell'eternità. Primogenito fra i morti, capo del genere umano, egli piglia in nome di tutti gli uomini, suoi fratelli, solenne signoria del cielo; del cielo, suo nobil conquisto, e patria eterna dell' uomo; del cielo, beato soggiorno di tutti quelli che avranno profittato della sua redenzione.

Quivi noi lo contempliamo dinanzi al trono di suo Padre nelle sue divine qualità di avvocato e di pontefice, intercedendo

sempre per noi, sempre vegliante ai nostri bisogni, sempre opponente alla giustizia vendicatrice il merito infinito de' suoi patimenti e delle sue piaghe ; che tiene coll' una mano il timone della chiesa, e la guida in mezzo agli scogli verso le celesti rive, e pone coll' altra le corone immortali sul capo de' suoi figlinoli, giunti al termine del loro corso.

Tornati sulla terra, noi entriam nel cenacolo insiem cogli apostoli per aspettar lo spirito divino che deve animar la Chiesa.

CAPITOLO XVII.

Il Cristianesimo stabilito.

Preparare il regno del Messia o far nascere il Cristo a Betlemme, ecco tutta la stòria del mondo antico. Stabilire il regno del Messia e far nascere il Cristo, per tutto, ecco tutta la storia del mondo moderno. La redenzione del genere umano, la riparazione d' ogni cosa per Gesù Cristo, ecco il perno intorno al quale si aggirano tutti gli avvenimenti, grandi o piccioli, dal primo giorno del mondo sino all' ultimo ; ecco lo scopo finale di tutti i disegni di Dio nel tempo, scopo immutabile al quale concorrono, spesso senza loro saputa, spesso a dispetto di essi medesimi, i secoli e gli imperi, i re ed i popoli. Così, a quella guisa che non vi è nel cielo che un sole intorno al quale gravitano tutti gli astri, non v' ha anche sulla terra che un regno al quale si riferiscono tutti gli altri regni ; ed è il regno immortale del Messia, la santa chiesa cattolica ; la sua storia è la sola storia, tutte le altre non ne sono che gli episodii.

Noi abbiam mostrato l' adempimento del piano divino durante i quaranta secoli che hanno preceduto la venuta del Liberatore. Se noi ci arrestassimo qua, la nostra missione non sarebbe compiuta ; la religione non sarebbe conosciuta nel suo magnifico insieme, e il nostro insegnamento, rimanendo incompiuto, non sarebbe quale lo vuole il gran maestro che ci serve di guida. (*De Catech. rud. n.* 1.) L' esposto della religione dalla Pentecoste sino ai nostri giorni è dunque altrettanto necessario quanto la sua storia anteriore; è anzi di molto maggiore interesse, sia perchè è meno conosciuto, sia perchè ci tocca più da vicino.

Se l'è cosa mirabile l' assistere alla nascita ed agli sviluppi

successivi di quest'albero divino, le cui radici entrano nella profondità dei secoli, quanto più mirabile il vederlo distendere i suoi rami protettori sull'universo intero, coprire della sua ombra salutare, e alimentare dei suoi frutti vivificanti tutte le generazioni che camminano verso l'eternità; di vederlo sempre sbattuto dalle tempeste, e sempre immobile sopra il suo tronco robusto; sempre attaccato dall'eresia, dallo scandalo e dall'empietà, e conoservar sempre la sua vigoria, la sua freschezza e la sua inesauribile fecondità! Miracolo sempre sussistente, innanzi a cui l'uomo illuminato cade ginocchione, esclama nel trasporto dell'ammirazione: *Capo lavoro di Dio, maraviglia inesplicabile alla ragione!* (*Salm. CXVII*).

Tale è il quadro che noi dobbiam ora delineare a contorno.

Prima di risalire al cielo, il Verbo divino aveva creato il corpo della Chiesa, seguendo, per rigenerar l'uomo, il medesimo ordine che l'aveva seguito per crearlo. Gli apostoli consacrati, discepoli riuniti agli apostoli, diversi ordini di ministri gerarchicamente stabiliti, leggi e statuti promulgati, ecco, per così dire, *il corpo* della Chiesa. Breve tempo ancora, e lo spirito dall'alto verrà a dar la *vita* a questo corpo immortale. Il giorno per sempre memorabile della Pentecoste brilla sul mondo: lo Spirito Santo discende nel cenacolo, e si posa sopra ciascuno dei discepoli radunati. L'anima è unita al corpo; la Chiesa è animata.

Usciti dal cenacolo cogli apostoli, seguitiamo questi strani conquistatori nelle loro corse evangeliche. Innanzi e intorno a loro noi vediam le insidie, le persecuzioni e gli sforzi incredibili dell'inferno e del mondo per soffocare in sul suo nascere l'opera della Redenzione. Nondimeno il sangue de' cristiani è una semente di martiri. In breve si leva una messe di eroi che, nei combattimenti più illustri di cui la storia abbia conservato la ricordanza, trionfano morendo, e adornano il simbolo cattolico di molti milioni di forme sanguinose.

Dagli anfiteatri discendiamo nelle tombe o catacombe. Con in mano la face della scienza e della storia, noi percorriamo le contrade, le piazze, gli oratorii di questa città sotterranea. Tutti i monumenti che vi si scontrano, testimoniano delle virtù angeliche, de' patimenti, della fede viva e della rassegnazione de' nostri gloriosi antenati. Noi li vediamo in questo tenebroso soggiorno, sollevando al cielo le loro mani innocenti; recitando a braccia distese le loro fervorose preghiere; celebrando le loro fraterne agapi, e offrendo i santi misteri sia per prepararsi al martirio, sia per ottenere la salute de' superbi persecutori, i cui coc-

chi dorati corrono con gran fracasso al di sopra delle loro teste. Questi luoghi per sempre venerabili sono pieni di così potenti memorie, che non sarebbe mai troppo il condurvi spesso i cristiani del nostro secolo e il trattenerveli lungamente.

Imagine fedele del Salvatore, i nostri padri furono sovente costretti di seppellirsi in seno alla terra per ben tre secoli, come egli stesso si seppellì nella tomba per tre giorni; un secolo per un giorno! Da questa tomba; ov' essa era piena di vita, la casta sposa dell' Uomo-Dio uscì vittoriosa per salire sul trono de' Cesari, come il suo divino sposo era uscito dalla sua, vincitore della morte e dell' inferno, per regnare eternamente sul mondo.

Così, or fanno mille ottocent' anni, il mondo era pagano, oggidì è cristiano. Questo vuol dire che il mondo, e il mondo incivilito ha mutato dei, credenze, costumi, usi, leggi, pregiudizî, consuetudini; che esso ha arso tutto ciò che l'aveva adorato per adorare ciò che l' aveva odiato ed arso; ecco fuor d'ogni dubbio la più sorprendente rivoluzione di cui la storia abbia conservato memoria.

E ciò che sorprende maggiormente è la natura dei mezzi posti in opera per farla. Gli Ebrei e i gentili, testimonî di veduta del fatto, l' attribuiscono ad una voce *a dodici pescatori* di Galilea, senza lettere e senza danaro!

Ma ciò che atterra tutti i calcoli, l'è da una parte la difficoltà, e dall'altra il rapido successo dell' impresa. Noi vediamo da un lato una religione gradevole e pomposa che si credeva stabilita dagli dêi, che si reputava antica quanto il mondo, che la si risguardava come la base della prosperità pubblica, dall'altro una religion severa, semplice, nuova, nemica degli usi nazionali e dell' ordine stabilito; da una parte i sapienti, gli uomini di grande ingegno, i magistrati, gli imperatori, gli eserciti, l' intero universo, dall' altra alcuni uomini ignoranti senza beni o senza protezione; da una parte l' autorità, la crudeltà, il furore, dall' altra la debolezza, la pazienza, la morte; da una parte i carnefici, dall' altra le vittime. (*Vedi Bullet, Stabilimento del cristianesimo*, p. 82.)

Ebbene, la vittoria è rimasta ai dodici pescatori.

Mentre Roma, sempre in armi, ha bisogno di settecento anni di vittorie per formare il suo impero, il cristianesimo inerme si distende con rapidità dall'oriente all'occidente, e in meno di due secoli, la croce di Gesù Cristo è inalberata sopra rive, ove non apparvero mai le aquile dei Cesari. Tali sono i fatti di cui noi siamo ancora la prova vivente, e che ci sono attestati da quelli che avevano il più grande interesse a metterli in dubbio, vo-

gliam dire gli ebrei e i pagani (*Vedi Catech. di Persev.*, *t. V*, *p.* 396.) È venuto il tempo di farli servire a dimostrazione della verità.

Al principio di quest'opera noi abbiamo annunziato che i dubbi, le ignoranze, le difficoltà del lettore di buona fede si dilegueerebbero da sè medesime, o se rimanesse qualche obbiezione che noi ci assumevamo l'obbligo di risponderví. Sino ad ora la cura di esporre il cristianesimo nel suo magnifico concatenamento ci ha occupati interamente. Tutte le obbiezioni fatte o da farsi contra la sua storia, i suoi dogmi, la sua morale, il suo culto, i suoi miracoli sono state trasandate. Questo è un conto da regolare, e il momento è venuto di tener la nostra parola, e l'impresa non sarà nè lunga, nè difficile. Pigliando per mano il cristiano e l'incredulo, noi li mettiamo in faccia a questo semplice fatto: *Da poi diciotto secoli il mondo adora un Ebreo crocifisso.*

Chi dice ebreo ed ebreo crocifisso dice tutto ciò che v'ha di più spregevole e più vile. Così da poi diciotto secoli il mondo, e notate bene, il mondo incivilito è testimonio di un fatto che aggiunge gli ultimi limiti dell'assurdo. Il mondo ha recato liberamente ad effetto questo fatto alla voce di dodici pescatori rozzi e in mala riputazione.

Per aver l'onore di adorare questo Ebreo crocifisso milioni d'uomini di ogni età, condizione e paese hanno accettato lietamente la morte in mezzo alle torture; anche oggidì in oriente e in occidente il loro esempio trova imitatori, quando l'occasione se ne appresenta.

Adorando un ebreo crocifisso, il mondo è cresciuto in lumi, in virtù, in libertà, in proporzioni sorprendenti. Testimonii tutti i popoli dell'Europa e dell'America, che, in passato barbari o selvaggi, sono diventati, adorando l'Ebreo crocifisso, i principi dell'incivilimento.

Tutte le nazioni che non adorano l'Ebreo crocifisso rimangono sepolte nelle tenebre della barbarie, incatenate ne' ceppi della schiavitù, stazionarie nelle vie dell'incivilimento. Testimoni i Chinesi, gli Indiani, i Turchi, gli Arabi, i Negri dell'Africa, i selvaggi dell'Oceania.

Nessuna nazione esce dalle tenebre della barbarie, spezza le catene della schiavitù, cammina la via del progresso che adorando l'Ebreo crocifisso. Testimonie tutte le nazioni testè nominate, testimonia la storia universale.

Tutte le nazioni che cessano di adorare l'Ebreo crocifisso cominciano dal perdere i loro costumi, la loro pace, la loro prosperità, e finiscono per ricadere nella barbarie e nella schiavitù.

Testimonie tutte le antiche nazioni dell'Asia e dell'Africa, nelle quali l'ignoranza la contende colla degradazione; testimonie le nazioni dell'Europa moderna, in cui ogni cosa diventa conturbazione, mal essere, confusion di idee e di sistemi, rivoluzioni dispotismo e anarchia.

Un Ebreo crocifisso si conserva da ben diciotto secoli sugli altari del mondo incivilito non ostante gli attacchi più formidabili e senza posa rinnovati; vi si mantiene non ostante i guasti dei secoli, che per ben venti volte hanno distrutti gli imperi e le istituzioni più sode; a dir breve, egli vi si mantiene non ostante l'inflessibil legge di morte che pesa su tutte le opere umane.

Quali modi per spiegare questo fatto inesorabile? due soli: il delirio o il miracolo: Gesù Cristo è Dio o il genere umano è pazzo: sceglietc.

Se Gesù Cristo è Dio, da poi la Genesi sino all'Apocalisse, dalla messa sino all'acqua benedetta, il cristianesimo è vero, e falsa ogni obbiezione.

Se il genere umano è pazzo, provate che voi siete savio.

CAPITOLO XVIII.

Il Cristianesimo conservato.

La divinità del cristianesimo renduta evidente quanto l'esistenza del sole pel solo fatto del suo stabilimento, rimane a parlare de' suoi effetti ammirabili sul mondo. Per questo, paragonando l'uomo sotto il paganesimo coll'uomo diventato cristiano, noi vediamo il cristianesimo riabilitare ogni cosa: *Dio*, rendendo al mondo la vera nozione di questo grand'essere: *l'uomo*, illuminandolo, santificandolo, alleviandolo; *la Religione*, rannodando questo legame sacro allentato e rotto; *la società*, ristabilendo la vera nozione del potere e del dovere; *la famiglia*, riconducendola alla sua perfezione primitiva coll'abrogazione del divorzio e della poligamia; il padre, facendo di lui, non più un despota, ma il luogotenente venerabile e caro del Padre che è ne' Cieli; *la moglie*, dichiarandola compagna e non schiava dell'uomo; *il figliolo*, presentandolo come un deposito sacro, e abolendo il diritto barbaro di esporlo, di ucciderlo o di venderlo; *lo schiavo*, proclamandolo fratello del suo padrone e suo eguale davanti a Dio; *il povero*, *il prigioniero*, dichiarandoli fra-

telli del Cristo; *lo stranio*, il prossimo del suo ospite. Finalmente, noi vediamo il crisianesimo difendere per tutto l'essere debole, sostituendo al diritto brutale del più forte la dolce legge di carità.

Paragonando così ne' particolari il mondo pagano col mondo diventato cristiano noi vediamo il nuovo aspetto, che ogni cosa ha preso sotto l'influenza del Vangelo. Ciascuno in particolare impara ciò che egli deve al cristianesimo, e si trova costretto ad amare, come un figlio ama suo padre e suo madre, questa religione benefica e il Dio che n'è l'autore.

Grazie alla Chiesa, ecco il mondo diventato cristiano. Posciachè si sono adempiuti i tanti salutari miglioramenti, e posciachè i popoli, figlioli del vecchio Adamo, sono diventati i figlioli del nuovo Adamo, non pare egli che, riconoscente di tanti benefizii, l'universo debba riposare in seno ad una profonda pace, e il cristianesimo godere senza pena del suo faticoso trionfo? Sì: questo pare, ma nella realtà non può essere così.

Le conseguenze del peccato, relativamente all'uomo, sono indebolite, non distrutte; l'opera della redenzione non sarà consumata che nel Cielo. Intanto vi sarà lotta: lotta intellettuale, *bisogna che vi sieno delle eresie*; lotta morale, *bisogna che vi sieno degli scandali*; lotta fisica, *bisogna che vi siano* miserie pubbliche e particolari. (*I. Cor. XI*, 19, *Matth. XVIII*, 7, *Act. XIV*, 21). Bisogna tutto questo, perchè la nostra vita temporale resti ciò che Dio vuole che ella sia, una prova ed una prova meritoria, per conseguenza faticosa. L'uomo è un soldato: egli deve conservare la sua unione col nuovo Adamo e crescere in perfezione coll'armi in mano. (*Job. VII* 1).

L'inferno e il vecchio uomo faranno perseveranti sforzi per rendere questa lotta pericolosa o per rovinar l'opera della Redenzione riguardo agli individui ed ai popoli. Ora essi susciteranno eresie per alterare la verità e rovinar la Redenzione nell'*uomo intellettuale;* ora susciteranno scandali per sostituire la concupiscenza alla carità, la vita dei sensi alla vita soprannaturale, per conseguenza per rovinare la Redenzione nell'*uomo morale*; finalmente, il doppio delitto dello scandalo e dell'eresia o d'altre cause particolari attireranno su i popoli epidemie, guerre, calamità, che tenderanno a rovinar l'opera della Redenzione nell'*uom fisico*, facendo rivivere la legge brutale del più forte, e tornando a immergere il mondo nello stato di pena e di abbiezione in cui era sotto il paganesimo.

Su tutti questi punti di attacco, il nuovo Adamo colloca una sentinella. Qua viene lo sviluppo del suo ammirabile sistema

di difesa e di conservazione. Felice colui che lo comprende! per lui la storia non ha più segreti: egli vede chiaramente il piano, lo scopo, l'importanza d'ogni avvenimento; come più lo studia, e più egli vede che Gesù Cristo è il re immortale dei secoli, l'alfa e l'omega, il centro al quale tutto riesce. La mercè di questo luminoso pricipio, la sua ragione, s'illumina, il suo giudizio, il suo cuore s'infiamma; una religiosa ammirazione diventa il sentimento abituale dell'anima sua, ed egli si rende conto di tutto questo con tale superiorità e precisione che non otterranno mai i filosofi senza fede.

Possano i nostri sforzi sollevare un lembo del velo che nasconde le tante maraviglie!

Nato difensore, conservatore universale e permanente dell'opera della Redenzione, *il sacerdozio* o il prete porterà i medesimi caratteri, adempierà le medesime funzioni dello stesso Gesù Cristo, di cui esso è il sostituto. Come il Verbo incarnato, egli sarà:

1.° *Espiatore*, affine di applicare a tutte le generazioni, sia offerendo all'altare, su tutti i punti del globo, e ad ogni istante della durata del secolo, il sangue redentore; sia facendolo versar goccia a goccia sulle coscienze al tribunale della riconciliazione. Con questa espiazione non interrotta il sacerdozio impedirà i delitti degli uomini di non ricostruir mai fra il cielo e la terra, il muro di separazione rizzato dalla ribellione del primo Adamo, e atterrato dal sacrifizio del secondo.

Tale sarà la funzione sacerdotale, che dominerà tutte le altre; tale altresì il primo dovere imposto dallo stesso Redentore ai continuatori dell'opera sua: *Fate questo in memoria di me.* (*Luc. XXII*, 19).

2.° *Dottore*, affine di impedire coll'insegnamento perpetuo della verità cristiana la rovina della redenzione nell'intelligenza. *Voi siete la luce del mondo*; *andate, insegnate a tutte le nazioni.* (*Matth. XVIII*, 19, *ecc.*)

3.° *Modello*, affine di impedire, coll'esempio luminoso della virtù, vale a dire coll'amor pratico dei beni soprannaturali, la concupiscenza o l'amore smodato delle cose sensibili di rovinar l'opera della redenzione nella volontà dell'uomo. *Voi siete il sale della terra. Che le opere vostre brillino dinanzi agli uomini, affinchè essi glorifichino il Padre vostro che è ne' cieli.*

4.° *Medico di tutte le umane miserie*, affine di prevenire con una carità infaticabile la rovina della redenzione nell'uom fisico, e il ritorno alla degradazione pagana ed ai patimenti che

n'erano la conseguenza: *Purificate i lebbrosi, guarite i malati, fate del bene a tutti* (*Matth.* X, 8.)

Il prete è dunque il conservatore nato del cristianesimo. È egli possibile di darne una idea più giusta e più alta? di ricordare a lui stesso in maniera più efficace l'obbligo di tutte le virtù, e di ispirare più sicuramente ai popoli il rispetto e l'amore ond'essi devono circondarlo? Ora, siccome il principio cattivo che combatte contro il cristianesimo è dovunque sono uomini, sempre armato, sempre inteso a minare e a corrompere l'opera divina, perciò anche il prete si trova dappertutto: dappertutto egli veglia il giorno e la notte come il pastore sopra il suo gregge. Ecco pei tempi ordinari.

Ma talvolta i pericoli diventano più grandi. I lupi crudeli girano più numerosi e più affamati intorno all'ovile; i nemici stringono più davvicino la fortezza, e già vi mettono il piede. Il pastore isolato diventa troppo debole per difendere il sacro deposito. Allora si fa udire il grido di allarme, e i pastori particolari ricorrono al Pastore dei pastori, o riunendosi da tutte le parti essi impiegano il mezzo solenne di scacciare i nemici dalla fortezza, i lupi dall'ovile, vale a dire di arrestare le eresie e gli scandali: e sono i concilii.

La storia di queste auguste assemblee, delle loro cause, delle loro decisioni e dei loro successi non prova solamente l'adempimento letterale della promessa divina · *Io sono con voi tutti i giorni sino alla consumazione dei secoli*; ma mostra altresì l'assurdità del rimprovero fatto alla Chiesa, di crear nuovi dogmi.

Testimoni della fede antica, i pastori si contentano di rendere testimonianza alla credenza perpetua delle loro Chiese particolari; il loro unico timore è che non si aggiunga, non si levi, a dir breve, che non si innovi nella dottrina. Guardate quello che avviene a Nicea: lo stesso esempio si riproduce in tutti i concilii.

Ario attacca la divinità del Salvatore. Il vescovo di Alessandria getta il grido di allarme: i vescovi dai quattro angoli del mondo sono convocati, e giungono a Nicea; dicono essi: Noi abbiamo scoperto, noi giudichiamo per la prima volta che il Figlio di Dio è consustanziale al Padre suo? No; ma essi dicono: Noi rendiamo testimonianza della fede delle nostre Chiese, e deponiamo che esse hanno sempre creduto, e credono ancora la divinità del Verbo. La dottrina d'Ario è opposta alla dottrina antica, è una novità: guardiani della fede antica, noi condanniamo la novità e l'innovatore. Così non è una fede nuova che essi stabiliscono; è l'antica credenza che professano.

Medesimamente, quando i vescovi radunati a Trento da tutte le parti della cristianità, hanno condannato gli errori di Lutero e di Calvino, essi hanno fondato i loro decreti non solo sulla Santa Scrittura, ma sulle decisioni de' Concilii precedenti, sul sentimento costante dei Padri e sulle pratiche stabilite da ogni tempo nella Chiesa.

È questo un atto di dispotismo o di autorità assoluta esercitata dai vescovi? Tutto al contrario, è da parte loro un atto di docilità e di sommissione ad un'autorità più antica di loro. Essi ricevono la legge prima di imporla agli altri. Il semplice fedele che si sottomette alla loro decisione non cede dunque all'autorità personale dei pastori, ma a quella del corpo intiero della Chiesa, di cui esso è membro; e la Chiesa stessa obbedisce all'autorità del suo divino fondatore adempiendo l'ordine di renderle testimonianza a Gerusalemme, a Samaria, allo estremità della terra sino alla consumazione de' secoli (*Vedi Bergier, Diz. teol. art. Chiesa*).

CAPITOLO XIX.

Il Cristianesimo conservato.

Continuazione.

Ne' tempi ordinari, il sacerdozio basta alla difesa del cristianesimo. Ma ecco giorni in cui il principio cattivo pigliando nuova energia la lotta diventerà più viva, la mischia più generale. Allora dal seno sempre fecondo della sua Chiesa, Dio fa nascere nuovi difensori dell' opera riparatrice. Noi diciamo di quegli uomini potenti in opere ed in parole, di quegli Eroi soli degni di questo gran nome, que' santi straordinari che appariscono di quando in quando ne' giorni di prova. La loro missione è sì fattamente manifesta, che sono sempre dotati nel grado più eminente della qualità voluta dal bisogno delle circostanze.

Ora, come abbiam veduto, l' inferno non può attaccare il cristianesimo che in tre maniere; nell'uomo intellettuale, per l'errore; nell' uom morale, per lo scandalo; nell' uom fisico, pel ritorno alla servitù ed all' abbiezion pagana. Ecco perchè, cosa sorprendente! *vi sono tre specie di santi, e non ve ne sono che tre.*

1.° I santi *apologisti* per la difesa e propagazione della verità, cioè per impedire all'errore di rovinar l'opera della reden-

zione nell' uomo intellettuale. La storia ce li mostra sempre apparir nel momento preciso in cui la verità corre il più stringente pericolo. Cipriano, Atanasio, Agostino, Girolamo, Bernardo, Tomaso e i tanti altri sono la prova luminosa di questa legge provvidenziale.

2.° I santi *contemplativi*. Nati per la difesa della redenzione nell' uom morale, essi calpestano gli onori, le ricchezze, i piaceri, tutte le passioni, e col dispregio solenne delle cose sensibili richiamano il cuore umano all' amore delle cose soprannaturali.

Se tutti i mali del mondo vengono dall' amore disordinato delle creature, di quale utilità non sono al riposo dalla società ed alla felicità de' popoli coloro che coi loro esempi contribuiscono a soffocare questo colpevole amore più efficacemente di tutti i filosofi coi loro libri, e i legislatori colle loro leggi? La storia ci mostra anche questi che si suscitano sempre quando appunto degradandosi l' amore umano collo scandalo e la rilassatezza, la concupiscenza ripiglia il caduto suo scettro.

Cosa ammirabile! allato al vizio voi notate sempre la virtù contraria destinata a servirgli di contrappeso, e la vittima innocente incarica di espiarlo. È questa una delle più belle armonie del mondo morale, e la prova di quest' oracolo: *Il Signore ha disposto ogni cosa con numero, peso e misura*, profonda parola, di cui il mondo degli spiriti offre prove molto più luminose del mondo dei corpi. Noi lo sappiamo, la creatura fisica sarebbe in sul fatto atterrata se la legge di proporzione, di cui essa vive, venisse a cessare un istante; un medesimo sarebbe della società se la mano che tiene in equilibrio le tante forze contrarie si ritraesse.

3. I santi *infermieri*. Suscitati pel sollievo del gran malato che giace sulla terra, vale a dire per la difesa della vita e del benessere corporale, per impedire per conseguenza all'uomo fisico di ricadere nello stato di abbiezione, di servitù e di miseria, donde il Redentore l' ha tratto, la loro esistenza è lungo sacrifizio a sollievo di tutti i dolori. In questa guisa essi conservano i frutti della redenzione nell' uom fisico. Anche qua la storia ce li addita apparsi quali angioli consolatori in quella in cui le calamità e i flagelli minacciavano più da vicino il benessere o la sicurezza dei piccioli e dei deboli.

Tutti questi santi hanno la loro missione particolare. Tuttavia ciò non vieta loro di portar gli altri caratteri di quelli che Gesù Cristo ha scelto per lavorare alla conservazione del suo impero: ma noi li distinguiamo pel loro carattere dominante, e questo carattere noi lo conosciamo alle loro opere. Ogni secolo

si glorifica di alcuni di questi uomini provvidenziali, e presenta la loro vita all' ammirazione ed all' imitazione delle generazioni future: v' ha egli itinerario più sicuro dalla terra al cielo?

Se questa parte del piano divino per la conservazione del cristianesimo è ammirabile, eccone un' altra che non l' è punto meno. Nella via della Chiesa si scontrano tali epoche terribili, in cui si direbbe che le potenze dell' inferno devono prevalere. Tutti i venti contrari si scatenano con violenza sconosciuta, furiose procelle battono la navicella di Pietro, minacciano d' inghiottir con essa l' opera della redenzione, e di ricacciare il mondo nella degradazione pagana. L' eresia, lo scandalo, l' ingiusta oppressione, insiem collegate, assalgono su tutti i punti l' uomo rigenerato. La lotta sarà lunga, accanita, la mischia generale; il mondo non avrà mai corso pericoli più grandi.

In tale estremità Dio trae dal tesoro del suo amore un nuovo ausiliario della redenzione; *gli ordini religiosi*.

Riuniti sotto la medesima bandiera, operando come un solo uomo, nati nel giorno preciso in cui la loro presenza diventa necessaria, questi gran corpi durano quanto la lotta, che essi hanno missione di vincere. Ora, come abbiam già notato, non vi sono che tre punti, pei quali l' inferno può attaccare il cristianesimo: l' uomo intellettuale, l' uom morale e l' uom fisico. Ecco il perchè, cosa sorprendente! *vi sono tre specie di ordini religiosi, e non ve ne sono che tre.*

1.° Gli ordini *apologisti o dotti*, per la conservazione, la difesa, l' insegnamento della verità, cioè per impedire all' errore di rovinar l' opera della redenzione nell' uomo intellettuale. Come raccontare i loro benefizi? Chi ci ha conservato le scienze e le arti? Chi ha fondato, diretto, illustrato le grandi università del medio evo? Donde sono usciti gli apostoli della verità in Europa e al di là de' mari? Quali mani hanno scritto i tanti volumi in foglio, che sono come i serbatoi della scienza, le basi dell' incivilimento cristiano, e gli arsenali in cui si trovano ancora le migliori armi contra l' errore? La storia nomina i conventi i loro umili abitatori.

2.° Gli ordini *contemplativi*, per la difesa della redenzione nell' uom morale, e voi li vedete, per un nobile dispregio di tutte le cose sensibili, rivolgere l'amore umano verso i beni soprannaturali, far contrappeso allo scandalo e impedire la concupiscenza di ripigliare il suo impero. Vittime pure, sempre immolate e sempre vive, angioli della preghiera, notte e giorno prostrati fra il vestibolo e l' altare, essi fanno più pel riposo del mondo e la purezza de'costumi che i re colla loro polizia, i magistrati coi

loro decreti e i filosofi colle loro massime; un povero convento di carmelitani previeno più assai disordini che non ne puniscano gli ergastoli.

3.° Gli ordini *infermieri*. Consacrati al sollievo di tutte le miserie umane, si trovano vegliando sulla culla del bambino e presso al vecchio spirante, nella capanna del miserabile e nello segrete del prigioniero, aspettando il viaggiatore sulla vetta delle Alpi e seguitando il minatore no' sotterranei del Potosì; a dir breve, ei sono ovunque può l' inferno attaccar l' opera della redenzione nell' uom fisico.

Come adunque sei bella, o Religion santa, considerata nei tuoi mezzi di conservazione! Torre di David, mille scudi proteggono le tue mura. Sacerdozio, casa di Dio, campo d' Israele, vegliante sempro sulle mura di Gerusalemme, o pregante sulla montagna, o combattente nel piano, sia tu benedetto; e voi, o santi di Dio, astri benefici che egli fa levare sull' orizzonte della terra colpevole per dissipare lo sinistre nubi dell' errore e del vizio, siate benedetti; e voi pure, ordini religiosi, potenti ausiliari della redenzione, siate benedetti!

Pregar Dio e dedicarsi al suo servizio, dare al mondo l' esempio del distaccamento e di tutte le virtù, dissodare i deserti, coltivare ed abbellir terre reputate inabitabili, crear risorse per migliaia di famiglie, insegnare gratuitamente la gioventù, spandere l' istruzione ed ogni maniera di soccorsi nelle campagne, intraprendere e compiere immensi lavori scientifici che eccederebbero le forze di un solo uomo, offrire un ritiro al pentimento, un rifugio alla sciagura, un asilo all' innocenza; esercitare una dolce e affettuosa ospitalità; albergare e guidare i viaggiatori, curare i poveri o i malati, consolare gli afflitti, soddisfare i bisogni spirituali e temporali di una popolazione abbandonata, ecco l' opere vostre. È questa dunque una vita *oziosa ed inutile? (Haller, Storia della rivoluzion religiosa o della Riforma in Svizzera.)*

Il sacerdozio, i santi, gli ordini religiosi, sono i tre mezzi stabiliti dal nuovo Adamo per la conservazione del cristianesimo. Questi tre mezzi si riassumono in un solo che è la Chiesa; poichè i santi nascono nella Chiesa e dalla Chiesa, e nella Chiesa e dalla Chiesa si formano gli ordini religiosi.

Conservar l' opera della redenzione sulla terra sino alla consumazione dei secoli, contra gli attacchi senza posa rinascenti dell' inferno e del vecchio uomo, tale è la prima cosa che il Salvatore doveva a sè medesimo, il propagarla è la seconda.

CAPITOLO XX.

Il Cristianesimo propagato.

Tutti gli uomini sono figliuoli di Dio. Il sangue redentore fu sparso sul Calvario per tutti, senza distinzion di paese (*II, Cor. V*, 15). Autore della natura e della grazia, il Padre celeste vuole che il sole di giustizia illumini tutte le razze, tutte le tribù, di cui si compone il genere umano, come vuole che il sole materiale illumini tutte le parti del mondo fisico, affinchè tutti gli uomini pervengano alla conoscenza della verità, e partecipino alle benedizioni di cui il Mediatore è la sorgente (*Gen. XXII*, 18). Se dunque la più gran testimonianza d' amore che Dio possa dare ai popoli cristiani è di conservar loro la fede, la più gran prova di misericordia che egli possa dare alle nazioni assise ancora nelle ombre della morte è di far brillare ai loro occhi la face salutare del Vangelo.

Quindi le missioni, la loro necessità, la loro esistenza perpetua nel mondo da poi la discesa dello Spirito Santo e l' uscita dal cenacolo. La storia delle principali missioni che avvennero nei diversi secoli, cominciando dallo stabilimento della Chiesa sino ai nostri giorni, è un campo immenso. Pare a noi che nulla sia più acconcio a sublimar l' anima di questo magnifico quadro dei conquisti evangelici. Tutto vi interessa; tutto vi parla all' immaginazione e fa battere il cuore.

Da una parte, i popoli sconosciuti a cui i missionari vanno a recare la buona novella, le dense tenebre o la degradazion profonda nella quale essi li trovano, i primi progressi del Vangelo, il mutamento di quegli uomini barbari in cristiani fervorosi; dall' altra, le industrie, l' eroico sacrifizio, la pazienza infaticabile de' missionari, i pericoli infiniti a cui si espongono, le privazioni incredibili a cui si condannano; tutto in questo racconto cospira a rianimare il fervore e a far benedire il Dio buono che avendoci tratti anche noi nella persona de' nostri avi, dalla notte del paganesimo, ha posto la nostra culla in mezzo ai lumi ammirabili del suo Vangelo.

Aggiungete che i tempi e i successi delle diverse missioni ci danno una nuova dimostrazione della Provvidenza infallibile che veglia sulla Chiesa. Quando la face sacra si spegne in un popolo colpevole, la si vede tosto passare ad un popolo nuovo. Non v' è nella storia fatto più costante, nè più istruttivo.

E poi, quegli antropofagi, che immersi nelle acque del battesimo diventan uomini e cristiani, quelle pietre informi che, sotto l' azione del Vangelo si trasformano in figlioli di Abramo, que' martiri che versano il loro sangue per la fede, tutti questi miracoli, onde brilla la storia dei primi secoli del cristianesimo, e che la moderna filosofia è osa di rivocare in dubbio, non sono essi forse eminentemente acconci a confondere l' incredulità ed a raccendere la fede quando noi li vediamo adempiersi ancora sotto i nostri occhi e dai soli missionari cattolici?

Finalmente, quale argomento di meditazione per uno spirito assennato nello strano spettacolo onde il nostro secolo è testimonio? Da alcuni anni lo spirito del cenacolo pare, come nei primi giorni, ridisceso sulla Chiesa. Da tutte le parti della cristianità si levano a gara legioni di missionari, che se ne vanno alla scoperta di nuove spiagge. La dimane di una rivoluzione rapida come il baleno, terribile come la folgore, che in tre giorni atterrando tre generazioni di re, aveva sepolto sotto rovine sanguinose l' antico trono di san Luigi, risguardato da molti como il piedestallo necessario dell' altare, la dimane di questa rivoluzione lo zelo dell' apostolato ci manifesta in mezzo alla tribù santa con un ardore sconosciuto da poi i tempi apostolici.

Qua le cifre sono più eloquenti delle parole. Mentre dal 1815 al 1830 il seminario delle missioni straniere non aveva mandato alle nazioni infedeli che *quarantasei* apostoli, nel breve intervallo del 1830 al 1839, esso ne fa partire *settantasei*; dal canto suo, la Congregazione di San Lazaro non aveva noverato dal 1815 al 1830 altro che *sette* partenze; e dal 1830 al 1835 n' ebbe più di *quaranta*. E quasi ciò non bastasse, gli antichi ordini missionari si ridestano, se ne formano di nuovi, e tutti rivaleggiano di zelo, e in breve il mondo mancherà all' ambizione di questi nuovi conquistatori.

Dai monti agghiacciati dell' America settentrionale sino alle ardenti pianure irrigate dal Gange, da poi le Isole dell' Oceania e della Malasia sino al Mantcori ed alla Corèa, dal Tilbet sino al Capo di Buona Speranza, trovate, se vi vien fatto, qualche remota o terribil terra, su cui essi abbiano temuto di inalberar lo stendardo della redenzione o che abbiano temuto di inaffiarlo del loro sangue.

V' ha tal circostanza che aumenta d' assai il maraviglioso di questo ardore apostolico. Quando nel 1830 il Governo francese negava alle missioni le limosine concedute dalla Ristorazione, e che per questo si pensava di chiudere il seminario delle missioni straniere, ecco che un' opera evidentemente providen-

ziale, un' opera sconosciuta nei fasti della Chiesa, un' opera sino allora debole ed oscura, piglia tutto ad un tratto e contro ad ogni umana previsione un crescimento inesplicabile. L' opera della propagazion della fede, che nel 1838 riceveva appena alcune centinaia di migliaia di franchi, monta oggidì a diversi milioni.

Noi siam testimoni di un altro miracolo a gran pezza più grande, ed è *l' apostolato della donna*. Sino ad ora si era veduta la donna racchiusa nell' interno della famiglia. Le cure della casa, alcune buone opere locali, tutt' al più il sollievo de' malati e l' istruzione de' poveri ne' paesi inciviliti assorbivano l' operosità delle giovani e delle sorelle della nuova Eva. Oggidì elle sono animate dallo spirito dell' apostolato, e la sua forza le sostiene; e trasformate in nuove creature, esse volano, come i missionari, a lontani conquisti.

Timidezza, delicatezza, pregiudizi, legami del sangue, tutto scompare; la donna fa luogo all' eroina. Si vedono le nostre vergini cattoliche, allegramente portate sull' ala della Provvidenza, traversare i mari, e posarsi ai quattro angoli del mondo. Alla loro veduta l' Arabo, il Chinese, il Turco, il selvaggio sono percossi di stupore. Essi chiedono loro semplicemente se le sono donne ovveramente angeli *discesi dal cielo in linea retta!* Tanto eroismo e tante virtù in un sesso che essi non hanno saputo sino allora che dispregiare e vituperare è un mistero palpabile che li dispone a credere tutti i misteri che le *Marabette* (nome che i Turchi danno alle nostre religiose) sono venute ad annunziare ad essi.

Lo si vuol dire a loro gloria: le donne compiono degnamente la loro nobile missione; e dal canto suo, il Dio che le chiama all' apostolato, si compiace di coronar di successi insperati il loro eroico sacrifizio. La mercè di esse, la religione penetra là dove lo stesso missionario non può entrare; la *suora* compie il *padre* e il nuovo Adamo vede il suo regno distendersi con rapidità, e le sue figlie del paro che i suoi figli partecipare ai benefizi della redenzione.

In questa guisa, docili al consiglio di sant' Agostino, noi formiamo di anelli sodi come il diamante, brillanti come i rubini la lunga catena de' secoli cristiani, e guidiam la storia della religione dall' origine del mondo sino ai dì nostri.

CAPITOLO XXI.

Il Cristianesimo renduto sensibile.

Per impadronirsi di tutto quanto l'uomo non basta l' insegnar la religione al suo spirito, e neppure il presentarla al suo cuore; che bisogna mostrarla altresì a'suoi sensi.« Essendo l'uomo ciò che esso è, dice il santo Concilio di Trento, egli non può che difficilmente senza il soccorso dei segni sensibili, sollevarsi alla meditazione delle cose divine (*Sess. XXII*, 5). Ecco il perchè Dio ha scritto la religione in segni palpabili.

Ciò che il mondo visibile è al mondo invisibile, il culto esteriore l'è ai dogmi ed ai precetti del cristianesimo; è uno specchio nel quale noi vediamo coi nostri occhi, tocchiamo, per così dire, colle nostre mani le verità dell' ordine soprannaturale: la caduta dell' uomo, la sua redenzione, le sue speranze immortali, i suoi doveri, la sua dignità. Il culto esteriore è anche alla religione ciò che la parola è al pensiero; esso ne è l' espression vera, vale a dire ora dolce e lieta, ed ora lugubre e terribile, secondo la natura delle verità che l' esprime; a dir breve, il culto esteriore cattolico è il cristianesimo presentato ai sensi.

Dopo risalito agli antichi giorni e vèdute le origini venerabili del culto cattolico, la sua necessità, la sua compiuta armonia coi nostri bisogni; dopo visitati i luoghi augusti in cui si adempiono le nostre sante cerimonie, e riconosciuto che non vi è parte alcuna nelle nostre Chiese che non sia ricca delle più interessanti memorie, bisogna spiegare in particolarizzata maniera l' officio del giorno solenne così ben nominato *il giorno del Signore*. Affine di penetrare il senso intimo e scoprire tutti i tesori del culto cattolico, benedizioni, preghiere, linguaggio, canti, cerimonie, sacrifizio augusto dell' altare, tutto deve essere passato in revista. Contemplando cotesta magnifica galleria di quadri animati, noi vediamo come il culto della Chiesa romana è degno della vera religione, vale a dir ragionevole, nobile, santo, proprio a cattivare i sensi ed a purificarli, sollevandoli alla contemplazione delle cose divine; noi vediam sopra tutto come l' è istruttiva e venerabile.

Supponete che un navigatore degno di fede se ne venga da un viaggio in arcipelaghi sconosciuti ad annunziare ai dotti d' Europa l' esistenza di un popolo che da poi diciotto secoli conserva invariabili la sua lingua, la sua fede, i suoi costumi, le sue leg-

gi, i suoi usi, i suoi riti, perfin la forma de' suoi edifizi e delle sue vesti; chè tutte queste cose, sorprendenti di grandezza, di saviezza e di genio, hanno le loro radici in tradizioni più antiche, la maggior parte delle quali risalgono all' origine dei tempi, e si collegano coi più grandi avvenimenti della storia ; a tal che basti solo il conoscere questo popolo, l' entrar ne' suoi tempii, l' assistere alle sue cerimonie religiose, penetrarne il senso e la causa per essere trasportato come per incanto oltre a diciotto secoli, aver l'intilligenza di tutti i misteri dell'uomo, e assistere al vivo spettacolo dell' antichità più remota.

L' inesplicabile ardore che si manifesta a' dì nostri di frugar per le rovine del passato, ci è un garante sicuro al racconto del navigatore: Tolone, Havre, Brest, Marsiglia, i nostri diversi porti e quelli delle altre nazioni vedrebbero accorrere i molti amatori, solleciti di partire per vedere questo popolo *monumentale*. Chi sa? I governi stessi manderebbero forse verso questo popolo spedizioni scientifiche per raccogliere tradizioni più vere, leggere le iscrizioni più interessanti ed esplorar rovine più venerabili delle tradizioni, iscrizioni e rovine di Tebe e di Menfi.

Ebbene: questo popolo esiste, ed è il popolo cristiano, è la Chiesa cattolica. Giovani amatori dell' antichità, voi siete rimasti abbastanza in ammirazione sulla soglia delle nostre cattedrali, entrate nel santuario. Quivi voi scoprirete il pensier misterioso e potente, la cui espression maravigliosa vi rapisce ; voi comprenderete lo *spirito* del monumento, di cui non conoscete altro che la *lettera* morta; e la vostra ammirazione addoppierà diventando cristiana; da semplici spettatori che eravate, voi sarete poeti dell' arte, perocchè, non lo dimenticate, *nelle arti è morto sin da questa vita colui che non crede all' altra.*

Quando un giorno di domenica voi vedete il prete all'altare facendo con una precision matematica certi movimenti che vi sembrano strani, ripetendo certe parole di cui voi forse ignorate il valore, cacciate ben lungi da voi la critica ignorante e dalle vostre labbra l'empio sorriso del dispregio. Raccogliete i vostri pensieri, penetrate il mistero e dite a voi stessi: Ecco davanti a miei occhi la venerabile antichità della fede; ecco l'immobile perpetuità del cristianesimo. Mentre ogni cosa muta intorno a lei, questa religione rimane immutabile. Ciò che fa questo prete si fa del paro in questo momento su tutti i punti del globo da migliaia d'altri preti; ciò che essi fanno tutti insieme, si faceva medesimamente, or fanno cent'anni, mille anni, mille ottocento anni. Le basiliche di Costantinopoli e di Nicea, le catacombe di Roma furono testimonie del medesimo spettacolo. In questo prete io vedo il Crisostomo

ad Antiochia, Agostino ad Ippona, Dionisio a Lutezia, Ambrogio a Milano, Clemente a Roma.

Egli distende le braccia per pregare, io vedo il cristiano degli antichi giorni; egli colloca le sue mani sull'offerta sacra, io vedo Aronne che piglia possesso della vittima; egli sviluppa un pannolino bianco, su cui posa l'ostia santa, io vedo il lenzuolo del Calvario in cui fu ravvolta la gran Vittima del genere umano. Tutta l'antichità mi si para dinanzi. Sono passati diciotto secoli, e io intendo la voce del Figliolo dell'Eterno che dice: *Un jota non sarà mai levato dalla mia legge*, e io vedo coi miei occhi l'adempimento del suo immortale oracolo: *Il cielo e la terra passeranno; ma le mie parole non passeranno punto.*

Non solamente le cerimonie dell'augusto sacrifizio fanno brillare agli occhi la venerabile antichità della Chiesa, chè gli usi più volgari delle nostre sante assemblee ce la raccontano anch'essi nella loro lingua piena di candore e di carità. Citiamo un esempio:

Tutte le memorie della domenica primitiva si sono conservate fra noi. Alle nostre messe grandi si trova quel pane rotto tra i fedeli, quelle letture di Libri Santi, que' doni fatti ai poveri, ed ai prigioni; cosa che san Giustino confessava a Marco Aurelio, dopo mille e sei cento anni noi lo facciamo ancora.

In memoria del pane distribuito ai fedeli, ecco il pane benedetto che due coristi portano sopra un paniere adorno di bianchi pannilini e illuminato da ceri.

In memoria dei doni volontari dei primi cristiani per sollievo dei poveri e il riscatto degli schiavi, ecco il prete e le confraternite che fanno le loro questue; questi dimandano pei malati e gli orfanelli, quelli pei prigionieri. Cotesta giovane colla sua borsa di velluto rosso è una *figlia di Maria*; ella si indirizza a voi per l'altare della Vergine, affine di avere de' bianchi mazzi di fiori. Quel vecchio con una sciarpa nera seminata di lagrime d'argento è un membro della confraternita della buona morte e va questuando per aver casse da morto pei poveri.

In memoria degli Atti degli Apostoli e dei Libri dei Profeti che i lettori leggevano in passato ai fedeli radunati, ascoltate, ecco il suddiacono e il diacono che fanno la stessa lettura; ascoltate ancora, ecco il curato sul pergamo: egli legge il Vangelo della giornata; e secondo la raccomandazione dell'Apostolo, egli prega ad alta voce pei pontefici e pei re, pei ricchi ed i poveri, pei malati e gli infermi, pei viaggiatori e gli esiliati.

La religione ha ordinato le cose in questo modo: non v'è un dolore senza consolazione, una miseria senza sollievo, un bi-

sogno senza soccorso; ed ogni domenica ella ci mostra tutte queste buone opere legate insieme come in fascio.

Se alcuni superbi spiriti hanno a vile una *Messa grande*, l'è perchè non sanno tutto ciò che essa ricorda degli antichi costumi e delle sante consuetudini. Cosa mirabile! non v'è in tutta la cristianità un villaggio, o picciolo comune che non possa offrire ogni otto giorni ai dotti ed agli eruditi reminiscenze dell'antichità, memorie de'Cesari e del circo, catacombe e martiri. (*Quadro poetico delle feste cristiane, del visconte Valsh*).

Così si spiega e si giustifica questa sorprendente parola dell'anima più amante, e forse la meglio ispirata del secolo decimosesto: « Io darei la mia testa, diceva santa Teresa, per la più piccola cerimonia della Chiesa.

CAPITOLO XXII.

Il Cristianesimo renduto sensibile.

Continuazione.

Noi conosciamo la necessità e le bellezze del culto esteriore, i suoi vantaggi religiosi e sociali; noi conosciam la Chiesa e il cimitero, questa doppia dimora in cui si adempiono tutti i misteri della vita e della morte; noi conosciamo la profonda sapienza della sposa di Gesù Cristo nell'uso costante che ella fa della lingua latina, poichè ad una dottrina immortale bisogna una lingua invariabile; ci resta a parlar del *tempo* in cui la Chiesa esercita il suo culto iniziatore e la religione la sua influenza salutare.

Mobile imagine dell'immobilità eterna, il tempo è lo spazio conceduto dalla giustizia divina alla razza umana per far penitenza e riabilitarsi. Tale è l'oracolo infallibile della verità. *Totius cristianae vitae quae perpetua poenitentia esse debet.* (*C. Trid. sess. XVI*, 9.) Quanti errori dissipati, quanti sistemi distrutti, quanti lumi sparsi, quanti pentimenti forse suscitati in diverse anime da questa definizione cattolica del tempo! Quanti vecchi imparano qua che si può morire a cent' anni senza aver vissuto un giorno!

Quando si riflette a questa semplice definizione ; e che si getta uno sguardo sulla faccia del mondo, non v'è forse ragione di coprirsi il volto colle mani, e sedere, come Geremia, per

piangere sulle rovine dell' intelligenza ? Uomo, figlio di un padre colpevole e colpevole tu stesso, tu non hai che un giorno per lavar le macchie che bruttano l' anima tua, e questo giorno tu lo impieghi a bruttarti maggiormente : re scaduto, tu non hai che un giorno per riconquistare il tuo trono, e tu impieghi questo giorno a correr dietro a' fantasmi, a tessere tele d' aragno ; schiavo del demonio, tu non hai che un giorno per spezzare il suo giogo, e tu impieghi questo giorno a ribadire le tue catene, ed ecco che vien la notte, la notte cupa, profonda, immobile dell' eternità, in cui nessuno potrà più lavorare, e tu non vi pensi !

Alla definizione del tempo succede la divisione dell'anno adottata dalla chiesa ; divisione eminentemente filosofica, le cui tre parti corrispondono in maniera ammirabile alle tre parti di quest' opera, come queste corrispondono ai tre stati della religione, prima, durante e dopo la predicazione di Gesù Cristo.

La prima parte dell' anno che comprende il tempo dell'Avvento sino alla Natività del Messia, ci ritrae i quattro mila anni di preparazione, i sospiri e le speranze del mondo antico, quali noi gli abbiamo spiegati in questa introduzione.

La seconda, che si distende dal Natale sino all' Ascensione, racchiude tutta la vita mortale del Redentore, e corrisponde alla nostra seconda parte.

La terza finalmente, che comincia alla Pentecoste e finisce il giorno di tutti i Santi, ricorda la vita della chiesa, sviluppata nella nostra terza parte. — E qua non v' è lacuna. In passato l' Avvento durava sei settimane e cominciava a san Martino, immediatamente dopo l'ottava d'Ognissanti. La chiesa di Milano, fedele a' suoi antichi usi, conserva ancora le sei settimane dell' Avvento primitivo. È lo stesso in Oriente nei Greci uniti. (*Annali della Propagaz. della fede, num.* 47.)

Così questa vita della chiesa, questa successione di feste, queste diverse divisioni dell' anno che ci ritraggono tutta la vita del genere umano e tutta la storia del cristianesimo, si terminano colla festa del Cielo. Di fatto, tutto conduce al cielo, poichè esso è l' ultima parola di tutte le cose.

Feste. — Coi nostri maestri nella scienza sacra, noi consideriamo le feste cristiane come una scuola del cielo, come un'immagine debole, è vero, ma spesso riprodotta, della festa eterna. Siate benedetta, religion santa, la cui materna bontà ha sparso di quando in quando alcuni fiori e piantati alcuni alberi di fre-

sc'ombra sulla via dolorosa che l'uomo esiliato percorre così penosamente prima di giungere alla sua patria!

Questo nome di feste è da sè solo una lezione di alta filosofia. Questo nome che contrasta in modo così penoso colle lagrime, la fatica e i mali della vita terrestre, ripete all'uomo tutta la sua storia passata, presente e futura; lo reca al timore di Dio, lo incoraggia, lo consola ricordandogli il suo destin primitivo, la sua caduta e la sua redenzione e le gioie pure e senza fine che lo aspettano.

Le feste fanno anche più: esse preparan l'uomo alla vita futura distaccandolo a poco a poco dalla vita sensuale, in quella che sono per lui un sollievo, una tregua a' suoi penosi lavori.

Oh! quanto amore e sapienza non v'ebbe da parte della chiesa, o meglio, del Padre celeste che la ispira, nella istituzion delle feste! Quanta crudeltà e sragionevolezza in quelli che le vogliono abolire, in quelle che le digradano colla loro condotta o le fanno violare coi loro esempi! Che male essi fanno all'umanità! Tristi figli di Adamo, poveri, artigiani, agricoltori, mercenari, voi tutti che guadagnate il vostro pane al sudore della vostra fronte, i giorni di feste erano principalmente istituiti per voi. E non è solamente l'interesse dell'anima vostra, chè l'è altresì il bene del vostro corpo, che la chiesa si è proposto nell'istituzione delle sue solennità. L'uomo non è una macchina; un lavoro continuo gli esaurisce le forze prima dell'età. Non basta che egli abbia del pane, dice Rousseau, che gli bisognano anche giorni di posa in cui lo possa mangiare in pace.

La società medesima non è meno interessata ad osservarle fedelmente. Questa verità, che la cessazion del lavoro in certi giorni tocca al fondamento degli stati, e che la violazione dei giorni di riposo compromette il ben essere anche materiale della società; questa verità, disconosciuta oggi più che mai, noi mettiamo ogni cura per renderla manifesta. (Vedi l'opera nostra *La profanazione della domenica considerata sotto l'aspetto della salute, della libertà, della dignità umana*, ecc.) Non è mai ripetuto che basti: la Religione che non sembra avere altro scopo che la felicità dell'altra vita, forma eziandio la felicità di questa.

Quantunque nostro principale oggetto sia quello di studiare le feste cristiane sotto l'aspetto storico, dommatico, morale, e liturgico, noi non trascureremo la loro ammirabile armonia colle stagioni o la loro armonia più ammirabile ancora coi bisogni del nostro cuore.

Ciascuna delle nostre grandi solennità si celebra nella sta-

gione più acconcia a sviluppare i sentimenti che essa ha la missione di ispirare. In questo modo la creazion fisica concorre allo scopo della religione, e l'una e l'altra si riferiscono al bene di colui pel quale sono state fatte, al bene dell'uomo ; e per l'uomo esse si riferiscono a Dio, principio e fine di ogni cosa. Un esempio preso a caso basta per far toccare con mano questa verità troppo poco conosciuta.

Supponete che invece di celebrarsi nell'inverno la festa di Natale si colebrasse ne' bei giorni della state. Non sentireste voi subito indebolirsi quella pietà compassionevole che ispira il bambino di Betlemme ? Quale difficoltà di eccitare nel nostro cuore in mezzo agli ardori della stagione que' sentimenti così vivi per questo bambolo intirizzito di freddo ! Rimettete il Natale al 25 dicembre e voi provate, come vostro malgrado, quella tenera compassione pel divin pargoletto che nasce in una lunga notte d'inverno, in un'umida grotta aperta da tutte parti al gelato sofliare dell'aquilone. E non ne stupite, nella prima supposizione v'è disaccordo tra la festa e la stagione ; nella seconda l'armonia esiste, l'ordine è ristabilito, gli ostacoli scompaiono, e senza pena il cuore prova tutto quello che deve provare.—Questa armonia si manifesta più sensibilmente nel nostro emisfero, in cui si trova Roma, la madre, la maestra e il modello di tutte le altre chiese : così doveva essere.

Scendendo più innanzi ancora in queste misteriose armonie noi vediamo che durante il corso dell'anno, non vi è verità che la chiesa non ci predichi, non una virtù che ella non proponga alla nostra imitazione, non una fibra dell'anima nostra che questa ammirabile varietà di feste non riscuota, a tal che si è recati a dire di ogni solennità ciò che si è costretti di dire di ogni verità cristiana, che : se essa non esistesse, bisognerebbe inventarla.

CAPITOLO XXIII.

Spirito della Religione.

Partiti dall'origine dei tempi, noi abbiamo assistito alla nascita della religione, contemporanea della nascita dell'uomo ; con essa noi siamo entrati nel Paradiso terrestre. Noi abbiamo con lei viaggiato sotto la tenda de' patriarchi ; noi l'abbiam veduta come il sole che illumina il mondo, attraendo nella sua orbita e facendo gravitar verso di lei tutti gli imperi e tutti gli av-

venimenti : passando dalla sua aurora al suo levarsi, dal suo levarsi al suo mezzodì, e dal sommo del Calvario raggiando eternamente sul mondo, seminando sulla terra i benefizii e i miracoli, come Dio stesso ha seminato gli astri ne' piani del firmamento, sfidando i secoli e le tempeste, e, sempre giovane, cantando sulla fossa di tutti i suoi persecutori il cantico della sua immortalità : *Dai giorni della mia infanzia i re ed i popoli si sono spesso collegati contra di me ; spesso essi hanno battuto sopra le mie spalle come sopra un incudine, ma non hanno potuto nulla ; et non potuerunt.* In questa guisa, secondo il consiglio di sant' Agostino, noi insegniam la *lettera* della religione.

Dinanzi a questa *lettera magnifica*, noi ci dimandiamo quale *spirito l'anima;* qual legge unica, perpetua, immutabile presiede all' esistenza ed alla conservazione di questo fatto unico, perpetuo, immutabile? Ora, tutte le maraviglie che noi abbiamo contemplate sono prodotte da un solo e medesimo spirito, da una sola e medesima legge, l' *amore* ; e perchè essa è la legge della religione, questa legge è la legge fondamentale di tutte le società. Sentiam l' apostolo, incarico specialmente di promulgarla.

Dio è carità, dice san Giovanni, *Deus charitas est* ; dunque tutte le sue opere, aggiunge san Leone il Grande, sono amore e misericordia, *Deus, cujus natura bonitas, cujus opus misericordia* : perocchè Dio non può manifestare se non ciò che esso è. Così, Dio amando l'uomo, amandolo sempre, non avendo da tutta l'eternità e dal principio del mondo che un solo disegno, quello di rendere l'uom felice incoronandolo di gloria, ricolmandolo di beni, riparando il male che ha fatto a sè medesimo, e facendo concorrere all' adempimento di quest' unico pensiero il cielo e la terra, i popoli ed i re, il mondo antico o il mondo moderno ; a dir breve, Dio amando l' uomo ; ecco tutta la storia del mondo, ecco tutta la religione, e se è permesso di dirlo, *ecco tutto quanto Dio.*

E le prove di questo fatto rivelatore brillano da tutte parti. Così, creazione, conservazione, redenzione, glorificazione, queste quattro parole riassumono il tempo e l' eternità. Ora, creare, è amare; conservare, è amare; riscattare, è amare; glorificare, è amare. Per non parlar qua che della redenzione, non è forse essa il centro verso il quale tutto gravita, il fine a cui tutto si riferisce ? A chi sa leggere, ogni pagina della storia non espone essa forse qualcuno de' modi impiegati da Dio per preparare questo fatto immenso, per recarlo ad effetto, conservarlo e distenderlo ? E la redenzione non è essa il gran mistero della carità di Dio per l' uomo ? (1, *Tim. III*, 16.)

L'uomo innocente non dovette forse tutta la sua felicità e la sua gloria a questo consiglio immutabile della carità di Dio? L'uom scaduto non va forse debitore al medesimo consiglio di tutto quel più di lumi, di virtù, di speranza e per conseguenza di felicità che egli ha conservato o ricuperato?

E primieramente, diteci un po' donde si dispiccò il raggio luminoso che illuminò il genere umano durante la lunga notte del paganesimo? Donde venne a lui originariamente la debole conoscenza della divinità, della distinzion del bene e del male, delle pene e delle ricompense della vita futura o di tutte le verità fondamentali che distinguon l'uomo dal bruto? — Dalla ragione! — Davvero! diteci dunque in qual giorno la ragione inventò Dio, inventò le verità e i doveri che derivano dalla nozione di quest'essere sovrano. La ragione inventar Dio! Sarebbe lo stesso che dire che il finito inventò l'infinito, e il figlio il padre suo.

Indi, chi mantenne fra gli uomini, immersi nell'idolatria, un rimasuglio di giustizia, di equità, di costumi e di subordinazione? — Voi dite, la filosofia. Ove sono i lumi di che il mondo antico vada debitore alla filosofia? Qual cosa insegnò dessa a lui, che la tradizion religiosa non gli abbia prima insegnato? Che dico! Quali sono le nozioni alcun po' giuste su Dio, sull'anima, sulla creazione della materia, sul sovrano bene, sul fino dell'uomo, conservate ai popoli idolatri dalla religione, come la debole eredità che un padre conserva a suo figliolo dissipatore e ribello, che la filosofia non abbia alterato, negato, discreditato nell'opinione a forza di mescolarvi assurdità e sofismi?

Ma ecco il giorno in cui questa verità, che l'uomo va debitore di tutto alla religione, brillar deve di un più vivo splendore. Vi ricordate voi ciò che era il mondo, or fanno diciotto secoli? La notte dell'errore era essa tanto profonda e tanto universale? la schiavitù tanto dura ed abbietta? l'uomo tanto corrotto e miserabile? la donna, il fanciullo, lo schiavo, il povero, il prigioniero tanto degradati, calpesti, annichilati?

Ebbene diteci, è forse dalle scuole della filosofia, oppur dal cenacolo che è discesa la luce che ha dissipato le tenebre dell'errore, e fatto rientrar nell'ombra, come augelli lugubri, que' milioni di dei, a cui piedi il mondo antico si prostrava tremando, e ne bagnava gli altari di sangue umano? Chi ha spezzato le catene della schiavitù dall'un capo all'altro del mondo, aboliti i combattimenti de'gladiatori, insegnato all'uomo a rispettar l'uomo, salvato il fanciullo dall'uccisione, dall'esposizione e dalla vendita autorizzata dalle leggi antiche, rialzata la donna dalla sua

profonda abbiezione, e da schiava avvilita ne ha fatto la nobile compagna dell' uomo? Chi ha mutato il diritto delle genti, e da feroce che era, renduta la guerra tutto quel più umano che la può essere? Chi ha nobilitato il povero, al punto di farne un ente sacro, preparati de' palagi alla sua miseria e fatta una dote alla sua vecchiezza? Chi ha fatto discendere al letto del malato sconosciuto e ributtante giovani principi e giovani principesse, nati sui gradini del trono, e gli ha renduti alteri di portare il nome di servi e di serve de' poveri?

Quale di tutte queste opere, o filosofi, rivendicate voi? quale avete voi ispirato? quale adempiete voi? dite a chi ne deve esser data la gloria?

Il mondo vi ode parlar talvolta di diverse religioni e far tra esse il paragone; voi procedete perfino a discutere il loro valore e i loro vantaggi; si direbbe che voi non sapete a quale altare offerire il vostro incenso. È vero, diverse società si contrastano l'onore di essere le depositarie della carità di Dio. Volete voi fissare le vostre incertezze, seguiteci; la cosa non sarà nè lunga nè difficile. Guardate quale di queste società ha sparso sul genere umano i benefizi di cui vi abbiam tessuto innanzi il rapido quadro. Conchiudete senza esitare che quella a cui il mondo n'è debitore è la vera società, la sola depositaria della carità di Dio e della *buona* dottrina. Poichè una dottrina che sola incivilisce gli uomini, che sola li rende migliori, vale a dir pii verso Dio, giusti e caritatevoli verso i loro fratelli, casti ed umili rispetto a sè medesimi, è una dottrina *buona*; ma essa non è buona se non perchè è vera, e non è vera se non perchè è divina; e voi avete trovato la vera religione e la vera chiesa.

Or, quali sono le società che da poi diciotto secoli si sono presentate come le vere depositarie della dottrina vivificante? Io vedo la chiesa romana, l'arianesimo, il maomettismo il protestantismo; finalmente, dopo tutto l'altre, vedo ritornare la filosofia.

Colla mano sulla coscienza, erano forse ariani, maomettani, protestanti, filosofi quelli che scendevano negli anfiteatri di Roma pagana per cementare col loro sangue i fondamenti della società moderna, e crear l'èra novella d'incivilimento che ha fatto la gloria e la felicità del mondo? No; erano figli della chiesa cattolica romana.

Erano forse ariani, maomettani, protestanti, filosofi quelli che popolarono le vaste solitudini della Tebaide, per dare al mondo i miracolosi esempi di tutte le virtù e insegnare ad applicare alla società, alla famiglia e a tutti i particolari della vita

privata le gran lezioni del cristianesimo? No; erano figli della chiesa cattolica romana.

Erano forse ariani, maomettani, protestanti, filosofi quelli che a prezzo di tutto i generi di fatiche e di privazioni, in dispregio de' tormenti e della morte se ne andavano a inalberare presso le nazioni d'allora lo stendardo dell'incivilimento e della religione, la croce? No; erano figli della chiesa cattolica Romana.

Ariani, maomettani, protestanti, filosofi, come avreste voi operato queste maraviglie, se non eravate per anco nati? Tutto era fatto quando voi siete venuti.

Quando finalmente voi siete giunti, che avete voi fatto? quale verità ha recato o conservato l'arianesimo? qual principio sociale ha egli gridato lui che negava G. C. principio d'ogni verità d'ogni dovere, per conseguenza d'ogni società? qual popolo ha egli tratto dalla barbarie? qual parte del globo ha egli renduto più morale, più fiorente e più felice? Io vedo il mondo diviso; vedo l'odio, le dispute, le violenze ricomparir dovunque egli passa. Ecco le opere dell'arianesimo: la sua dottrina non è dunque buona; essa non è buona perchè non è vera; perchè non è divina; l'arianesimo non è dunque la vera società, la società depositaria della carità di Dio, conservatrice della *buona* religione.

E il maomettismo .... quali sono le opere sue? Figlio di un arabo ladro e libertino, egli si avanza colla scimitarra sguainata nell'una mano e colla coppa della voluttà nell'altra; dicendo: Cedi o muori. E io vedo da lungi l'incendio delle città dalle estremità dell'Asia sin nel cuor dell'Africa. Io vedo l'uomo trasformato in macchina sotto la mano di ferro di una cieca fatalità. Io vedo la schiavitù de' popoli conquistati, l'obbrobrio della donna, il dispregio delle arti e delle scienze. Io vedo la barbarie col suo tenebroso caos, e le nazioni sottomesse alla dottrina musulmana, subitamente arrestate nel loro corso, diventar come una pietrificazion vivente dell'umanità. Ecco le opere del maomettismo: la sua dottrina non è dunque buona; essa non è buona, perchè non è vera; essa non è vera, perchè non è divina; il maomettismo dunque non è la vera società, la società depositaria della carità di Dio e conservatrice della *buona* religione.

Riformatori pretesi del secolo decimo sesto, Lutero, Zuinglio, Calvino, Enrico VIII, voi vi davate quali riformatori della Chiesa romana, che l'aveva essa medesima riformato e incivilito il mondo: voi accusavate di ignoranza e di barbarie quella che da ben quindici secoli conservava all'Europa la sua superiorità

intellettuale e morale; ebbene diteci, quali abusi avete voi riformati? di quale nuova virtù avete voi dotata la terra? quali consolazioni avete voi recato alle miserie umane? Ove sono le vostre suore di carità che voi avete mandato al letto de' moribondi, alla culla de' pargoletti abbandonati, ai poveri coricati sulla paglia? quali nuove verità avete voi insegnato? quali principii conservatori della società e della Religione avete voi divolgato? qual sacra sanzione avete voi dato alla fede? alla fede, base dell' ordine religioso, politico, civile e domestico? Che dico, sanzionar la fede? voi l'avete distrutta deificando l' orgoglio umano e proclamando l' infallibilità individuale.

E poi qual popolo avete voi incivilito? quali selvaggi avete voi ritratto dal cuor delle loro foreste? Da poi un secolo, milioni di Indiani sono incurvati sotto il giogo del protestantismo. Andate a vedere se essi hanno fatto un passo, un solo passo nella via dell' incivilimento. Per incivilire i popoli non basta l' aver Bibbie da dar loro, e banchi per raccogliere il prezzo de' loro sudori; bisogna aver le due cose che solo inciviliscono, sulle labbra *la verità* e nelle vene *del sangue da spandere*. E di questo sangue *da martire* voi non ne avete avuto mai, e non ne avete ancora.

Così, riguardo ai popoli inciviliti, divisione, dubbio, scetticismo, uccisione, rapina, rivoluzioni; riguardo ai popoli selvaggi e barbari, impotenza assoluta. Nessun bene e assai di male, ecco gli effetti della dottrina protestante. Questa dottrina non è dunque buona, essa non è buona, perchè non è vera; essa non è vera, perchè non è divina: il protestantismo non è dunque la società vera, la società depositaria della carità di Dio e conservatrice della *buona* religione.

Vorremo noi parlare della filosofia? Noi potremmo dispensarcene. Ciò che abbiam detto della filosofia antica si applica interamente alla filosofia moderna. Un medesimo caos di opinioni, le stesse variazioni, le stesse contraddizioni, e, come conseguenze, i medesimi disordini morali, i medesimi soqquadri politici, lo stesso dispregio di tutte le verità e di tutti i principii che hanno incivilito il mondo. Del resto i filosofi moderni si sono condannati colla loro propria bocca. *La verità*, dicon essi, *non è mai nociva; questo*, risponde un altro, *è la miglior prova che quello che voi dite non è la verità. (G. G. Rousseau).*

Percossa di sterilità per ogni specie di bene, che cosa ha fatto la filosofia? dov' è il giovane di cui essa gli abbia purificato i costumi, corretto i disordini, il padre che ell' abbia renduto più vigilante, più equo, la sposa più fedele, il magistrato più integro, il negoziante più leale? che dico? dov' è la virtù, per

picciola ed umile che la sia, che ell'abbia insegnato, sanzionato, praticato?

Ma se la filosofia fu impotente pel bene, è onnipotente pel male. *È dessa*, dicono i suoi adepti, *che ha fatto tutto ciò che noi vediamo. (Condorcet)*. E che vediam noi? Il mondo riscosso sin da' suoi fondamenti, tutti i legami della società politica, civile e domestica, spezzati, dispregiati; rivi di sangue, macerie, rovine: l'uomo diventato carne, senz'altra vita che quella delle sensazioni animali; ecco le opere della filosofia, perocchè chi dice filosofo dice un uomo che si crede il diritto di non creder nulla, e la libertà di fare tutto quello che egli vuole. Questa dottrina grossa di errori, di delitti e di soqquadri non è dunque buona; essa non è buona, perchè non è divina; la filosofia non è dunque la vera società, la società depositaria della carità di Dio e conservatrice della *buona* religione.

È dunque vero, la sola Chiesa cattolica romana aveva incivilito il mondo prima che nascesse l'arianesimo, il maomettismo, il protestantismo e la filosofia; essa era dunque prima della nascita di questi la sola vera società, la sola depositaria della buona dottrina e perciò della carità di Dio, e conservatrice della *buona* religione.

E dopo apparsé sulla terra coteste nuove dottrine, ha ella cessato la sua mission benefica? Uroni, Irocchesi, selvaggi di tutti i generi e di tutte le tribù, chi piantò in mezzo alle vostre vaste foreste il vessillo dell'incivilimento? Chi vi ha insegnato a dismettere i vostri orribili banchetti di carne umana e i vostri sanguinosi sacrifizi? Chi vi raccolse in corpo di nazione e vi fece sedere alla vasta mensa dell'incivilimento? Anche di presente, chi è che incivilisce le popolazioni sconosciute dell'Oceania e il rimanente de'selvaggi americani e gli Indù incurvati sotto il giogo di orribili superstizioni, o i Gallaci e i Cafri e gli Ottentoti? siete voi forse, voi, ariani, maomettani, protestanti filosofi.

E senza uscire dalla nostra Europa, chi copre i nostri regni, dal nord al mezzodì, di tutte le istituzioni, in cui non si sa qual cosa sia da ammirar maggiormente, se il bene immenso che esse operano riguardo a tutte le età, a tutti i sessi, ed agli sciagurati d'ogni maniera, o il sacrifizio eroico e la celeste letizia degli angeli visibili che giorno e notte vegliano sul cumulo ributtante di tutte le miserie umane con una sollecitudine più tenera di quella che ha una giovine madre sulla culla del suo primogenito? E ne' flagelli che sono non ha guari venuti a rapir le tante vittime nell'antico e nel nuovo mondo, chi ha volato al capezza-

le de' malati? Chi ha approssimato il suo orecchio alla loro appestata bocca per raccogliere il loro ultimo sospiro?

È dunque vero, dopo apparse le pretese società depositarie della vera religione, la sola Chiesa romana ha continuato e la continua magnificamente la mission d'amore che ella aveva cominciato prima che esse nascessero. La sua dottrina non ha dunque cessato di esser buona *privativamente a qualunque altra*; ma essa non è buona se non perchè è divina. La Chiesa cattolica non ha dunque cessato di essere l'unica società depositaria della carità di Dio e conservatrice della *buona* religione.

Conoscete voi ora la società depositaria della vera religione? E tuttavia per farvela distinguere da tutte le sette menzognere, noi non abbiamo impiegato che una sola prova la più manifesta, è vero, e per conseguenza la più *popolare*, cioè *che l'albero si riconosce a' suoi frutti*.

Di qua derivano tre proposizioni, riassunto di ogni dimostrazion religiosa:

V'è una religion vera, o da sei mila anni il genere umano fu tocco da pazzia.

La vera religione si trova nel cristianesimo, o non è in parte alcuna.

Il cristianesimo si trova nella Chiesa cattolica, o non è in nessuna parte.

CAPITOLO XXIV.

Spirito della Religione.

Dio è carità, e Dio ha fatto l'uomo a sua imagine. Se dunque Dio è carità, l'uomo è amore; amare, è vivere; non amare, è morire. *Qui non diligit, manet in morte.* (*I. S. Joan. III*, 14). Se amar l'uomo, è, per così dire, tutto Dio, amar Dio, è tutto l'uomo. Tale è l'essenza della Religione e della società. La mercè di questo balenar di luce, uno de' misteri più impenetrabili per la filosofia si rivela chiaramente ai nostri occhi. Mentre interi volumi bastano appena per contenere i codici dei legislatori umani, si comprende benissimo perchè il Legislatore Supremo non dà all'uomo che una sola legge: *Tu amerai*, gli dice egli, *il Signore tuo Dio con tutto il tuo cuore, e il tuo prossimo come te stesso. A ciò si riducono tutta la legge e i profeti*, l'Antico e il Nuovo Testamento, il tempo e l'eternità.

La storia della religione ci ha mostrato Dio obbediente esclu-

sivamente e sempre alla legge di carità: vediam per un giusto ritorno questa legge unica imposta all' uomo regolar la sua vita, disciplinar tutti i suoi affetti e, secondo che l' è adempiuta o violata, produrre la felicità o la sciagura del mondo. Prima di tutto e sopra tutto è detto all'uomo: Tu amerai Dio tuo creatore, tuo Redentore tuo principio e tuo fine: poscia in Dio e per Dio tutte le creature, te stesso compreso. Monarca della creazione, ricevi l'omaggio de'tuoi sudditi, profitta de'loro servigi; ma non dimenticar mai che, se tu sei il re della terra, tu sei il vassallo del cielo. Tu amerai Dio, tuo benefattore e tuo padre, in tutte queste cose che ti parlano di lui e che egli ha fatto per te; tu lo rispetterai in tutte le cose che sono di lui, e non tue. Mezzi di perfezione per te e di gloria per lui, che giammai nelle tue mani le creature non divengano stromenti di oltraggi per lui e di iniquità per te. Come l' ago calamitato gravita incessantemente verso il polo, tu graviterai incessantemente verso Dio, portando il tributo di riconoscenza che tu devi al tuo sovrano, e questo tributo è tutta quanta la creazione, nobilitata dal tuo amore e parlante colle tue labbra.

Questa luminosa parola dà all'amore dell'uomo per le creature regole certe. La prima delle tre concupiscenze che tormentano il cuore umano e che mette a soqquadro la società, la sete dell' oro, è percossa di mortal colpo.

V'è un'altra concupiscenza non men funesta della sete dell' oro; è la sete del piacere. A questa nuova passione la legge di carità mette un freno dicendo all' uomo: Regolato sulla volontà di Dio, il tuo amore per te stesso sarà pieno di saviezza e di equità. Ciò che v' ha di più nobile in te, sarà il primo deposito del tuo amore. Tu amerai la tua anima più del corpo ; tu amerai il tuo corpo come si ama un servo necessario, ma sospetto ; tu lo rispetterai come un vaso d'onore destinato all' immortalità; a dir breve, tu amerai il tuo corpo per l' anima tua, e l' uno e l'altra per Dio. Ed ecco tutte le ignobili inclinazioni, tutti i vizii odiosi che tendono a far dell' anima la schiava umiliata del corpo, e a gettar la conturbazione nella società facendovi regnare il sensualismo, eccoli fulminati sin nella loro radice.

Resta da uccidere la terza concupiscenza, l' orgoglio della vita, l'egoismo, questo altro elemento di disposizion sociale. Con una sola parola la legge di carità, lo immola dicendo all' uom ricco o povero, potente o debole: Perchè tu devi amare te stesso, tu non puoi non amar l' uomo tuo simile e tuo fratello : chi dunque può odiare la sua propria carne ? L' uno e l' altro, immagini viventi del medesimo Dio, voi siete inoltre l' uno e l' al-

tro il prolungamento del medesimo uomo. Il sangue che scorre nelle tue vene, è il sangue che scorre nelle sue. I combattimenti che tu dai, gli dà anch' egli; la corona che tu ti aspetti, l'aspetta egli pure; essendo soldati insieme, voi dovete anche insiem trionfare; chè la felicità dell' uno farà piena la felicità dell' altro. Mentre dura la lotta tu farai per lui quello che tu vuoi egli faccia per te; poichè tu l' amerai come te stesso.

Lo spirito della Religione, la costituzione del genere umano è dunque nella legge di carità. Stabilire, propagare, difendere questa legge unica, tale è l' oggetto di tutte le opere di Dio da poi l' origine de' secoli, così nel mondo antico, come nel moderno: tale altresì in ultima analisi, l' oggetto di tutti i codici umani; poichè tale debb' essere lo scopo di tutti gli sforzi dell' uomo, religioso e sociale, la fine delle scienze, delle arti, delle lettere, dei regni e degli imperi. L' adempimento di questa legge essendo l' imperiosa condizione di salute per l' uomo e per le società, vorremo noi stupire se n' esce come conclusion pratica di ogni nostro insegnamento?

Noi felici se, riconducendo tante volte lo spirito e il cuore de' giovani cristiani su questo punto fondamentale, avremo potuto ispirare ad alcuni l' inconcussa risoluzione di essere costantemente fedeli a questa legge della carità, ultima parola di Dio, dell' uomo e del mondo.

Così una sola legge, quella dell'*attrazione*, che si potrebbe definire *l' amor vicendevole dei corpi*, regge il mondo fisico; e quest' unica legge lo mantiene in una costante e manifica armonia; una sola legge, quella *della carità*, regge il mondo morale; e quest' unica legge, ben compresa e bene osservata, basta per mantenere fra tutti gli uomini e tutti i popoli una pace inalterabile, e condurli alla doppia felicità del tempo e dell' eternità. Se la semplicità nei mezzi e la fecondità nei risultati sono il segreto incomunicabile delle opere di Dio, come non cader ginocchioni e non riconoscere nel silenzio dell' ammirazione la divinità del cristianesimo e la genealogia egualmente divina delle società umane?

Ma la carità è un dono. Se il raggio è nell' uomo, il centro è in Dio. Ciò che è il sangue nel corpo umano, la carità è tale nel corpo sociale. Per mantener la vita bisogna che il sangue parta dal cuore e si porti alle estremità, e per ristorarsi bisogna che dalle estremità il sangue ritorni al cuore. Se vuole conservare in sè la carità l' uomo deve porsi di tanto in tanto in comunicazion diretta, immediata col centro stesso della carità. E qua viene a rivelarsi una maraviglia più grande di tutte le altre.

Come l'albero di vita in mezzo al paradiso terrestre, come il sole nel centro del firmamento, l'Eucaristia brilla in mezzo al mondo morale; e l'Eucaristia è l'amore in persona, l'amore accessibile a tutti, l'amore eternamente fecondo in miracoli di trasformazione e di attaccamento. Tutti i prodigi di carità sono figli dell'Eucaristia. E la prova n'è che dovunque si cessa di credere o di partecipare a questo mistero d'amore, la carità si spegne per far luogo all'egoismo. Osservate il mappamondo: eccettuati i popoli cattolici e fra i cattolici quelli che si comunicano, voi non trovate negli altri un reale sacrifizio; in questi non vi sono preti, non missionari, non suore di carità! L'uomo che non si comunica può ben dare *qualche cosa*, ma non mai darsi esso medesimo: la sua religione non si distende a tanto.

Tutt'altramente è del cattolico. Misteriosamente commosso dopo la comunione, egli dice fra sè: Il mio Dio in persona è venuto a darsi a me: pel suo cuore egli mi chiede il mio; per la sua vita, la mia vita, che posso io assicurargli? Quanto a lui, egli non abbisogna di nulla; egli ha ceduto i suoi diritti a' miei fratelli, i poveri, i malati, i peccatori. Per essi, egli mi domanda il mio cuore e la mia vita. Per pagare il suo amore, io non ho che questo ed è ben poco; ma egli se ne contenta, e il cattolico rapito a sè medesimo si dà. Ed ecco, secondo che Dio lo vuole, un missionario, un martire, una serva dei poveri, tutta una vita di sacrifizio.

Se il fuoco che ha consumato l'olocausto, viene ad allentarsi, il cattolico sa rattizzarlo al fuoco dell'amore, e torna alla sacra mensa. È, come abbiam detto, il sangue che dalle estremità ritorna al cuore, donde era partito, per ripartirne di nuovo racceso, purificato e far circolare in tutte le membra il calore e la vita.

Questo semplice schizzo solleva tutto ad un tratto il precetto della comunione all'altezza di una legge sociale, altrettanto necessaria alle nazioni incivilite quanto il cuore è necessario al sangue, la sorgente al fiume, il centro luminoso al raggio che ne emana. Un illustre protestante, lord Fitz Villiams, ha dimostrato questa verità fondamentale colla più notevole superiorità di logica, ed ecco una breve analisi delle sue deduzioni.

Non è solo agli individui e in vista dell'eterna salute che il Redentore del genere umano ha detto: *se voi non mangiate la carne, del figliol dell'uomo, e se voi non bevete il suo sangue, voi non avrete la vita in voi*; le sue parole s'indirizzano alle società, e rivelano ad esse la legge necessaria della loro esistenza e della

loro perfezione. Di fatto, *la virtù, la giustizia, la morale sono le sole sode basi de' governi.*

Ora, *è impossibile di stabilire la virtù, la giustizia, la morale sopra fondamenti alquanto sodi senza il tribunale della penitenza,* perchè questo tribunale il più terribile di tutti i tribunali, è il solo che s'impadronisce della coscienza, e per conseguenza la dirige in modo realmente efficace.

Ma *è impossibile di stabilire il tribunale della penitenza senza la credenza all' Eucaristia, senza l'obbligo di riceverla,* perchè, se voi togliete questa credenza, la comunione perde tutto il suo valore, e se voi sopprimete quest' obbligo l' Eucaristia è abbandonata.

Se in una società nessuno si allontanasse mai nè da questa credenza, nè da quest' obbligo, la quistione non sarebbe: qual è il migliore de' governi? ma piuttosto: in tale governo qual bisogno v' ha d' altre leggi? Forse tutte le leggi umane vi sarebbero altrettanto superflue, quanto elle sono impotenti ovunque il dogma dell' Eucaristia non serve loro di fondamento. La storia delle nazioni moderne è la prova di quanto io affermo. (*Lettere di Attico.*)

La legge divina della comunione esiste: ma l' adempimento di questa legge sarà egli lasciato all' arbitrio di ciascuno? Chi non vede che questo sarebbe un rendere il comandamento illusorio; poichè le passioni che egli contraria, troveranno sempre mille pretesti per dispensarsi di adempierlo.

Nella sua naturale sollecitudine, la Chiesa cattolica ha dunque fissato un tempo per l' adempimento del precetto divino. Affine di consacrare le misteriose armonie dell' ordine naturale e dell' ordine soprannaturale, l' è appunto sotto l' influenza della primavera in cui tutto si rinnova nella natura che ella vuole che sotto l' influenza dell' Eucaristia tutto si rinnovi nel mondo morale. Perciò le nazioni ringiovanite dal pane di vita, da questo pane che conserva la società producendo il doppio miracolo della *forza* e della *verginità*, possono continuare in maniera degna di Dio e di sè medesima il loro corso ascendente verso il regno assoluto dell' amore nell' eternità.

In tre parole: la *carità* come legge, il Decalogo come *commentario*, l' *Eucaristia* come mezzo, ecco il riassunto di tutta la legislazion divina, e la sola soda base delle società umane.

CAPITOLO XXV.

La Religione nell' Eternità.

L' Eucaristia è il paradiso della terra. La comunione è un mistero che si adempie sui confini del tempo e dell' eternità; quando il cristiano è alla sacra mensa, si trova sotto il vestibolo dell' eterna Gerusalemme. Cadano i veli eucaristici, ed esso è faccia a faccia davanti a Dio: la sua felicità è compiuta. Un giorno questi veli cadranno: che vedremo noi allora, che saremo noi? Ci rimane a dirlo.

Dopo percorsi i sessanta secoli che ci separano dalla nascita dell' uomo, dopo seguito il fiume maestoso della Religione che, discendendo dalle altezze del Cielo, porta per tutta la terra la freschezza, la fecondità e la vita; dopo vedutolo col pensiero traversar tutte le età future, noi giungiamo sulla soglia dell' eternità. Quivi il tempo si arresta: quivi finisce tutto ciò che è del tempo: sarà egli un medesimo della religione? no; ella sussisterà quando i secoli non saranno più.

Da una parte, i rapporti ond' essa è l' espressione sono immutabili come la natura di Dio e dell' uomo su cui sono fondati. Un legame sacro esisterà fra Dio e l' uomo infino a che sarà vero che Dio è il Creatore e il Padre dell' uomo, e l' uomo la creatura e il figliolo di Dio. D'altra parte, l' opera della Religione non è compiuto ne' confini del tempo. Che vuol questa Religione d' amore incivilendo i popoli, formandoli alla virtù, alleviando i loro bisogni? Essa vuol riparare a poco a poco verso tutte le generazioni destinate a passar sulla terra, le conseguenze funeste del peccato. Essa vuol ristabilire, per quanto è in lei il regno della grande,dell'unica legge, il cui impero fece la felicità dei giorni della primitiva innocenza,e la cui, violazione innonda la terra di torrenti di delitti e di lagrime.Questa ristorazione della legge di carità, questa riabilitazione del genere umano non è o non può essere che cominciata sulla terra, luogo di combattimento e di prove. La perfezione, vale a dire il regno tranquillo dell' ordine, è riservato per l' eternità.

Quando adunque il tempo finirà, l' ordine religioso e sociale, le distinzioni di nazioni e di famiglie, le leggi, le minacce e le promesse, le prescrizioni della penitenza, le feste, i sacramenti, a dir breve tutto il sistema dell' universo che non era stato composto che per stabilire, sviluppare, proteggere la carità du-

rante la prova, si dileguerà all' aurora dell' eternità. Le più nobili virtù, la fede stessa e la speranza, rimarranno sulla soglia dell' immortale soggiorno; la sola carità la valicherà.

La ragione di questo glorioso privilegio è che la carità è tutto, l' anima delle virtù e come l' essenza delle cose; le prime hanno in lei il loro merito, e le seconde la loro ragione di essere. Così noi abbiam veduto che dal lato di Dio l' amore è tutto, poichè creare, conservare, riscattare e glorificare, è amare; medesimamente dal lato dell' uomo, rispondere all'amor di Dio praticando la virtù, è amare. Di fatto, tutte le vere virtù non sono che la carità medesima, che si manifesta in diverse maniere.

Sentiam l'ammirabile sant' Agostino definir tutte le virtù per l' amore. « Se la virtù, dice egli, ci conduce alla beata vita, io affermo che la virtù non è altro che l' amor di Dio. Io non esito a definir la fede, l' amore che crede; la speranza, l' amore che aspetta; la prudenza, l'amore che discerne; la giustizia, l'amore che rende a ciascuno ciò che gli appartiene; l' umiltà, l'amore che si abbassa; l' obbedienza, l'amore che si sottomette; la forza, l' amore che combatte, e così delle altre. » (*De Morib. Eccl. Cath. CXV, n.* 25.)

Di qua ne viene che il sovrano Giudice stabilirà la sua eterna sentenza sulla fedeltà o infedeltà alla legge di carità; a tal che la città beata non avrà che tre sorta di abitatori: Dio, la carità per essenza; l' angelo e l' uomo, diventati carità. Così si verificheranno la parola della Scrittura: *Dio è carità, e Dio ha fatto l' uomo a sua imagine*; e l' appello misterioso che Dio e l' umanità si indirizzano continuamente da poi il principo del mondo: *Lo spirito e la sposa dicono: Vieni* (*Apoc. v.* 17.) Questo appello è l' ultima parola di tutte le cose, come è la parola finale dell' ultimo dei libri ispirati. Quando per l' ultima volta la sposa avrà detto: Io vengo, tutto sarà finito.

A questo momento solenne sono rivelate in tutto lo splendore della loro luce, agli angeli ed agli uomini radunati, la sublime unità del piano divino e la semplicità non meno sublime della filosofia della storia. Simile all' edifizio sbarazzato di tutti i punti fatti per innalzarlo, la carità, sciolta di tutto ciò che era fatto per lei, ma che non era lei, apparirà come l' unica legge del mondo, l' anima delle virtù, il centro degli avvenimenti, come la regina augusta di cui i secoli e gli imperi sono stati tributarii, e che, sopravvivendo sola alle rovine del tempo, entrerà trionfante nella gloriosa città, per svilupparvi eternamente senza ostacolo e senza emuli, il suo regno cominciato sin dall' origine del mondo e faticosamente continuato per mezzo di secoli.

Fiancheggiati dall' autorità della fede e dagli insegnamenti de' Padri, tentiamo di balbettar qualche parola su questa beata eternità, ultimo benefizio della Religione, ineffabile ricompensa de' nostri brevi patimenti e delle nostre leggiere fatiche, corona brillante dell'opera della redenzione, deliziosa spiegazione di tutti gli enimmi della vita, riposo oterno nell'ordino sturbato dal peccato, ristabilito dalla grazia e consumato nella gloria.

Essendo la carità essenzialmento espansiva, ella si spanderà sugli eletti in torrenti di immortalità, di luco, di voluttà; la si spanderà senz'altro limito cho la misura degli esseri destinati a riceverla. Ora, gli esseri usciti vittoriosi dalla prova del tempo, non offriranno alcun ostacolo alla sua azione. Quest'azione incessante, eterna, consisterà in continuare, sollevandoli alla loro più alta possanza, i tre benefizii cominciati nel tempo; la creazione, la conservazione e la redenzione; riuniti allora in un solo, la glorificazione.

Glorificazione di Dio creatore, conservatore e redentore, conosciuto e amato come tale;

Glorificazione delle creature, ristorate, abbellite e immortalate (*S. Ambr. Lib. de Resurrect.*).

Glorificazione dell'uomo perfezionato nel suo corpo e nell'anima sua, in ogni organo del suo corpo e in ogni facoltà dell'anima sua.

Tutte queste cose si adempieranno dall' amore. Aria, fuoco, luce, l'amore penetrerà tutto, abbellirà tutto, si farà simile tntto, trasformerà tutto, al punto di *renderci simili a Dio e partecipi della sua natura* (*Joan. XVII*, 23): e non basta al punto di *consumarci in uno con Dio*, ma senza alterare però la distinzione degli esseri.

Ora, l'amore è la vita. Il cielo, ove l'amore regnerà in tutta la pienezza della sua possanza, sarà dunque un oceano di vita, la vita nel suo siguificato più elevato, vita delle creature e vita dell'uomo, vita del corpo e de' sensi, vita dell'anima, dell'intelligenza e del cnore, vita con tutti i godimenti che le aggiungono pregio, colla piena sicurezza cho forma l'incanto dei godimenti, vita appetto alla quale tutte le vite di quaggiù non sono cho una *mors vitalis*, come dice sant' Agostino.

Amare per vivere o vivere per amare: se questo è tutto l'uomo, il cielo è dunqno per l' uomo la felicità compiuta. Di più, cosa troppo poco notata, quantunque assai notevole, il cielo debb' essere ed è realmente l' unico desiderio dell' uomo quaggiù, e ciò dall'origine del mondo. Così prima come dopo la sna caduta, che fa egli di fatto su questa terra d'esilio? Egli fa oggi quel-

lo che faceva ieri, che farà domani, una sola cosa: creato per la felicità, egli gravita incessantemente, irresistibilmente verso la sua fine, come l'ago calamitato verso il polo, come tutto nella natura verso il suo centro. Dalla culla sino alla tomba, questo essere infelice cerca la sua liberazion dal male; questo re deposto cerca il suo trono; questo *Dio scaduto si ricorda de' cieli*, e sospinto da una forza irresistibile, se ne va chiedendo il cielo, vale a dire la felicità, a tutto ciò che va scontrando.

Pregatelo di dirvi l'ultima parola delle sue fatiche, delle sue cure, agitazione, sacrifizii, virtù, o fin dei suoi delitti; e sempre e dappertutto egli vi risponderà; la felicità, vale a dire il Cielo. Da poi sei mila anni che egli respira sul globo, nulla ha potuto arrestare o allentare il movimento impetuoso che lo sospinge verso la felicità, cioè sempre verso il cielo. Per lo contrario, quanto più esso invecchia e tanto più il suo ardore si accresce; perocchè, quanto più egli si allontana corrompendosi dal vero cielo, e tanto più egli addoppia gli sforzi per trovare il cielo imaginario che le sue passioni hanno sognato. Perchè queste montagne di rovine, di cui egli ha ripiena la terra, sopra tutto da poi quattro secoli? Perchè tanti soqquadri inuditi; perchè quelle rivoluzioni senza posa rinascenti, le quali non riescono che ad amari disinganni, senza lasciar mai il suo ostinato desiderio di felicità? Qual è l'ultima parola di tutte queste cose? La felicità, il cielo che l'uom mendica a tutto ciò che egli suppone capace di darglielo.

Desiderii legittimi, ma sforzi superflui! Se egli desidera il Cielo, lo desidera male, o piuttosto egli mette il Cielo dove non è; e questa è una terribile conseguenza della sua degradazione. Lo si direbbe un gran fanciullo che, posto sulla sponda di un lago tranquillo, vede tutto ad un tratto nello specchio dell'acqua l'imagine della luna. Egli la piglia per l'astro medesimo, e nel suo errore si getta nel lago, o l'imagine si rompe, e come più egli si agita per coglierla e meno la giunge; e tutto ciò che egli ritrae da' suoi penosi sforzi è la stanchezza, la disperazione, la morte in mezzo ai flutti. Gran fanciullo, leva dunque il capo e non cercare a' tuoi piedi ciò che è al di sopra di te: ciò a cui tu corri dietro non è che l'imagine della felicità. Da' tuoi occhi molli di lagrime, una volta almeno guarda il cielo, la patria della vera felicità. Colla sua materna mano la Religione si proverà di sollevare un lembo del velo che ne asconde gli abbaglianti splendori e le ineffabili delizie.

CAPITOLO XXVI.

La Religione nell' Eternità.

Continuazione.

Come l' acqua, il fuoco, l' aria, l'elemento in cui vivono gli esseri comunica ad essi le sue proprietà ; così l' immenso oceano di amore e di luce, questo elemento divino in cui vivranno gli eletti, produrrà in tutte le parti del loro essere tali maraviglie che l' uomo quaggiù non saprebbe comprendere, ma che soddisferanno e al di là tutti i nostri desiderii, tutti i nostri sogoi di felicità, per grandi e brillanti che siano.

Il ferro immerso nella fornace prende le qualità del fuoco, così il corpo dell' uomo, immerso nel fuoco dell' amor divino, prenderà divine qualità. Da corruttibile, esso diventerà spirituale, ora, indeboliti o malati, i suoi sensi e i suoi organi acquisteranno allora un grado di vigore, di bellezza, di agilità, di vitalità senza paragone nella natura ; quale indicibile felicità ! Giudichiamone da quello che noi tutti facciamo per conservare quaggiù questi beni così imperfetti, o per ricuperarli se perduti. Bisognerebbe scrivere, dalla prima pagina sino all' ultima, la storia del genere umano se si volesse raccontare tutto ciò che l'uomo fa pel suo corpo. Quanti viaggi intrapresi, quante privazioni sostenute, quanti fiumi di sangue sparsi, quanti monti d' oro e d' argento sacrificati, quante vite consumate per la sanità, la bellezza, la vita !

Ma è pel corpo un bene che l' uomo desidera, oggidì sopra tutto, con un inconcepibile ardore, è l' agilità : egli non vuol più distanze. Il peso della materia lo impaccia, ed egli vuol francarsene ad ogni patto. E il suo ingegno è posto a contribuzione, e stupende maraviglie coronano i suoi sforzi, e il vapore gli presta la sua forza onnipotente, e l' elettricità la sua rapidità favolosa, e il ferro la sua sodezza : le montagne si abbassano innanzi a lui, e più rapido dell'uccello egli percorre in un istante spazii immensi. Egli aspira a fare il giro del mondo colla prontezza del pensiero, e i successi che l'ha ottenuti e quelli che sogna ancora gli procacciano un incredibile godimento. Ebbene, il cielo è il compimento di questo desiderio di agilità che ci travaglia. Divenuti *spirituali*, i nostri corpi non saranno più un ostacolo all' operosità dell' anima, che li trasporterà ovunque essa vorrà con maravigliosa facilità e prontezza.

Pel suo corpo l' uomo desidera altresì la vita. Oh! se egli potesse sperare l' immortalità, che non farebb' egli per procurarsela? Chiedetelo all' estrema sollecitudine che egli mette in prolungare i suoi giorni e al timore eccessivo che egli ha di morire. Guardate come egli lotta contro la malattia, e come la combatte contro la morte. La misura degli sforzi che egli fa per sottrarvisi è la misura del suo amore per la vita. Ebbene, il cielo è il compimento di questo desiderio, il più indistruttibile e il più imperioso del cuore umano.

La bellezza, la sanità, l'agilità, la vita tali sono i gran beni che l' uomo desidera pel suo corpo, beni a cui corre dietro, ricerca e compra ad ogni prezzo. La religione lo guida a possederli, e glieli dà nel cielo.

Se il nostro corpo, *riformato* sullo stesso modello del corpo glorioso del nuovo Adamo, diventerà sì bello e luminoso da non cederla al sole in bellezza e splendore, come dire la perfezione a cui sarà sollevata, in contatto coll' eterno amore, l' anima nostra e ciascuna delle sue facoltà? Anche qua il soddisfacimento sovrabbondante di tutti i nostri più cari, più vasti desiderii.

Pel suo spirito, l' uomo desidera conoscere. Voi lo vedete prender lunghi viaggi, valicar mari, salire i monti più alti e scoscesi, discendere sin nelle viscere della terra, consumarsi in lunghe veglie, logorarsi prima del tempo. E perchè fa egli così? per conoscere qualche nuova verità; e poi, felice e altero, quando l' ha intraveduto attraverso un denso velo alcuna delle bellezze del mondo spirituale, canta la sua felicità su tutti i toni e la divolga per tutto.

Tuttavia che cos'è questa verità? Che cos'è questa bellezza? Che sono tutte le verità che noi possiam scoprire quaggiù, tutte le creature, in cui noi crediam vedere bellezze così rapitrici? Sono vestigi del Creatore, dice san Tomaso, *vestigia Creatoris*.

Se dunque le sole impressioni de' vostri piedi, impronte come sulla sabbia, hanno una bellezza che anima il coraggio di tutti, uno splendore che suscita tutte le passioni allettative che incatenano tutti i cuori, cattivano tutti gli spiriti e riscuotono il mondo intero, chi può concepire che siasi il vedere la tua faccia, o sorgente inesauribile di bellezze! (*D' Argentan, Grandezze di Dio.*)

Ebbene! il cielo è la soddisfazion piena, intera, eterna, di questo desiderio insaziabile di vedere ciò che è bello. Colà noi vedremo la bellezza sorgente d' ogni bellezza: noi la vedremo senza velo, non in uno specchio, ma faccia a faccia: noi la ve-

dremo in sè medesima e nel segreto di tutti gli avvenimenti. Ammessi ai consigli di Dio, noi sapremo il perchè il mondo è stato creato; noi vedremo scorrere dinanzi ai nostri occhi quel fiume del tempo che allegra la città dell' Altissimo, mostrando in ciascun flutto l' uno di quegli avvenimenti innumerevoli che compongono gli annali del mondo e di cui il nostro spirito tentò le tante volte di penetrare il mistero. Noi conosceremo la causa di tutte quelle rivoluzioni del globo che mettono in istupore la scienza, facendo sì che ella diffidi di sè. Noi vedremo i modi segreti con cui la provvidenza ha diretto ogni cosa a' suoi fini; e ne' trasporti di una ammirazion sempre nuova noi grideremo: *Signore, voi siete ammirabile nelle opere vostre; voi avete fatto ogni cosa con numero, peso e misura* (*Sap. XI*, 21). Che ne pensate voi, uomini della scienza; il cielo sarà esso un soggiorno noioso? Ma se voi vi esaurite per l' ombra, donde procede che non fate nulla per la realtà?

Che cosa desidera l' uomo pel suo cuore? Amare ed essere amato. Chi dirà ciò che egli fa per contentare questo imperioso bisogno del suo essere? Nulla a lui costa per essere amato, veglie, sacrifizi, fatiche, pericoli, privazioni, la vita stessa, tutto pare a lui dolce, purchè sia amato. Egli offre il suo amore a tutto ciò che si presenta, all' oro, all' argento, agli onori, a' suoi simili, agli animali medesimi. Egli è felice quando lo si vuole accettare e rendergli cuor per cuore. Ebbene il cielo è il compimento, la soddisfazione piena, intera, eterna di questo desiderio. Colà noi ameremo la bellezza, il bene infinito, oceano di ogni bellezza, sorgente eterna di ogni bene, e in esso tutte le bellezze e tutti i beni creati.

E poi ciò che fa sopra tutto l' incanto dell' amicizia è quella segreta simpatia, quel legame delle anime, magia maravigliosa che produce fra certi cuori un' attrattiva sì potente che sembrano volersi displicare dal loro luogo e andare a congiungersi l' uno coll' altro. Ma che cosa è questa al paragone della simpatia che lega Dio coll' anima e un'anima col suo Dio? Essa è così grande dal lato di Dio, che l' è il desiderio di unirsi a lei che l' ha attirata dal cielo sulla terra.

Ella è sì forte dal suo lato dell' anima che torna a lei impossibile di essere contenta nè felice, se non l' è unita con Dio. Ora, nel cielo questa simpatia sarà così potente e così deliziosa che l' andrà, per così dire, sino a trasformarsi in Dio; a tal che noi saremo, secondo l' espressione dell' apostolo san Giovanni, *consumati in lui, simili in lui* (*XVII*, 23.) Consumati in Dio, simili a Dio, concepite voi una tale felicità? Che ne pensate voi,

uomini, che ardete di amore? il cielo sarà esso un soggiorno noioso? Ma se voi vi logorate per l'ombra, donde procede che non fate nulla per la realtà?

Cercate ancora quali sono gli altri desiderii dell' uomo. La gloria, la potenza. Per giungere alla gloria, tutte le vie, per difficili che sieno, sono a lui buone. Dimandate al dotto che si consuma in penosi lavori, al soldato che va versando il suo sangue sul campo di battaglia, all' ambizioso che veglia giorno e notte per cogliere il momento della fortuna : Che cercate voi? Tutti vi risponderanno : La gloria, la gloria! senza di lei la vita non ci è nulla. Ebbene! qual gloria nel cielo! Essere conosciuto, stimato, amato da Dio medesimo, dagli angeli e dai santi. *Clara cum laude notitia*. Sul capo dei martiri, dei dottori e delle vergini io vedo brillare un'aureola immortale, diversa secondo i gradi del merito e la distinzione delle virtù (*S. Tom. p. II, q. XCVI*) e sul capo di tutti i santi una corona abbagliante che non sarà per alcuno argomento di gelosia, e che formerà la gloria di quelli ond' essa cingerà la fronte immortale.

E la potenza! È impossibile il dire con quale ardore l'uom la desidera, soprattutto in questo secolo. Interrogate le rovine, i fiumi di sangue, i soqquadri, di cui noi siamo i testimoni e le vittime, e ne uscirà una voce che vi dirà : Ecco ciò che l'uomo fa per giungere al potere. La storia è piena di esempi che mostrano a quali estremi trascorre la passione del signoreggiare. È noto che Giulio Cesare aveva spesso sulle labbra questo verso di Euripide : « Se mai fosse da violare il proprio giuramento, non dovrebbe essere altro che per regnare; in tutto il rimanente comportatevi da uomo dabbene. » Avendo Agrippina, madre di Nerone, consultati gli auguri intorno al destino di suo figlio, ne ricevette, fu detto, questa risposta : « Vostro figliuolo sarà imperatore ; ma egli farà morire sua madre. — Non importa, sclamò essa con trasporto; purchè egli regni, tolga pure a me la vita. »

Ora, il cielo è la soddisfazion compiuta ed eterna di questo desiderio di regnare che tormenta il cuor dell' uomo. Associati al monarca dei mondi e dei secoli, i santi saranno re in tutta l'estension della parola. Ciò che l'onnipotente può da sè medesimo ei lo potranno per lui ; essi regneranno sui loro nemici per sempre vinti, il demonio e i suoi angeli, i cattivi e le loro proprie passioni, infine su tutto ciò che esisterà. Dominazione, indipendenza, onori, ricchezze, piaceri, scettro, corona, tutto ciò che è l' appannaggio della dignità regia, sarà altresì il loro, e senza contrasto, senza timore e senza limiti.

Così, ciò che la luce è al cieco che l'ha intraveduta ed arde di vederla in tutto il suo splendore, il cielo è all'uomo; ciò che è la sanità al malato che soffre crudeli dolori, il cielo è all'uomo; ciò che è la pace allo sciagurato che, esposto in tutta la vita alle insidie, ha dovuto rimanere giorno e notte coll'armi in mano e vivere in continuo timore, il cielo è all'uomo; ciò che è ad un re scaduto il tornar sopra il suo trono, il cielo è all'uomo; ciò che è ad un viandante ardente di sete una fresca e limpida sorgente, il cielo è all'uomo; ciò che è all'esiliato il ritorno nella sua patria, in seno alla sua careggiata famiglia, il cielo è all'uomo; finalmente, ciò che è all'uomo divorato da'desideri insaziabili e sempre rinascenti, all'uom rotto dalle fatiche e dai dolori, all'uom condannato al pianto, alle infermità, alla morte, esposto a suplizi eterni il godimento pieno, sicuro, perfetto di tutti i beni, il riposo e l'immortalità della felicità e della gloria, il cielo l'è pel genere umano, e molto più ancora. Possa il quadro così imperfetto che noi testiamo di questa riabilitazione compiuta della nostra natura e di tutte le cose suscitar nelle anime il desiderio efficace di parteciparvi un giorno e fare a tutti noi ripetere la parola del grande apostolo: No, *tutte le pene, tutti i sacrifizi della vita non meritano di essere paragonati col peso immenso di gloria che ci aspetta ne' cieli!* (*Rom. VIII.* 18.)

Aggiungiamo che per condurre l'uomo a questa felicità senza mescuglio e senza fine, la religione non gli chiede che il permesso di renderlo felice sulla terra. Tale è in due parole il riassunto di quest'opera e di tutto il cristianesimo nel tempo e nell'eternità.

ALCUNE PAROLE SU QUESTA INTRODUZIONE ALLO STUDIO DELLA RELIGIONE.

Seguir la religione nella sua lettera, nel suo spirito, nella sua storia, nel suo dogma, nella sua morale, nel suo culto, nei suoi mezzi e nel suo scopo, dal principio del mondo fino a' nostri giorni e nell'eternità tale è il piano che noi abbiamo delineato in iscorcio in questa introduzione e sviluppato negli otto volumi del catechismo di perseveranza.

Questo metodo presenta, pare a noi, diversi vantaggi.

1.° « Conforme all'ordine provvidenziale d'insegnamento esso rende lo studio gradevole e facile mettendo la religione in

tutto ciò che ella ha di più convincente e di più amabile alla portata delle più deboli intelligenze. »

La storia è l'insegnamento dei fatti. Ora, tutta la religione posa sopra fatti: o meglio tutta quanta la religione è un fatto esteso come i secoli, immenso come il mondo, durevole come l'eternità. L'insegnamento della religione deve dunque essere storico.

Da questo insegnamento tutto storico noi non caviamo solamente il vantaggio di esser compresi dai giovani cristiani, ma anche quello di formare il loro cuore alla virtù, facendo fare ad essi conoscenza coi loro modelli e i loro padri nella fede, i patriarchi e i profeti, i martiri e i principali santi di tutte le età. V'ha egli miglior mezzo di alimentare la loro tenera imaginazione di immagini graziose e pure, la loro memoria di ricordi salutari, e di tracciar loro sicuramente il cammino della vita? Non è forse un agevolar loro l'intelligenza dei libri di pietà e delle istruzioni pastorali, in cui si parla necessariamente dei gran personaggi dell'antico e del nuovo Testamento o della storia della chiesa a genti che spesso li conoscono meno degli eroi dell'antichità profana e nelle divinità della favola?

Di qui nasce un altro vantaggio, rimedio efficace al *naturalismo* del nostro secolo. Di fatto, questo insegnamento mostra ai meno chiaroveggenti il posto importante che occupano nel piano della redenzione, per conseguenza della stessa temporale felicità dell'universo, le istituzioni cattoliche, sì poco conosciute, il sacerdozio oggidì avuto cotanto a vile; i santi che si osano accusare di follia, e sopra tutto quegli ordini religiosi la cui utilità sì incontrastabile è nondimeno ciecamente contrastata dagli uomini d'argento che non conoscono altre leggi che quelle della meccanica, altra vita che quella del Banco, altre società che le industriali e mercantili.

2.° Questo metodo dispensa dal *soccorso faticoso e spesso inutile del ragionamento.*

Speriam che ci sarà renduta giustizia, e si crederà che noi non condanniamo il ragionamento e il metodo di discussione nell'insegnamento della religione; ma che crediamo che il metodo di esposizione indicato da sant'Agostino è da preferire. Tale fu l'avviso di Tertulliano, di san Cipriano, di san Francesco di Sales.

Come il miglior mezzo di provare il moto è di camminare, così il *miglior sillogismo in favore del cristianesimo è di mostrarlo quale esso è.* A qual uomo di buon senso cadde mai il pensiero di provare la solidità delle piramidi? Sostenendosi immobili

da migliaia di secoli, ecco la prova della loro solidità. Medesimamente noi non diciamo: Noi veniamo a provare che il cristianesimo è divino, sociale, benefico; che il suo dogma è sublime, la sua morale amabile e pura, il suo culto magnifico e commovente: noi ci contentiam di dire: Guardate.

Quando dal sommo della montagna solitaria, durante la calma perfetta di una bella notte di estate, voi vedete la regina degli astri avanzarsi maestosamente sull' orizzonte per pigliar possesso del suo impero, sfavillante di miriadi di stelle, dimandate voi de' sillogismi per credere alla magnificenza de' cieli ? Non sclamate voi trasportati di ammirazione : *I cieli narrano la gloria di Dio, e il firmamento rivela l' opera delle sue mani? (Salm. XVIII, 1).*

Medesimamente, quando l'occhio dello spirito, abbracciando l' immenso orizzonte delle età, contempla il magnifico edifizio del cristianesimo, cominciato all' origine del mondo, sviluppando a poco a poco le sue gigantesche proporzioni, passando immutabile sessanta secoli di tempeste, sopravvivendo alla rovina di tutte le istituzioni umane, trionfando con eguale facilità delle passioni de' popoli, delle persecuzioni dei re o della rabbia dell' inferno, come tenersi dal gridare: *Il dito di Dio è là! (Esodo, VIII,* 19).

Quando si vedono tutte le parti di questo gran Tutto così perfettamente legate le une colle altre sì che tutte e ciascuna in particolare sono necessarie all' armonia generale; quando si vede questa Religione sempre giovane non ostante la sua grande età, sempre avanti alla ragione ed a' suoi progressi, a malgrado della sua miracolosa immobilità ; quando si riflette a questo fatto immenso, sempre antico e sempre nuovo, il quale rende conto di tutto, e senza il quale non si potrebbe rendere conto di nulla; a dir breve, quando si vede il cristianesimo nel suo maestoso insieme, come possiam tenerci dallo sclamare : *Capolavoro dell' Onnipotente ! maraviglia inesplicabile alla ragione ! (Salm. CXVIII).*

A che giova dopo tutto questo l' arte meschina del sillogismo per provare la sua divinità? sarebbe ben da compiangere colui che alla veduta del cielo non confessasse l' esistenza di Dio: ma più da compiangere sarebbe colui che alla veduta del cristianesimo nella magnificenza della sua storia e de' suoi benefizi non cadesse ginocchione e non adorasse nell' annichilamento dell'ammirazione e dell' amore.

Diciamo con un Padre della Chiesa, che la Religione è una gran principessa, figlia del cielo, tutta raggiante di chiarezze im-

mortali, ed a cui non conviene di venirsi a misurare in campo chiuso coll' errore, ignobile prodotto dell' inferno o delle umane debolezze. Basta che ella si mostri in tutto lo splendore della sua maestà; la sua vittoria è nella sua presenza. Aggiungiamo con un altro: « Mettiamocelo bene in testa. Il discutere sopra una religione che noi vediamo confermata dalla deposizione sanguinosa di un sì gran numero di testimoni, è una cosa molto pericolosa. Sì, è molto pericolosa, dopo gli oracoli dei profeti, dopo la testimonianza degli apostoli, dopo i turmenti dei martiri, il venire a discutere la fede dei secoli, come se ella fosse nata da ieri ». (*San Mass. Serm. de' ss. martiri.*

Del resto, l'esposizione compiuta della Religione racchiude tutti i ragionamenti più conchiudenti in favore del cristianesimo, poichè stabilisce in una maniera perentoria la verità di queste tre proposizioni; compendio di ogni dimostrazion religiosa:

1.° V'è una religion vera, o da sei mila anni tutti gli uomini sono pazzi;

2.° Questa religione si trova nel cristianesimo, o non è in nessuna parte;

3.° Il cristianesimo si trova nella Chiesa cattolica, o non è in nessuna parte.

Se questo largo metodo dispensa da tutte le prove particolari, rende eziandio vane e ridicole tutte le obbiezioni; vantaggio inestimabile, ma esclusivo della compiuta esposizione del cristianesimo.

Mettete sopra un tavolo agli occhi di un ignorante tutti gli ordigni che compongono il movimento di un orologio; ad ogni pezzo egli potrà farvi delle dimande e difficoltà senza fine. Egli crederà che vi siano mille difetti di precisione e di armonia, e trascorrerà forse sino a negare la possibilità di un movimento. In tutti i casi essendo i pezzi distaccati, egli non ne comprenderà i rapporti. Tenterete voi di convincerlo col ragionamento? Eccovi ridotto a perdervi su d' ogni parte in spiegazioni e dimostrazioni il cui unico effetto sarà forse quello di stancarvi inutilmente, di imbrogliar sempre più le idee del vostro avversario, e di confermarlo nelle sue false opinioni.

Ma se un oriuolaio, senza entrare in alcuna particolarità, ripiglia questi pezzi, li colloca ciascuno a suo luogo, e compone un movimento perfettamente regolare, che diventano le obbiezioni ed i dubbi?

Medesimamente, quando il cristianesimo ci è stato mostrato quale esso è nelle sue magnifiche armonie, che diventano i *come* e i *perchè* dell' incredulità?

3.° *Questo metodo è il miglior rimedio alle gran malattie dell' età nostra, l'indifferenza, l'ignoranza, il razionalismo e l'ecclettismo anticristiano.*

L' indifferenza è figlia del dubbio, e il dubbio è figlio del libero pensare. Di questo libero pensare la *Renoissance* fu la madre nell' Europa moderna, Lutero il padrino, i missionari più ardenti Voltaire e la sua scuola, la vittima il nostro secolo, gli effetti tutti i mali che noi soffriamo, lasciando star quelli che patiremo. *Ego peperi ovum,* diceva Erasmo, *Lutherus exclusit,* io ho trovato l' uovo, Lutero lo fece nascere.

Attaccato su tutti i punti, e riuscito in tutti vincitore, il cristianesimo riceve da alcuni anni l' omaggio intellettuale di un gran numero di vinti. Il cuor solo rimane indifferente ; esso ricusa di sottomettersi, perchè teme il nobile vincitore, e lo teme perchè non lo conosce. Ed ecco che noi ve lo mostriamo quale esso è l' amico de' cuori, il re dell' amore ; che dice ai cuori ribelli : *Molti peccati vi saranno perdonati, se voi amate molto ;* ed ai cuori malati, ai cuori rotti ed ai cuori vittime di crudeli disinganni, il cui numero, ohimè! è assai grande: *Venite a me, voi tutti che gemete nella pena e nell' afflizione, ed io vi solleverò; vivete sotto la mia legge, e voi troverete la gioia ed il riposo.*

Rispetto all' ignoranza, non sembra a bella prima credibile che il nostro secolo, intendiam parlare della parte istruita, sia molto più del secolo precedente stranio alla conoscenza dei dogmi cristiani ; e nondimeno, guardandovi appena alcun poco davvicino, si comprenderà facilmente che la deve esser così. Il secolo decimo ottavo, diventato empio e libertino quando fu adulto, aveva nondimeno ricevuto sin dalla culla una educazion religiosa. Tutto al contrario è pel secolo decimo nono : nessuno gli ha parlato di religione nella sua infanzia. La repubblica che lo cullò, non ripeteva al suo orecchio che i nomi della Grecia e di Roma. Ne' licei e ne' campi dell' impero, esso non imparò che a calcolare e fissare il passo.

La Religione fu poscia, è vero, chiamata nelle scuole, ma rilegata in fondo del suo santuario, sopra un altare abbandonato, che poteva essa se non pregare, e, come Rachele, versar lagrime inesauribili sulla sorte de' suoi figlioli che troppo spesso il vizio e l' empietà contrastano alla sua tenerezza materna, e divorano sotto i suoi occhi? Il nostro secolo ignora dunque la Religione, anche in quella che ne comprende il bisogno, e che sentesi trasportato verso di lei. Questa inclinazione gli viene sopra tutto dall' istinto di conservazione, che si risveglia più vivo nel cuor de' popoli, come in quello degli individui, a misura che il

pericolo è più grande. Ma questo nobile sentimento potrebbe tuttavia fuorviarla, se non si avesse cura di far splendere a'suoi occhi, in tutta la sua purezza, la face della vera dottrina. Ora, per guarire queste due gran malattie, l' indifferenza e l' Ignoranza, v' ha egli mezzo migliore di una chiara e compiuta esposizione della fede?

Un' altra calamità che noi dobbiamo, come l' indifferenza, al libero pensare e ad altre cause che sarebbe troppo lunga cosa il nnmerar qua, è la tendenza manifestamente anticristiana che domina un'altra parte dell'attuale società. Di qua è venuta, colla negazione audace e tante volte ripetuta della divinità del Figliuol di Dio, l'opinione per malavventura cotanto diffusa, che il cristianesimo ha vissuto la sua vita; che le società possono costituirsi e vivere senza di esso, lungi da esso e suo malgrado; che la religione è una cosa accessoria nel mondo, e Gesù Cristo una specie di monarca deposto, il quale non merita più di essere nè consultato nè obbedito. Il nostro secolo che non dubita di nulla, piglia queste menzogne quali oracoli, e ne fa la regola della sua condotta. Di qua le utopie mostruose, i castighi moltiplicati e le rivoluzioni sanguinose, di cui il mondo è vittima. Ora dall' esposizion compiuta della religione risulta:

1.° Che la divinità di Nostro Signore è il primo assioma d' ogni spirito ragionevole e la pietra angolare di ogni filosofia:

2.° Che lungi dall' essero una cosa accessoria nel mondo, il cristianesimo è per lo contrario l' anima di tutto, il perno intorno al quale si aggira tutto il governo dell' universo. Come il sole attira a sè tutti gli altri e li trae nella sua immensa orbita, così la religione, vero sole della creazione, trae seco nel suo movimento gli imperi, i re, i popoli e quell' infinita varietà di cause lontane o prossime che contribuiscono alla formazione od alla dissoluzione delle monarchie, le arti, le scienze, la letteratura, la pace, la guerra, le rotte e le vittorie; a dir breve, gli uomini e le loro passioni, lo loro virtù e tutta quanta la loro vita; in guisa che il cristianesimo è l' ultima parola d' ogni cosa.

3.° In terzo luogo risulta che lungi dall' essere un monarca deposto che non merita più nè risguardi, nè rispetto, nè obbedienza, Gesù Cristo è il re immortale dei secoli; lui che solleva gli imperi e che gli abbassa; che li glorifica e conserva se sono docili alle sue leggi, o gli spezza come vasi d'argilla se osano dirgli come gli Ebrei: *Noi non vogliamo che tu regni sopra di noi (Luc. XIX, 14).*

Voi credete forse che questa parte dell'umanità, gli individui e le nazioni che si ribellano a Gesù Cristo, si sottraggano

realmente al suo impero, e cessino di contribuire alla sua gloria? disingannatevi. Creatore d'ogni cosa, Dio disse ad ogni popolo, traendolo dal nulla, come disse al bambino nato appena: « Tu sei creato e messo al mondo per conoscere, amare e servir Gesù Cristo, mio figlio, Re dei re, Signore dei signori, a cui ho dato quale eredità tutte le nazioni: ecco la tua legge. Per tua felicità e gloria, se tu la osservi : per tua vergogna e sciagura se la violi ; ma, qualunque tu sia, osservatore o violatore di questa legge immutabile, tu non contribuerai punto meno alla gloria del mio Figliolo; tu rimarrai egualmente sotto il suo impero ».

Ed ecco, colla storia universale in mano, ecco che noi mostriam questa legge che si adempie con una precisione rigorosa. Dal popolo ebreo sino all'impero francese, noi vediamo, nel punto fermo, le nazioni felici insino a che esse riconoscono Gesù Cristo qual loro re, e sciagurate dal momento in cui esse si ribellano a lui. La veduta della loro felicità assoda il suo impero, insegnando agli altri ad amarlo come lo spettacolo dei loro mali, e il fracasso della loro rovina assoda il suo impero insegnando agli altri a tremare davanti a lui.

Tale è la filosofia che esce con splendore dall'insegnamento compiuto della religione. Filosofia semplice e sublime! perchè essa è vera, e vera perchè è tutta cristiana. Filosofia molto acconcia a guarire il nostro secolo! poichè oggidì più che mai ella può confermare le sue lezioni con esempi autentici. Filosofia veramente divina! che empie l'anima di religione mostrandoci il sovrano moderatore dei mondi assiso sopra il suo trono immutabile, tenendo nelle sue mani le redini di tutti gli imperi, e facendo servire i re ed i popoli, i disegni e le passioni degli uomini all'adempimento di quest'unico disegno : la redenzione del genere umano per Gesù Cristo.

Non credete voi che v'abbia in questo semplice abbozzo di che atterrar dalla base tutte le teorie così poco filosofiche di cui è inondata l'età nostra e di cui noi siamo le sciagurate vittime? Ei v'ha altresì, pare a noi, di che ingrandire senza misura l'orizzonte dell'intelligenza e sollevare il genio sino alle più alte regioni della verità.

L'età nostra è travagliata da altro male, prodotto come il precedente, dal libero pensare: e questo male è l'*ecclettismo anticristiano* o *la smania di riformare la religione, di accomodarla secondo le opinioni mobili del momento, di levarvi e di lasciarvi*, a dir breve, *di fare un cristianesimo ad ogni capriccio d'uomo.*

Qual rimedio a questo male? Il migliore senza dubbio, è ancora l' esposizion compiuta della fede cattolica.

Da questo insegnamento universale, come lo vuole sant' Agostino, risulta che il cristianesimo non è l' opera dell' uomo, ma di Dio; che esso non è uscito imperfetto dalle mani del suo autore, ma perfetto; che se ha chiesto qualche sviluppo, non appartiene all' uomo il darlo, ma al solo Dio; finalmente, che il cristianesimo immutabile come Dio, è nella sua manifestaziono altrettanto antico che i tempi e durevole quanto l'eternità, perchè Gesù Cristo, che n' è il fondamento e la vita, era jeri, è oggi, e sarà lo stesso ne' secoli de' secoli.

Di qua queste due conseguenze egualmente necessarie; che non vi fu mai e non vi sarà mai che una sola vera religione, come non vi è che un solo mediatore fra Dio e gli uomini; che non appartiene ad alcun uomo, a nessun secolo il modificare la religione, o il farla discendere, soggettandola allo Stato, dal grado supremo che ella occupa per diritto di nascita; sicchè essa sola ha il diritto assoluto, eterno di ripetere la parola famosa: « Io sono regina o non son nulla, *Aut nihil aut Caesar.* »

Con questo solo colpo è svelta la radice delle diverse sette di filosofia e di politica religiosa, che tutte sono fondate o sull' assorbimento possibile della potenza di Dio dalla potenza dell' uomo, o sulla possibilità di un culto nuovo, vale a dire sulla pretesa subordinazione, insufficienza o alterazione del culto vero; indefinitiva, sull' esistenza possibile di tutt' *oltra* religione che l' attuale cristianesimo; supposizione altrettanto pericolosa che assurda, rinnovata a dì nostri da certi spiriti degni di sostenere una miglior causa.

In questa guisa la religione, presentata quale la debb' essere, basta per dissipare tutti gli errori che le passioni dell' uomo o la sua debolezza possono opporle nel correre de' secoli, a quel modo che basta al sole il mostrarsi sull' orizzonte, raggiante di tutto il suo fuoco, per dissipar le ombre della notte e le nubi che i venti scatenati ammontano sopra il suo passaggio.

4.° Presentando ogni fatto, ogni idea nel suo rapporto col piano generale della religione, *il nostro insegnamento ha il vantaggio di classificare tutte le conoscenze particolari, e di dare a ciascuna, col posto che le conviene, il grado di importanza che la si merita.* A' dì nostri un gran numero di spiriti, noiati del dubbio si occupano della religione, ma troppo sovente fanno questo senza guida, senza bussola, senza alcun disegno fermo e abbastanza largamente maturato. Quindi i molti sforzi anche coscienziosi rimangono sterili, perchè sono isolati: quindi i gran passi,

se si vuole, ma i pochi veri progressi ; quindi pietre e materiali sparsi sulla terra, ma nessun edilicio; quindi una *religiosità* vaga, simboli, incompiuti, senza azion reale e sostenuta sulla condotta.

Sia detto così di passaggio; l'osservazione che noi facciam qua sullo studio della religione si applica con una eguale verità allo studio delle umane conoscenze. Oggidì le *specialità* sono dappertutto, e la scienza in nessuna parte: tale è il lamento degli uomini più segnalati pel loro sapere. Qual mezzo perchè sia altramente? Legame necessario degli spiriti e delle idee, perchè essa è la sorgente e il centro d'ogni verità, la religione non domina più le investigazioni scientifiche per illuminarle, dirigerle, coordinarle, ingrandirle, congiungendole con una *unità* superiore. Voi avete dei raggi di luce, ma il centro luminoso vi sfugge. Le nozioni religiose, essendo il principio generatore delle scienze, e la soluzione obbligata dei loro ultimi problemi, ne conseguita che la scienza senza la religione è un libro a cui mancano il principio e la fine.

Torniamo allo studio della religione e diamo alcuni esempi. Se voi pigliate isolatamente la storia di Giuditta o di Ester, voi avete un episodio drammatico certamente, ma nulla di più. Se per lo contrario voi la studiato nell'economia generale della religione, questo fatto acquista tutto ad un tratto un alto grado di importanza. Voi vedete che esso si unisce ammirabilmente al piano sublime della Provvidenza per la conservazione, tra il popolo ebreo, della gran promessa del Liberatore. Si vuol dire altrettanto della storia di Ciro, di Alessandro, di Augusto e via via.

Se dai fatti voi passate alle idee, voi vedrete il perchè in tal secolo fu suscitata una tale idea e propagata sia da un gran personaggio, sia anche da un corpo religioso. È lo stesso delle grandi virtù. Il rapporto conosciuto di tutte queste cose col piano generale della Provvidenza dà ad esse tutto ad un tratto ai vostri occhi l'importanza che si meritano. Voi le vedete nella loro causa, nel loro risultato, nel loro collegamento colla condizione attuale della Chiesa e del mondo, coi fatti, le idee e i costumi del tempo; a dir breve, per usare il linguaggio così profondamente filosofico della Scrittura: Voi conoscete, per quanto lo permettono le salutari oscurità della fede, *il loro numero, il loro peso e la loro misura*. Tutti i vostri studi particolari acquistano un grande interesse; non è cosa che vada perduta; la luce si fa nella vostra intelligenza, e una fede inconcussa, un giusto giudizio degli uomini e delle idee, un'alta filosofia della storia

e forse l'improvvisa illuminazione del genio saranno il frutto felice del vostro studio.

5.° Finalmente questo insegnamento *offre il più efficace di tutti i rimedii all' egoismo che ci divora ed ai mali che ne sono la conseguenza*; imperocchè non solo esso fa conoscere il cristianesimo nel suo magnifico insieme, ma lo fa altresì amare.

Il nostro secolo non sa più amare, perchè non ama od ama il male. La violazione di questa legge primordiale è la causa degli inuditi soqquadri, di cui l' Europa moderna è la vittima; perocchè il disordine e il castigo sono sempre in rapporto colla violazione della legge. Questo mondo sciagurato sarebbe in breve guarito, se volesse aprire il suo cuore al vero amore (*Joan. IV*, 8).

Per ajutarlo a compiere questo dovere salutare il nostro insegnamento gli fa apprezzare e come toccar col dito i benefizi del cristianesimo riguardo a ciascuno di noi e ad ogni parte del nostro essere, in tutte le condizioni e in tutte le età; a tal che rimane dimostrato che attaccare il cristianesimo, dispregiarlo, abbandonarlo, restare indifferente alle sue salutari prescrizioni, non è solo una ingratitudine, ma un suicidio.

In questa guisa il metodo di sant' Agostino, facendo conoscere il vero spirito della religione, che è l' amore, sviluppa nell' anima del fanciullo questo sentimento divino più assai che il timore. Noi non siam più gli schiavi del Sinai, ma i figli del Calvario. Per gli amati dal Verbo fatto carne e diventato nostro fratello, noi vogliamo che Dio sia più assai un padre tenero ed un amico, che non un giudice irritato ed un maestro severo. Di qua la cura continua che noi prendiamo di presentar la religione, ciò che è vero, come un immenso benefizio. Di qua eziandio la medesima cura a fare uscire da ogni fatto e da ogni spiegazione questa gran verità: *Dio che ama gli uomini*.

Da Adamo sino a noi, tutti i tempi sono chiamati in testimonianza. Ad ogni secolo noi dimandiamo: Dio ti ha esso amato? Ed ogni secolo ci risponde offrendo ai nostri sguardi le tante e speciali prove dell' amor di Dio per esso.

Se dunque voi considerate con una sola occhiata l' esposto della religione nel suo maestoso insieme, voi avrete la più commovente e la più vera di tutte le storie, la storia compiuta della carità di Dio per l' uomo. Sopra qualunque punto della durata delle età che voi arrestiate lo sguardo, voi troverete la prova sensibile di questa verità, capace di ammollire un cuor di bronzo:

« Dio è un Padre che ha creato l' uomo pontefice e re dell' universo, che lo ha ricolmo di gloria e di felicità, e che dopo

di essere stato indegnamente oltraggiato da questa creatura favorita, non ha cessato un solo istante, a malgrado di tanta ingratitudine, di adoperarsi dal principio del mondo, a riparare il male che questo figliolo colpevole ha fatto a sè medesimo separandosi dal Padre suo; di consolarlo, di incoraggiarlo, di muovere cielo e terra per fornirgli i mezzi di ricuperar con vantaggio la sua perduta felicità, e assicurargliene il possedimento durante i secoli senza fine dell' eternità. »

Magnifica storia che, pel cuore riassume Dio, l' uomo, il mondo, il tempo e l' eternità con una sola parola: Amore.

Come per lo spirito ella riassume tutte queste cose con una sola parola: Cristo.

Cristo ed Amore! ecco le due parole che racchiudono tutto il nostro insegnamento quanto allo spirito e quanto alla lettera. Per tale motivo queste due parole divine sono poste quale epigrafe a quest' opera. Possano esse essere l' eterna divisa degli spiriti e dei cuori!

Dopo la sesta edizione del Gran Catechismo noi ne abbiam composto due altri tessuti interamente sul primo. L' uno si indirizza ai fanciulli di sette anni, l' altro ai fanciulli che si preparano alla prima comunione. In queste due opere, come nel *Compendio* già conosciuto, si trova lo stesso piano, le stesse definizioni, le stesse risposte : la differenza sta solo nel più o nel meno. Così il fanciullo di sette anni che sa il suo *Piccolo Catechismo* conosce il quarto del *Catechismo preparatorio* alla prima comunione; il giovanetto che sa il catechismo preparatorio conosce presso a poco la metà del Compendio destinato a quelli che hanno fatto la prima comunione. Vien poscia la *Grand' opera*, in otto volumi, che compie tutte le altre.

Questa riunione unica di Catechismi che si vanno sviluppando colle diverse età, quantunque rimangano i medesimi, presenta l' inapprezzabile vantaggio di un corso perfettamente uniforme nell' istruzion religiosa. O noi andiamo errati, o deve conseguitarne per la gioventù una gran facilità di istruirsi e pei maestri un mezzo potente di allevarla sicuramente e quasi senza sforzo alla pienezza della scienza del cristianesimo. L' aggiungere a questo doppio scopo è stato per noi da alcuni anni l' oggetto costante di un lavoro ostinato e meno facile forse che non si crede. Volesse il Cielo che noi non fossimo rimasti troppo addietro in questa grande impresa!

FINE.

INDICE

BIBLIOGRAFIA DEL TESORO CATTOLICO.

VIAGGIO D'UN GENTILUOMO IRLANDESE IN CERCA D'UNA RELIGIONE, OPERA DI TOMMASO MOORE.

A commendazione dell'opera diciamo solo che se dopo i luminosi elogi dati da vari giornali al classico autore, e dopo belle e giudiziose analisi dell'opera pubblicate nel corpo di qualche dotta letteraria rivista, alcuno per avventura non avesse una giusta idea di così importante lavoro, non dee costui sgomentarsi quando sul bel principio un po' oscuretti gli fossero per sembrare i primi capitoli di quest'opera; nè diminuire la stima di lei per qualche tratto di romanzesca fisonomia che piacque all'autore di gettare a varietà di tinte sul gran quadro. Per ciò che la natura istessa dell'argomento esige da capo qualche maggiore attenzione, la quale viene di poi largamente compensata dall'importante risultato a cui insensibilmente le materie conducono; nè l'aria romanzesca che spira tal fiata, alcun che toglie alla validità delle pruove, alla autenticità dei documenti; essendo indubitato che tutto ciò che vi è citato in argomento fa testo ed è autentico, e l'aria amena datavi parcamente dall'autore non è, a così dire, che il vestiario dell'opera, ma non ne costituisce il corpo, non ne lega tampoco l'ossatura; vestiario piacevole imprestato a bello studio per rimovere la noia che di frequente suole portar seco lo studio severo della controversia obbligato a camminare di mezzo ad aridi argomenti, ad oscuri sistemi. *(F. Sombrunico-Vismora)*.

È cosa degna di ammirazione il sentire in queste lettere un dotto, che già fu presidente del concistoro protestante e ministro in Ginevra, giustificare la Chiesa Romana da tutti i rimproveri che le sono stati fatti e ciò non solamente con la propria testimonianza, ma ancora con quella di un gran numero di celebri protestanti nella maggior parte ministri *(Pragmalogia cattolica, Vol. VII, pag. 47)*.

CATECHISMO DI PERSEVERANZA OVVERO ESPOSIZIONE STORICA, DOGMATICA, MORALE E LITURGICA DELLA RELIGIONE DALL'ORIGINE DEL MONDO FINO AI NOSTRI GIORNI, OPERA DELL'ABBATE G. GAUME.

Raccomandiamo a tutti i pastori d'anime e a tutti gli Ecclesiastici di procurarsi quest'opera tanto utile e tanto benemerita dell'istruzione cristiana. Noi vediamo in questa messo felicemente in pratica il metodo di catechizzare, tanto inculcato dai Ss. Padri, e specialmente da S. Agostino. Anzi la vogliamo raccomandata indistintamente a tutti i cattolici, i quali vi troveranno una solida, precisa ed amena istruzione *(L'Armonia della Religione colla Civiltà, Anno VII, n. 47)*.

SULL'IMMACOLATO CONCEPIMENTO DI MARIA SANTISSIMA, O DELLA SUA ORIGINARIA SANTITA'. LETTERA UMILIATA ALLA SANTITA' DI PIO IX DAL CANONICO LEOPOLDO PAGANO.

Questo ammirabile scritto contiene in breve il rendiconto delle opere pubblicate ed i materiali che finora furono raccolti a fine di determinare e di consolidare quel punto dogmatico fino alla certezza ed all'evidenza della definizione *(Abbate Vincenzo d'Avino)*.

BELLEZZE DELLA RELIGIONE CRISTIANA, TRATTATO

DEL TEOLOGO MAURIZIO MARROCCO.

Lo scopo di quest' opera è di presentare nel suo proprio aspetto la religione cattolica e renderne le credenze e le pratiche aggradevoli anche agli animi più riottosi e più schivi. A tale intendimento l'autore percorre e pone in bella mostra le parti non solo dommatiche e morali, ma ancora storiche e liturgiche della Chiesa e ei rappresenta massimamente l'influenza di questa e la sua connessione col progressi sociali. Nè omette, dove occorre, di ribattere e confutare le diverse accuse che dai miscredenti e dagli empi si fanno alla Sposa di Cristo.... Gli argomenti sono svolti con assennatezza, gravità, dottrina, svariata erudizione, e soprattutto con una chiarezza e semplicità maravigliosa di esposizione. Talmente che ne riesce facilissima l'intelligenza ad ogni classe di persone anche idiote. L'opera dunque merita d'essere commentata e promossa e diffusa da chiunque abbia a cuore l'incremento della religione e la edificazione de' prossimi nella soda istruzione e pietà. (*La Civiltà Cattolica*, *Seconda Serie*, *Vol. III*, *pag. 190 a 191*).

MEMORIE PER SERVIRE ALLA STORIA DEL GIACOBINISMO

SCRITTE DALL' ABATE BARRUEL.

L' Abbate Barruel colle sue celebri *Memorie per servire alla storia del Giacobinismo* trattò la materia con tutta quella diligenza, esattezza e buona fede che ricercava un simile interessantissimo argomento, portando sopra esso tutta quella luce, che utilissima diverrebbe per i Governi, se pure taluni d'essi (addottrinati dall'esperienza per lo meno) giungessero una volta a comprendere, quanto sia essenziale all' ordine pubblico e alla sicurezza d' ogni governo, di qualunque forma esso siasi, lo sterminare le segrete società di tali pubblici nemici, non che impedirne la propagazione, esattamente sulle mosse di loro vigilando (*Pragmalogia Cattolica Vol. II, pag. 214*).

STORIA DELLE CROCIATE NARRATA DA CARLO FARINE.

Questa storia delle Crociate è una buona ventura per la gioventù, essendo scritta non solo con sentimento religiosissimo, e completa quanto è possibile, ma eziandio sommamente riservata riguardo alle sregolatezze che per mala sorte sllignaronsi fra i Crociati; talchè si può leggere senza danno dalla più innocente giovinetta, siccome sarà letta con gusto e profitto da chiunque ami ne' suoi studi accoppiare il diletto colla istruzione... L'opera è divisa in otto parti principali, quante furono le Crociste, ciascuna delle quali si riparte in epoche; e benchè l'autore vada toccando nel corso del racconto tutto ciò che ha attinenza colla storia delle varie nazioni che parteciparono alle Crociate, dimostra poi particolarmente in un capitolo di conchiusione, quanto conferissero le crociate alla civiltà dell' Occidente, ed enumera i buoni effetti che nacquero dall' accozzamento di tante nazioni diverse, ciascuna delle quali arrecando e comunicando colle altre a vicenda la sua parte d' industria, di scienza e di commercio ne vantaggiò poi lo sua patria al ritorno. — Per un tal libro non abbiamo che lodi, e possiamo sicuramente raccomandarlo. (*Bibliographie Catholique Vol. VII, pag. 176*).

SUL PRINCIPIO GENERATORE DELLE COSTITUZIONI POLITICHE E DELLE ALTRE UMANE ISTITUZIONI, SAGGIO DEL CONTE GIUSEPPE DE MAISTRE.

Questa operetta tutto essenza in mole ristrettissima racchiude verità e dimostrazioni di somma evidenza e vibratezza, onde non v'è che dedurre senza oscurarle o alterarne l'integrità (*Cesare Taparelli d'Azeglio*).